

PALINSESTO PATAVINO

*Figure, luoghi, momenti
dell'Università di Padova*

a cura di
Marco Fincardi e Mario Isnenghi

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 2/2020




CIERRE
edizioni

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

a. XXXIV, n. 59 (2/2020)*

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Piero Pasini*

Redazione: *Angela Maria Alberton, Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Mirko Romanato, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

In copertina: Massimo Campigli, affresco nell'atrio di palazzo Liviano (su concessione dell'Università degli Studi di Padova).

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

ISSN: 1125-193X

© 2020 Cierre edizioni - Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.

È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).

In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

PALINSESTO PATAVINO

*Figure, luoghi, momenti
dell'Università di Padova*

a cura di

Marco Fincardi e Mario Isnenghi


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 *Palinsesto patavino*
di «Venetica»
- 13 *I muri dei giovani eroi: racconti sovrapposti*
di Marco Fincardi
- 39 *Indisciplina e dimostrazioni studentesche tra Ottocento e Novecento*
di Angela Maria Alberton
- 63 *Genealogie accademiche. Adolfo Ravà e Filosofia del diritto:
centralità di un espulso*
di Giulia Simone
- 87 *«Il Bo» del Guf (1935-1943)*
di Mario Isnenghi
- 113 *Il cantiere del Bo e l'ambiente artistico padovano*
di Virginia Baradel
- 135 *Università e territorio: tre casi-tipo*
di Alfiero Boschiero
- 159 *Ettore Bentsik dall'università al municipio*
di Paolo Giaretta

- 185 *Sergio Bologna. Uno storico militante a Scienze politiche*
di Enrico Ruffino
- 207 *Transizione all'università di massa. Colloquio con un ex-rettore:*
Giuseppe Zaccaria (2009-2015)
a cura di Alfiero Boschiero

ANGOLI E CONTRADE

- 217 Luciano Canfora, *La Letteratura latina di Marchesi*; Giuliano Scabia, *Il fiore di Malo e la tega troiana*; Ivano Paccagnella, *Folena, cento anni. Il "suo" Veneto, i suoi libri*; Giandomenico Romanelli, *Sergio Bettini*; Aldo Maria Costantini, *Gli studi boccacciani di Vittore Branca*; Enzo Pace, *Sabino Acquaviva e l'eclissi del sacro*
- 243 Notiziari dagli istituti
a cura di Giovanni Sbordone
- 279 Abstract
- 288 I collaboratori di questo numero
- 291 Elenco dei *referees*

Palinsesto patavino

di «Venetica»

C'è una auto-narrazione possente che percorre quella che di per sé potremmo essa stessa considerare una macchina narrativa, produttrice e riecheggiante di eventi collettivi e gesti pubblici di lunga durata: una secolare università, ottocento anni nel 2022, appuntamento simbolico, foriero certo di riflessioni accresciute, a cui «Venetica» ha deciso di portare un suo contributo. Nel dire auto-narrazione non ci riferiamo primariamente all'ufficio storico competente, istituzionalmente predisposto alla storia dell'ateneo patavino e da molti anni attivo: e già che questo Centro per la storia dell'università di Padova ci sia, naturalmente, implica forme di orgogliosa autocoscienza e uno sguardo lungo che non è di tutti gli atenei. Le ricerche qui ideate e raccolte, meno erudite, indirizzano l'analisi documentaria verso una fenomenologia di voci, gesti, luoghi, divenuti parte ritornante della memoria collettiva, e naturalmente – come accade –, se non consumati dal tempo e sommersi dall'oblio, via via trasformati e ricontestualizzati. *In primis*, l'8 febbraio: fra civismo e goliardia, specifico storico e atemporale leggenda di sé, questa data entra in un canone via via trasfigurato. Oltre che storia dell'università di Padova è *ab origine* storia dei contatti del *dentro* col *fuori*, con l'immediato territorio cittadino – da cui sorge e converge il *popolo* a fianco della gioventù aristocratico-borghese insorta, nel paradigma divisivo d'epoca, contro gli Austriaci – e con il territorio nazionale che così mentalmente si afferma.

In questo numero di «Venetica» non abbiamo tuttavia voluto rimettere a fuoco espressamente l'epica del 1848. Anzi, Angela Maria Alberton (*Indisciplina e dimostrazioni studentesche tra Ottocento e Novecento*) ricostruisce la cronaca più dimessa di un'epoca venuta *dopo* – dopo il Risorgimento –, in cui, nella dialettica vecchi-giovani e docenti-studenti –, le motivazioni, rivendicazioni e forme di lotta dei giovani attengono – più che gli eroici furori di alcuni dei loro

professori da giovani – la vita quotidiana dello studente, il tempo libero, le condizioni di studio e di lavoro: da fine Ottocento, si arriva a lambire l'intervento nella Grande guerra, quando un'altra stagione di empiti collettivi si manifesta; e di nuovo, per geografia e storia, l'Università di Padova si riprende la prima fila. Marco Fincardi (*I muri dei giovani eroi: racconti sovrapposti*) lavorando sul repertorio epigrafico affidato ai muri esterni e interni del Bo, compie un attraversamento, generazionalmente variegato e conflittuale, di memorie dell'università come soggetto collettivo affacciato sulla città. Si profila un palinsesto, con tratti di conflitto e di desementizzazione. E naturalmente, rimane una questione primaria e di ardua soluzione stabilire chi e quanti possano via via, nelle diverse stagioni, sentirsi e agire come soggetto, caratterizzato da sensi comuni.

Un gruppo collegato di tre articoli esplora la stagione di mezzo fra le due guerre. Mario Isnenghi (*«Il Bo» del Guf (1935-1943)*) compie una rilettura del giornale degli studenti all'insegna della novella di Andersen: "il re è nudo!" e «Il Bo», dopo tante forzature e reinterpretazioni, è quello che dice di essere, nel decennio dal 1935 al 1943-44: il quindicinale del Guf, banco di prova di una schiera di scrittori, critici, pittori, grafici, uomini di teatro, che stanno al gioco delle compatibilità di regime, protagonisti della pubblicistica e dei Littoriali, il vivaio del regime fascista – con o senza successiva palingenesi antifascista. Comunque graficamente scrivano «Il Bo», la testata apparentemente non muta, mentre in realtà conosce diversi inizi: una falsa partenza nel 1919, con gli studenti reduci di guerra, fra i quali già traspare il risolutivo bastone da usare contro i socialisti; un numero goliardico, non ignaro dei tempi, nel 1933; e l'inizio del periodico effettivo, nel 1935, di concerto tra Federazione fascista, Guf e un Rettorato congeniale ed amico, quando diventa costitutivo e immedesimato il rilancio di un evento di rifondazione datosi nel 1923 con il sollecito arrivo e il discorso a Padova del nuovo e giovane capo della Nazione, Benito Mussolini. Vent'anni dopo, questo discorso avrà per contraltare quello del rettore comunista Concetto Marchesi nella prolusione del 9 novembre 1943: a ogni generazione la sua *renovatio* o ricominciamento, ma i luoghi sono gli stessi e se ne impregnano. *De te fabula narratur*.

La storica dell'arte Virginia Baradel (*Il cantiere del Bo e l'ambiente artistico padovano*) ricostruisce come facciano sistema alcune fra le firme del «Bo» come giornale e numerose altre che ruotano attorno al palazzo del Bo e del Liviano, dove un rettore creativo e militante, l'archeologo Carlo Anti, correla e ridefinisce interni ed esterni, tra federazione del partito, sindacato fascista delle arti,

cenacoli e caffè cittadini: il senso generale della grande operazione politico-culturale di attualizzata politica della memoria è affidato alle stratigrafie temporali dell'affresco di Massimo Campigli nell'atrio del Liviano – dove l'architetto Gio Ponti ricuce antico e moderno – e al militaresco altorilievo del Selva di successive messe in marcia di generazioni combattenti nel nuovo cortile del Littorio. Il saggio recupera e mette a fuoco anche altri capitoli nella politica delle arti di Padova fra le due guerre, in un gioco di relazioni fra poteri che esprimono il consenso fascista. Ne esce uno spaccato di istituzioni e una galleria di personaggi – pittori, scultori, critici, galleristi: abbiamo anche uno scultore capo politico e sindacale – molti dei quali destinati a sopravvivere, e quindi a riconvertirsi, più o meno opportunisticamente o in profondità, rispetto agli anni della camicia nera e dell'impero.

Il terzo articolo radicato negli anni Trenta, che deborda pur esso nel dopoguerra, è di Giulia Simone. *Genealogie accademiche. Adolfo Ravà e Filosofia del diritto: centralità di un espulso* affronta il tragico ossimoro del protagonismo di lungo periodo di quella articolazione interna della Facoltà di Giurisprudenza, affacciata sulle gemmazioni di Scienze politiche, che è il Seminario di Filosofia del diritto. Ne usciranno sul filo dei decenni non solo studiosi illustri, ma uomini di governo dell'ateneo, rettori e presidi, e contemporaneamente uomini-simbolo e leader degli "opposti estremismi" – fascismo, anzi nazismo, e comunismo, estrema sinistra ed estrema destra – ancora una volta *leadership* non ridicibili a dimensioni locali. L'ossimoro consiste nel paradosso delle origini, che tutta la ramificata e diversificatissima catena genealogica rimandi a Adolfo Ravà: uno dei cinque professori ordinari dell'Ateneo patavino espulsi *ipso facto* in quanto ebrei, ivi compreso il vicino preside di Scienze politiche. Radici non divelte, dunque, almeno in questo caso, forme di successione e di continuità preservate – Enrico Opocher e Norberto Bobbio compresi –, e tuttavia neanche il professor Ravà accetterà di tornare, nel dopoguerra, dove nel 1938 – imperante il funzionario militante Anti – lo si è burocraticamente buttato fuori.

Gli ultimi pezzi dedicati da «Venetica» all'anniversario tematizzano ancor più espressamente il rapporto fra università e territorio. Un ex-sindaco di Padova, Paolo Giarretta, laureato lui stesso a Padova, con Toni Negri in Scienze politiche, riflette sul percorso di un uomo del suo stesso partito – la Democrazia cristiana –, amministratore e sindaco suo predecessore, Ettore Bentsik, che dell'Università di Padova non è stato solo alunno, ma docente, come professore di Matematica a Ingegneria (*Ettore Bentsik dall'università al municipio*).

Forte dei suoi percorsi di sindacalista, Alfiero Boschiero (*Università e territorio: tre casi-tipo*) individua negli anni Sessanta del secondo dopoguerra e in particolare nei dintorni del 1968 tre zone di contatto in cui le dinamiche sociali e le vicende politiche che mettono in tensione le sinistre e il mondo cattolico suggeriscono e rendono possibile l'identificazione di nuovi impegni e configurazioni di studio e professionali. Nascono così a Padova la capacità di pensare e realizzare la Medicina del lavoro – primo caso di studio – e, fra Padova e Vicenza, l'Ingegneria gestionale. Rispetto a questi sviluppi, le sinergie fra settori militanti del personale nelle istituzioni universitarie e nuove leve e visioni della politica si rivelano bastevoli a riconoscere e promuovere bisogni e risposte ai bisogni. Per il terzo caso di studio, gli assistenti sociali, alcune figure e luoghi del mondo cattolico esterno all'ateneo compenseranno perduranti sordità dell'ateneo stesso, in una rinnovata versione di supplenza cattolica rispetto a assenze e ritardi della sfera statale.

Enrico Ruffino, in *Sergio Bologna. Uno storico militante a Scienze politiche*, analizza la tormentata vicenda di studio e di lavoro, oltre che politica, di un docente della Facoltà che negli anni Settanta e Ottanta è stata ripetutamente al centro dell'attenzione giudiziaria e mass-mediologica. Il profilo biografico si alimenta di notizie e riflessioni sulla vita istituzionale e quotidiana, in una congiuntura nevralgica, del comparto universitario espressamente deputato a pensare – e ripensare – teorie e prassi della politica.

Alfiero Boschiero intervista il professor Giuseppe Zaccaria sulle problematiche della *Transizione all'università di massa* negli anni Sessanta e Settanta. Rettore dal 2009 al 2015 e prima ancora preside di Scienze politiche, il suo angolo di visuale è ampio e pertinente nel ripercorrere vari aspetti dei rettorati precedenti, da Ferro, a Opocher, a Merigliano; e non guasta che, da un punto di vista disciplinare e come matrice accademica, provenga lui stesso da quel Seminario di Filosofia del diritto a cui rinviano diversi fili della cronaca e della storia.

Anche i libri presi in considerazione nella rubrica *Angoli e contrade* pertengono volutamente all'ambito del monografico, come si precisa nella avvertenza preliminare. Non nel senso che si commentino studi recenti in tema, ma nel più ambizioso – e di sicuro opinabile – intento di individuare opere di particolare peso maturate nel Novecento all'ombra della... campana del Bo (per nominare un altro *topos* della memoria patavina). Si trattava anche di comporre appropriate coppie di recensiti – recensori, e ne sono usciti minisaggi o cammei in cui ciascuno degli scriventi ha dosato a suo modo autore e opera, personaggio

e tematiche caratterizzanti. A Luciano Canfora, fresco autore di una biografia di Concetto Marchesi tagliata in senso prettamente politico, abbiamo chiesto di riproporre la fortunata e influentissima *Storia della letteratura latina*, continuamente ripensata e riscritta, da quando nasce negli anni Venti al secondo dopoguerra, in chiave alla fine “polisemica”. Giuliano Scabia è tornato al Liviano per ingaggiare un malizioso duello verbale, da scrittore a scrittore, con l’allievo e affabulatore più rinomato della Facoltà di Lettere padovana, Gigi Meneghello, litore e partigiano. Giandomenico Romanelli ha detto di Sergio Bettini, lo storico dell’arte che dalla cattedra padovana ha avviato scolari ed eredi sulle antiche vie di Venezia, verso Bisanzio, e delle più severe metodologie “d’oltralpe”. Ivano Paccagnella spazia nella infaticabile rete di iniziative di Gianfranco Folena come organizzatore culturale, da quando il toscano-piemontese si radica qui e organizza le sonde sue e di un variegato reticolo di allievi per indagini linguistiche di lunga lena sulla cultura di area veneta. È toccato ad Aldo Maria Costantini ricostruire i nutritissimi itinerari boccacciani di un altro studioso che ha scelto di radicarsi e far scuola a Padova e Venezia, fra Liviano-Bo e Fondazione Cini: il ligure-toscano-veneto Vittore Branca. Procedendo nel dopoguerra e avvicinandosi a noi, il sociologo delle religioni Enzo Pace ha rievocato l’innovativo impatto metodologico del libro *L’eclissi del sacro*, con cui il sociologo Sabino S. Acquaviva apriva spazi alla ricerca su una dimensione religiosa spesso sin lì sottratta ad approcci non confessionali. Sciogliendo il riserbo mantenuto ancora nella breve premessa alla rubrica, aggiungiamo che il libro – e attraverso il libro, il personaggio e la presenza che avevamo pensato di inserire e non abbiamo avuto modo alla fine di riproporre – è *Nazione e lavoro* (1979) di Silvio Lanaro.

I muri dei giovani eroi: racconti sovrapposti

di Marco Fincardi

Nell'ultimo quarto del XIX secolo l'Università di Padova è il quarto ateneo italiano per numero di studenti e ha quote consistenti di iscritti da Trentino, Venezia Giulia e Dalmazia. I sentimenti patriottici e anticlericali vi sono ben radicati, come lo è l'irredentismo: frequenti sono anche gli attriti coi rispettivi governi, dal 1882 patrocinatori della Triplice Alleanza. Dal 1884 inizia a Padova una diatriba municipale e accademica destinata ad alimentare sino al 1892 accese proteste di stampo per l'appunto irredentista: una reiterata polemica su ciò che la memoria cittadina in quegli anni codificò definitivamente come episodio caratterizzante l'adesione di Padova al moto risorgimentale, cioè i sanguinosi scontri dell'8 febbraio 1848 tra studenti e giovani popolani con le truppe austriache, tra Caffè Pedrocchi e strade adiacenti il palazzo del Bo, annuncio della rivoluzione nazionale che due mesi dopo avrebbe pure portato un contingente di volontari dell'ateneo a misurarsi in un breve combattimento coi soldati di Radetzky a Sorio, sui colli vicentini. Quella mobilitazione aveva causato la chiusura per quasi due anni dell'ateneo, decretata dalla polizia asburgica.

Nella primavera 1884 una rappresentanza di studenti propone l'apposizione nel Bo di una lapide a ricordo di quei fatti traumatici: «Qui Studenti/ sui campi dell'Italo riscatto/ Soldati/ per la Patria morirono». Gli organi accademici approvano l'iniziativa, presto portata ad effetto. Da parte sua la giunta municipale, per rivendicare una partecipazione della città assieme agli studenti ai fatti commemorati dell'8 febbraio, rilancia questa volontà celebrativa e propone un'ulteriore lapide da esporre sul pubblico passaggio, sulla facciata del Bo. L'ateneo gradisce tale riconoscimento ma difficoltà emergono stridenti quando il sindaco Antonio Tolomei – un liberalmoderato ex studente e figlio di un ex rettore dell'ateneo – detta un'epigrafe che addita al vituperio «irruenti orde» o

«soldatesche austriache», provocando immediate censure delle autorità superiori intenzionate a tutelare l'amicizia con l'Impero alleato. Gli studenti reagiscono al divieto con accese dimostrazioni, più violente l'anno successivo; e incidenti si ripetono con foga a ogni anniversario della data, che – per rimarcarne un carattere emblematico, tanto più cadendo all'epoca del carnevale – in città diviene addirittura occasione per i caotici fasti goliardici della *festa della matricola*, dagli ultimi decenni di quel secolo in nessun'altra città universitaria tanto vivaci e agitati. Ogni febbraio la lapide contesa riaccende perturbamenti dell'ordine pubblico fino al 1892, quando la prefettura accetta il compromesso di un'epigrafe vaga, che menziona come forza ostile alla città generiche «soldatesche straniere» e chiude otto anni di brucianti contrasti. Il prefetto la lascia collocare sulla parete del Bo lungo la strada principale, il *listón*, che dal 1899 il municipio denominerà via VIII Febbraio 1848¹.

Se nell'ultimo quarto del XIX secolo i reduci del Risorgimento considerano imbelles e indifferente la generazione dei propri figli e nipoti, poco animata da passioni civili, proprio in quel lasso di tempo l'ateneo padovano costruisce invece una propria sigla identitaria nel continuo richiamo ai fatti del febbraio 1848. La goliardia padovana conferisce un patriottismo di facciata alla festa delle matricole, celebrandola l'8 febbraio, in tempo di carnevale, ma nella ricorrenza dei tumulti in cui era corso sangue tra studenti e austriaci nel 1848. Su quell'episodio anticipatore della rivoluzione nazionale viene costruita e continuamente risemantizzata in ogni fase storica, con inevitabili distorsioni dei significati attribuiti a quei fatti, una memoria accomodante che riferisce all'indomito protagonismo civile antiaustriaco degli studenti, enfatizzato come avvio di un intenso e animoso apprendistato civico nazionale della gioventù studiosa: ciò che da una parte giustifica in quella ricorrenza una licenza privilegiata accordata agli studenti nel compiere sopraffazioni, vandalismi e scandali per lo più impuniti, mentre dall'altro lato valorizza in senso nazionalista e imperialista le simbologie di una gioventù guerriera².

Sensibilizzata dai molti studenti che vi affluiscono dalle regioni di lingua italiana dell'Impero asburgico, dal 1903 Padova appare uno dei centri più caldi dell'azione irredentistica antiaustriaca. L'inizio della prima guerra mondiale in Europa, nel 1914, vi suscita un crescente fervore di mobilitazioni studentesche, che al Bo coinvolgono anche questi studenti "irredenti"³. Entrata l'Italia in guerra, diviene prassi ricorrente il suono a lutto della campana del Bo a commemorazione collettiva dei caduti universitari nel cortile antico, talvolta con l'ag-

giunta del rituale detto dell'*alzabara*. Dalla prima guerra mondiale, l'impegno richiesto dalle classi dirigenti ai corpi accademici diventa l'ergersi a sacerdoti di una produzione di epos e di motivazioni culturali ai progetti bellici e l'offerirsi come eruditi agitatori "scientifici" di una mobilitazione guerriera della gioventù colta. Un impegno che in Italia dal 1915 al 1943 verrà dato per acquisito e obbligato dalla cultura nazionalista e poi fascista, per glorificare gli universitari caduti in guerra. Gli studenti italiani sono sollecitati a impostarsi come nucleo attivo e fortemente portato a un volontarismo avanguardistico, destinato a svegliare e indirizzare le popolazioni rurali, urbane e operaie verso nuovi orizzonti nazionalistici di civiltà.

Questa è almeno l'immagine pubblica richiesta al corpo studentesco e in misura e ruoli diversi al corpo docente: immagine solo in parte corrispondente ai soggetti reali partecipi alla vita degli atenei. Un primo intervento simbolico in tale direzione, progettato nel 1920⁴, ha cercato solo di rendere molto appariscente e riempire di simboli bellici il portone d'ingresso all'ala antica, dirimpetto al municipio. Si installa così nel 1923 un pesante portone monumentale interamente metallico, «fuso nel bronzo preso al nemico nella prima guerra mondiale» – come avverte una recentissima targhetta a uso dei visitatori, all'interno del cortile.

È di fatto un grande bassorilievo celebrativo della prima guerra mondiale: una complessa allegoria art déco commissionata allo scultore Gaetano Orsolini, autore di numerosi monumenti e medaglie commemorative ai caduti e alle battaglie, fuso nelle fonderie Riva di Torino. La figura di Minerva che sovrasta il portone rappresenta solennemente la scienza, ma regge nella destra una grande spada e nella sinistra una vittoria alata. Il festone che fa da cornice al bassorilievo ha in una base un compasso e una livella, nell'altra un fascio littorio, mentre un'epigrafe latina declama come gli studenti morti nelle recenti battaglie della guerra europea rimangano eternamente vivi per l'ateneo: «Qui exierunt milites non morituri manent». In un'anta la grande data MCMXV e nell'altra MCMXVIII, ciascuna attorniata da due aquile irate e con la scritta «Virtuti fideique aedis sapientiae sacravit discipulorum pietas. Aloisio Lucatello Athenaei Rectore». Sull'anta destra campeggia una figura di guerriero, in armatura da cavaliere medievale, che con la mano sinistra regge un labaro con molti nomi di caduti e nella destra tiene un libro con l'indicazione latina *Ius*. Dietro la sua testa, la scritta *Pro Iure*. Sull'anta sinistra spicca invece un allegorico legionario romano, con nella mano destra il motivo classico della palma del martirio e

insieme della vittoria, mentre nell'altra mano un ulteriore labaro con altri nomi. Ai bordi, il bassorilievo reca i simboli delle diverse facoltà universitarie. È una glorificazione dei 198 studenti caduti nella guerra mondiale, senza auspici che la tragica prova debba ripetersi.

Dal 1920 lo squadrismo nazionalista e fascista si manifesta con forza in opposizione al movimento operaio nella città e nelle campagne e si appropria di questi simboli in chiave combattentista, sistematicamente manifestati come una identità ideologica militaresca proposta con successo e in seguito imposta nell'ateneo, dove il Gruppo universitario fascista (Guf) diviene molto attivo. La partecipazione degli studenti all'organizzazione universitaria fascista li pone spesso, in tutte le città universitarie italiane, come elementi critici alleati ora di una, ora dell'altra fazione che in ogni provincia e città si contendono le cariche che contano del locale Partito nazionale fascista (Pnf). Con diverse esagerazioni, questo attivismo critico e a volte politicamente ambiguo dell'élite studentesca degli anni Trenta – per lo più collegato agli insoddisfacenti rapporti tra le generazioni del fascismo e anche alle lacerazioni delle Federazioni fasciste in perenni scontri tra gruppi contrapposti – è presentato come una fronda dissidente spinta sino alla cospirazione antifascista, che si esprimerebbe nei Guf e nei Littoriali della cultura⁵. Tuttavia è indubbio che, una volta evidenziatasi la crisi del regime fascista e al contempo dello Stato monarchico, pure la stessa componente guffina degli studenti padovani riconsideri radicalmente la propria posizione e porti invece un contributo rilevante alla Resistenza.

Il Palazzo del Bo è l'antica sede monumentale dell'università. Sorge di fronte a Palazzo Moroni, sede del municipio, che ha il lungo fregio centrale della facciata tutto coperto dai nomi dei caduti padovani nella prima guerra mondiale, con un'ostentazione degna di un sacrario nei luoghi di battaglia, tanto che la goliardia chiama quella facciata «altare della patria»⁶. All'interno, l'enorme scalinata monumentale e il cortile sopraelevato riportano murati numerosi busti e lapidi dedicati a notabili risorgimentali veneti. In una città che ha avuto ruoli attivi nella rivoluzione del 1848 e che soprattutto è stata immediata retrovia del fronte nel 1917-18, è ben evidente una specularità – se non proprio rivalità – tra municipio ed ateneo nell'esibizione attraverso il marmo e la pietra del coinvolgimento della cittadinanza o degli universitari nei sacrifici bellici. Il palazzo municipale è pieno anche su altri lati dei nomi di caduti in tutte le guerre moderne. A fronte di parecchie centinaia di giovani del centro urbano, dei sobborghi e del vicino contado uccisi nel 1915-18, al Bo l'obbligo di ricordare gli studenti immo-

lati in guerra è perciò straordinariamente pressante, come segno distintivo della comunità studentesca rispetto al resto della città.

Grazie all'interessamento di diversi ministri ex docenti a Padova, all'inizio degli anni Trenta giunge un primo straordinario finanziamento di 36 milioni del governo per il consorzio che dovrà rimodernare l'edilizia dell'ateneo, tale da consentire un ampliamento notevole ai suoi spazi, coinvolgendo architetti e artisti di fama. Per esibire una distinzione elitaria del corpo universitario all'interno della città, l'ateneo affida a celebri architetti – tra cui spicca Gio Ponti – ambiziose e costosissime ristrutturazioni del Liviano e in seguito dello stesso Palazzo del Bo. Il 26 giugno 1933 la notizia è accolta da suoni a distesa della campana del Bo e lanci di bengala; il rettore infervora i gufini, poi li guida a omaggiare il governo in prefettura e alla Casa del fascio, dove il federale Paolo Boldrin li ascolta cantare gli inni fascisti e con solennità evoca i “martiri” squadristi padovani, in buona parte studenti. In una entusiastica fusione di stili, dal goliardico al miliziano, gli studenti si sentono in piena sintonia con l'autorità, mettono la feluca da goliardo al rettore e a spalle lo portano a brindare al Pedrocchi⁷.

I grandi investimenti sul Bo e sulle sedi decentrate di alcune facoltà non mobilitano solo interventi edilizi ma pure una poderosa narrazione artistica, di pronunciata impronta fascista, tesa a inglobare il Risorgimento per farne una propria simbolica appendice anticipatrice, con l'obiettivo di mostrare la partecipazione degli studenti padovani a un'espansione imperiale italiana. Prima si riedifica, poi il rettore, consigliato da Ponti, chiama diversi dei migliori artisti della figurazione nell'Italia dell'epoca a narrare quest'epica fascista dell'ateneo. Il robusto finanziamento governativo, rinnovato a più riprese a glorificazione dell'ateneo, giunge un anno dopo la nomina a rettore del preside di Lettere, l'illustre archeologo Carlo Anti – ex nazionalista, poi fervente fascista, il più elevato raccordo immaginabile tra funzionario e militante – rimasto in carica e alla regia del progetto fino al crollo del regime. Deciso promotore di quel fastoso rinnovo dei palazzi, Anti sceglie di sfruttare ai massimi livelli gli spregiudicati richiami classicisti delle avanguardie moderniste italiane⁸. Il risultato è una monumentalità imponente, in cui il regime – nel 1943 travolto da tre anni di guerra al mondo, a Padova con cantieri e artisti ancora all'opera – ricava spazi limitati, eppure pregni di retorica tronfia, per ambientarvi i propri cerimoniali accademico-militareschi.

Le ricostruzioni partono dal Liviano, sede di Lettere, dove nello spazioso salone d'ingresso Massimo Campigli affresca, nei mesi di non belligeranza ita-

liana 1939-40, una scena tesa a idealizzare come una continuità tra la cultura della Roma antica e dell'Italia moderna la vita dell'edificio, ritratto come spazio quasi aperto, dove studenti e docenti sono presi da un fervore di studi e attività creative, mentre al piano superiore altri giovani in camicia bianca tornano ad erigere verso il cielo una colonna antica piena di bassorilievi. Ma sotto l'attivismo di questo umanesimo modernizzante, assenti riferimenti militari, il dipinto mostra pure un piano sotterraneo su cui poggia tutta la nuova vita civile: lì lo spazio è coperto da uno strato di corpi accalcati e scomposti, di antichi guerrieri morti; sono gli avi romani, con o senza elmo, che ancora impugnano scudo e gladio. Questa enorme pittura murale imprime una solida impronta archeologica e classicista alla facoltà, per mostrare a chiunque entri «una sorta di felice epopea che tiene uniti strettamente studio, lavoro e guerra (anche se questa sembra piuttosto sepolta negli strati della memoria)»⁹. Con l'affresco Campigli copre la precedente scritta gigantesca, «Duce Duce Duce», per mostrare il ruolo degli archeologi abbinato a quello degli ingegneri edificatori della città moderna, che valorizzi le antiche vestigia romane dell'Italia. L'autore ne scrive: «Ho preferito trattare l'archeologia come fonte di conoscenze storiche e artistiche e di pensiero politico. Il mio affresco rappresenta infatti una idealizzazione del sottosuolo d'Italia, materiato di cose antiche, opere d'arte, monumenti e anche di combattenti accatastati»¹⁰.

Il rettore archeologo in camicia nera vede nell'affresco la sua società ideale piena di goliardi e balilla attratti dall'interesse per la civiltà di Roma:

Le figurazioni vogliono rappresentare come l'antichità classica e la coscienza della romanità nutrano la vita e la civiltà del nostro tempo; come su di essa si innalzino i valori della civiltà contemporanea così come i nostri piedi poggiano su un suolo vivo di ricordi e di memorie. Il nuovo umanesimo si nutre del pensiero antico: l'insegnamento di Tito Livio è presente nella formazione della gioventù studiosa. Gli archeologi esplorano e scavano il sottosuolo, che restituisce i suoi tesori. Si alzano di nuovo le antiche colonne, mentre il popolo commosso fa ala e il poeta ne trae ispirazione per i suoi canti. I bimbi, felice realtà del presente, giocano fra le antiche rovine, mentre al di sotto i sepolti eroi del passato dormono il loro sonno. I costruttori innalzano le loro squadrate strutture sui ruderi antichi: gli sterratori ammirano stupiti una testa di Augusto, riaffiorata dal terreno¹¹.

Uno studente di Malo che dal 1939 incanta diversi professori in quelle aule,

invecchiato, traccerà un ritratto caustico di quello spazio così ideologicamente concepito:

L'ambiente fisico del Liviano tramandava una specie di ottimismo equivoco. C'era qualcosa di furbo e falso in quegli affreschi alla maniera dei moderni, un vago invito a sentirsi «personaggi contemporanei». [...] La contemporaneità che c'era allora era quella degli anni tardo-fascisti. L'arte decorativa moderna del Liviano la esaltava assai più dei grandi rilievi pseudo-moderni del nuovo cortile del Bo'. La cultura del paese, buona o cattiva, pareva del tutto preparata a vincere la guerra col Duce; e naturalmente anche a perderla, come si è poi visto¹².

In quel contesto «Concetto Marchesi faceva lezione nell'aula più grande del Liviano: mi pare che avesse un nome, probabilmente di un martire. Era sempre strapiena. Le lezioni erano sentite come eventi mondani»¹³. Solo ai posteri può sembrare paradossale che il professore la cui raffinata eloquenza rifulge in quelle sale sia in segreto un comunista, dato che Anti – non ignaro della sua emotiva sensibilità per la retorica bellica – lo predilige per stilare diverse delle epigrafi guerriere fasciste qui citate. Il progetto del Liviano intenderebbe giungere a decorare pure le aule principali, ma il crollo del regime e l'invasione tedesca interrompono un cantiere inconcluso. La fine anticipata del piano decorativo sbilancia lo spazio dell'edificio, dove l'appariscente ridondanza di retorica pittorica sfoggiata all'ingresso lascia un confronto stridente con gli altri spazi interni, spogli, poco attrezzati e non ben funzionali.

In nessun ateneo dell'Italia settentrionale si possono riscontrare investimenti su celebrazioni monumentali delle guerre moderne simili a quelle che sono impostate con enfasi nell'ala recente del Bo, sui cui fregi esterni appare una prolissa iscrizione a testimonianza della sua radicale ristrutturazione: «Haec studii pars/ Anno Domini MDCCCLXXXIX extracta/ Anno MCMXLII tabernis remotis/ aptior et pulchrior/ perfecta est». Si decide di rimodellare l'ala di fine XIX secolo, la più recente, per consacrarla al culto simbolico dell'ateneo in guerra e poi come fucina di menti colte e soldati per costruire l'Impero fascista. La ristrutturazione progettata da Ettore Fagioli, pur con gli spazi più limitati che ha a disposizione, risulta molto più che il Liviano, nella sua progettazione e realizzazione – assieme al coreografico progetto di Marcello Piacentini per la Sapienza a Roma –, il massimo investimento simbolico-pedagogico del regime sulla formazione di una giovane élite che si vorrebbe destinata a costituire

quadri politici, militari, tecnici, imprenditoriali e ideologici del futuro impero fascista. A ragione viene oggi considerato «una delle più importanti imprese architettonico artistiche dell'immediato anteguerra»¹⁴.

Li viene spostato l'imponente portone metallico di Orsolini, affiancato da fasci in pietra e un'epigrafe in onore del re e del duce, orpelli rimossi dopo la seconda guerra mondiale. L'androne a cui immette diventa l'*Atrio degli eroi*, destinato a sacralizzare la profusione di vite di universitari nelle passate guerre nazionali e nelle nuove fasciste. Li vengono trasferite le lapidi preesistenti, tolte dal cortile antico e dal portico della facciata. Ma anche per l'ala antica Anti stabilisce un preciso intervento di identificazione del palazzo come sede esclusiva dell'ateneo, attuabile dal 1942 con un esproprio ai privati proprietari: «solo in questi ultimissimi anni con volontà fascista è stato possibile eliminare tutte le proprietà private»¹⁵. Resta un passaggio significativo il dare un ingresso meno spurio alla facciata già monumentale dell'università, conferendole un carattere definitivamente autonomo dalle altre attività e architetture urbane, superando le vecchie commistioni con botteghe, per assumere un carattere di tempio della scienza, di fronte al solenne palazzo della municipalità, che pure in quegli anni fa a gara per presentarsi sempre più pregno di retorica patriottarda fascista.

Su un lato dell'*Atrio degli eroi* una lapide ricorda il tributo di sangue alle battaglie risorgimentali: dodici studenti nel 1848, dieci nel 1849, due nel 1859, cinque sul Volturmo nel 1860, tre nel 1861 intorno a Napoli, due a Custoza nel 1866¹⁶. A confronto coi toni delle guerre successive, la retorica risorgimentale che accompagna questo bilancio di sangue offerto per l'unificazione nazionale è talmente essenziale e disadorna da apparire quasi arida, pur scandita con un metro ritmico che per questi giovani vuole sottolineare con delicato pudore la tripla natura di studiosi, combattenti e martiri. Nel 1942 Anti testimonia di aver fatto aggiungere alle altre, in questo spazio da lui ideato, anche una lapide già collocata nel 1926 nell'altro cortile: «il nuovo atrio del cortile Littorio dove, nella parte verso strada, sono murate le lapidi ricordanti gli studenti morti l'8 febbraio 1848, quelli caduti nelle guerre per l'indipendenza e infine gli studenti morti per la causa fascista»¹⁷. Si tratta del ricordo di quattro studenti squadristi uccisi nel 1921, tre di loro morti in uno scontro a fuoco con un carabiniere e all'epoca celebrati con un funerale solenne nell'ateneo, alla presenza delle maggiori autorità accademiche: un marmo inevitabilmente rimosso dopo la Liberazione.

Nelle intenzioni di Anti la sequenza di guerre fasciste avrebbero dovuto riempire l'atrio di altre lapidi per glorificare gli studenti immolati per le conquiste

imperiali annunciate all'angolo tra l'atrio e la solenne scala che conduce al suo ufficio, da «una imponente e severa figura di Minerva-Vittoria, opera di Paolo Boldrin» li posta nel 1942, mentre nel cortile, «al centro sarà collocata un giorno una grande statua della Vittoria»¹⁸. Di queste, resta realizzata solo la statua alata della Minerva bellicosa – opera di qualità modesta, ma all'epoca celebratissima, dell'ex federale fascista Boldrin –, allegoria della scienza ben armata con uno scudo recante le insegne del Bo e con una lunghissima lancia. Adesso invece è relegata in fondo al cortile, nel 1948 soppiantata nell'originaria collocazione da una piccola ma celebre statua scolpita da Arturo Martini verso il finire della guerra, intitolata *Palinuro*, con riferimento simbolico al giovane timoniere della nave di Enea, annegato in vista della meta ambita delle coste italiane. Nelle intenzioni della committenza fascista di Anti e del celebre artista era un modo astratto di celebrare i giovani volontari caduti prima di vedere trionfare l'impero mussoliniano. Tuttavia questa opera, che introduce con sofferta modestia alla cosiddetta *Scala del Sapere*, è stata risemantizzata a guerra conclusa per rappresentare astrattamente tutt'altro laureato dell'ateneo, che – avverte una recente targhetta – è il comandante partigiano Primo Visentin Masaccio, ucciso pochi giorni prima della Liberazione.

Durante le ristrutturazioni decise da Anti, la lapide a ricordo dell'8 febbraio 1848 già collocata sulla facciata del Bo nel 1892, sulla strada principale che prende il nome da essa, viene staccata col proposito di porla a capo delle altre nell'*Atrio degli eroi*; ma le guerre in corso interrompono l'operazione. Dopo la Liberazione il rettore Egidio Meneghetti la mette invece ben visibile in pubblico, all'esterno, all'angolo del Bo rivolto verso il Pedrocchi, dove studenti e austriaci si erano scontrati un secolo prima. Agli occhi di Anti le tumultuose lotte risorgimentali rappresentano solo un annuncio aurorale del sentimento nazionale dell'élite giovanile, la cui realizzazione matura vede invece farsi concreta, metodica e disciplinata nella fase compresa tra la prima guerra mondiale e le nuove guerre fasciste per la creazione dell'impero mediterraneo: le mobilitazioni studentesche militanti il cui scenario fa scolpire nel bassorilievo che domina e ispira il *Cortile del Littorio*, destinato ai cerimoniali all'aperto dei Guf, della Milizia universitaria armata e delle autorità. L'atrio, prima di condurre a questo cortile monumentale, ha appena alla sua sinistra un dorato scalone trionfale in stile razionalista, del 1941, progettato da Ponti, come il piano superiore, con alle pareti fini figurine art déco affrescate in particolare da Campigli, che rappresenta la *Scala del Sapere* – allora però chiamata ufficialmente, e non a caso, *Scala*

del Rettorato – in una rappresentazione della vita sapiente che dalla giovinezza studentesca giunge fino alla vecchiaia del professionista, in cui sono raffigurati anche concetti dall'inevitabile senso corporativo: sono gli unici elementi che oggi possano rimandare simbolicamente al contesto fascista: salvo, ai margini, poco evidente, anche l'isolata figura di un guerriero delle narrazioni omeriche, ripreso dalle raffigurazioni delle ceramiche antiche.

Dall'*Atrio degli eroi*, superato il massiccio portico, ci si immette nell'attuale *Cortile nuovo*, in stile razionalista e riempito di simboli degli universitari in armi. Una grande scritta scolpita a caratteri cubitali resta in grande evidenza nel cortile: «Benito Mussolini Italorum Duce, Victorio Emmanuele Rege et Imperatore». L'inaugurazione del palazzo nel 1941, presenti i vertici dello Stato, sancisce la solennizzazione ai massimi livelli civili e militari. Inaugurazione replicata l'anno successivo, nell'anniversario dell'entrata nella prima guerra mondiale, da Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale e principale ispiratore dei Guf. A dominare il cortile è un grande altorilievo di Attilio Selva in travertino, dove sono rappresentati in stile staraciano gli studenti guerrieri. È arduo distinguervi gli studenti dell'8 febbraio 1848, tanto le loro figure sono modellate su quella dei soldati dell'era fascista, tanto più calzati con scarponi chiodati militari della prima guerra mondiale, anacronistici e fuori luogo nelle aule universitarie e nei caffè di Padova a metà del XIX secolo. Seguono un gruppo di fanti della prima guerra mondiale coi fucili, poi uno di arditi e squadristi: tutti che mantengono con solennità il loro unitario slancio bellico, pur sofferenti nel raccogliere caduti e sorreggere feriti. Infine un gruppo di soldati edificatori dell'impero in Africa – casco coloniale in testa, divise impeccabili, piccone in mano e fucili a tracolla nella marcia vittoriosa verso la gloria dei conquistatori – affiancati da un goliardo, in pantaloni corti e sahariana, che fa il saluto romano con la chioma al vento.

Tutti superuomini: figure erculee nelle muscolature evidenziate all'eccesso e carattere sanguigno rivelato dalle possenti venature. Del resto, l'epigrafe sottostante che Anti fa dettare a Marchesi nell'agosto 1942 dichiara un'omogenea tensione patriottica guerriera nelle quattro mobilitazioni rappresentate nella scultura: «Hic vivunt hic vigent hic renovantur in aevum tot bellorum animae». Esplicita come i combattenti siano simili, poiché l'ateneo forgia la gioventù con forte e perdurante spirito bellicoso. Al centro dei quattro gruppi scultorei una colonna si erge col bucranio insegna del Bo, che se mancasse si stenterebbe a capire cosa quelle figure scolpite abbiano a che fare coi concreti universitari padovani.

Un percorso narrativo più complesso e dettagliato viene invece affrescato da Pino Casarini al piano superiore nelle pareti della scintillante *Basilica*, accanto all'ufficio rettorale e alle sale di convegno dei professori, tutti progettati da Ponti. L'enorme affresco di Casarini risalta trionfale su tutto con una sacralità laica e allo stesso tempo cattolica per collegare tutti questi ambienti, tra immagini di santi e crocifissi, ma soprattutto attraverso la nuova plateale rappresentazione del sangue versato per la causa nazionale e imperiale dagli studenti, nuovi Cristi, e con la "profezia" dell'impero rivelata proprio al Bo da Mussolini appena giunto al governo. Realizzato tra il 1940 e il 1941, illustra immagini eroicizzanti dell'impegno politico degli studenti padovani: dall'insurrezione anti-austriaca dell'8 febbraio 1848 al volontariato militare nelle guerre risorgimentali, dall'interventismo del 1915 alla prima guerra mondiale – davanti a cui si materializza oggi un busto di Cesare Battisti – fino allo squadristo e ai combattenti nelle guerre fasciste in Etiopia e Spagna. E si tratta di un percorso simbolico e rituale che la guerra, catastrofe del regime e del Regno, non ha consentito dopo la Liberazione di completare secondo gli intenti previsti: gli interventi di rifinitura sviano dai valori fascisti, sottoposti a dissacranti interventi iconoclasti che almeno al piano superiore rimuovono le maggiori evidenze della vita universitaria costretta nella camicia nera. Ritoccate alcune immagini ed espunte così parti dell'affresco originario che secondo Anti risultava un «ciclo, esempio delle possibilità di svolgere un ampio racconto mediante schietti valori pittorici»¹⁹, oggi i significati di certe sue parti risultano inconseguenti, o persino incomprensibili.

Così è, nella parete a sud, per uno scarmigliato etiope nell'intrico di un albero, o per un crocifisso accanto alla deposizione di una salma nella fossa, rimasti dai settori che dovrebbero ricordare «la morte di Giovanni Ruazzi medaglia d'oro della guerra d'Etiopia e il seppellimento di Stelio Teselli, medaglia d'oro della guerra di Spagna». Dopo le immagini tragiche, della gioventù nelle trincee, per nulla edulcorate, si passa nella parete est a un inatteso incongruente panorama di palazzi urbani visti dall'alto (forse con al centro un "sacrario dei martiri della rivoluzione fascista"), dove in precedenza si esaltavano «gli studenti padovani caduti per la causa fascista: Italo Tinazzi e i martiri di Cittadella (Boscolo, Bragadin e Mezzomo)». Mentre sulla parete opposta è raffigurata una seduta accademica in pompa magna, con un pubblico interessato di studenti in abiti borghesi, dove oggi manca l'oratore che spieghi la situazione, trattandosi del «I giugno 1923-I [dell'«era fascista»], in occasione del discorso del Duce agli studenti padovani con l'annuncio dell'impero».

A fronte di interminabili rappresentazioni dello studente soldato, poco spazio resta per le studentesse, eccettuate le poco femminili Minerve statuarie e una Santa Caterina affrescata nella *Basilica* o qualche figura di giovane poco caratterizzata nell'affresco del Liviano. Nel Bo appena un'opera traduce in immagini i modelli di genere di Anti: «sotto il portico meridionale, è la sala riservata alle studentesse con affresco di Antonio Morato raffigurante Gaspara Stampa ed Elena Piscopia Cornaro, ambedue illustri laureate di Padova, contrapposte a Cornelia, la grande Madre romana»²⁰, ovvero due antiche allieve celebri proiettate sull'archetipo della nobile madre, i cui nomi peraltro pungolano la malizia maschilista goliardica.

Tanto la nomina a rettore di Anti quanto il grande progetto edilizio e artistico presuppongono però un profondo mutamento dell'immagine molto scanzonata dello studente padovano, consolidatasi nel precedente mezzo secolo. Fino allora è mancato un serio controllo del partito sulle intemperanze studentesche organizzate dal Tribunato goliardico. Anzi, spesso i dirigenti dei Guf, non solo padovani, ne sono protagonisti e garanti pur proponendo di facciata – come fanno a partire dal 1930 – un modello di studente tutto cultura, sport, e milizia premilitare. Le *feriae matricularum* di Padova, fino al 1932 amplificate dagli apparati mediatici del regime, sono le più clamorose in Italia e il loro *baccanale* attrae goliardi da tutte le città del Nord. Con il nuovo segretario del Pnf e presidente dei Guf Achille Starace autorità pubbliche e gerarchi abbandonano di colpo i toni corvivi usati sino ad allora nel descrivere le intemperanze giovanili, mostrando ossessioni di «panico morale» verso la formazione di queste future classi dirigenti e intermedie. Con una cesura rilevante nel costume giovanile fascista si impone ai Guf di moralizzare l'ambiente studentesco²¹. A Padova se ne incarica il federale-sculitore Boldrin, che commissaria il Guf, senza capacità di impedire il ripetersi di incidenti in città, in cui si distinguono quadri gufini veneti²². Per il goliardo l'alternativa è una militanza che ne faccia una giovane «leva fascista» per il ricambio nella classe dirigente. Gli universitari maschi devono ora essere i primi ad esibire l'orgoglio di partecipare a rituali dove esibirsi come futuri ufficiali, o corpi scelti delle forze armate; e contemporaneamente vengono avviati i Littoriali, dove far gareggiare i «primi della classe» nell'oratoria politica «imperiale», nella comunicazione artistica e inevitabilmente nello sport.

Nel febbraio 1933 Starace stesso presenza all'introduzione padovana della festa delle matricole nello stile severo da caserma, con l'onorevole scorta di drappelli in divisa e labari fascisti degli studenti. Delegittimare la festa come si

era configurata negli anni o decenni recenti provoca tuttavia stridenti incidenti. A rendersene responsabili e a venirne puniti sono in diversi casi esponenti dei Guf, figure ben note al rettore²³. Nel complesso, Starace è accolto da diffusi malumori, che generano narrazioni a lui ostili. Una delle più note barzellette che satireggiano il regime lo raffigura pizzicato e punto a sangue nel sedere mentre apparentemente una folla di goliardi padovani lo porta pubblicamente in trionfo sulle spalle. L'improbabile storiella, nelle sue innumerevoli varianti, diventa presto una leggenda a supporto del frustrato orgoglio goliardico padovano; finisce per venire accreditata nei più lontani atenei e persino nei palazzi ministeriali della capitale. Questi insistenti racconti consolatori rivelano l'imbarazzo per il rigido ruolo di castigamatti assunto da Starace per ridurre gli studenti a severi costumi fascisti. Tre mesi dopo, con accorti schieramenti delle polizie onde prevenire contestazioni, si tiene nell'Aula magna dell'ateneo il rapporto a Starace delle rappresentanze nazionali dei Guf e degli organizzatori dei Littoriali.

Solo dopo questa campagna moralizzatrice di disciplinamento militante, nel 1935 – col divieto di spedizioni di studenti di altri atenei e il dispiegamento di apparati di sorveglianza –, a Padova viene nuovamente consentita la festa delle matricole: essa viene accompagnata da trasgressioni irrilevanti, mentre nell'occasione, col consenso di Starace e l'attivo sostegno del rettore, appare il nuovo giornalino goliardo-fascista militante «Il Bo». Qualche mese dopo il regime avvia le guerre fasciste e gli organismi universitari devono gestire all'interno dell'ateneo e della città le coreografie bellicose di supporto, sollecitare il volontariato militare degli studenti e, per rispettosa comunanza di sentimenti coi compagni combattenti in Africa, annullare la festa della matricola del febbraio 1936, senza che ciò generi proteste: sarà formalmente soppressa l'anno successivo.

Gli studenti in quel momento sembrano sentirsi effettivamente investiti di un serio ruolo di responsabilità civile e militare, come privilegiata generazione gregaria della “rivoluzione” fascista e quali protagonisti volitivi del preteso ruolo imperiale dell'Italia²⁴. Un ruolo che si evita di sbandierare tra la gente comune nella neutralità di facciata dell'Italia durante la guerra civile in Spagna ma che viene riproposto all'interno dei Guf con altrettanta enfasi per l'impresa etiopica, per le sue gravi valenze ideologiche di crociata antibolscevica e di preparazione militare a un conflitto europeo²⁵. Nel commemorare l'8 febbraio 1939, Anti dichiara senza tema di smentita: «L'VIII Febbraio è ormai la festa della nostra Milizia nella quale avete trovato la gioia di servire in armi la Patria»²⁶. L'anno dopo, nell'eccitamento per le vittorie tedesche che si attende incendio e rige-

nerino in senso fascista e giovanile l'Europa, l'8 febbraio il segretario del Pnf Muti viene a magnificare la schierata Legione degli studenti padovani reduci da Etiopia e Spagna.

In realtà gli iscritti al Guf – tolti i liceali – toccano a malapena una metà degli studenti dell'ateneo²⁷. Occorre però avere sempre ben presente che dal 1934 a questo organismo della goliardia di regime è demandato un ruolo di rappresentanza degli studenti e della gioventù ostentato in ogni rituale accademico: schierato in divisa al fianco delle gerarchie professorali, esso esprime una propria Milizia universitaria che partecipa in armi a diverse cerimonie, mentre il suo segretario tiene una prolissa relazione ad ogni inaugurazione dell'anno accademico subito dopo la prolusione del rettore e abitualmente più nell'ottica dei giovani del partito che nell'interesse degli studenti. Il corpo accademico è a sua volta invitato a inviare proprie rappresentanze ai cerimoniali del Guf. Lo studente littoriale modello Luigi Meneghello, solo anni dopo disincantato da quell'estetica soggiogante, la rievoca come ufficializzazione di una cultura servile, da cui «promana una tristezza senza fondo. Tutto sembra sprecato e brutto. Bisogna ricordare che i professori in quegli anni erano oltre a tutto costretti a truccarsi (alcuni con un viso di poveri cani battuti) con le giacche d'orbace e i cinturoni di cuoio, e col fez»²⁸.

Se ciò avviene in tutti gli atenei italiani, peculiarità di Padova è il modo in cui il militante Anti insista abilmente nel valorizzare in senso paternalistico e politico questo rapporto con la rappresentanza gufina, elegendola simbolicamente a crema élitaria delle nuove generazioni studentesche, ma in un costante rapporto di dialogo e dipendenza dalle sollecitazioni del rettore. Lo storico Mario Isnenghi rintraccia nelle cronache riservate compilate dal 1919 al 1943 dai direttori amministrativi dell'ateneo il ritratto di «una macchina corporativa in cui ciascuno – individuo, categoria, funzione – tiene disciplinatamente il suo posto e tutti volenterosamente concorrono al fine comune, riconoscendosi finalmente in un grande scopo collettivo. Lo stesso rapporto con la goliardia e i suoi appuntamenti rituali si rivela abbastanza duttile»²⁹.

L'estetica di un simile sistema di relazioni è esibita senza veli al Liviano, feudo originario di Anti, nella rappresentazione di un ideale mondo studentesco fascista gravitante attorno alle pratiche dell'archeologia e dell'antichistica. Ma in modo diverso lo si coglie pure nella riorganizzazione degli spazi di rappresentanza nel Bo, dove l'esaltazione dell'immagine dello studente soldato fascista, onnipresente nel Cortile Littorio e un po' evocata pure nell'ala antica, può ele-

varsi attraverso la splendente *Scala del rettorato* verso la reggia dogale di Anti e le sale del Senato e dei professori, dove varie sculture – possibilmente in bronzo, ma in ridotte dimensioni non invasive – evocano le diarchie del potere nei busti del duce e del re, l'impero romano, i crocifissi e abbondanti simbologie venete della Serenissima: l'antico Stato da mar esteso nelle sponde balcaniche e nel Mediterraneo orientale, coi simboli di quei porti affrescati da Piero Fornasetti nella galleria del rettorato. Così, nell'estetica architettonica e nei comportamenti dei suoi allievi, l'ateneo cerca di presentarsi tra i meglio inquadrati nelle logiche del regime, con la parte più animosa degli studenti che aspira a interpretarvi il ruolo assegnato.

L'alter-ego di Meneghello riferisce come nel 1939:

Aveva partecipato a una spedizione paramilitare a Sorio, per commemorare dei fatti d'incerta consistenza avvenuti su quelle colline nel 1848; nel corso della quale fu distribuito ai ragazzi in quantità spropositate il vino bianco della zona. S. giaceva ubriaco sull'erba rimirando le nuvolette; a un certo punto diventò un volontario del quarantotto [...] e morente. Provava uno straordinario senso d'ebbrezza: volontà sullo sfondo, squisita irresponsabilità, ascensione dalle parti del sole, dolore niente³⁰.

A decenni di distanza Meneghello si diverte a compatire con sarcasmo se stesso e i propri camerati, a metà del 1940 votati al volontariato militare e inorgogliiti da fantasie sulla propria morte in combattimento contro i franco-inglesi: «L'intenzione generale era di fare un Regalo alla Patria. L'idea era improvvisamente passata dal campo dei fremiti aulici a quello delle cose pratiche. Fu un momento straordinario; l'aria era piena di possibilità insperate»³¹. Ma già quell'anno nei diari di studentesse a Padova e a Ca' Foscari emerge l'ansia per una comunità studentesca tesissima per il rischio di disgregarsi come legame di relazioni, coi compagni maschi richiamati nelle forze armate o che temono di esserlo da un momento all'altro, con le città esposte agli attacchi aerei a causa di difese inconsistenti e con la vita universitaria sottoposta a regole d'emergenza³². È una emotività perplessa o già diffidente verso i valori sbandierati, che attraversa anche la componente meno militante degli studenti maschi. I lugubri conferimenti di lauree honoris causa ad allievi caduti, con *alzarabara* di ostentazione eroica paiono galvanizzare solo una minoranza determinata nella propria esaltazione, al canto sempre meno convinto del ritornello *Vincere!* Il logorio morale per tre anni di direzione militare dissennata della guerra subalterna ai tedeschi

abbattono gli spiriti battaglieri dei Guf più di quanto non li avesse già rovinati il confronto coi poco edificanti quadri adulti del regime.

Ha preso avvio un rivolgimento di significati sulle rappresentazioni di eroi che campeggiano sui muri dell'ateneo, con residui mormorii di dissenso che ora cominciano a diventare una diffusa voce aperta. Nel novembre 1942 si inaugura l'anno accademico con una molto depressa cerimonia dell'*alzarabara* nel Cortile Littorio in onore degli allora novanta caduti dell'ateneo. Già le liste dei volontari sono azzerate e si moltiplicano le iscrizioni dei maschi per doppie lauree che consentano il rinvio della leva militare. L'ex littore Meneghello, fresco di laurea, confessa a se stesso il rivolgimento di significati impressi all'educazione ricevuta:

Veniva a toccare la cultura scolastica e la struttura della mente in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l'effetto era esplosivo. Per la prima volta gli pareva di pensare, e si sentiva pensare. Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare "antifascista", ora quel sentimento s'invertiva, e alla fine sarebbe inorridito di essere ancora fascista. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire³³.

I goliardi restano frustrati quando invocano il Senato accademico di poter festeggiare l'8 febbraio 1943 con barlumi di carnevale, anziché col ripetere cerimonie militaresche ormai private di credibilità. Appaiono le prime scritte politiche irriverenti e si moltiplicano e crescono di tono i mormorii antifascisti, contro cui Anti – non più rispettato come un padre saggio, fattosi sospettoso e convinto che dagli studenti slavi vengano sobillazioni "bolsceviche" anziché devozione all'Università veneta – incita a un'occhiuta sorveglianza con premi ai delatori. All'inizio di luglio i mormorii prendono forma scritta, con volantini clandestini sparsi nei punti di passaggio degli studenti per salutare in positivo lo sbarco angloamericano in Sicilia³⁴. A fine mese l'inevitabile implosione del regime e le dimissioni di Anti aprivano definitivamente di significati ogni rappresentazione glorificata e insieme *padovanizzata* dell'università fascista, formatrice di una gioventù studiosa guerriera, futura classe dirigente di un moderno impero. Dobbiamo però chiederci quali inquiete emozioni e riflessioni nei mesi subito successivi evocò tra studenti e professori quell'ingombrante apparato iconografico, per la sua imponenza difficile da rimuovere.

Quando manchino diari locali, le informazioni istituzionali che abbiamo

sulla grande esplosione iconoclasta che attraversa le città italiane nell'ultima settimana di luglio di quell'anno sono troppo disorientate e pilotate dalle autorità per dirci in modo attendibile se qualcosa di sostanzioso si muova entro le mura del Bo o del Liviano, per mutare senso alla fascinosa rappresentazione monumentale di una nazione studentesca in marcia per impostare con le armi e edificare con badili e picconi un «nuovo ordine mediterraneo» e coloniale. Mancano informazioni su cosa accada tra gli studenti del Bo il 26 luglio e il 9 settembre di quell'anno. Siamo informati che nel grande bassorilievo di Selva vengono abrasi gli anni che segnavano le tappe della marcia dei goliardi fascisti verso l'impero ma non su quando ciò sia effettivamente avvenuto: se dopo la prima oppure la seconda liberazione dal fascismo, se nel 1943 oppure nel 1945. Non sappiamo se la diarchia di busti del duce e del re di Amleto Sartori che campeggiava nell'Aula magna, ma pure in un quadro di Carlo Della Zorza nello studio del rettore, come il busto del duce del solito Boldrin che dominava la *Basilica*, siano manomessi, danneggiati, occultati o ricollocati tra quell'estate e autunno del 1943 pieni di sconvolgimenti, mentre l'intero apparato del ministero dell'Educazione nazionale è trasferito a Padova.

Anche minuziose ricerche recenti sul più celebre discorso inaugurale dell'anno accademico mai tenuto in un ateneo italiano³⁵ non cercano di ricostruirne la ricezione tra gli studenti. Qui ci si può riferire alla testimonianza di una studentessa di Montagnana, al terzo anno in Lettere classiche al Liviano. Nelle settimane precedenti l'evento, le pagine del suo diario si riempiono di emozioni riguardanti soldati «autocongedatisi» in fuga, nascosti dalla popolazione, oppure piccoli sabotaggi antitedeschi che si moltiplicano nei paesi, poi di incertissime voci su aree montane ritenute pullulanti di «ribelli» nascosti. In novembre lei fa un trepidante ritorno autunnale all'Università: «La cosa più bella cui ho assistito (anzi l'unica cosa bella) è stata l'inaugurazione dell'Anno Accademico il 9 novembre». Racconta innanzitutto la forte apprensione generale tra i propri compagni maschi, il loro rifiuto dei ruoli militari che pretende loro imporre un governo fantoccio messo in piedi dagli occupanti tedeschi. È un clima che orienta a interpretare e amplificare di molto le parole e i silenzi dell'unico rettore rimasto al proprio posto tra quelli nominati dal governo Badoglio e a individuare gli umori circolanti tra l'uditorio in attesa delle parole di Marchesi:

9 novembre 1943. Immenso, immenso, immenso! L'inaugurazione dell'Anno Accademico, una cosa divina! L'invito era per le undici di oggi, riservato ai soli universi-

tari e al Corpo Accademico. Già alle dieci c'era la coda davanti ai cancelli chiusi del Bò, che si aprirono solo all'ultimo momento. Ed eccoci dentro, una vera fiumana, su, su, spingendo, correndo, ansimando, fino all'Aula magna³⁶.

È una prolusione da cui per la prima volta dopo tanti anni rimangono assenti le divise di autorità, professori e gufani, mentre solo un testardo sparuto gruppo di questi ultimi – che un mese dopo Marchesi definisce «un manipolo di sciagurati violatori dell'Aula magna» – è ancora convinto di doversi presentare schierato in divisa e armato, immediatamente isolato e sonoramente umiliato dagli altri studenti. Il discorso viene riportato nel diario come l'oracolo di una nuova storia nazionale, differente da quella figurata sui circostanti muri del Bo e che nella cerimonia cambia significato all'essere studenti, nelle parole del rettore sciolti ufficialmente dal patto con la nazione fascista di Anti:

Non posso ricordare ora quello che disse (lo si saprà certo un giorno perché ogni sua parola era piena di coraggio e di saggezza), so solo che parlò per mezz'ora, in mezzo a un'attenzione spasmodica, interrotto solo due volte da applausi e in fine da una vera ovazione. [...] La fine della prolusione fu accolta in trionfo, in delirio. Mi accorsi che urlavo anch'io «Marchesi, Marchesi» e che le mani mi dovevano dal gran batterle. Intorno a me volti arrossati, mani agitate, gente in piedi protesa e ansimante. I trenta militi in gruppo, fermi, duri (mai avevano applaudito, neppure le invocazioni all'Italia, ben sapendo in che senso erano dette) e una gran confusione di gesti e grida. Intravidi Marco con gli occhi lucidi in un volto di marmo. La Lidia era agitata e non voleva mostrarlo. Mi disse con voce che voleva essere indifferente: «È uno spettacolo emozionante, la folla, no?» «Taci! le risposi. Taci e batti le mani! Siamo folla anche noi!» Anche questo durò poco Marchesi era già uscito, e noi ci avviammo alle porte. [...] Fino a mezzogiorno poi le strade furono piene e nonostante la gravità del momento era bello vivere³⁷.

Neppure quegli appelli del nuovo rettore Marchesi, trascinanti ma all'inizio inevitabilmente ambigui, a mobilitarsi «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati»³⁸, senza farsi plasmare da autorità miseramente crollate, fanno riferimento all'impressionante narrazione fascista per immagini che attornia lui e il suo uditorio. Lui stesso aveva offerto contributi epigrafici a quella narrazione murale, che al Bo continuerà a offrire dopo il 1945 con valore antifascista. Nel dicembre 1943, da latitante, Marchesi parla schietto con l'esor-

tazione ad armarsi, sia in senso materiale che metaforico, ma da rivoluzionari: «o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di venti anni profanato. [...] Non lasciate che l'oppressore di-sponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignoranza, aggiungete al labaro della Vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo»³⁹.

Altre testimonianze di atti iconoclasti contro le immagini artistiche che fanno parlare di politica e di guerra i muri del Bo – come riporta qui su «Venetica» l'articolo di Isnenghi⁴⁰ – emergono dal giornalino degli studenti repubblicani, che nel gennaio 1944 depreca come sull'affresco di Perissinotto nel salotto degli studenti sia stato graffiato un «Abbasso l'Italia», mentre in vari angoli del palazzo sono state distribuite scritte «W Badoglio», «W Marchesi», «Duce porco». Appena il giornalino nero espone queste rimostranze indignate, a un paio di settimane di distanza, giunge la risposta clandestina, meglio orchestrata, di una spedizione notturna di altri studenti che imbrattano il Bo con parole o figure di sfida contro il nazifascismo. Ancora non sappiamo però come e dove abbia colpito questo attacco iconoclasta: se sui muri esterni o su quelli interni, o addirittura su lapidi e statue. Sotto il tavolo del direttore de «Il Bo» viene poco dopo messa una bomba, perché non osi parlare a nome degli studenti.

Negli spazi della *Basilica*, occasionalmente persino in quelli del rettorato o della direzione dell'Istituto di chimica, alcuni prestigiosi docenti fungono da centro strategico clandestino della Resistenza veneta; e in qualche occasione ne pagano duramente le conseguenze. Numerosi docenti e studenti partigiani in quei mesi pare badino poco all'ambientazione simbolica in cui si muovono nel Bo, la cui retorica si è destrutturata col crollo del regime e quasi offre uno scolorito paravento mimetico alla propaganda antinazista che vi spargono e alle loro attività clandestine: «transitavano ogni giorno centinaia di studenti; in questo continuo via vai era piuttosto facile passare inosservati entrando da una porta e uscendo da un'altra, senza lasciar traccia»⁴¹. Ma ciò dà un valore nuovo alla cultura universitaria e per diversi ragazzi e ragazze imprime un senso particolare al farsi coinvolgere in quella rischiosa clandestinità, cioè alla scoperta dell'essere entrati nelle file partigiane⁴².

Eppure i partigiani usciti da quell'ateneo tra il 1944 e la primavera 1945 non si sentono più immersi in una comunità cittadina, ma tutti clandestini in uno spazio urbano dominato dai tedeschi e che si rappresenta neofascista. Classe

1922, disceso a Padova dalla guerriglia in montagna, per collegare la rete resistenziale nella regione, uno dei «piccoli maestri» confessa: «Non mi ero mai sentito tanto bandito fuorilegge come ora, tornando con le mie carte false nel mondo ordinario»⁴³. L'ex gufino sprofonda perciò in un vuoto esistenziale, avvertendo una lacerante perdita di senso del passato universitario, ancora rappresentato esteriormente dalla permanenza di recenti affreschi e statue che decorano il Bo, oltre che dalla routine di lezioni ed esami:

Padova sembrava una gran sentina di peccati; bisognava stare in guardia per non concludere d'istinto che tutti questi cittadini traditori, tutto questo impianto di portici, di bar, di cloache, di caserme, di rotaie, rappresentasse semplicemente il mondo da sterminare. Ci sarà stato in noi anche un pizzico di banale reducismo, l'inevitabile goffa polemica contro gli imboscati; certo i compagni d'università che ci riconoscevano per via, e dicevano: «Carissimo: quanto tempo! L'hai fatto Tagliavini? L'hai fatto Cessi?» dovevano restare molto male davanti al nostro frettoloso riserbo; facevano rabbia, ma non era principalmente questo⁴⁴.

Nell'ex *Cortile del Littorio*, abrase le date che sotto il bassorilievo di Selva scandivano una continuità tra il 1848 e la proclamazione dell'impero, lo spazio simbolico ha potuto avere solo una parziale riorganizzazione. Davanti all'affresco dove Casarini aveva raffigurato un Mussolini ora cancellato, che preannunciava un'Italia imperiale a professori e studenti, adesso si erge un busto a Meneghetti, «farmacologo e rettore della Liberazione». Oggi nell'*Atrio degli eroi*, di fronte alla lapide risorgimentale, ne sta un'altra dal fraseggio seccamente militaristico e politicamente neutro, senza nomi, per onorare i caduti nella seconda guerra mondiale senza dover mostrare o mescolare i caduti in campi contrapposti, in un lutto pietoso privo di qualsiasi trionfalismo. Apposta l'8 maggio 1949, nel quarto anniversario della resa del Terzo Reich, si limita a richiamare il dovere compiuto verso la patria. Per lo specifico oggetto della commemorazione è un po' anomala nel suo uso retorico del latino, ormai desueto in questi casi, pur alternato all'italiano: «Gli universitari padovani ai loro caduti sul campo dell'onore nella seconda guerra mondiale MCMXL-MCMXLV. Hic doctrina fidesque at bello vivida virtus». Sempre all'uscita dall'*Atrio degli eroi*, ma sul lato opposto allo scalone, una grande lapide «Ai caduti per la causa della libertà MCMXLIII-MCMXLV», con apposti tantissimi nomi: 118, a testimonianza dello straordinario contributo degli universitari di Padova nel promuovere l'attività

partigiana nella regione: una realtà incomparabile in Italia, mentre in Europa un riconoscimento analogo lo hanno le sole Università di Praga e Oslo.

L'epigrafe, attribuita pure essa all'ex rettore Marchesi, riproduce tale e quale la motivazione della medaglia d'oro al valor militare conferita dal presidente del Consiglio Ferruccio Parri, che presenta una concisa narrazione degli eventi politici e bellici degli anni precedenti, ispirata al valore umanitario affratellante della scienza, e propone un definitivo bilancio dell'epoca, in cui gli studenti si sono mobilitati per chiudere i conti col fascismo e con gli occupanti tedeschi:

Asilo secolare di scienza e di pace ospizio glorioso e munifico di quanti accorrevano ad apprendere le arti che fanno civili le genti l'università di Padova nell'ultimo immane conflitto seppe prima tra tutte tramutarsi in centro di cospirazione e di guerra né conobbe stanchezza né si piegò per furia di persecuzioni e di supplizi. Dalla solennità inaugurale del IX novembre MCMXLIII in cui la gioventù padovana urlò la sua maledizione agli oppressori e lanciò aperta la sfida sino alla trionfale liberazione della primavera MCMXLV Padova ebbe nel suo ateneo un tempio di fede civile e un presidio di eroica Resistenza. E da Padova la gioventù universitaria partigiana offriva all'Italia il maggiore e più lungo tributo di sangue.

È evidentemente l'attuale centralità di questo marmo – col dato che evoca – ad aver permesso che rimanesse intatta buona parte di ciò che figura nell'altro e nel cortile, in un palinsesto di epoche e valori contrapposti. La lapide ai caduti nella Resistenza non ha impedito di produrre altre due lapidi, ben distinte e murate a brevissima distanza sotto il portico, dedicate ai morti nella seconda guerra mondiale, senza precisare se si tratti sempre di militari o anche di civili. La più grande, nuda di fregi e con una datazione ferma alla proclamazione dell'armistizio, che pare quindi escludere i caduti repubblicani, riporta 106 nomi maschili sotto un'epigrafe sobriamente denotativa: «Caduti per la Patria X-VI-MCMXL, VIII-IX-MCMXLIII». Accanto, sempre disadorna e priva di distinzioni tra presunti militari e possibili civili, ma con una datazione che abbraccia tutto l'arco bellico, 25 nomi incisi nel marmo di «Dispersi nella guerra MCMXL-MCMXLV». Su un lato del Cortile nuovo, un'astratta struttura lignea recente di Jannis Counellis – realizzata nel 1995, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione – commemora e interpreta lo schierarsi in senso antifascista del corpo docente, con dedica a tre «grandi maestri» degli anni Quaranta: il rettore Marchesi, il pro-rettore Meneghetti e il docente Ezio Franceschini, collocati

durante la Resistenza rispettivamente nei campi comunista, liberal-socialista e cattolico. Nell'atrio, tra cortile nuovo e antico, una targa colorata in plexiglas ricorda oggi genericamente studenti e professori ebrei espulsi dall'ateneo con le leggi razziali del 1938.

Dagli anni Sessanta, in tutte le città universitarie italiane, quegli spazi hanno comunemente cessato di essere il luogo di commemorazioni per rievocare, con particolari cerimonie civili, le esperienze tragiche delle precedenti generazioni di studenti nel Regno d'Italia. Solo ai piani superiori della parte antica dell'ateneo padovano è rimasta la tradizionale dedica ottocentesca di aule e sale a professori e allievi resisi illustri nel campo degli studi non oltre la Belle Époque e l'età del positivismo. Al piano terreno, invece, le aule principali affacciate sul vecchio cortile monumentale sono dedicate a ex studenti caduti in guerra. Tra queste dediche, l'unico residuo del XIX secolo è anche il maggiore narratore del Risorgimento: Ippolito Nievo, perito in mare dopo aver diretto i rifornimenti dell'esercito garibaldino in Sicilia. Nella monumentale aula E a lui intitolata, accanto a molti stemmi araldici di docenti antichi e qualche busto settecentesco di professore in parrucca, numerosi sono busti e lapidi dedicati a Rosmini, Tommaseo, Fusinato, Goldoni, Bertacchi, Ardigò. In fondo anche il letterato Giuseppe Guerzoni, «Garibaldino nell'armi e nelle lettere». Poi lapide e busto apposti nel 1898 a Giovanni Prati «Nel giorno che si commemorava la insurrezione dell'VIII febbraio MDCCCXLVIII al poeta che la cantò». Ma in modo del tutto paradossale una recente controparete collocata sul fondo dell'aula relega fuori dalla vista della grande sala il busto di Nievo a cui l'aula resta dedicata. Eppure la sua figura viene ricordata anche nell'ala nuova, nella *Basilica*, con una strana stele allegorica dipinta nell'affresco di Casarini, dove il corpo del narratore e ufficiale garibaldino sarebbe scolpito nell'atto di inabissarsi nel Tirreno. Le altre due grandi aule sono intitolate una – oggi spoglia di decorazioni – a Carlo Ederle, militare di carriera e studente d'ingegneria, pluridecorato in guerra e morto venticinquenne sul Piave alla fine del 1917; l'altra, piena di busti e lapidi di illustri docenti, a Federico Guella, studente trentino irredentista, riparato a Padova nell'autunno 1914 per continuare gli studi di medicina e non essere arruolato nell'esercito austro-ungarico ma subito impegnatosi a fondo nella causa interventista, volontario nel Battaglione San Giusto e presto caduto ventitreenne nel 1915.

Nell'ala antica, al piano terreno, la prima metà del XX secolo ha dunque lasciato solo qualche traccia nella strutturazione delle aule tra le due guerre mondiali, sebbene tali tracce oggi appaiano desemantizzate, perciò trascurate o in

dissolvimento. Ogni aula era dedicata a uno studente caduto in guerra di cui si riportava data e luogo della morte, con la classificazione se morto in terra, mare o cielo, senza omettere le eventuali decorazioni. In parte restano ancora sulle porte le indicazioni di questa passata nomenclatura e si tratta quasi sempre di caduti nella prima guerra mondiale o nello squadristico; ma ne rimane pure una dedicata a Sergio De Ponti, caduto a Scianò (Scioa, Etiopia) nel 1939. Quattro aule hanno le intestazioni coperte da intonaco, ma in una si scorge ancora in controluce un residuo acronimo «CN» (camicia nera). Tutti lasciati di una cultura che identificava la formazione del giovane laureato prima come ufficiale armato e quadro sociale fascista e solo per successiva matura evoluzione come professionista e buon borghese.

Nelle università diventate di massa, affollate da decine di migliaia di studenti, e col moltiplicarsi e allontanarsi delle sedi delle facoltà, quei cortili hanno cessato di essere toccati dall'ordinaria frequentazione degli studenti e contemporaneamente hanno perduto la loro valenza rituale. A Padova, l'evidenza di quelle produzioni monumentali e artistiche è stata recuperata come un percorso museale, con visite guidate per turisti; ma la *Basilica* – attigua agli spazi riservati al rettorato e al Senato accademico, spazi oggi isolati dal contatto con gli studenti – resta tuttora preclusa alle visite.

Note

1 Cfr. Giuseppe Solitro, *Il dramma di una lapide su documenti inediti*, Tipografia del Seminario, Padova 1939; Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi 1984, pp. 376-377; Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 300-301; Id., *L'8 febbraio 1848 nella storia dell'Università di Padova*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, Lint, Trieste 2001, pp. 718-719; Alessandra Magro, *Studenti e Università a Padova nei primi decenni dopo l'Unità*, ivi, pp. 547-548; Angela Maria Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, Il Poligrafo, Padova 2016, pp. 132-134.

2. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, cit., pp. 284-288.

3. Cfr. Ventura, *Padova*, cit., p. 301; Piero Del Negro, *Prima della guerra: il battaglione S. Giusto e l'Università di Padova*, in *Minerva armata. Le università e la Grande guerra*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Elisa Signori, Clueb, Bologna 2017; Alberton, *L'Università di Padova*, cit., pp. 140-154.

4. Regia Università di Padova, *Bando di concorso per una porta in bronzo in ricordo degli studenti caduti nell'ultima guerra*, 1 settembre 1920, in Biblioteca universitaria di Bologna, Archivio storico, misc. *Bandi* 036.

5. Cfr. Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* [1948], Mursia, Milano 1998, pp. 102-108; Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli 2008; Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015, pp. 209-220, 238-243; Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 248-256.

6. Giuliano Lenci, *Il palazzo municipale, altare della patria padovano*, La Garangola, Padova 2001.

7. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, cit., p. 307.

8. Cfr. C. A. [Carlo Anti], *Descrizione sommaria delle sale accademiche al Bo*, Regia Università, Padova 1942; Camillo Semenzato, *L'Università di Padova. Il palazzo del Bo. Arte e storia*, Erredici, Padova 1999, pp. 33-55; *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano. Padova 1933-1943*, a cura di Marta Nezzo, Canova, Treviso 2008; *La memoria della Prima Guerra Mondiale. Il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione*, a cura di Anna Maria Spiazzi, Chiara Rigoni, Monica Pregnolato, Terra Ferma, Vicenza 2008; Mario Isnenghi, *Carlo Anti intellettuale militante*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Lint, Trieste 1992, pp. 223-240.

9. Franco Bernabei, *Introduzione ai testi*, in *Il miraggio della concordia*, cit., p. 75.

10. Cit. in *Il miraggio della concordia*, cit., p. 228.

11. Carlo Anti, *Il Palazzo del Bo. Il Liviano (guida breve)*, sesta edizione accresciuta e corretta da Lucia Rossetti, Lint, Trieste 1983, pp. 54-55.

12. Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 125-126.

13. Ivi, pp. 121-122.

14. Bernabei, *Introduzione ai testi*, cit., p. 41.

15. Anti, *Descrizione sommaria*, cit., p. 10; cfr. Id., *Il Palazzo del Bo*, cit., p. 11.

16. Cfr. *Gli studenti dell'Università di Padova caduti per l'unità d'Italia*, Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto, Venezia 2011.
17. Anti, *Descrizione sommaria*, cit., p. 16.
18. *Ibidem* e p. 13.
19. Ivi, p. 23. Dalla stessa pagina anche le successive citazioni, sin dove diversamente indicato.
20. Ivi, p. 13.
21. Federico Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in *Studenti, università, città*, cit., pp. 656-659.
22. Ivi, pp. 660-661, 664-674, 677.
23. Ivi, pp. 664-667.
24. Ivi, pp. 679-681. Cfr. La Rovere, *Storia dei Guf*, cit., p. 228 e ss.; Duranti, *Lo spirito gregario*, cit., pp. 151-219.
25. Duranti, *Lo spirito gregario*, cit., pp. 276-307.
26. *Annuario per l'anno accademico 1938-1939*, Regia Università di Padova, Padova 1939, p. 285.
27. Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento*, cit., pp. 649-650.
28. Meneghello, *Fiori italiani*, cit., p. 132.
29. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, cit., p. 284.
30. Meneghello, *Fiori italiani*, cit., p. 136.
31. *Ibidem*.
32. Maria Carazzolo, *Più forte della paura*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2007; Titti Petracco, *Appunti di vita universitaria*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2019.
33. Meneghello, *Fiori italiani*, cit., p. 190.
34. Chiara Saonara, *Studenti in guerra e nella Resistenza*, in *Studenti, università, città*, cit., pp. 693-706 (p. 699).
35. Canfora, *Il sovversivo*, cit., pp. 526-588; cfr. Mario Isnenghi, *Rettori fascisti e rettori partigiani. Documenti di vita universitaria a Padova fra regime e dopoguerra*, «Venetica», 1987, n. 8, pp. 94-161.
36. Ivi, pp. 129-130.
37. Ivi, pp. 130-132.
38. *L'università di Padova per la Resistenza*, Marsilio, Padova 1964, p. 54.
39. Concetto Marchesi, *Studenti dell'Università di Padova!*, «Fratelli d'Italia», 15 dicembre 1943.
40. Cfr. anche Isnenghi, *I luoghi della cultura*, cit., p. 292.
41. Dino Fiorot, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, «Venetica», 2011, n. 24, pp. 11-57 (p. 12).
42. Ida D'Este, *Croce sulla schiena*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2018, pp. 30, 46.
43. Luigi Meneghello, *I piccoli maestri* [1964], Torino, Loescher 1988, p. 260.
44. Ivi, p. 259.

Indisciplina e dimostrazioni studentesche tra Ottocento e Novecento

di Angela Maria Alberton

Premessa

Sulla facciata laterale del palazzo del Bo, in via Cesare Battisti, si trova la lapide che ricorda l'insurrezione dell'8 febbraio 1848: «Qui / alle irruenti orde straniere / studenti e popolani / per improvvisa concordia terribili / il petto inerme opponendo / auspicarono col sangue / il riscatto d'Italia». Il 1848 vede gli studenti in prima fila. Molti universitari seguono il professor Gustavo Bucchia nella battaglia dell'8 aprile a Sorio e Montebello. Altri, guidati da Massimo D'Azeglio, partecipano alla battaglia di Vicenza del 10 giugno¹. Con il ritorno degli austriaci, l'università rimane chiusa per un paio d'anni (1848-50). Alla sua riapertura, studenti e docenti sono strettamente sorvegliati. I professori, specie se compromessi durante l'insurrezione quarantottesca, tengono un profilo basso per evitare il licenziamento², mentre i giovani, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, non temono di esporsi con atteggiamenti provocatori (scritte sui muri, cappelli all'italiana, esibizione di simboli patriottici) e vere e proprie dimostrazioni antiaustriache.

All'inizio degli anni Sessanta gli studenti colgono ogni occasione per manifestare la loro opposizione all'Austria: il natalizio di Vittorio Emanuele II, l'anniversario dello Statuto albertino o di qualche battaglia, la morte di Cavour nel 1861, una predica antipatriottica in chiesa, l'articolo di un giornale, l'arresto di un patriota, la nomina o la destituzione di un professore³. Nel 1864 gli studenti padovani manifestano nel quinto anniversario della battaglia di Solferino, affrontando le baionette austriache. Nel febbraio 1865 suscita vivaci proteste la decisione del professor Giuseppe Lazzaretti di rinunciare alla cittadinanza italiana (era toscano) in favore di quella austriaca per ricoprire la cattedra di Medicina

legale all'Università di Padova. Gli studenti disertano le aule nel giorno della sua prolusione e le proteste continuano, seguite dai relativi arresti, anche nei giorni successivi⁴. In questi anni il malcontento studentesco, anche se diretto contro i docenti, riveste un carattere politico. Il nemico, ben identificato, è il governo austriaco e coloro che lo appoggiano.

Dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia, i giovani vivono ancora per alcuni anni immersi nell'atmosfera risorgimentale, eccitati dagli echi delle guerre di indipendenza, dai tentativi garibaldini su Roma, dalla conquista della capitale. I primi mesi di libertà sono dedicati ai festeggiamenti e alle visite illustri, come quelle di Vittorio Emanuele II (17 novembre 1866) e di Garibaldi (6 marzo 1867)⁵. Nel novembre 1867 la notizia della sconfitta dei garibaldini a Mentana scatena agitazioni nelle maggiori città italiane, coinvolgendo anche le università. A Padova non sembrano esserci particolari dimostrazioni (o perlomeno non sono segnalate nei *Verballi del Senato* né nel «Giornale di Padova»), ma l'apertura dell'università, prevista per i primi di novembre, viene rimandata a dicembre per evitare dimostrazioni.

La tranquillità in città è apparente. Il 31 gennaio 1868 la voce (sembra falsa) che le chiese stessero iniziando un triduo di ringraziamento per la vittoria delle truppe franco-pontificie sui garibaldini funge da detonatore. Gli studenti, spalleggiati da molti popolani, assaltano il Duomo, S. Lucia, S. Francesco e i Servi, bloccando le funzioni religiose. La folla si dirige verso il Seminario, sfonda le porte, insegue e picchia i seminaristi fino ai dormitori.

Il 9 febbraio, nonostante l'opposizione del ministero e la chiusura preventiva dell'università, gli studenti organizzano una commemorazione funebre per i morti di Mentana⁶. Nel novembre dello stesso anno l'esecuzione di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, per aver fatto saltare con una mina una caserma degli zuavi a Roma, suscita una nuova dimostrazione⁷.

Gli studenti si mobilitano nuovamente nel giugno 1869, in seguito alla notizia del ferimento di Cristiano Lobbia, ex garibaldino e deputato per il collegio di Thiene-Asiago. Lobbia aveva tentato di smascherare un giro di corruzione legato allo scandalo della Regia cointeressata dei tabacchi e l'attentato contro di lui suscita un grande scalpore. Dal cortile dell'università si alzano grida contro il governo («abbasso la consorte, abbasso il ministero»), viene assalita la sede del «Giornale di Padova», accusato di essere filogovernativo, mentre si inneggia al giornale studentesco «L'Aurora», di orientamento democratico. La vicenda si protrae per alcuni giorni e si conclude con il sequestro dell'«Aurora» (che termi-

na le pubblicazioni il 3 luglio) e l'arresto del gerente, a causa della «manifestazione di principi contrari al governo monarchico-costituzionale»⁸.

L'impegno politico dei giovani, uno dei tratti distintivi del Risorgimento, è guardato con sospetto. Il Regolamento generale universitario del 1868 vieta agli studenti di una stessa facoltà di «riunirsi fra di loro nei locali dell'Università, se non per trattare di determinati affari scolastici che li riguardano» (art. 31). Ci vuole comunque il consenso del rettore, che deve essere informato dell'oggetto dell'adunanza e che ha la possibilità di scioglierla nel caso non si attenga all'argomento previsto⁹. I successivi regolamenti sono ancora più restrittivi a riguardo, soprattutto dopo l'agitazione generale studentesca del 1885.

A preoccupare le autorità governative e accademiche non è solo l'irrequietezza politica dei giovani. A partire dagli anni Ottanta in Italia si susseguono una serie di proteste e confronti serrati tra studenti e professori dettati da motivazioni prettamente scolastiche, più che politiche¹⁰.

Per quanto riguarda Padova, i periodi si possono individuare negli anni 1880-1890 e 1900-1912, con proteste, disordini e casi di indisciplina a cadenza quasi annuale.

Vacanze abusive

Durante la seduta del Senato accademico del 24 marzo 1870, il rettore Giampaolo Tolomei osserva compiaciuto che «l'Autorità scolastica deve andar lieta del contegno tenuto fin qui dalla scolaresca, come nell'Università, così fuori, e deve anzi nella generalità darle lode per l'ordine, per la disciplina, e per la frequenza alle scuole»¹¹. Il rettore non è del tutto sincero viste le manifestazioni politiche che avevano coinvolto gli studenti nei tre anni precedenti. In quanto a disciplina interna e alla regolare frequenza alle lezioni, i giovani lasciano molto a desiderare. Una piaga che si tramanda fin dall'epoca austriaca è quella delle «vacanze abusive», ossia la tendenza (non solo padovana) degli studenti di anticipare e posticipare le normali vacanze, saltando in massa le lezioni. Il problema non è di facile soluzione. Le minacce in passato non sono servite a molto e rischiano di esacerbare gli animi, creando le premesse per proteste e disordini.

Nel dicembre 1875 il Consiglio accademico elude la questione limitandosi ad ammettere la propria impotenza di fronte a una «inveterata consuetudine».

Spetta ai professori utilizzare tutti i mezzi persuasivi a loro disposizione per fare in modo che gli studenti non si sottraggano al loro dovere¹².

Negli anni successivi, su richiamo anche del ministero della Pubblica istruzione¹³, il Consiglio accademico cerca di mettere in atto diversi rimedi. Appurata l'inutilità di avvisi minaccianti pene disciplinari, nel 1889 si cerca di punire in maniera diretta, negando agli assenti ingiustificati l'esenzione dalle tasse e la firma di frequenza necessaria per sostenere gli esami. L'efficacia di questi provvedimenti è limitata. Negare l'esenzione dalle tasse può richiamare all'ordine gli studenti di alcune facoltà, come Lettere e filosofia, in cui molti hanno fatto richiesta di esonero; per altre facoltà, dove le domande sono poche, il provvedimento ha scarso effetto. Per negare la firma di frequenza è necessario fare l'appello nei giorni precedenti e seguenti le vacanze. Ma come comportarsi di fronte a un'aula vuota? L'annosa questione sembra irrisolvibile. Domenico Turazza, docente di Meccanica razionale e di Idraulica pratica, osserva che dal 1842 non aveva mai visto rimedi efficaci. Neppure il governo austriaco, giunto al punto di chiudere l'università per un mese, era riuscito a risolvere il problema, che con l'andare del tempo sembrava peggiorato¹⁴.

L'8 febbraio 1898, nel discorso commemorativo dell'insurrezione quarantottesca, il rettore Achille De Giovanni fa una digressione curiosa e per nulla casuale. Dopo i fatti che avevano visto protagonisti gli studenti, il Senato accademico, riunitosi il 19 febbraio 1848, aveva deciso di concedere loro una settimana di vacanza. Alcuni studenti, avuto sentore della cosa, avevano dichiarato a nome dei compagni di preferire riprendere le lezioni dimostrandosi ligi al loro dovere. «Studenti a voi il nobilissimo esempio!» – conclude De Giovanni¹⁵. L'anno dopo si rivolge nuovamente ai giovani richiamandoli al dovere «in nome del vostro avvenire e del bene del Paese»¹⁶.

Con l'entrata nel nuovo secolo, il Consiglio accademico tenta altre strade: rivolgersi direttamente alle famiglie in modo che facciano pressione sui figli negligenzi, e minacciare di interrogare gli studenti anche sulla parte del programma non svolta dal docente a causa appunto delle assenze ingiustificate¹⁷. Non tutti sono d'accordo con questi provvedimenti. Il rischio è quello di provocare proteste e disordini, ma, soprattutto, di spingere gli studenti a trasferirsi in università più tolleranti. Nel 1902 il rettore Raffaele Nasini, considerando la «grave diminuzione degli studenti», dichiara esplicitamente che converrebbe «guardarsi da eccessive misure di rigore». Concordare delle soluzioni in comune con altri atenei si rivela complicato. Non resta che rivolgersi al ministero della Pubblica

istruzione, in modo che prenda dei provvedimenti di carattere generale¹⁸. Ma il ministero rimanda la patata bollente al Consiglio accademico, dichiarando di fare assegnamento sull'autorità dei singoli docenti per risolvere il problema.

Ruggero Panebianco, docente di Mineralogia, prende la questione particolarmente a cuore. Nei primi anni del 1900 inizia una campagna contro l'indisciplina scolastica, creando la società *Amor et disciplina*. L'iniziativa è lodevole ma l'inflessibilità di Panebianco lo porta a scontrarsi con alcuni colleghi: l'accusa di negligenza rivolta agli studenti si accompagna a un biasimo indiretto rivolto ai docenti, colpevoli di non compiere il loro dovere e di non appoggiare a sufficienza la lotta contro le vacanze abusive. Nel novembre 1903 Panebianco pubblica un opuscolo intitolato *L'indisciplinatezza universitaria*, dove lamenta di non essere stato preso ad esempio dai colleghi. Solo lui e qualche altro professore hanno adottato il sistema di negare la firma di frequenza (indispensabile per essere ammessi agli esami) agli studenti più ostinati nel disertare le aule prima e dopo le vacanze. Sistema che, utilizzato *cum grano salis* (ossia senza esasperare troppo gli animi per evitare disordini), gli ha consentito di fare tutte le lezioni previste. Nell'opuscolo, diffuso in ambito universitario, Panebianco critica in particolare il collega Angelo Serafini, docente di Igiene, provocando un richiamo ufficiale da parte del rettore seguito da una lettera ufficiale di scuse¹⁹. Due anni dopo, Panebianco informa la «Provincia di Padova» che gli studenti del biennio di Ingegneria non si sono presentati in aula con la scusa della conferenza patriottica tenuta dal professor Vincenzo Crescini in occasione della ricorrenza dell'8 febbraio (conferenza che cominciava al termine delle sue lezioni). Alla lettera contro gli scolari negligenzi, si accompagna quella mandata ai genitori con la minaccia di negare la firma di frequenza ai loro figli, se recidivi, dove ammonisce che lo studente è un uomo, non un bambino ed è tenuto per legge a frequentare le lezioni²⁰.

La lettera suscita la reazione sia del corpo accademico sia di quello studentesco. Il professor Ghino Valenti (Economia politica) la interpreta come un rimprovero implicito diretto a tutti i docenti e si rivolge al Consiglio accademico, che non trova motivi per un richiamo ufficiale a Panebianco, pur riconoscendo che il suo eccessivo zelo rischia di screditare l'intero corpo accademico. Da parte sua il rettore Nasini decide di intervenire in prima persona, e il 15 febbraio 1905 fa affiggere un avviso con cui invita gli studenti a riprendere le lezioni disertate, minacciando di sospendere i corsi e di rivolgersi al ministro²¹. Un centinaio di studenti reagisce decretando lo sciopero generale. I giovani si sentono offesi dal

richiamo del rettore, affermano (rigettando l'appunto del socialista Panebianco) di essere uomini e non bambini. L'arma dello sciopero, minacciato in quegli stessi giorni da varie categorie di lavoratori in tutta Italia, evidentemente appare adatta per affermare il proprio essere adulti. Il 16 febbraio i dimostranti entrano in alcune aule per impedire ai compagni «krumiri» di seguire le lezioni. Qualcuno grida «Andiamo da Panebianco, tutti da Panebianco!» e la folla si riversa alla scuola di Mineralogia, trovando la porta sbarrata. Panebianco, avuto sentore dei disordini, si era chiuso dentro con i suoi studenti, continuando tranquillamente a fare lezione. I giovani provano ad abbattere la porta a pugni, calci e spallate, ma il professore, imperturbabile, apre solo al termine dell'ora²². Il giorno dopo compare nella «Provincia di Padova» la poesia di uno studente:

Di chi la colpa sia voglion sapere. / La colpa è nostra, questo è naturale, / Se gli studenti più non vanno a scuola, / I maestri non ci hanno a che vedere; // Se gli studenti poi non vanno a scuola / La colpa non è loro, questo è certo: / Dire di chi, l'affare è troppo lungo / E inoltre la ragion non è una sola: // I ministri, i programmi, gli ammalati, / Lo studio, gli esercizi e poi gli esami, / La pratica da far son poca cosa? / O non ti par che siam giustificati?

Ogni tanto – prosegue la poesia – qualcuno intima loro di andare a scuola «Se no... Se no... se no non vi fo niente!!»²³. Ancora nel 1910 De Giovanni si lamenta che i giovani fanno il proprio comodo disertando le lezioni e dichiara di non aver mai trovato scolaresca «altrettanto indifferente anche a paterne raccomandazioni»²⁴. Solo nel dopoguerra il problema appare risolto, perlomeno nelle Facoltà di Lettere e Giurisprudenza²⁵.

Professori assenteisti

La complicità dei docenti nella questione delle vacanze abusive, adombrata da Panebianco, viene sollevata anche dal ministro della Pubblica istruzione Ruggiero Bonghi, nominato nel 1874: «Il sentimento generale del paese, il sentimento vero, è che l'ardore nello insegnare difetti in genere nei professori, e la disciplina negli studenti»²⁶. Di fronte a studenti con poca voglia di frequentare, ci sono docenti che non brillano per presenza o capacità didattiche. Padova vanta nomi d'eccellenza tra i professori universitari, ma non è esente da problemi

riguardanti l'insegnamento. In base ai Regolamenti universitari italiani i professori sono tenuti a fare non meno di tre lezioni settimanali per corso, ma nonostante i continui richiami del ministero molti non rispettano il limite minimo (portato a 50 lezioni annue nel 1902).

La questione retributiva non incentiva «l'ardore nello insegnare». Lo stipendio dei docenti in Italia risulta di gran lunga inferiore rispetto a quello di altri paesi e solo nel 1909, dopo discussioni, polemiche e ripetute istanze, ha un aumento consistente²⁷. Bisogna inoltre ricordare che nel 1862 il ministro Carlo Matteucci aveva abolito le propine, ossia le retribuzioni ai corsi ai quali si iscrivevano gli studenti e che integravano gli stipendi dei professori ordinari e straordinari. Rimanevano solo le propine d'esame, vale a dire i contributi dovuti per la partecipazione alle commissioni d'esame²⁸.

I docenti compensano il magro guadagno dedicandosi ad altre professioni. Andrea Gloria, che nel 1887 lamenta i «più lauti onorari» elargiti ai professori ai tempi della Repubblica veneta, oltre a insegnare Paleografia all'università ricopre l'incarico di archivista del municipio di Padova. Altri suoi colleghi sono professori di liceo, mentre i docenti di altre facoltà possono dedicarsi alle professioni più remunerative di medico, avvocato, farmacista²⁹. Non bisogna dimenticare i nomi più illustri impegnati a Roma in qualità di deputati, senatori o ministri (Angelo Messedaglia, Luigi Luzzatti, Emilio Morpurgo, Giampaolo Tolomei, Carlo Francesco Ferraris, Giulio Alessio ecc.). Giovanni Biadene ricorda che le lezioni di Diritto costituzionale di Luigi Luzzatti erano molto frequentate ma «non molto frequenti»³⁰. Non è facile quantificare le assenze, giustificate o ingiustificate, dei professori. De Giovanni si scandalizza all'arrivo delle circolari ministeriali che ricordano l'obbligo del rettore di comunicare periodicamente le assenze dei docenti, scaricando la responsabilità sugli studenti: «Se qualche professore non fa lezione è perché gli studenti non rispettano il calendario scolastico, e non vengono alle lezioni quando non vogliono»³¹.

Nel 1905 la questione finisce sulle pagine dei quotidiani locali. In un articolo pubblicato ne «Il Veneto», intitolato *Professori pagati... per non fare niente*, Biagio Brugi si lamenta dei docenti che non portano avanti il programma previsto, creando problemi anche a lui nel caso di materie propedeutiche alla sua (Istituzioni di diritto romano). Serafini interviene a difesa dei colleghi: sottolinea l'importanza dell'attività scientifica svolta, la responsabilità derivante dagli incarichi politici e amministrativi ricoperti da alcuni di loro, il ridotto numero dei docenti assenti (giustificati) a lezione³².

La polemica coinvolge i lettori della «Provincia di Padova». L'ingegnere Antonio Federici, ex combattente nelle guerre di indipendenza ed ex studente patavino, osserva a malincuore che l'istruzione funzionava meglio ai tempi della dominazione austriaca. E non solo per il comportamento indisciplinato degli studenti:

Ma ciò che mi stupisce è il sistema ora adottato da alcuni professori, i quali, o perché membri delle Camere elettiva e vitalizia, o perché impediti da cariche amministrative, o perché volenterosi di fare ciò che a loro meglio talenta, esistono di nome più che di fatto, fanno saltuariamente pochissime lezioni e talvolta brillano... per la loro eterna assenza!³³

Anche in altri Paesi i professori fanno politica e coltivano le scienze, «ma lo spettacolo osceno di decine e decine di cattedre che restano vuote e inopereose mesi ed anni, mentre i titolari seguitano a percepire regolarmente lo stipendio, è un triste privilegio del paese nostro» – osserva un padre di famiglia³⁴.

Nel 1909 il ministero esige un controllo effettivo sull'attività didattica da parte di presidi e di direttori di facoltà. Vincenzo Crescini (docente di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine) si meraviglia «dolorosamente della diffidenza di cui vergognosamente il Ministero dà prova verso i professori universitari» e fa mettere questa dichiarazione a verbale. Per Ferdinando Lori (professore di Elettrotecnica e rettore dal 1913 al 1919), invece, il governo non ha domandato nulla di impossibile: l'impressione che la lettera ministeriale ha fatto nell'animo dei colleghi dipende da una «certa mancanza di abitudine alle responsabilità, con cui ha potuto vivere finora il professore universitario»³⁵.

Per quanto riguarda le doti didattiche dei docenti, sono alcuni ex studenti a fornirci ritratti e considerazioni interessanti, seppur parziali e influenzati da simpatie o antipatie personali.

Biadene, oltre a Luzzatti, ricorda De Giovanni, clinico rinomato, rettore, ma soprattutto «professore adorato dai suoi studenti» (ma era pure ex garibaldino, esponente massonico di primo piano, senatore del Regno), con la sua figura piccola, sottile, nervosa, dotato di «zazzera alla nazzarena» e di «pizzo a scarpino cinese», capace di salire su un tavolo di un'aula scolastica per parlare a una tumultuosa assemblea di giovani. Roberto Ardigò, filosofo di fama europea, appare «semplice e bonario», mentre Arrigo Tamassia, titolare della cattedra di Medicina legale, rivela il suo carattere permaloso infuriandosi con Biadene per una caricatura disegnata su un vetro appannato del caffè Pedrocchi³⁶.

Il veronese Gioachino Brognoligo è meno ironico e più sferzante nei suoi giudizi sui professori della facoltà letteraria, di cui critica il metodo di insegnamento poco attento alle esigenze e alle capacità di comprensione degli studenti. Emerge ad esempio la superbia di Eugenio Ferrai, docente di Letteratura greca, ben consapevole delle sue capacità dialettiche e orgoglioso della sua origine toscana, come se fosse un «fiorentino del Rinascimento venuto a dirozzare la Beozia veneta». Retorici e autoreferenziali appaiono lo storico Giuseppe De Leva e il latinista Pietro Canal, studiosi insigni ma incapaci di trasmettere la loro conoscenza agli allievi. L'unico ritratto positivo è quello di Guido Mazzoni, chiamato nel 1887 a sostituire Giuseppe Guerzoni alla cattedra di Letteratura italiana, e divenuto in breve, per la sua cortesia e affabilità, «il professore prediletto degli studenti»³⁷.

Agitazioni contro i professori

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento il confronto tra studenti e docenti si trasforma in scontro aperto. A scaldare gli animi, nel giugno 1880, sono le lezioni sulla morale kantiana tenute da Baldassarre Labanca (Filosofia morale), il cui proposito di dimostrare l'assoluta indipendenza della morale dall'esistenza di Dio urta alcuni studenti. Per impedire la lezione, tre di loro si rivolgono a un avvocato, ma il prorettore De Leva li convince a desistere, dal momento che la legge garantiva piena libertà di insegnamento. La maggior parte dei giovani si schiera dalla parte di Labanca, applaudendolo al suo ingresso in aula, ma durante la lezione si sentono fischi e grida. Gli autori della contestazione vengono ammoniti e invitati a scusarsi con il professore, e la questione si chiude senza ulteriori strascichi³⁸.

In altri casi il contrasto tra studenti e professori assume dimensioni e conseguenze preoccupanti. Si innesca una sorta di braccio di ferro, un muro contro muro, che in genere vede capitolare i giovani, minacciati con la chiusura dell'università e l'impossibilità di concludere i corsi e sostenere gli esami. Nel frattempo fanno sentire con forza le loro ragioni, diffondendo la protesta al di fuori delle mura universitarie.

Nel biennio 1881-82 spiccano le lamentele rivolte contro il professor Francesco Filippuzzi, direttore dell'Istituto di Chimica. Nominato professore straordinario di Chimica generale e tecnologica nel 1858 e ordinario di Chimica

organica e inorganica nel 1864, aveva un'esperienza ultraventennale alle spalle. Inoltre, era stato chiamato più volte come consulente nel restauro del ciclo degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni ed era stato chiamato come esperto per perizie chimico-legali³⁹.

Pur con un solido curriculum professionale, nel maggio 1881 Filippuzzi è messo sotto accusa dai giornali «La Venezia» (4 maggio) e «Il Bacchiglione» (15 maggio) per la mancanza di pubblicazioni scientifiche. Il «Bacchiglione» osserva impietoso: «O il professore Filippuzzi non ha pubblicato mai niente, o ha pubblicato tanto poco da vergognarsi a riprodurlo là ove dei confronti molto importanti possono istituirsi»⁴⁰.

L'attacco sui giornali precede l'esplosione della protesta studentesca (16 maggio), definita dal rettore Emilio Morpurgo «così clamorosa» da costringere il docente ad abbandonare l'aula. Gli studenti lo accusano di fare solo esercizi di chimica docimastica, di non essere abbastanza chiaro nelle spiegazioni e di essere esageratamente «severo e capriccioso» durante gli esami⁴¹. Un suo ex allievo, autore di alcuni articoli comparsi in quei giorni sul «Bacchiglione», espone la sua esperienza personale:

Entra il professore! Egli comincia a parlare a bassa voce, in maniera ch'è difficile intendere; poi la voce guadagna in sonorità e alla fine qualche parola si strappa. Si cominciano le esperienze [esperimenti]; se ne fa una, due, tre, venti, venticinque, anche trenta, delle quali non si descrivono che imperfettamente gli apparecchi. Il prof. salta da un fatto all'altro, da un apparato all'altro; egli scrive formule che vengono tostamente cancellate; egli affastella idee incomplete le une sulle altre e, dopo un'ora e venti minuti, tutto è finito. 30 esperienze sono belle e fatte, molte formule bene o male sono state scritte; la lezione è finita.

La lezione è finita e i presenti se ne vanno «colla testa vuota di cognizioni e col cuore trafitto dal dispiacere di non aver capito niente»⁴². L'attacco contro il docente è a tutto tondo: a essere messe in discussione non sono solo le sue qualità scientifiche, ma anche le sue capacità didattiche. Gli studenti non hanno gli strumenti per affrontare adeguatamente gli esami, e il docente si distingue per un'eccessiva severità.

I giovani chiedono l'allontanamento di Filippuzzi dall'Università di Padova, minacciando di continuare a oltranza le manifestazioni di protesta. Il Consiglio accademico decide di sospendere il corso di Chimica generale, ma dietro la ri-

nuncia di Filippuzzi ricorre a un supplente. Gli studenti, a loro volta, sottoscrivono un atto pubblico di scusa per la dimostrazione del 16 maggio, pena l'esclusione dagli esami⁴³. In novembre il professore è pronto a tornare in cattedra e il suo atteggiamento conciliante sembra escludere ulteriori proteste⁴⁴.

La questione sembra risolta, salvo riesplodere in modo ancora più forte nel maggio 1882. Gli allievi di Filippuzzi lo accusano di non aver mantenuto le promesse fatte e di aver lasciato intendere loro che non avrebbero superato gli esami. Dopo una manifestazione di protesta avvenuta la mattina del 31 maggio, la sera gli studenti si recano sotto la sua abitazione, rivolgendogli fischi e offese di ogni tipo. Il docente, imperterrito, non cede: «che fischino oggi, che fischino domani» vuol restare al suo posto. Gli studenti, sostenuti dai giornali cittadini, si rivolgono al ministro della Pubblica Istruzione, che, dopo aver avviato un'inchiesta, appoggia le decisioni del rettore e del Consiglio accademico. Viene quindi sospesa la sessione estiva degli esami di Chimica e si minaccia di procedere per via legale contro i colpevoli di nuovi disordini⁴⁵.

La vicenda che coinvolge Filippuzzi è particolare per le dimensioni e la durata nel tempo, ma non è isolata. Due anni dopo un centinaio di studenti protesta contro Giovanni Garbieri, professore di Algebra complementare, accusato di avere escluso alcuni di loro dagli esami. Due giovani vengono puniti dalle autorità accademiche con l'esclusione dall'università per tutto l'anno scolastico, ma il docente intenta anche un'azione giudiziaria nei confronti di quelli che avevano scagliato sassi contro le finestre della sua abitazione⁴⁶.

Il 1885 è l'anno più caldo per le proteste studentesche, con disordini in numerosi atenei italiani. La scintilla che fa propagare il fuoco della rivolta scocca a Torino. Il 12 marzo la forza pubblica interviene per impedire l'esposizione di un'epigrafe in ricordo degli studenti morti nei moti del 1821 (che, non essendo imputabili allo "straniero", coinvolgevano la responsabilità della dinastia). La notizia si diffonde rapidamente, suscitando proteste e attestati di solidarietà a Pavia, Padova, Parma, Napoli, Roma, Milano, Bologna ecc.⁴⁷. A Padova il clima è surriscaldato fin da febbraio, a causa del divieto opposto dal governo alla collocazione della lapide in ricordo della rivolta quarantottesca. L'iscrizione, dettata dal sindaco Antonio Tolomei, con il riferimento alle «irruenti orde straniere» rischia di far nascere un incidente diplomatico con il governo austriaco. Il prefetto cerca di convincere Tolomei a modificare la parola incriminata («orde»), ottenendo come alternativa l'espressione «soldatesche austriache», non meno forte della precedente. Nonostante l'intervento conciliativo dei deputati padovani Alberto Cavalletto e Carlo Maluta,

la Giunta si mostra irremovibile, mentre il sindaco, già cagionevole di salute, il 5 marzo si dimette⁴⁸.

Dopo la stipulazione della Triplice Alleanza (1882) il governo non gode di molta simpatia presso gli studenti, e anche i dissidi accademici finiscono per assumere un colore politico. A Padova la vera e propria protesta studentesca scatta in seguito all'arresto di Lodovico Brunetti, professore di Anatomia patologica. Brunetti, nel corso della sua trentennale carriera, aveva ricevuto onorificenze e riconoscimenti da parte di istituzioni italiane e straniere⁴⁹. Pur essendo dotato di innegabili capacità scientifiche, aveva un pessimo carattere e nel corso della sua carriera era stato più volte ammonito per insubordinazione o offese rivolte ai colleghi e allo stesso rettore. Il 5 marzo 1885 viene arrestato al caffè Pedrocchi, per aver insultato in pubblico il collega Arrigo Tamassia, ordinario di Medicina legale.

Gli studenti reagiscono alla notizia suonando più volte la campana del Bo, fino a costringere le autorità accademiche a chiudere l'ateneo. Il processo, accompagnato da vivaci dimostrazioni a sostegno del docente, si conclude il 9 aprile con la condanna dell'imputato a un mese di reclusione. Detratta la carcerazione subita, il giorno dopo Brunetti torna in libertà, accolto da una folla di giovani che lo acclama e lo accompagna fin sotto casa⁵⁰.

Due anni dopo la situazione è ribaltata. Gli studenti si sollevano contro Brunetti: le sue lezioni sono giudicate poco scientifiche e il suo comportamento durante gli esami viene ritenuto ingiusto. Le proteste non sono immotivate. Sembra infatti che il docente avesse voluto punire con un voto basso (un 18) uno studente che aveva sostenuto l'esame in maniera brillante, ma che in passato aveva contestato il professore. Questa volta le lamentele degli studenti sono appoggiate dal Consiglio accademico che, desideroso di liberarsi di un personaggio scomodo, si rivolge al ministero della Pubblica istruzione. Il 26 gennaio 1888 Brunetti viene sospeso temporaneamente dal suo ufficio, per essere poi collocato a riposo con tanto di nomina a professore emerito nel 1891⁵¹.

Come si spiega questo cambiamento di atteggiamento negli studenti? Si può presumere che i tumulti studenteschi del 1885 risentano del clima generale di proteste che coinvolgono vari atenei della penisola, in cui le questioni locali si mescolano a quelle nazionali e le motivazioni politiche si intrecciano a quelle accademiche. Difendere Brunetti era un modo per opporsi alle autorità governative la cui ingerenza, nella faccenda della lapide del 1848, non era stata per nulla gradita agli studenti e alla cittadinanza in generale. Non a caso il deputato Carlo

Tivaroni, il 14 marzo 1885, aveva interrogato il governo su entrambe le questioni e all'obiezione che si trattava di casi diversi aveva risposto: «Sono fatti distinti, ma hanno una correlazione fra loro, perché dimostrano l'indirizzo del Governo»⁵².

Anni di tregua

Negli anni Novanta la situazione appare più tranquilla. I giovani non rinunciano a far sentire la loro voce, ma trovano altri canali di espressione, tra cui, dal 1889 al 1895, «Lo Studente di Padova», giornale umoristico corredato da vignette.

«Era riflessa in quel foglio la vita goliardica e civile di quell'epoca – ricorda Giovanni Biadene – e il tutto era intramezzato da schizzi, disegni e profili, opera alquanto primitiva di alcuni Giotto della caricatura». Oltre a Biadene, collaborano al foglio umoristico Arnaldo Fraccaroli (poi giornalista del «Corriere della sera») e il vignettista Enrico Da Rin. Bersagli delle satire e delle caricature sono i professori dell'ateneo e personalità in vista a Padova, simboli dell'autorità costituita⁵³.

I verbali del Consiglio accademico segnalano temporanei disordini nell'aprile 1894 a causa di un articolo della «Gazzetta di Venezia» che criticava gli studenti⁵⁴.

L'anno successivo gli studenti, su paternalistico consiglio del rettore Carlo Ferraris, costituiscono un'Associazione universitaria in rappresentanza di tutti gli iscritti, senza distinzione di facoltà o di orientamento politico. L'intento del rettore, che sembra sortire il suo effetto, è garantire loro la possibilità di difendere e far valere i propri diritti «o lesi o creduti lesi da provvedimenti delle autorità governative od accademiche o da qualsiasi altra persona», evitando «screzi e malintesi», vale a dire senza far nascere tumulti⁵⁵.

Gli studenti si indignano nel marzo 1898 alla notizia dell'uccisione in duello di Felice Cavallotti, costringendo a sospendere alcune lezioni in segno di lutto e chiedendo di esporre il tricolore abbrunato. Gli animi sono molto eccitati e all'interno dell'ateneo si tengono numerose riunioni, pur espressamente vietate dal Regolamento. Per evitare tumulti, il Consiglio accademico condiscende alle richieste degli studenti⁵⁶.

Nei mesi successivi la tensione politica e sociale insanguina il Paese a causa del «caro-pane», ma non avvengono disordini all'interno dell'ateneo, nemmeno l'8 maggio, quando scoppia una sommossa popolare in città. Per riportare l'or-

dine intervengono i carabinieri e la cavalleria, con scontri e feriti fino a tarda sera, poi con un centinaio di arrestati, tra i quali vari dirigenti socialisti, mentre il professor Panebianco si rifugia in Svizzera. Non si possono escludere singole adesioni di studenti di simpatie socialiste, ma manca la partecipazione del corpo studentesco. Dal giornale cittadino «Il Veneto» si loda «Il contegno dei nostri bravi studenti [...], serio e correttissimo. Alle varie fasi di questa pur breve, ma deplorabile, manifestazione sociale essi hanno saputo mantenersi perfettamente estranei: e nessun atto di ribellione essi hanno voluto originare o proteggere». Sta di fatto che l'ondata repressiva si abbatte sulle organizzazioni socialiste e cattoliche, ma anche sul circolo universitario, che viene sciolto⁵⁷.

Seconda fase di proteste studentesche

Il nuovo secolo porta con sé un inasprimento delle dimostrazioni studentesche, che assumono tratti violenti inediti. In contatto coi colleghi di altre università, gli studenti agiscono compatti per difendere quelli che ritengono i loro diritti, come nel caso della richiesta di sessioni suppletive d'esame (quelle previste dal Regolamento universitario erano due)⁵⁸.

Il 28 maggio 1900 il rettore De Giovanni riferisce al Consiglio accademico i «fatti gravissimi» avvenuti in mattinata all'interno dell'ateneo da parte di alcuni che avevano imitato l'esempio degli studenti di Pavia, dov'era scoppiata un'energica protesta per il rifiuto della proroga degli esami, tanto che quel Consiglio accademico era stato costretto a cedere. Gli studenti padovani, nella speranza di ottenere lo stesso risultato, avevano sfondato una porta d'accesso all'Aula magna, minacciando altri atti di vandalismo.

Il rettore, ancora scosso, racconta ai colleghi «di essersi allora trovato per la prima volta in vita sua dinanzi ad un'orda selvaggia che non rispettò la sua autorità, e che egli riuscì finalmente a far allontanare dall'aula ricorrendo all'espedito di dichiarare che si sarebbe dimesso non consentendogli la sua dignità di sopportare ulteriori provocazioni e sfregi da parte degli studenti».

De Giovanni era riuscito a far sgomberare l'aula suggerendo agli studenti di presentare una nuova istanza per ottenere una proroga degli esami; tuttavia, si dichiara contrario ad accogliere tale richiesta, visti i fatti accaduti, e propone di demandare la questione al ministero in modo che tutti gli atenei adottino la stessa linea di condotta, evitando disparità che possono favorire disordini⁵⁹.

Il successore di De Giovanni, Raffaele Nasini, si mostra più tollerante nei confronti delle intemperanze studentesche. Il numero degli iscritti all'ateneo è in lieve diminuzione e il rettore vuole evitare esodi verso università più permissive. Nasini loda l'indole «buona e generosa» degli studenti, giustifica le agitazioni «come causate da qualche malinteso e dalla invidiabile vivacità giovanile», invita gli alunni a rivolgersi «a noi che, quali padri amorosi, vedremo insieme quello che potrà farsi». Anche quando ciò che definisce la «lieta baldanza giovanile» va oltre il consentito, attribuisce i disordini a «pochi mal consigliati». Ma nel 1905 si arrende all'evidenza dinanzi a «gravi turbamenti alla disciplina scolastica» con «eccessi che il nostro Studio non ricordava essere mai avvenuti»⁶⁰, sempre a causa della richiesta di una sessione suppletiva di esami.

A metà febbraio il Consiglio accademico concede la sessione agli studenti dal terzo anno in avanti. Gli iscritti al secondo anno chiedono di poter essere ammessi pure loro (come concesso in altre università) e la risposta viene demandata al governo. Il ministro Orlando incarica il Consiglio di decidere, ma questo delibera di rimettersi al parere del ministro, con un rimpallo di responsabilità e un ritardo che scatenano la reazione studentesca. La mattina del 20 marzo gli studenti costringono i professori a interrompere le lezioni, rompono vetri e oggetti e cercano di salire sul campanile del Bo dalla porta esterna. Interviene la forza pubblica e l'università viene immediatamente chiusa. Nel pomeriggio alcuni giovani riescono ad abbattere la porta minore di ingresso all'ateneo (in via 8 febbraio), abbandonandosi ad atti vandalici: un falò in mezzo al cortile utilizzando una porta e alcuni pezzi di banchi, danneggiata la porta d'accesso all'Anfiteatro dell'Acquapendente, rovinati alcuni tubi del gas e dell'acquedotto.

Il Consiglio accademico promuove immediatamente un'inchiesta per punire i responsabili e non vuole accogliere le richieste degli studenti del secondo anno. Il rettore ancora una volta si mostra più conciliante: le autorità accademiche devono «salvare la faccia» e, contemporaneamente, evitare un esodo di studenti verso altri atenei, più propensi a concedere quello che viene negato a Padova⁶¹.

Da parte loro gli studenti sono pronti a deplorare gli atti di violenza commessi all'interno dell'università, ma ribadiscono le loro richieste e indicano «come cause prime dei disordini stessi le incertezze del Consiglio accademico e del Ministero». Le autorità dovrebbero «prevenire col senno anziché reprimere le violenze cui gli studenti sono trascinati dalla consuetudine stessa, nulla di giusto essendo mai concesso se non dopo l'impiego della forza fisica»⁶². I giova-

ni si richiamano ai disordini studenteschi del passato, non rendendosi conto di essere andati ben oltre la consuetudine.

A risolvere la situazione è il ministro della Pubblica istruzione, che il 30 marzo concede a tutti gli studenti il prolungamento della sessione d'esami. Quanto ai colpevoli dei disordini, vengono individuati e puniti in maniera piuttosto blanda (ammonizione e sospensione dalla sessione d'esami)⁶⁵.

Altri motivi di agitazione, in questi anni, riguardano l'applicazione dei nuovi regolamenti universitari, con le continue variazioni che comporta, o la presentazione in Parlamento di progetti di legge ritenuti dannosi per gli iscritti a determinate facoltà. Nel dicembre 1906 gli studenti di Medicina protestano contro l'introduzione della Clinica pediatrica tra i corsi obbligatori e l'imposizione di un colloquio o esame annuale per coloro che chiedono l'esonero dalle tasse⁶⁴. Nel 1907 scioperano gli studenti di Ingegneria, perché si sentono minacciati da un progetto di legge che non tutelava adeguatamente il loro titolo di studio, equiparando gli ingegneri ai professori di disegno architettonico⁶⁵. L'anno successivo si susseguono diversi scioperi contro l'applicazione dei nuovi regolamenti speciali di facoltà⁶⁶.

Al di là dei motivi delle proteste, sono le modalità a cambiare rispetto al secolo precedente. I giovani non si limitano a urla, fischi o a suonare la campana del Bo. La violenza, da verbale, tende a farsi materiale, a trasformarsi in atti di vandalismo, fino ad arrivare allo scontro fisico tra studenti e professori. Il 26 aprile 1909 alcuni studenti di Medicina rivolgono dei fischi al ministro della Pubblica istruzione Rava, in visita all'università. Per bloccare la nascente protesta, intervengono Domenico Turazza, Enrico Catellani e Francesco Severi. I tre professori, non riuscendo a farsi ascoltare, passano alle mani picchiando i responsabili.

Il giorno dopo gli studenti protestano scandalizzati contro un simile comportamento, chiedendo al Consiglio accademico di condannarlo con un'apposita deliberazione. Gli studenti pretendono delle scuse pubbliche da parte dei docenti per un gesto mai accaduto prima e considerato «lesivo della dignità universitaria, offensivo per la coscienza scolaresca e poco consono alle abitudini locali e attuali della convivenza civile». Nel giro di poco tempo la tensione cresce, l'università viene chiusa e sorvegliata dalla polizia per impedire un'invasione di studenti, tentata la mattina del 28 aprile. Dopo qualche giorno la situazione rientra nella normalità. La maggioranza dei giovani si mostra più conciliante, dal momento che i loro stessi interessi rischiano di venire compromessi dalla

prolungata chiusura dell'ateneo. Anche alcuni membri del Consiglio accademico sono favorevoli ad adottare una linea meno intransigente, considerando che si tratta di giovani e non di uomini «e molto si deve perdonare al loro giovanile entusiasmo»⁶⁷.

I rapporti tra studenti e professori continuano a mantenersi tesi. Il 21 novembre 1910 alcuni giovani si riuniscono sotto l'abitazione di Augusto Bonome, professore di Anatomia patologica e preside della Facoltà di Medicina, urlando, fischiando e lanciando sassi e «bombette» esplosive. Gli studenti lamentano l'eccessiva estensione della parte generale del corso, la separazione dell'esame in due parti (teorica e pratica) e il rifiuto della firma di frequenza a tre allievi che non avevano assistito regolarmente alle lezioni. Per evitare ulteriori disordini, Bonome viene incontro alla maggior parte delle richieste degli allievi, compresa quella di «non insistere se lo studente mostra di non saper rispondere»⁶⁸. Un suo collega, Demetrio Roncali (Patologia speciale chirurgica dimostrativa), non si mostra altrettanto condiscendente. Fischiato e contestato nel luglio 1912 per il voto dato a un laureando, risponde alle offese usando il bastone⁶⁹.

Conclusioni

Gli studenti non si fanno notare solo per la loro irrequietezza. In occasione del terremoto del 28 dicembre 1908 a Messina e in Calabria, molti di loro si offrono per prestare soccorso. Il rettore Polacco esclama compiaciuto: «Oh quanti giovanili trascorsi io ho sentito di dover perdonare in quei giorni, vedendovi, figliuoli miei, così pronti a prestarvi per l'Umanità e per la Patria!»⁷⁰.

Il successore di Polacco, Vittorio Rossi, nel 1911 fornisce un duplice ritratto degli studenti: da un lato sono capaci di accendersi di entusiasmo patrio e di compiere azioni degne di lode (come lo studente di Ingegneria Alberto Taddei Castelli, che si era gettato nel mare in tempesta per salvare una persona che stava annegando); dall'altro cercano di sottrarsi al loro dovere o di farlo con la minore fatica possibile, ricorrendo a «mezzucci cari alle piccole anime»⁷¹.

Man mano che ci si allontana dal periodo delle lotte risorgimentali, si allarga lo scarto generazionale tra i docenti che hanno vissuto in prima persona quel periodo e gli studenti nati dopo. I disordini dettati da motivazioni scolastiche – osserva Polacco – appaiono ingiustificati in confronto alle sacre rivolte contro l'oppressione straniera⁷².

Gli studenti sono intemperanti alla ricerca di un loro spazio, di una loro identità. Rivendicano i loro diritti, rivolgendosi al Consiglio accademico o direttamente al ministero, coinvolgendo la stampa e la cittadinanza, tenendosi in contatto con altre università. I valori risorgimentali restano vivi ma non costituiscono più il loro orizzonte ideale. Sono utilitaristici. Mentre per i professori l'istruzione universitaria deve promuovere il progresso culturale e scientifico del Paese, privilegiando il concetto di scienza pura, per gli studenti è un mezzo per accedere a una professione redditizia. I giovani scelgono le facoltà che consentono maggiori sbocchi lavorativi e, all'interno di queste, evitano se possibile gli insegnamenti più teorici e astratti. Lo scopo è superare gli esami, se possibile con poco impegno⁷³. Da qui le contestazioni verso i docenti più severi.

Nel giro di pochi anni la politica ritorna in primo piano, con le manifestazioni interventiste e con l'impatto del primo conflitto mondiale sulla città e sull'ateneo. Si assiste a una cesura rispetto al periodo precedente, sanzionata dall'avvento del fascismo. Le proteste contro la riforma Gentile ricalcano solo in apparenza quelle del passato (suono della campana, lezioni interrotte, riunioni)⁷⁴.

Il clima è cambiato, non c'è margine per il confronto o la negoziazione. Mussolini considera la riforma Gentile la più fascista tra quelle approvate fino a quel momento, dichiara inutili le agitazioni e minaccia la chiusura degli atenei ribelli per tutto l'anno. A Napoli, in una colluttazione tra forze dell'ordine e studenti, rimangono uccisi alcuni giovani (le voci dicono due o sette, ma la «Provincia di Padova» smentisce parlando di feriti)⁷⁵. La baldanza giovanile non è più tollerata, se non inquadrata nelle forme previste e consentite dal fascismo. Il 12 dicembre il Gruppo universitario fascista padovano mette in guardia dal fatto che «i residui della antiquata mentalità piazzaiola e ribellistica sono in aperto contrasto con lo spirito di quella che molti segni precursori fanno ritenere la generazione imperiale»⁷⁶.

Note

1. Come ricorda Giuseppe Solitro (*Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca*, in *Fatti e figure del Risorgimento*, Rebellato, Quarto d'Altino 1978, p. 463), i giovani che frequentavano l'ateneo patavino nei primi decenni dell'Ottocento non si occupavano di politica e impiegavano il loro tempo «nelle dissipazioni e nei bagordi», scontrandosi spesso con i popolani. Il clima comincia a cambiare negli anni Trenta e Quaranta, fino a sfociare nell'insurrezione quarantottesca. Cfr. Giampietro Berti, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, Centro per la storia dell'Università di Padova, Antilia, Treviso 2011, pp. 369 ss.; Davide Zotto, *Le intemperanze morali della comunità studentesca*, «Venetica», 2004, n. 10, pp. 55-71; David Laven, *Disordini studenteschi all'Università di Padova, 1815-1848*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana*, a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, Lint, Trieste 2001, pp. 491-504; Alberto Mario, in Onorato Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, vol. IV, *Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1910, pp. 255-257.

2. Sull'atteggiamento dei vari docenti e sulle epurazioni attuate dal governo italiano nel 1866 si veda Angela Maria Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, Poligrafo, Padova 2016, pp. 14-21.

3. Cfr. Giampietro Berti, *Gli studenti durante il Risorgimento*, in *Gli studenti nella storia dell'Università di Padova*, a cura di Francesco Piovan, Università degli studi di Padova, Li-mena 2002, pp. 55-64; Enzo Grossato, *Allievi dell'Ateneo padovano*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 1985, vol. 18, pp. 127-147; Id., *Ancora sugli allievi dell'Università di Padova appartenenti ai Mille*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1987, vol. 20, pp. 137-143.

4. Cfr. Solitro, *Maestri e scolari dell'Università di Padova*, cit., pp. 498-501.

5. Carlo Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, Rebellato, Quarto d'Altino 1976, pp. 620-624.

6. Ivi, pp. 580, 632, 639-640, 644-646.

7. Cfr. «Giornale di Padova», 30 novembre, 12 e 14 dicembre 1868.

8. Cfr. «Giornale di Padova», 22 giugno 1869; «L'Aurora», 21-28 giugno, 1-2 luglio 1869. Cfr. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 87-88; Maria Crisitina Zilli, *Cristiano Lobbia e la regia cointeressata dei tabacchi (1826-1876)*, Comunità montana spettabile reggenza dei sette comuni, [1999?]; Fabio Zavalloni, *Lobbia, Cristiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi Dbi), vol. 65, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2005; Arianna Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva: affari e politica nel caso Lobbia*, il Mulino, Bologna 2015.

9. Cfr. *Regolamento generale universitario del 6 ottobre 1868*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 20 ottobre 1868.

10. Cfr. lettera di Maffeo Pantaleoni ad Arcangelo Ghisleri, 30 novembre 1898, citata in Tina Tomasi, Luciana Bellatalla, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Liguori, Napoli 1988, p. 53. Sul fenomeno del ribellismo giovanile si vedano Sergio Luzzato, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, vol. II, a cura di Giovanni Levi e Jean Claude Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-310; Gabriella Ciampi, *I giovani e le lotte studentesche dell'Ottocento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Angelo Varni, il Mulino, Bologna 1998, pp. 53-67; Roberto Balzani, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-risorgimento*, ivi, pp. 69-85.

11. Cfr. Archivio storico Università di Padova (d'ora in poi Asup), Verbali del Senato accademico, 24 marzo 1870.
12. Cfr. *ivi*, Verbali del Consiglio accademico, 17 dicembre 1875.
13. Ivi, 24 gennaio 1882, 19 dicembre 1889.
14. Ivi, 11 maggio e 19 dicembre 1889.
15. Il discorso di Achille De Giovanni è riportato in «Il Veneto. Corriere di Padova», 8 febbraio 1898.
16. Relazione del rettore Achille De Giovanni, 6 novembre 1899, «Annuario dell'Università di Padova», a.a. 1899-1900.
17. Cfr. Asup, Verbali del Consigli accademico, 14 dicembre 1900, 14 gennaio 1901.
18. Ivi, 22 gennaio 1902. Nel biennio 1902-03, fenomeno che interessa tutte le università italiane, si assiste a un calo degli iscritti, per la prima volta dopo tanti anni scesi sotto quota 1.300. Già dall'anno seguente tornano a crescere, toccando i 1.878 iscritti nel 1914-15 e arrivando ai 3.609 nel 1919-20 (cfr. Mario Saibante, Carlo Vivarini, Gilberto Voghera, *Gli studenti dell'Università di Padova dalla fine del 1500 ai nostri giorni*, «Metron», 1924-25, vol. IV, n.1).
19. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 21 novembre 1903; «La Provincia di Padova», 29-30 novembre 1903, 30 novembre-1° dicembre 1903. Su Ruggiero Panebianco, ex garibaldino e fondatore nel 1893 della Lega socialista padovana, si veda Marco Pantoloni, *Panebianco, Ruggiero*, in *Dbi*, vol. 80, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2014; Giuliano Piccoli, *Ruggiero Panebianco*, in *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, a cura di Sandra Casellato e Luisa Pigatto, Lint, Trieste 1996, pp. 245-247.
20. Cfr. «La Provincia di Padova», 9-10 febbraio 1905.
21. Cfr. «La Provincia di Padova», 15-16 febbraio 1905; Asup, Verbali del Consiglio accademico, 20 febbraio 1905.
22. Cfr. «La Provincia di Padova», 16-17 febbraio 1905.
23. Ivi, 17-18 febbraio 1905.
24. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 11 aprile 1910.
25. Ivi, 4 aprile 1922.
26. Citato in Simonetta Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, La Scuola, Brescia 1993, p. 179.
27. Cfr. Tomasi, Bellatalla, *L'Università italiana nell'età liberale*, cit., p. 134; Ariella Verrocchio, *I docenti universitari tra Ottocento e Novecento. Carriere, condizione economica e stato giuridico*, «Italia contemporanea», 1997, n. 206, pp. 66-86.
28. Cfr. Antonio Santoni Rugiu, *Da lettore a professore*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Angelo Varni, Clueb, Bologna 1991, pp. 205, 214.
29. Vedi ad esempio un Prospetto degli insegnanti dell'università di Padova impegnati in altri uffici, ottobre 1874, Asup, Atti Rettorato, b. 162 (1873-74). Andrea Gloria è autore nel 1887 di un opuscolo intitolato *I più lauti onorari degli antichi professori di Padova e i consorzi universitari in Italia*, citato da Francesco De Vivo, *Ricerca scientifica e preparazione professionale nelle Università*, in *Cento anni di università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di Francesco De Vivo, Giovanni Genovesi, Cirse, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986, pp. 17-18.
30. Cfr. Giovanni Biadene, «Lo Studente di Padova». *Ricordi, note e macchiette*, in *Patavina libertas. Gli studenti nel VII centenario dell'Università*, Padova 1922, pp. 9-10.
31. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 10 aprile 1891.

32. Cfr. «La Provincia di Padova», 12-13 febbraio 1905 (che contiene anche i riferimenti agli articoli comparsi nel «Veneto»).

33. *Ibidem*.

34. «La Provincia di Padova», 15-16 febbraio 1905.

35. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 24 novembre 1909, 23 febbraio 1910.

36. Cfr. Biadene, «*Lo Studente di Padova*», cit., p. 9.

37. Cfr. Alberto Brambilla, *Docenti e didattica nell'Università di Padova a fine Ottocento. Dalle note di due veronesi (Gioachino Brognoligo e Giuseppe Biadego)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2003, vol. 36, pp. 135-151.

38. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 5 giugno 1880. Cfr. Cesare Preti, *Labanca, Baldassarre*, in *Dbi*, vol. 62, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2004.

39. Cfr. Paolo Bensi, *Francesco Filippuzzi e il restauro della Cappella degli Scrovegni a Padova*, in *La chimica e le tecnologie chimiche nel Veneto dell'Ottocento*, a cura di Angelo Bassani, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2001, pp. 175-183; Angelo Bassani, *Francesco Filippuzzi*, in *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova*, cit., pp. 119-123.

40. Cfr. Angelo Bassani, *Per la storia della Facoltà di Scienze in Italia: la Chimica a Padova dalla caduta di Venezia alla II guerra mondiale (1797-1943)*, Cleup, Padova 2009, pp. 379-380. I confronti ai quali allude l'articolo probabilmente sono con il giovane collega Pietro Spica Marcatajo, professore straordinario di Chimica farmaceutica e tossicologica dal 1879.

41. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 16 maggio 1881.

42. Citato in Bassani, *Per la storia della Facoltà di Scienze in Italia*, cit., pp. 387-388.

43. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 24 e 28 maggio, 1°, 2, 15, 26 giugno 1881.

44. *Ivi*, 8, 12, 20, 26 novembre 1881.

45. *Ivi*, 31 maggio, 11 luglio 1882. Per maggiori dettagli rimando a Bassani, *Per la storia della Facoltà di Scienze in Italia*, cit., pp. 400-413.

46. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 8, 16, 19 febbraio 1884, 27 gennaio 1886. La causa si dibatte nel 1885 presso il Tribunale di Treviso e si conclude con l'assoluzione dei denunciati. Un accenno al processo intentato da Garbieri si trova in Sandra Casellato, *Giovanni Garbieri*, in *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova*, cit., pp. 299-300.

47. Sulla contestazione studentesca del 1885 si veda anche Riccardo Bonvini, *L'Ateneo di Parma dopo l'Unità. Un caso di università periferica nell'Italia liberale (1860-1890)*, «Annali di Storia delle Università italiane», 2005, vol. 9.

48. La lapide commemorativa viene murata nel febbraio 1892 sulla facciata esterna del Bo, a sinistra (per chi entra) dell'ingresso principale. Per le vicende della lapide del 1848 rimando a Carlo F. Ferraris, *Cinque anni di rettorato nella R. Università di Padova, 1891-92 al 1895-96. Ricordi in occasione del settimo centenario 1922*, Stabilimento Poligrafo per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1922, Allegati I, pp. 50 ss.; «Il Veneto», 1° e 8 febbraio 1892; Giuseppe Solitro, *Il dramma di una lapide*, Draghi, Padova 1939; Ventura, *Padova*, cit., pp. 300-301; Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, cit., pp. 133-134.

49. Cfr. Maria Cecilia Ghetti, *Onori russi per il docente padovano di anatomia Ludovico Brunetti (1868-69)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1992, vol. 25, pp. 511-524.

50. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, marzo e aprile 1885; «Il Bacchiglione», 15, 18 marzo, 7 aprile 1885; Giuseppe Toffanin, *Frammenti di storia padovana*, Editoriale Programma, Padova 1994, pp. 99-107; Alessandra Magro, *Studenti e Università a Padova nei primi decenni dopo l'unità*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana*, cit., pp. 548-553.

51. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 1° dicembre 1887, 28 gennaio 1888, 21 novembre 1891.

52. *Atti Parlamentari, Camera dei deputati*, legislatura XV, tornata del 14 marzo 1885, p. 12857.

53. Cfr. Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, cit., pp. 111-112, 136-138. Su «Lo Studente di Padova» si veda Giovanni Biadene, «*Lo Studente di Padova*», cit., pp. 9-10; Luigi Montobbio, *I papiri d'autore. Tra goliardia e professione*, MP, Padova 1985, p. 10. Sulla goliardia si vedano Gian Paolo Brizzi, *Studenti-goliardi: dall'anarchia al conformismo*, in *Gli studenti nella storia dell'Università di Padova*, cit., pp. 81-90; Federico Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in *Studenti, Università, Città nella storia padovana*, cit., pp. 649-691; Pio Zanandrea, *L'allegria Padova dell'Ottocento*, Draghi, Padova 1950, pp. 17, 20-22.

54. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 24 aprile 1894.

55. Cfr. relazioni del rettore sull'anno accademico 1893-94, in Carlo F. Ferraris, *Cinque anni di rettorato*, cit., pp. 28-29.

56. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 7 marzo e 19 marzo 1898. Cavallotti, veterano garibaldino e deputato della sinistra radicale, aveva inaugurato una dura campagna di denuncia della corruzione e dell'autoritarismo di Crispi. Facile ai duelli (ne aveva già una trentina alle spalle), il 6 marzo 1898 aveva sfidato il direttore della «Gazzetta di Venezia» Ferruccio Macola, deputato della destra, per alcune frasi offensive comparse nel suo giornale.

57. Cfr. Ventura, *Padova*, cit., pp. 211-213; «Il Veneto», 9-12 maggio 1898. Il giornale padovano segnala invece la mobilitazione degli studenti dell'Università di Pavia che l'8 maggio, in circa 300-400, si erano recati a Milano in tram e avevano cercato di entrare in città per partecipare alle manifestazioni, respinti dall'artiglieria e dalla cavalleria (ivi, 9 maggio 1898).

58. Quello delle sessioni d'esame è un tema caldo, causa di discussioni, tensioni e disordini. Ne è in parte responsabile il ministero, che definisce illegali le sessioni straordinarie, ma consente ai Consigli accademici di concedere «esami suppletivi» o «un prolungamento delle sessioni d'esame». La patata bollente viene quindi lasciata nelle mani dei Consigli accademici; quello di Padova, pur contrario a concedere il prolungamento degli esami (che di fatto è una nuova sessione), è costretto a cedere per timore di tumulti (cfr. Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, cit., p. 99).

59. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 28 maggio 1900.

60. Si vedano le relazioni del rettore Nasini del 5 novembre 1901, 6 novembre 1902, 4 novembre 1903, 6 novembre 1905 nei relativi Annuari dell'Università di Padova.

61. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 14, 16 febbraio, 17, 20, 21, 23, 24, 27 marzo 1905; «La Provincia di Padova», 15-16, 22-23 febbraio, 9-10, 20-21, 21-22, 24-25, 25-26 marzo 1905.

62. «La Provincia di Padova», 27-28 marzo 1905.

63. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 30 marzo, 7, 8 aprile 1905; «La Provincia di Padova», 30-31 marzo 1905.

64. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 7, 14 dicembre 1906.

65. Cfr. Michela Minesso, *Tecnici e modernizzazione nel Veneto. La Scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere (1806-1915)*, Lint, Trieste 1992, pp. 149-150.

66. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 30 gennaio, 11, 12 febbraio, 1° aprile 1908.

67. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 27-30 aprile 1909. Vedi anche «La Provincia di Padova», 26 aprile-1 maggio 1909 e «Il Veneto», 27-30 aprile 1909.

68. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 24-25 novembre 1910; «Il Veneto», 22, 30 novembre, 2, 17 dicembre 1910; «La Provincia di Padova», 21-22 novembre, 30 novembre-1 dicembre 1910.

69. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 6, 9 luglio 1912; «Il Veneto», 6, 7, 10 luglio 1912; «La Provincia di Padova», 6-7 luglio, 9-10 luglio 1912.

70. Cfr. relazione del rettore Vittorio Polacco, 5 novembre 1909, «Annuario dell'Università di Padova», a.a. 1909-10.

71. Cfr. relazione del rettore Vittorio Rossi, 6 novembre 1911, «Annuario dell'Università di Padova», a.a. 1911-12.

72. Cfr. discorso di insediamento del rettore Vittorio Polacco, 6 novembre 1905, cit.

73. Cfr. Rino Gentili, *Professionalità e accademia fra il declinare del XIX e gli inizi del XX secolo*, in *Cento anni di Università*, cit., pp. 45-46.

74. Cfr. Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, cit., pp. 145-154; Piero Del Negro, *Dal 1866 al 2000*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero Del Negro, Signum, Padova 2002, pp. 110-111.

75. Cfr. Asup, Verbali del Consiglio accademico, 6, 9, 11 dicembre 1923; Asup, Cronaca iniziata il 24 novembre 1919. Rettorato Lucatello, 6-12 dicembre 1923; «La Provincia di Padova», 1-2, 5-6, 6-7, 7-8, 8-9, 12-13, 13-14 dicembre 1923; Maria Cristina Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Studium, Roma 1992.

76. «La Provincia di Padova», 12-13 dicembre 1923.

Genealogie accademiche. Adolfo Ravà e Filosofia del diritto: centralità di un espulso

di Giulia Simone

Cortile nuovo del palazzo del Bo. Bar di Mario alla nostra destra, le scale davanti a noi: le prendiamo e saliamo al secondo piano, dove oggi si trova la biblioteca di Diritto processuale civile, intitolata ad Aldo Attardi. La biblioteca è collocata lungo uno stretto corridoio, sul quale si affacciano varie stanze, attualmente adibite a studi dei docenti del Dipartimento di Diritto pubblico, internazionale e comunitario. Fino al 1998, in quei locali aveva sede l'Istituto di Filosofia del diritto e diritto comparato dell'Università di Padova.

Fondato nel 1922, l'Istituto ha fatto da ponte tra due facoltà strettamente legate, quella di Giurisprudenza (la facoltà "madre") e quella di Scienze politiche (la "figlia"), dove in entrambe hanno insegnato docenti del calibro di Adolfo Ravà, Alfredo Rocco, Corrado Gini, Gaetano Pietra, Donato Donati, Norberto Bobbio e, per gli anni dell'Italia democratica, Enrico Opocher e Dino Fiorot, solo per menzionarne alcuni. In Istituto si sono formate generazioni di studiosi attorno alle figure dei maestri Adolfo Ravà ed Enrico Opocher, tutti accumulati da un principale interesse culturale e di ricerca, che per alcuni diviene anche una scelta esistenziale: definire il concetto di "libertà" in relazione alle varie forme di Stato (liberale, totalitario, democratico) e alle sfide che di volta in volta queste pongono (fascismo, terrorismo, "tecnocrazia").

Questo scritto intende ricostruire l'esperienza accademica e umana vissuta all'interno dell'Istituto, in un arco temporale che copre oltre cinquanta anni di storia.

I protagonisti: Adolfo Ravà e la sua «brigata»

Il nome di Adolfo Ravà compare per la prima volta nei verbali della Facoltà di Giurisprudenza di Padova l'11 novembre 1921. Il Consiglio è riunito per discutere dei provvedimenti riguardanti le cattedre vacanti e, tra queste, bisogna decidere della sorte di Filosofia del diritto. Il preside Ageo Arcangeli comunica che gli aspiranti alla suddetta cattedra sono due: i professori Ravà e Levi. Entrambi i candidati sono ebrei, ma nel 1921 la questione razziale non è (ancora) rilevante per i criteri di selezione. Si decide all'unanimità per Ravà; è concorde anche Alfredo Rocco, l'ordinario di Diritto commerciale che, dal 1913, ha l'incarico del corso di Filosofia del diritto¹.

Ravà, si legge nel verbale, è lo studioso più idoneo al trasferimento, poiché è contemporaneamente filosofo e giurista, e sa coniugare il sapere e il metodo filosofico con quello giuridico². Questo binomio di competenze costituirà la peculiarità dell'intero suo magistero.

Quando Ravà (nato a Roma nel 1879) giunge a Padova, l'Ateneo ha appena celebrato il settimo centenario dalla sua fondazione (1222), evento che coincide con l'avvento del regime fascista.

La Facoltà di Giurisprudenza è tra le più dinamiche e stimolanti nel panorama nazionale. Vi insegnano Alessio, Rocco, Gini, De Stefani: docenti di spicco e contemporaneamente protagonisti importanti nel panorama politico italiano. Se Alessio è radicale, Rocco, Gini e anche l'economista Fanno sono nazionalisti (prima) e fascisti (poi). Vi è anche la "vecchia guardia" liberale guidata da Tamassia. Una facoltà in fermento, dunque, in cui si discute quotidianamente dell'idea di Stato.

Ravà giunge in Veneto da Palermo³; alla sua prima partecipazione al Consiglio di facoltà ottiene la nomina a direttore dell'Istituto di Diritto comparato, imponendone subito un cambio di denominazione. Poiché per lo studioso filosofia e diritto hanno pari dignità e autonomia, l'Istituto dovrà chiamarsi Istituto di Filosofia del diritto e di diritto comparato⁴.

La richiesta di Ravà è in linea con il suo percorso accademico. Laureatosi nel 1900 in Giurisprudenza a Roma, con una tesi in Filosofia del diritto, Ravà è stato seguito da Icilio Vanni nello studio dei rapporti tra filosofia e diritto positivo. La tesi di laurea ottiene dignità di stampa ed è pubblicata nel 1901, con il titolo *I diritti sulla propria persona nella scienza e nella filosofia del diritto*⁵. Nel 1902 si laurea anche in Filosofia, materia in cui ottiene anche il diploma di magistero.

Si perfeziona, infine, a Heidelberg, presso la scuola neokantiana di Windelband e Rickert.

Nel giro di pochi anni pubblica due fondamentali opere in cui si interroga sul rapporto tra diritto e Stato: è del 1911 lo scritto *Il diritto come norma tecnica* e del 1914 *Lo Stato come organismo etico*, un'opera che farà scuola. Vi si affronta un problema – quello dell'eticità dello Stato – allora scarsamente avvertito, ma che diverrà, grazie al tornante della Prima guerra mondiale e del fascismo, un tema centrale nelle discussioni politico-filosofiche. Il diritto è norma tecnica – scrive Ravà – ma ha risvolti etici: lo Stato è sottoposto a un superiore criterio morale e deve rispettare lo sviluppo autonomo degli individui. Ravà si riferisce allo Stato come a un «organismo»⁶, riecheggiando le parole di Alfredo Rocco che, proprio a Padova, aveva definito la dottrina della «concezione organicistica dello Stato» che sarà fatta propria dal fascismo⁷. Tuttavia, lo Stato etico di Ravà è agli antipodi rispetto all'idea di Stato totalitario di Rocco. Per Ravà, infatti, compito dello Stato è perseguire la libertà: «Ora questa libertà che lo stato rispetta e tutela, bisogna che esso vigili anche che non venga annullata sul nascere da troppo violente ed opprimenti azioni educative»⁸.

Ravà inizia dunque a interrogarsi – e continuerà a farlo nel corso di tutta la sua vita⁹ – sull'entità e sui limiti dello Stato: in tal senso, la sede patavina, dove il dibattito e lo scontro tra diverse visioni politico-giuridiche sono incessanti, è davvero un approdo ideale. Tuttavia, non deve essere stato semplice per un neokantiano quale Ravà inserirsi in un ambiente in cui la tradizione positivista è molto forte: risuona ancora, a inizio Novecento, la lezione sull'evoluzionismo di Roberto Ardigò, la cui cattedra è ora nelle mani del potente Emilio Bodrero¹⁰.

In generale, Ravà appare come un uomo tutto dedito agli studi e lontano dalla militanza politica. Nei confronti del fascismo, si può individuare una sorta di acquiescenza rispetto ad alcune convenzioni dottrinali nelle lezioni impartite presso la Scuola di Scienze politiche e sociali, in particolar modo durante il corso di Storia delle dottrine politiche, che tiene ininterrottamente dal 1924 al 1938¹¹.

Ravà non rinnega quanto scritto prima dell'avvento del fascismo, ma cerca di assecondare il nuovo corso, ponendosi in sintonia con il volere del regime. In aggiunta alla già citata concezione organicista dello Stato¹², a Scienze politiche egli può affrontare tematiche riguardanti anche il diritto internazionale, che appaiono consone ai temi della nuova Italia in camicia nera. Lo Stato italiano ha una «missione» storica; la guerra, secondo il docente, «è la pietra di paragone del

valore politico, fisico e intellettuale d'una nazione». Certamente, poi, come il diritto privato regola le relazioni fra singoli in società, così il diritto internazionale *dovrebbe* regolare i rapporti tra Stati: ma un conto è il piano dell'essere, altro è quello del dover essere¹³.

Nel 1931, quando il regime chiede un giuramento di fedeltà ai professori universitari, ciascuno è chiamato a scegliere tra il rinnegamento pubblico dello Stato fascista (l'opzione più coraggiosa, ma anche la più radicale), o una forma di compromesso con il potere. In Italia solamente 12 docenti su 1.250 rifiutano di giurare fedeltà al regime: nessuno di questi è a Padova. Ravà, dunque, si impegna formalmente, tramite la docenza, a formare «cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista», come recita la formula che proclama davanti all'istituzione accademica¹⁴.

Il giuramento rappresenta sì un atto di forza, ma anche una sorta di sanatoria: il regime può conteggiare gli antifascisti, costretti a uscire allo scoperto, e addomesticare tutti gli altri, inglobandoli nel proprio progetto di cultura nazional-fascista.

In assenza delle carte private di Ravà (a oggi non rinvenute), non è facile ricostruire le ragioni (o le giustificazioni) che hanno indotto lo studioso a giurare. Si possono formulare diverse ipotesi, che vanno dall'umano desiderio di preservare il posto di lavoro (e, in qualche modo, di potere), al senso di responsabilità che poteva nutrire per i propri allievi e le loro carriere, senza dimenticare l'eventuale convincimento di potersi ritagliare spazi di libertà all'interno del proprio insegnamento, dove far circolare idee non propriamente allineate ai dettami del regime, fino a diventare un vettore di modelli contrari alla stessa cultura fascista (tesi, quest'ultima, espressa anche da Benedetto Croce).

Difatti, a pochi giorni dal giuramento (Ravà pronuncia la formula il 28 novembre 1931), agli occhi del potere politico è l'insegnamento di Ravà a dover essere tenuto sotto controllo, più che l'individuo, che non desta troppe preoccupazioni:

che il Ravà non sia fascista è un fatto: che il Ravà sia per struttura mentale un lontano dal fascismo si può apprendere dalla sua vita a Padova e anche dall'orientamento dei suoi studi; che il Ravà sia un anti-fascista non è provato sebbene sia noto [...].

Si può però [...] obiettare che essendo anti-fascista si può maggiormente infiltrare dottrine contrarie al Regime da una Cattedra di Filosofia di Diritto che non da una, più positiva e codificata, di diritto civile¹⁵.

Tramite il giuramento, Ravà sceglie di assumere un atteggiamento non conflittuale con il regime. Ma non ha ancora la tessera del Pnf in tasca: quando nel 1932, decennale della marcia su Roma, si sbloccano le iscrizioni al partito, fino ad allora interrotte, è il solo cattedratico nella Facoltà di Giurisprudenza, assieme all'avvocato Francesco Carnelutti, a non essere vincolato dalla tessera al Pnf⁶. La sua può essere letta come una scelta politica che, comunque, comporta delle ripercussioni "calcolate": se per un giovane ricercatore la mancata iscrizione al Pnf significa la sicura esclusione dal mondo accademico, dato che senza tessera non si può partecipare ai concorsi, per un ordinario come Ravà la tessera è un requisito indispensabile per la nomina a preside e per ottenere incarichi di insegnamento, ma non per continuare a lavorare all'università. Tuttavia, sebbene si tratti formalmente di un atto volontario, un nuovo rifiuto di prendere la tessera dopo il 1932 avrebbe significato senza dubbio l'emarginazione.

Ravà compie un primo passo nel febbraio 1933, quando si iscrive alla «Sezione professori universitari dell'Associazione fascista della scuola», alle dirette dipendenze del segretario del Pnf, con compiti di attività e vigilanza capillare nel mondo accademico. Nell'estate è poi il rettore Anti a inoltrare la domanda di Ravà per aderire al partito fascista. Il filosofo risulta così iscritto in data 31 luglio⁷: costretto o consenziente, con le tessere sindacale e di partito, si trova inserito nel sistema culturale che mira a costruire l'«uomo nuovo» di Mussolini⁸.

Tuttavia, il ritardo nell'arruolamento e l'indole dell'uomo (un filosofo tutto dedito agli studi) pongono Ravà in cattiva luce agli occhi del potere politico. Ne è consapevole il rettore Anti che è il responsabile ultimo del controllo sul corpo docente: questi, quando chiede la tessera per Ravà, ne riconosce l'assoluta libertà di pensiero, precisando al contempo, quasi a volersi cautelare, che questo non significa affatto contrarietà al regime.

Il Ravà non ha fatto finora domanda di iscrizione al Pnf perché si tratta di un dottrinario e di uno spirito critico per il quale l'indipendenza assoluta è quasi una necessità spirituale. Peraltro i suoi principî teorici sono stati sempre antiliberali e affini piuttosto a quelli fascisti. Per questo appunto egli rifiutò sempre di entrare nella massoneria e rifiutò decisamente di firmare il manifesto Croce. È temperamento di cittadino molto disciplinato e quindi ritengo che [...] sarà pure un gregario disciplinato⁹.

Ravà, dunque, si *adatta* al nuovo contesto universitario e, grazie a un comportamento collaborativo, continua a gestire l'Istituto di Filosofia del diritto dove, alla metà degli anni Trenta, si riunisce un gruppo di giovani che con lui si sono laureati (come Ettore Luccini) o che stanno preparando la tesi (come Enrico Opocher e Ugo Fiorentino). Giungono in Istituto anche studenti di altre facoltà, comprese quelle scientifiche, come Renato Mieli ed Eugenio Curiel, entrambi laureati in Fisica; Giorgio Rubinato, che proviene da Medicina; Rino Pradella, ingegnere: tutti giovani brillanti che formano un clan amicale molto stretto. Il cerchio poi si allarga ai collaboratori del «Il Bò»: Luccini, che è iscritto al partito e nel 1934 è addetto agli uffici di cultura e arte del Guf patavino, nel 1935 inizia a collaborare al giornale studentesco, dove entra in contatto con Esule Sella, Atto Braun e Guido Goldschmied²⁰.

Sono continui i dibattiti e i confronti, anche accesi, fra questi amici, svolti di giorno in Istituto e di notte per le strade deserte di Padova. Ugo Fiorentino ha ricordato gli amici Ucci (Luccini), Selz (vale a dire Curiel, così soprannominato per la sua passione per il selz puro) e Richi (Opocher) «passeggianti e in grandi discussioni per i corridoi del [...] vecchio Bo»²¹.

È un gruppo composito e vivace, che Ravà chiama bonariamente la sua «brigata»²². Cosa spingeva questi giovani a salire le scale del Bo? Senza dubbio lo spessore filosofico di Ravà, ma anche la sua autorevolezza (è il direttore!), che offre ai quegli studenti protezione dal controllo del potere. In Istituto, infatti, questi giovani possono discutere di filosofia, soprattutto per i risvolti politici che essa sottende (ma senza «che ci fosse niente ancora di organizzato», ha ricordato Opocher²³), potendo leggere con avidità perfino giornali di ispirazione socialista, altrove introvabili, come «Problemi del lavoro», «Critica sociale» e i numerosi libri della sinistra hegeliana²⁴.

Il potere non pare allarmato dai movimenti di questi giovani. Secondo un promemoria dei carabinieri del novembre 1938, Ravà ha un'«ottima condotta morale»; quello che manca, però, è la sua partecipazione attiva, che è un requisito fondamentale in uno Stato totalitario, dove a ciascuno è chiesta una militanza continua, una sorta di esternazione incessante del giuramento di fedeltà fatto al regime:

negli ambienti Fascisti è ritenuto di sentimenti piuttosto tiepidi perché, essendo egli dedito esclusivamente allo studio e all'insegnamento, non partecipa con troppa assiduità alle cerimonie²⁵.

La data del documento è cruciale: autunno 1938, quando l'Italia è oramai uno Stato razzista con una legislazione antisemita, che mira a espellere dal mondo accademico i docenti di «razza ebraica», tra cui Ravà.

Durante l'estate, il ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, chiede a ogni Ateneo di operare un vero e proprio censimento di tutto il personale di «razza ebraica». Ravà riceve una scheda da parte di Carlo Anti, rettore dell'Ateneo di Padova, in cui è chiamato a indicare: l'eventuale appartenenza alla «razza ebraica» da parte di padre; l'iscrizione alla comunità israelitica; la professione della religione ebraica o, in caso contrario, di altra religione (indicando quale); infine, l'eventuale conversione ad altra religione (nel caso, a quale e quando questo sia avvenuto). Ravà risponde in maniera affermativa ai primi tre quesiti²⁶.

Poiché la campagna razziale coinvolge tutte le istituzioni culturali, Ravà riceve altre due schede da parte, rispettivamente, dell'Istituto di scienze economiche di Venezia, dove dal 1923 è incaricato del corso di Istituzioni di diritto privato, e dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, di cui è socio corrispondente. Nella scheda che invia all'Istituto Veneto, egli risponde di professare «molto liberamente» la religione ebraica, aggiungendo: «pur con qualche riserva sul concetto di "razza ebraica" e sentendomi sotto ogni riguardo, anche per tradizione di famiglia, pienamente italiano»²⁷. Un'annotazione importante che ci permette di intuire l'imbarazzo del docente di fronte alla necessità di inquadarsi in termini razziali.

Ma alla burocrazia ministeriale non interessano le annotazioni di Ravà; sono sufficienti i «sì» apposti nella scheda per espellerlo dall'università, secondo il r.d.l. 5 settembre 1938, n. 1390 *Provvedimenti per la difesa della razza nella Scuola fascista*. Oltre a lui, Anti allontana altri quattro ordinari: Donato Donati, Bruno Rossi, Tullio Terni, Marco Fanno, docenti insigni e ora costretti ad abbandonare il proprio lavoro per il loro essere ebrei.

Nell'immediato compare uno strumento che potrebbe mitigare gli effetti delle leggi razziali: la «discriminazione», ovvero la possibilità, per alcune categorie di ebrei, di esporre le proprie «benemeranze» a una commissione speciale ed evitare così la perdita anche della cittadinanza. Ravà supera la propria ritrosia («vincendo il ritegno a mettere in luce i miei meriti», scrive al ministero dell'Educazione nazionale²⁸) e colleziona una serie di documenti attraverso i quali spera di risultare «degno» agli occhi del regime. Oltre allo stato di servizio, in cui emerge che è stato ufficiale di fanteria durante la Prima guerra mondiale e

che ha ottenuto una croce al merito, redige una lunga memoria (12 pagine fittamente dattiloscritte) per dimostrare l'italianità sua e della propria famiglia. Al rettore, Ravà mostra anche tutti i documenti originali che comproverebbero quanto scritto nella memoria; tuttavia, essendo unici e preziosi ricordi di famiglia, non se ne vuol privare inviandoli a Roma. Anti funge da garante: controlla i documenti personali di Ravà e dichiara al ministro che essi corrispondono «a quanto detto nel memoriale»²⁹.

I Ravà ottengono la discriminazione. Ma il fatto che la famiglia «risieda in Italia almeno dal cinquecento» e che «si è sempre sentita e dimostrata italiana» (così inizia il lungo memoriale che Ravà invia a Roma), non evita al docente la perdita della cattedra e l'ostracizzazione dalla vita pubblica e sociale. Sebbene ebreo discriminato, Ravà è tenuto sotto controllo dalla polizia politica: il suo comportamento «esitante» nei confronti del regime non aiuta. Egli non può vantare alcuna attività legata al Pnf, né tantomeno una conferenza «propagandistica» che i docenti dell'Ateneo offrivano alla cittadinanza fuori dalle aule del Bo³⁰. Tutta la sua attività di studioso è avvenuta in ambito accademico ed è stata ispirata a un rigido rigore scientifico. La sua è una figura lontanissima da quella del militante di regime: è un «gregario disciplinato» (riprendendo le parole di Anti) che ora ha la colpa di essere ebreo. Se prima era il suo atteggiamento tiepido nei confronti del regime a far sorgere dubbi sulla sua fede fascista, ora prevale la connotazione razziale: l'ebreo è il nemico interno per antonomasia e dunque, senza più dubbio alcuno, un oppositore dello Stato. Agli occhi della polizia politica, nel 1939 Ravà assume la fisionomia di «ebreo irriducibile antifascista»³¹.

Alla notizia dell'espulsione, Enrico Opocher, nel 1938 giovane assistente all'Istituto, ricorda di aver aiutato il maestro a riempire due valigie di carte e libri e di averlo accompagnato dal Bo fino in via Umberto I, dove risiedeva. Ravà, che aveva fondato e diretto l'Istituto, in quelle sale si sentiva oramai quasi un intruso. Opocher lo tratteggia come «un poco curvo con il solito cappello nero a larghe falde e la barba rossa che altre volte avevano reso solenne la sua figura tra gli studenti», ma che ora lo facevano assomigliare alla «immagine sconsolata dell'ebreo errante»³².

Alla fine dell'ottobre 1939, la famiglia Ravà decide di trasferirsi a Roma, città natale di Adolfo. Ogni legame con l'Ateneo di Padova è reciso: Ravà non insegna più e non può nemmeno continuare ad assegnare un premio di studio intitolato a sua figlia Tusnelda, morta giovane nel 1937. Dopo la disgrazia, la famiglia aveva offerto una cospicua elargizione all'Ateneo, dove Tusnelda aveva studiato,

quale «segno di riconoscenza e di attaccamento alla [...] Università»³³. Immediatamente Anti aveva accolto la dotazione e, all'inaugurazione dell'a.a. 1937-38, il rettore aveva pubblicamente fatto menzione del premio³⁴. L'anno seguente è soppresso.

Nell'annuario non viene nemmeno pubblicata, diversamente da quanto previsto, la commemorazione che Ravà aveva dedicato nel maggio 1938, pochi mesi prima dell'applicazione della legislazione antisemita, alla figura di Giampaolo Tolomei, giurista e più volte rettore dell'Ateneo di Padova nell'Ottocento. L'occasione era stata delle più solenni ed erano giunti in città rappresentanti di Senato e Camera. Un momento così importante per la storia dell'Ateneo sarebbe stato senza dubbio riportato nell'annuario, come ha confermato lo stesso Ravà nel 1956, scrivendo a Opocher: «la commemorazione di Tolomei avrebbe dovuto essere stampata, secondo il rettore del tempo [Anti, n.d.a.], nell'Annuario dell'Università del 1938-39; ma vennero poi i provvedimenti che mi eliminarono»³⁵. Quel *mi eliminarono*, scritto a quasi vent'anni di distanza dagli eventi, rende vivissima la sofferenza provata da Ravà nel 1938³⁶.

Nella Capitale, la famiglia Ravà cerca di porre ordine alla propria vita, ritrovando la propria quotidianità. Il professore torna ai suoi studi e riprende l'attività da avvocato. Anche l'altra figlia, Marcella, pare ambientarsi senza troppe difficoltà: laureatasi a Padova nel 1927 in Storia antica, trova posto come insegnante presso le scuole medie ebraiche³⁷.

Chi vede stravolta la propria esistenza è il figlio Tito. Allievo di Alberto Asquini e libero docente in Diritto commerciale, a Padova subisce, come il padre, l'onta dell'espulsione. Giunto all'amara consapevolezza di non avere alcun futuro in Italia, nel 1940 decide di imbarcarsi per l'Argentina, dove rimarrà fino alla fine della guerra, occupandosi della stampa e divulgazione di molte opere di studiosi italiani che in patria non potevano essere pubblicate³⁸.

Intanto a Padova la Facoltà di Giurisprudenza deve individuare un sostituto che prenda il posto di Ravà. Il Consiglio, che ha deciso di coprire la cattedra tramite trasferimento, il 17 novembre 1938 valuta le domande pervenute da Felice Battaglia, ordinario a Siena, e da Giuseppe Capograssi, anch'egli ordinario della materia a Macerata, Ateneo di cui è stato anche rettore fino al 31 ottobre. All'unanimità, si opta per la figura di Capograssi, che insegna a Padova fino al 1940, quando si trasferisce a Napoli. A quel punto, il Consiglio decide nuovamente che la cattedra debba essere coperta da trasferimento: giunge così a Padova Norberto Bobbio, che si trasferisce dall'Ateneo di Siena e che al Bo rimane per otto an-

ni. Secondo la documentazione rinvenuta, è plausibile che lo stesso Ravà abbia preso parte – seppure necessariamente sottotraccia – alle scelte dei suoi sostituti³⁹. Egli tiene una costante corrispondenza con Opocher, l'allievo che continua a lavorare in Istituto e che lo aggiorna sulle dinamiche interne alla Facoltà.

Quando il 16 novembre 1944 Ravà è riammesso al ruolo di ordinario, la sua cattedra è ancora quella di Padova. Egli, però, vorrebbe rimanere a Roma, come scrive a Opocher nel luglio 1945, adducendo le difficoltà di affrontare un nuovo trasloco⁴⁰. Ma le ragioni sembrano essere altre, e ben più profonde. Da un lato, Ravà è attento a non alterare gli equilibri accademici formati dopo il 1938 (scrivendo a Renato Treves nel settembre 1945, sottolinea quanto il suo ritorno possa non essere «gradito a tutti, perché sposta notevoli interessi»⁴¹), dall'altro, la titubanza di Ravà può essere indice di una frattura mai superata con l'Ateneo di Padova. Sebbene dalla corrispondenza rinvenuta non traspaia alcuna acredine nei confronti dei colleghi, il *vulnus* apertosi a seguito dell'espulsione è, con tutta evidenza, difficilmente sanabile. E questo vale anche per gli altri ordinari espulsi da Padova. Pur venendo reintegrati, secondo la legislazione, presso le stesse cattedre dalle quali erano stati allontanati nel 1938, non vogliono avere più nulla a che fare con il Bo: Donati, che si era salvato fuggendo in Svizzera, quando torna in Italia chiede di essere comandato a Modena, sua città natale, dove muore nel 1946; Rossi decide di rimanere negli Stati Uniti, dove si era trasferito dopo il 1938, e all'Istituto di Fisica di Padova non mette più piede; Terni, poi, doppiamente epurato (nel 1938 in quanto ebreo; nel 1944 in quanto fascista), nel 1946 muore suicida. Destini tragici. È cambiato un mondo ed è oltremodo difficile pensare di riprendere le fila interrotte nel 1938, come se nulla fosse accaduto. L'unico che ci riesce, che torna a Padova nella medesima facoltà e fra gli stessi colleghi che nel 1938 non avevano espresso (pubblicamente) nemmeno un saluto di congedo, è l'economista Fanno: antisionista già prima del 1938, nel 1939 si converte al cattolicesimo e durante la guerra trova rifugio nella abbazia benedettina di Praglia.

Come Donati, anche Ravà ottiene di essere dispensato dal rientro a Padova: rimane a Roma dove, nel 1948, ottiene il definitivo trasferimento alla Facoltà di Economia e commercio.

La Facoltà di Giurisprudenza di Padova saluta il maestro con «rimpianto»; Ravà, in una lettera privata a Opocher, scrive del «dolore» che prova nel lasciare «l'insegnamento della Filosofia del diritto e l'Università di Padova con il relativo Istituto»: quel legame, infranto nel 1938, non si può più ricomporre. L'unico

legame che continua a unire Ravà a Padova è il premio intitolato alla figlia, che nel 1947 torna ad essere elargito⁴².

Libertà e giustizia: da oggetto di ricerca e insegnamento...

Rinaldo Orecchia ha inserito Ravà tra i «maestri italiani di filosofia del diritto del secolo XX»⁴³. I suoi primi lavori hanno riguardato la questione della classificazione delle scienze⁴⁴ che gli provocano una stroncatura da parte di Croce, il quale riconosce però «l'acume dell'autore» ed esorta il giovane studioso a dedicarsi alla filosofia⁴⁵. Ravà, dunque, segue il consiglio dell'eminente filosofo idealista e si occupa per tutta la vita di Fichte e soprattutto di Spinoza, di cui diviene tra i maggiori esperti in Europa, tanto da essere nominato nel 1932 il rappresentante italiano presso la *Societas Spinozana*⁴⁶.

L'interesse per Spinoza è innanzitutto collegato al *Tractatus theologico-politicus* e alle riflessioni elaborate dal filosofo olandese sulla necessità di un equilibrio tra la morale dell'individuo e l'etica dello Stato. Per Ravà, l'insegnamento di Spinoza ha una funzione civile, che si traduce in fiducia «che mediante la sua diffusione si ottenga un miglioramento generale dell'umanità, un maggiore adattamento dei singoli alla vita collettiva, un progresso verso la fratellanza e la pace fra gli uomini»⁴⁷. Temi questi, della fratellanza, della libertà e della giustizia, che sono portati avanti dagli allievi di Ravà.

Ettore Luccini, che con Ravà si laurea ben due volte (la prima, l'11 novembre 1933 a Giurisprudenza; la seconda il 16 novembre 1936 a Scienze politiche)⁴⁸, nella tesi in Filosofia del diritto su *Il pensiero filosofico di Leone Tolstoj e le sue applicazioni ai problemi sociali e giuridici*, si occupa dei concetti di libertà e responsabilità di fronte a un obbligo:

A causa del comando le azioni della maggioranza degli uomini sono suscitate non più da quella forza spirituale interiore che è l'unica che ci può additare il senso del nostro agire, ma da una forza esteriore, cui l'uomo crede ciecamente, e che viene a sostituire e a sopraffare l'altra insita nella nostra coscienza.

Il vantaggio apparente che l'uomo trae dalla ubbidienza a questo comando esteriore sta in questo: che egli crede così di esimersi dalla responsabilità; non ascoltando più la voce della sua coscienza egli spera di non essere tale da udirla; affidandosi agli altri, egli spera di sostituire al comando interiore quello esteriore, spera di potersi

allontanare dalla lotta, dal faticoso sforzo che ci impone la nostra legge interiore. Egli abdica, in altre parole, alla sua responsabilità, alla sua libertà, non ubbidisce ad una legge, ma serve a degli uomini⁴⁹.

Luccini, che è esponente del Guf, dopo la laurea diviene assistente volontario all'Istituto di Filosofia del diritto, dove prosegue lo studio del pensiero di Tolstoj, che confronta con quelli di Hegel, Fichte e Kant⁵⁰.

Negli stessi anni frequenta l'Istituto Enrico Opocher. Questi, che di Ravà sarà prima allievo e poi successore in cattedra, si occupa di etica nella tesi del 1935 *La proprietà nella filosofia del diritto di G.A. Fichte*, argomento che presenta nel 1937 a Parigi al IX congresso internazionale di Filosofia⁵¹.

Quando Ravà è allontanato dalla cattedra a causa delle leggi razziali, i due assistenti, Luccini e Opocher, perdono il loro punto di riferimento, umano e soprattutto accademico. Luccini, che già dal 1937 è supplente nei licei e cerca di mettere ordine in una «vita un po' disordinata perché priva di un lavoro preciso»⁵², non riesce a proseguire nella carriera accademica. Forse il temperamento originale di Luccini – che Ravà apprezza, ma che non è prettamente in linea con le aspettative dell'accademia –, la perdita del padre nel 1936 (ha già perso la madre a soli cinque anni), a cui si somma il lutto profondo subito nel 1940 per la perdita dell'amata sorella Ada, malata di tubercolosi, portano il giovane assistente a scegliere una cattedra sicura di storia e filosofia al liceo classico Canova di Treviso, piuttosto che rimanere all'università da precario. Questa decisione porta Luccini ad allontanarsi anche dal maestro che, una volta a Roma, chiede con insistenza a Opocher sue notizie: «Vede mai Luccini?», domanda Ravà a Opocher il 23 agosto 1942; «Ma io vorrei notizie di Luccini e la prego di procurarmene», è la richiesta del 27 luglio 1945.

Enrico Opocher riesce invece a rimanere in Istituto, collaborando con i successori di Ravà, Capograssi e Bobbio. Mantiene costanti collegamenti con lo stesso Ravà, attraverso una fitta corrispondenza e, nonostante partecipi alla Resistenza quale militante nel Partito d'azione, riesce a portare avanti gli studi. È spronato con costanza dal maestro, che segue puntualmente l'allievo fino alla pubblicazione, nel 1944, del testo *G.A. Fichte e il problema dell'individualità*, nella collana «Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova».

L'accademico ha ragione: nel 1948, anche grazie all'importante lavoro su Fichte, Opocher ottiene la cattedra lasciata vacante da Bobbio, che si era nel

frattempo trasferito a Torino. Ravà è davvero contento: «Io sono veramente soddisfattissimo di sapere la vecchia cattedra affidata alle Sue valide mani», scrive da Roma il 5 dicembre 1948⁵³. Nonostante gli stravolgimenti causati dalle leggi razziali, dalla guerra e dal periodo resistenziale, si è avuto il passaggio di cattedra tra maestro e allievo: dal 1948, dunque, è Opocher il direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto, ruolo che manterrà fino al 1984.

Il 14 marzo 1949 il neo-cattedratico tiene la prolusione su *Il diritto senza verità: la crisi della ideologia 'laica' nell'esperienza giuridica contemporanea*, in cui sottolinea quanto lo strumento giuridico, dipendente dallo Stato per la sua validità, anche in un regime democratico, a Costituzione appena promulgata, possa divenire strumento pervasivo di controllo sociale⁵⁴.

Le ricerche di Opocher gravitano attorno alle caratteristiche dello Stato moderno e al ruolo che in esso può svolgere il filosofo. Il 20 giugno 1965, in occasione dell'adunata solenne dell'Istituto Veneto, con il discorso *Il filosofo di fronte allo Stato contemporaneo*, critica la tesi marxista secondo cui il filosofo, per prendere posizione sui problemi dello Stato contemporaneo, debba necessariamente porsi al servizio di una ideologia politica e, di conseguenza, assumersi la responsabilità della lotta per il potere. Secondo Opocher, tali filosofi «diventano puramente e semplicemente politici», poiché il “vero” filosofo deve «contribuire con tutte le sue forze alla “demitizzazione” dello Stato contemporaneo». Suo compito, infatti, è svelare quanto lo Stato sia il tentativo di «organizzare razionalmente il fatto di per sé irrazionale del potere» e che l'uso della ragione rappresenti una continua opera critica per contenere l'esercizio arbitrario del potere. Secondo Opocher, il Novecento è caratterizzato dall'ascesa al potere di una nuova classe: quella dei tecnocrati. Pur non evocando gli spettri del totalitarismo, il potere della scienza, egli avverte, può porsi in antitesi alla libertà. Ancora più importante e alto, dunque, diviene il compito del filosofo, che è quello di «misurare i pericoli ai quali il tecnicismo e lo scientismo [...] espongono la vita della coscienza e, quindi, in definitiva, il fondamento umanistico della nostra civiltà, di denunciare questa nuova incombente trasformazione della pretesa razionalità dello Stato». Con sguardo lungimirante, negli anni Sessanta Opocher anticipa, dunque, uno dei problemi che emergerà con maggior forza nei decenni successivi: la formazione di un sistema tecnocratico e i rischi che esso comporta per il rispetto delle libertà personali⁵⁵.

...a perno dell'impegno civile

La “brigata” di Ravà non smette di frequentare l'Istituto dopo l'allontanamento del filosofo. Gli argomenti di discussione, soprattutto i temi legati alle idee di libertà e giustizia, devono aver avuto un fascino non da poco per dei giovani inquieti e ansiosi di rinnovamento. Del resto, la stessa Filosofia del diritto, se non ridotta a tecnicismo e pura metodologia, può acquisire una forte funzione civile. A questo riguardo, Bobbio ha scritto parole cristalline:

La funzione civile di quell'insegnamento stava appunto nel tener desta l'attenzione dei giovani sui problemi generali dello Stato e del diritto, che erano assai più complessi e profondi di quel che la pubblica ortodossia lasciasse intendere, nell'elevare il problema politico a problema filosofico, e quindi in definitiva a problema di coscienza, nel rendere insomma altamente drammatico quello che nella condotta dei più era diventato un esercizio di comodo conformismo. Lì in quell'aula [...] l'autorità, l'obbedienza, il potere non erano dogmi ma problemi, la politica non era un oracolo ma una scienza, lo Stato non era un idolo ma un concetto⁵⁶.

È (anche) frequentando l'Istituto che questi giovani maturano la propria vocazione politica, allontanandosi progressivamente dai dogmi della dottrina fascista e finendo per imboccare, in molti casi, la via della militanza attiva contro il regime.

Se con Ravà l'Istituto era divenuto un luogo parzialmente affrancato dal controllo della dittatura, in cui i giovani potevano discutere senza timore di censura o ritorsioni, con Bobbio l'Istituto diviene uno dei centri di raduno dei liberalsocialisti e degli azionisti veneti. Bobbio ricorda che

era considerato una zona franca. Nel palazzo nuovo dell'università, accanto a quello storico, il famoso palazzo del Bo, entravano ogni giorno centinaia di studenti. Essendoci un via vai continuo, si poteva tranquillamente entrare da una porta e uscire da un'altra senza lasciare tracce sospette. Avevamo un bidello affidabile: sapeva benissimo che tutte le persone che venivano a trovarci non erano soltanto professori e studenti⁵⁷.

Bobbio si incontra con Giuriolo («Nel mio istituto, noi due, seduto io al mio tavolo, lui nella poltrona accanto, facevamo lunghi discorsi», ha ricordato il fi-

losofo⁵⁸); lo stretto corridoio è frequentato anche da Luigi Cosattini, ex allievo di Ravà e ora docente di Diritto del lavoro e tra i fondatori del gruppo veneto del Partito d'azione, che è arrestato dalle Ss il 27 febbraio 1944 e le cui tracce si perdono nel lager di Buchenwald⁵⁹; nonché da Mario Todesco, assistente volontario alla cattedra di Lingue e letterature slave e ordinario in materie letterarie presso il ginnasio, che collabora con il Partito d'azione e che, catturato dalla brigata nera «Ettore Muti», è torturato e ucciso nella notte fra il 28 e 29 giugno 1944.

E ancora, negli anni Quaranta salgono le scale del Bo i “piccoli maestri” Luigi Meneghello, Mario Mirri, Licisco Magagnato. Nell'a.a. 1942-43, in una piccola aula dell'Istituto, zeppa di libri alle pareti, Bobbio organizza un ciclo di seminari in cui sono discussi temi dall'alto significato politico, tra cui anche gli scritti di Silvio Trentin, tradotti dal francese da Giuriolo. I partecipanti sono tantissimi: chi riesce prende posto attorno a un tavolo; la maggior parte resta in piedi. Tra il fumo denso delle sigarette, il giovanissimo “Marietto”, ancora liceale, ascolta Opocher parlare con impegno e intravede, quasi come una rivelazione, Bobbio. Mirri non è estasiato tanto dai concetti espressi («io non sentivo quasi niente e non capivo assolutamente nulla», ha ricordato), quanto piuttosto dal clima presente in quell'aula: quei giovani (tutti uomini: l'unica presenza femminile che si aggirava in Istituto pare essere stata quella di Fernanda Maretici) si sentono parte di una collettività, con un progetto di rinnovamento e una guida, il professore di Filosofia del diritto «dagli strani occhi profondi»⁶⁰. In quegli incontri, poi, vi è lo spazio finalmente per la *discussione*: i concetti filosofici non restano così confinati al piano dell'elaborazione teorica, ma vengono utilizzati come criteri interpretativi del presente e sprone per l'azione.

Quando nell'autunno del 1942 riprende clandestinamente l'attività antifascista a Padova, l'Istituto ne diviene uno dei principali centri propulsori. Opocher entra a far parte del Partito d'azione; Dino Fiorot, altro assiduo frequentatore dell'Istituto e assistente volontario nell'a.a. 1944-45, ricorda che quell'ambiente «oltre a essere un centro di formazione e di crescita morale e intellettuale, era diventato anche un luogo di attività clandestina antifascista e partigiana»⁶¹.

Sebbene Bobbio abbia accettato più di un compromesso con il regime⁶², senza dubbio il suo insegnamento, nonché l'Istituto di Filosofia del diritto sotto la sua direzione, hanno rappresentato dei punti di riferimento imprescindibili per antifascismo e Resistenza. Quando Bobbio è arrestato il 7 dicembre 1943, l'Istituto diviene impraticabile⁶³.

Dalla teoria è comunque tempo di passare all'azione. Ennio Ronchitelli, futuro vicesindaco socialista di Padova, ma all'epoca studente di Giurisprudenza e assiduo frequentatore della biblioteca dell'Istituto (dove subisce da Bobbio un'«influenza decisiva»⁶⁴), dopo il 25 luglio 1943 è gappista e partecipa a numerose azioni dirette da Otello Pighin, tra cui quella compiuta al Bo il 7 febbraio 1944 (data non casuale per il calendario dell'Ateneo di Padova), quando è posta una bomba nello studio del docente Mario Ferraboschi, direttore de «Il Bò» durante il periodo del fascismo repubblicano⁶⁵. Coincidenza della storia, Ferraboschi da studente ha anch'egli frequentato l'Istituto di Filosofia del diritto, essendosi laureato in diritto civile proprio con Ravà, nel novembre 1933, ovvero nella medesima sessione in cui si laurea Luccini⁶⁶.

E dall'azione si passa poi alla ricostruzione storica di quegli eventi. È del 1949 la decisione del Senato accademico di fondare l'Istituto per la storia della Resistenza nelle Tre Venezie, come si chiamava inizialmente, per recuperare e custodire i fondi documentari dei Cln provinciali. Nel 1951 Opocher è eletto direttore e può contare sull'aiuto di Fiorot (con cui ha condiviso la lotta di liberazione), che ora è assistente a Scienze politiche, che ne diviene segretario e si occupa di reperire i primi nuclei archivistici⁶⁷. L'Istituto veneto per la Storia della Resistenza prende forma presso l'Istituto di Filosofia del diritto, a voler saldare – in un unico luogo – la lunga storia “di resistenza” e di insegnamento alla libertà, iniziata negli anni Venti da Ravà.

Per un «cambiamento radicale di tutto»?

Durante la notte del 15 aprile 1969, all'Istituto di Filosofia del diritto scoppia una bomba: il fuoco brucia buona parte della biblioteca di Adolfo Ravà⁶⁸. Il messaggio intimidatorio è chiaramente rivolto a Enrico Opocher, da un anno rettore.

Il contesto è presto detto: dopo il lungo rettorato di Guido Ferro, uomo della Democrazia cristiana, l'elezione di Opocher è vissuta come un punto di svolta, avvenendo in un anno, il 1968, ricco di mutamenti e stravolgimenti a livello nazionale e internazionale. In Opocher gli studenti vedono il rettore del cambiamento, anche perché il suo nome è legato alla Resistenza e agli ideali che ne hanno ispirato l'azione. Difatti, il rettore comprende le rivendicazioni studentesche e non si tira indietro da un confronto attivo.

Tuttavia, all'inizio del marzo 1969, prende la grave decisione di chiudere l'Ateneo per una settimana: il rischio di perdere il controllo dell'istituzione è divenuto troppo alto, a causa dei ripetuti scioperi del personale assistente e non docente, e delle continue agitazioni di studenti e professori incaricati. La tensione è massima e qualcuno pensa di porre una bomba presso lo studio di Opocher, all'Istituto di Filosofia del diritto, per colpire l'impegno del rettore «protagonista a pieno titolo della vita civile e sociale del suo paese»⁶⁹.

Chi sono i responsabili? A Padova gli inquirenti seguono la pista rossa e puntano il dito contro il mondo anarchico. La matrice della bomba, in realtà, è neofascista ed è riconducibile al gruppo padovano guidato da Franco Freda. Opocher conosce bene l'avvocato Freda, perché è stato un suo laureato nell'a.a. 1965-66⁷⁰. La tesi su *Lo Stato secondo giustizia nella concezione platonica*, che ottiene il punteggio di 92/110, diviene comunque un libro presso le Edizioni di AR, la casa editrice che lo stesso Freda ha fondato nel 1963. E l'anno della bomba coincide con quello del pamphlet di Freda *La disintegrazione del sistema*.

Una sorta di ricorso storico. Nel 1944, sempre all'interno della Facoltà di Giurisprudenza, prendeva fuoco la biblioteca di Diritto ecclesiastico⁷¹: allora la bomba, di matrice gappista-azionista, voleva colpire il docente Mario Ferraboschi in qualità di direttore de «Il Bo» durante la Repubblica sociale italiana. Ora, i tempi sono decisamente cambiati, non troppo i luoghi (siamo sempre in un Istituto di Giurisprudenza), e soprattutto sono invertiti i colori politici: la bomba è posta contro l'azionista Opocher, a opera di una cellula neofascista.

Quando Freda frequenta l'Istituto di Filosofia del diritto, ad affiancare il direttore Opocher vi sono l'assistente Ruggero Meneghelli, l'assistente straordinario Antonio Negri e gli assistenti volontari Francesco Cavalla e Amedeo Zamboni. È lo stesso Negri a sottolineare come le proprie ricerche siano da mettere in relazione diretta con il magistero di Ravà: è Opocher, infatti, che gli propone di riprendere e terminare un lavoro che era stato immaginato e preparato dal suo maestro Ravà sui giuristi kantiani: «aveva promesso a Ravà di terminare il suo lavoro, non lo aveva fatto, e ora lo affidava a me»⁷². Grazie ad alcuni manoscritti e a una scatola di schede lasciate da Ravà, e messigli a disposizione da Opocher, Negri nel 1962 pubblica *Alle origini del formalismo giuridico. Studio sul problema della forma in Kant e nei giuristi kantiani tra il 1789 e il 1802* (Cedam, Padova), studio che gli permette di entrare in accademia.

Negri è uno studioso inquieto, con un passato personale segnato da lutti profondi ed esperienze personali controcorrente, che trova in Opocher una gui-

da⁷³: dopo essersi laureato nel 1956 in Filosofia con Umberto Padovani, passa immediatamente sotto l'ala protettiva di Opocher («mi accucio sotto la tutela di Opocher», ricorda Negri nell'autobiografia)⁷⁴, che lo nomina assistente volontario alla cattedra di Filosofia del diritto. Nei medesimi anni prende il via anche il suo percorso politico, a dir poco tortuoso: da militante cattolico dell'Intesa nel Tribunale studentesco, agli inizi degli anni Sessanta è su posizioni socialiste, tanto che nel novembre 1960 è eletto consigliere comunale nelle fila del Psi; ma già nel 1963 abbandona la federazione socialista padovana (è diventato intanto redattore dei «Quaderni rossi»), per approdare all'Associazione per l'amicizia Italia-Cina, fino a Potere operaio prima, e Autonomia operaia poi.

Grazie a Opocher, Negri approda infine alla Facoltà di Scienze politiche: nel 1967, dopo un concorso conteso e contestato, diviene docente straordinario alla cattedra di Dottrina dello Stato e, contemporaneamente, direttore dell'Istituto di Scienze politiche, dove sono presenti proprio i seminari di Dottrina dello Stato e di Storia delle dottrine politiche, oltre che quello di Sociologia⁷⁵. Chi ha frequentato l'Istituto di Scienze politiche durante la direzione Negri ricorda che il docente «scriveva e diceva cose che avevano come prospettiva di fondo il cambiamento radicale di tutto, dell'università e della società»⁷⁶, quasi a voler «restituire alla facoltà quel ruolo politico che aveva avuto alle origini, ma questa volta in chiave eversiva»⁷⁷.

Oltre a Opocher, titolare della cattedra di Storia delle dottrine politiche, a Scienze politiche Negri ritrova Fiorot, formatosi anch'egli all'Istituto di Filosofia del diritto: il legame tra i tre resiste a ogni tensione e scossa, accademica e politica. Il 1° novembre 1977, anno che «stravolge» la vita accademica in via del Santo, Fiorot (che intanto, dal 1972, ultimo anno del rettorato Opocher, è diventato l'ordinario di Filosofia politica) è il direttore dell'Istituto di Scienze politiche; nel 1983 è eletto preside e – su posizioni garantiste – guida la Facoltà negli anni più tesi, in cui le lacerazioni prodotte dalle incarcerazioni preventive e dal processo del 7 aprile, spaccano il corpo accademico⁷⁸. Sulle stesse posizioni garantiste si pone anche Bobbio, che nel 1970 era stato membro della commissione che aveva nominato Negri ordinario⁷⁹.

Oltre a Negri, nelle Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche, si affermano altri studiosi che si sono formati alla scuola di Opocher. Si tratta di Luigi Caiani, Francesco Gentile, Giovanni Fiaschi, Giuseppe Zaccaria (allievo che ne ha seguito le orme anche come rettore), Alberto Andreatta, Ruggero Meneghelli, Franco Todescan (che è stato preside a Scienze politiche)⁸⁰. A riconoscere l'ere-

dità ideale e intellettuale con il fondatore della scuola patavina di Filosofia del diritto è Andreatta, che nel 2002 rende omaggio al capostipite di più generazioni di studiosi con lo scritto *Il laboratorio di Adolfo Ravà*⁸¹.

Oggi l'Istituto di Filosofia del diritto non esiste più: non vi è traccia – se non nella memoria di chi lo ha frequentato e nei documenti d'archivio – del suo glorioso passato: l'ultimo docente a dirigerlo, fino al 16 gennaio 1998, è stato Francesco Gentile. A noi restano in eredità gli interrogativi, le riflessioni e i dibattiti alimentati dai maestri che l'hanno frequentato e diretto (il neokantiano Ravà, il cattolico Capograssi, il laico Bobbio, l'azionista Opocher) sui temi della libertà, della giustizia e del ruolo dello Stato.

Note

1. Tra i due c'è contiguità dato che Rocco a lezione utilizza il testo di Icilio Vanni, il maestro di Ravà: cfr. Giulia Simone, *Le lezioni di filosofia del diritto di Alfredo Rocco. Appunti ritrovati*, «Clio», 2009, n. 2, pp. 299-320.

2. Archivio Generale dell'Ateneo di Padova (d'ora in poi AGAPd), Archivio del Novecento, Facoltà di Giurisprudenza, Verbali (d'ora in poi Giurisprudenza, Verbali), 11 novembre 1921.

3. Ravà ha insegnato Filosofia del diritto all'Ateneo di Camerino (1903-11), a Cagliari (1909-11), Messina (1911-14), Parma (1915-17), Palermo (1917-22), Padova (1922-38). È stato poi docente a Roma: di Filosofia morale alla Facoltà di Lettere e filosofia (1945-48) e di Istituzioni di diritto privato alla Facoltà di Economia e commercio (1948-54). Cfr. Anna Pintore, Ravà, *Adolfo*, in *Dbgi*, vol. 2, *ad nomen* e Id., Ravà, *Adolfo*, in *Dbi*, vol. 86, *ad nomen*.

4. AGAPd, Giurisprudenza, Verbali, 28 novembre 1922. Nel prosieguo di questo scritto si utilizzerà la denominazione Istituto di Filosofia del diritto, tralasciando la sezione dedicata al diritto comparato.

5. Marcello Fracanzani, *Adolfo Ravà. Fra tecnica del diritto ed etica dello Stato*, ESI, Napoli 1998.

6. Adolfo Ravà, *Lo Stato come organismo etico*, Athenaeum-Società editrice romana, Messina 1914, p. 23.

7. Giulia Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2012.

8. Ravà, *Lo Stato come organismo etico*, cit., p. 66.

9. Le opere *Il diritto come norma tecnica* e *Lo Stato come organismo etico* sono rielaborate nello scritto *Diritto, Stato ed etica* (Cedam, Padova 1935) e in *Idealismo e realismo nelle dottrine politiche* (Tipografia agostiniana, Roma 1935) e verranno riedite in *Diritto e Stato nella morale idealistica* (Cedam, Padova 1950).

10. Per la critica al positivismo cfr. Adolfo Ravà, *La filosofia europea dell'Ottocento*, Morano, Napoli 1966, pp. 143-149. Sul positivismo a Padova si veda *Il Positivismo a Padova tra egemonia e contaminazioni (1880-1940)*, a cura di Giampietro Berti e Giulia Simone, Antilia, Treviso 2016.

11. Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova 2015, pp. 71-72.

12. *Storia delle dottrine politiche e Scienza politica generale. Appunti dalle lezioni del Prof. Adolfo Ravà*, La Litotipo, Padova 1925, pp. 34 e 38.

13. Adolfo Ravà, *Il problema della guerra e della pace. Lezioni di Storia delle dottrine politiche e società politica generale*, Cedam, Padova 1932.

14. Sul giuramento Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001 e Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La nuova Italia, Firenze 2000.

15. AGAPd, Archivio del Novecento, Archivio riservato del rettore Carlo Anti, fascicoli riservati (d'ora in poi Archivio riservato Anti), b. 9, fasc. R/2, riservata di Aldo Lusignoli al rettore Giannino Ferrari Dalle Spade, 14 dicembre 1931. Lusignoli è stato commissario federale del Fascio padovano dal febbraio all'ottobre 1931.

16. È bene sottolineare che Ravà, a differenza di Carnelutti, è anche direttore di Istituto. Per l'elenco dei non tesserati al Bo cfr. Angelo Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico*, in *Centro per la storia dell'Università di Padova*, *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Lint, Trieste 1992, p. 15.

17. AGAPd, Archivio personale docente, Professori di ruolo e incaricati cessati, b. 12, fasc. 216, lettera di Ravà ad Anti, 15 febbraio 1933 e lettera di Anti al ministero, 28 dicembre 1935.

18. Sugli intellettuali al servizio dello «Stato educatore» fascista cfr. Gabriele Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002 e Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979.

19. AGAPd, Archivio riservato Anti, b. 9, fasc. R/2, riservata di Anti al federale Paolo Boldrin, 28 luglio 1933.

20. Sul giornale studentesco cfr. Federico Bernardinello, *Origini di una testata*, e Mario Isnenghi, *Il Bò del fascismo*, in *Il Bo 1935-1968. Storia di un giornale universitario*, Numero speciale, marzo 2008, pp. 4-9 e 10-23.

21. *Ettore Luccini. Umanità cultura politica*, Neri Pozza, Vicenza 1984, p. 359 (lettera di Fiorentino a Luccini, Parigi 6 febbraio 1936).

22. Archivio privato Enrico Opocher, lettera di Ravà a Opocher, 18 luglio 1937. Ringrazio Arrigo Opocher, che mi ha permesso di consultare l'archivio di famiglia, e Benedetto Zaccaria, che mi ha aiutato, in tempo di coronavirus, nella consultazione "da remoto" della corrispondenza Opocher-Ravà.

23. Fausto Schiavetto, *Intervista ad Enrico Opocher*, s.n.t., 1997, p. 63.

24. Ricordo di Enrico Opocher in *Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia*, a cura di Lino Scalco, Editoriale Programma, Padova 1997, p. 223.

25. AGAPd, Archivio riservato Anti, b. 9, fasc. R/2, promemoria di Giuseppe de Vita, tenente colonnello comandante il gruppo di Padova della legione territoriale, ad Anti, 14 novembre 1938.

26. Angelo Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, a cura di Id., Padova University Press, Padova 2013, p. 93.

27. Carlo Urbani, *Tra scienza e coscienza. L'Istituto Veneto di fronte alle leggi razziali*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Tomo CLXXIII (2014-2015), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 109, 129 e 144.

28. AGAPd, Archivio riservato Anti, b. 9, fasc. R/2, lettera di Ravà al ministero, 29 ottobre 1938.

29. Ivi, lettera di Anti al ministero, 3 novembre 1938.

30. Sul rapporto dell'istituzione universitaria con il regime cfr. Elisa Signori, *Università e fascismo*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano, Sicania, Messina 2007, pp. 381-423. Per Padova, un esempio di cassa di risonanza di temi cari al regime è la Facoltà di Scienze politiche: Simone, *Fascismo in cattedra*, cit.

31. Archivio centrale dello Stato, ministero dell'Interno, direzione generale di Pubblica sicurezza, div. Polizia politica, fascicoli personali, b. 477, fasc. «Ravà Adolfo», 18 marzo 1939.

32. Enrico Opocher, *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, cit., p. 11.

33. AGAPd, Atti del Rettorato, Sottoserie 1939, b. 374, pos. 95, fasc. 5, lettera di Ravà ad Anti, 16 febbraio 1937.

34. R. Università degli Studi di Padova, *Annuario per l'anno accademico 1937-38. DCCVI dalla fondazione. XVI dalla restituzione dei fasci*, Tipografia del Seminario, Padova 1938, p. 24.

35. Archivio privato Enrico Opocher, lettera di Ravà a Opocher, 12 marzo 1956.

36. Oggi non possediamo il discorso pronunciato nel maggio 1938. Presumibilmente lo si può rintracciare nel *Nuovo Digesto Italiano* diretto da Mariano D'Amelio, dove Ravà, che nel 1940 è ebreo discriminato, firma la voce *Tolomei Giampaolo*. Cfr. Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, p. 393.

37. Negli anni Quaranta stringe amicizia con Ernesto Bonaiuti, professore universitario che nel 1931 ha perso la cattedra per non aver giurato fedeltà al regime, di cui curerà la bibliografia degli scritti.

38. Tra queste, vi è anche uno scritto del padre risalente al 1932: Adolfo Ravà, *La filosofia europea en el siglo XX*, Depalma, Buenos Aires 1943.

39. Cfr. Pompeo Volpe, Giulia Simone, "Posti liberi". *Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2018.

40. Archivio privato Enrico Opocher, lettera di Ravà a Opocher, 27 luglio 1945.

41. Per la trascrizione completa si veda Carlo Nitsch, *Renato Treves esule in Argentina. Sociologia, filosofia sociale, storia. Con documenti inediti e la traduzione di due scritti di Treves*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 2014, Appendice I, DOCUMENTO 17, pp. 138-139; INOLTRE Cfr. *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di Dianella Gagliani, Clueb, Bologna 2004.

42. AGAPd, Atti rettorato. Sottoserie 1947-1948, b. 457, posizione 95, sottofasc. 29.

43. Rinaldo Orecchia, *Maestri italiani di filosofia del diritto del secolo XX*, Bulzoni, Roma 1978, pp. 143-147.

44. *La classificazione delle scienze e le discipline sociali* (1904) e *Il valore della storia di fronte alle scienze naturali e la concezione del mondo* (1909).

45. «La Critica», 1904, n. 2, pp. 309-313.

46. AGAPd, Archivio personale docente, Professori di ruolo e incaricati cessati, b. 12, fasc. 216, lettera di Ravà ad Anti, 12 febbraio 1933.

47. Adolfo Ravà, *Le idee pedagogiche di Spinoza*, «Rivista pedagogica», 1932, n. 1, pp. 12-13.

48. Entrambe le tesi sono state pubblicate postume a cura di Franca Tessari: Ettore Luccini, *Il pensiero filosofico di Leone Tolstoj e le sue applicazioni ai problemi sociali e giuridici*, Il Poligrafo, Padova 2003 e Id., *Le idee politiche e sociali di G.E. Pestalozzi*, Il Poligrafo, Padova 2005.

49. Luccini, *Il pensiero filosofico di Leone Tolstoj*, cit., p. 47.

50. Cfr. la relazione *I rapporti tra morale e diritto nel pensiero di Leone Tolstoj* presentata da Luccini al IX Congresso nazionale di filosofia (1934).

51. La relazione *Immanentismo ed eticismo nella Wissenschaftslehre di Fichte* è preventivamente discussa con Ravà, che non partecipa al congresso: Archivio privato Enrico Opocher, lettera di Ravà a Opocher, 18 luglio 1937.

52. Lettera di Luccini alla sorella Ada trascritta in *Ettore Luccini*, cit., p. 365.

53. Archivio privato Enrico Opocher.

54. Francesco Gentile, *Ricordo di Enrico Opocher*, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 2006, p. 14.

55. Enrico Opocher, *Il filosofo di fronte allo Stato contemporaneo*, Atti dell'Istituto Veneto

di scienze, lettere ed arti, a.a. 1964-65, Tomo CXXIII, CLASSE DI SCIENZE MORALI E LETTERE, pp. 587-595.

56. Norberto Bobbio, *Autobiografia*, a cura di Alberto Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 17-18.

57. Ivi, p. 52.

58. Id., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Lacaia, Manduria-Bari-Perugia 1964, p. 313.

59. Luigi Cosattini ha curato la pubblicazione del corso di Filosofia del diritto nel 1932. Cfr. Adolfo Ravà, *Le teorie filosofiche dello Stato. Appunti da alcune lezioni di filosofia del diritto compilati dagli studenti V. Lonigo, G.B. Zaccaria e L. Cosattini*, Cedam, Padova 1932. Inoltre, Sandro Gerbi, *I Cosattini. Una famiglia antifascista di Udine*, Hoepli, Milano 2016.

60. Mario Mirri, *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni Quaranta*, in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola normale superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di Liberazione*, a cura di Filippo Frassati, Giardini editori e stampatori, Pisa 1989, pp. 289-290; p. 100 per il ricordo di Maretici da parte di Enrico Niccolini. Divenuti partigiani, Mirri e Meneghello raggiungono Opocher a Vittorio Veneto, pedalando in bicicletta da Padova: Mario Mirri, *La guerra di Mario*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 66. Forse meno stregato dal personaggio, Meneghello ha tratteggiato Bobbio come «un giovanotto civile e austero»: Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Rizzoli, Milano 1992, p. 118.

61. Dino Fiorot, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, «Venetica», 2011, n. 2, p. 15.

62. Quando nel marzo 1943 Bobbio rischia di vedere danneggiata la propria carriera per non aver aderito all'offerta di una lampada votiva ai martiri fascisti, egli scrive una serie di lettere al potere accademico e politico in cui si presenta come disciplinato e iscritto al Pnf: Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 437-449.

63. Enrico Opocher, *L'Università di Padova per la Resistenza*, in Id., *Discorsi civili*, Cedam, Padova 1985, p. 120.

64. Fausto Schiavetto, *Intervista a Ennio Ronchitelli. Studenti ed intellettuali azionisti alle origini della Resistenza a Padova*, s.n.t., 1992, p. 9.

65. Francesco Feltrin, *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*, a cura di Barbara Feltrin e Annita Maistrello, Cleup, Padova 2017, p. 933.

66. AGAPd, Archivio del Novecento, Facoltà di Giurisprudenza, fasc. «Mario Ferraboschi».

67. Sulla nascita dell'Istituto in ambito universitario, oggi Centro di Ateneo, cfr. *Inventario dei fondi archivistici. Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, a cura di Franca Cosmai, Padova University Press, Padova 2020, pp. 9-13.

68. Franco Todescan, *Opocher e la Facoltà di Scienze politiche di Padova*, in *Omaggio ad un maestro. Ricordo di Enrico Opocher*, a cura di Giuseppe Zaccaria, Cedam, Padova 2006, p. 144.

69. Vittorio Borraccetti, *Un futuro giudice allievo di Enrico Opocher*, in *Omaggio ad un maestro*, cit. p. 61.

70. Università degli studi di Padova, *Annuario per l'anno accademico 1964-65 DCCXLIII dalla fondazione*, Tipografia del Seminario, Padova 1965, p. 344.

71. Giuseppe Gola, *Il mio rettorato (1943-1945)*, Antilia, Treviso 2015, p. 50.

72. Toni Negri, *Storia di un comunista*, a cura di Girolamo de Michele, Ponte delle Grazie, Milano 2015, p. 178.

73. Dell'ambiente familiare, segnato dal suicidio del fratello maggiore Enrico, giovane milite della Rsi, nonché delle esperienze giovanili a fianco del sociologo Danilo Dolci e in un kibbuz in Israele, ha scritto lo stesso Negri, *Storia di un comunista*, cit. Inoltre, Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003, pp. 25-26.

74. Negri, *Storia di un comunista*, cit., p. 177.

75. Sul concorso accademico e sul ruolo di Negri presso la Facoltà di Scienze politiche cfr. Giulia Simone, «*La Facoltà Cenerentola*». *Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, FrancoAngeli, Milano 2017.

76. *Intervista a Gianni Riccamboni*, in Giovanni Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, Il Poligrafo, Padova 2014, p. 95.

77. Piero Del Negro, *Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze statistiche, Economia*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Id., Signum Padova editrice, Padova 2001, p. 237.

78. Giulia Simone, *Violenza ed eversione negli anni Settanta. La risposta istituzionale della Facoltà di Scienze politiche di Padova (1970-1979)*, in *Una regia internazionale per il terrorismo? Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo*, a cura di Valentine Lomellini, Mondadori education, Milano 2017, pp. 87-107.

79. Toni Negri, *i suoi docenti: "è un genio"*, «Il Messaggero», 9 aprile 1979. L'articolo raccoglie le interviste a Opocher e a Bobbio.

80. Alcuni di questi «giovani amici», come li appella Opocher, firmano il volume *collettaneo La società criticata. Revisione tra due culture*, Morano, Napoli 1974.

81. Alberto Andreatta, *Il "laboratorio" di Adolfo Ravà*, in *Storici italiani del pensiero politico. Itinerari fra le due guerre*, Giuffrè, Milano 2002, pp. 41-52.

«Il Bo» del Guf (1935-1943)

di Mario Isnenghi

Incunaboli del '19

Una signora con ricco cappello trinato, appoggiata a un levriero con la bava alla bocca e la scritta «*Honni soit qui mal y pense*», è l'insinuante copertina de «Il Bo'», a. I, n. 1, 4 giugno 1919. Un proto-«Bo», in una collezione finalmente ricostruita all'Università di Padova, dopo decenni di dispersione che hanno favorito occultamenti e leggende¹. Non solo nei disegni caricaturali – un riconoscibile teatrino di signore-bene, professori, studenti – e non solo agli esordi, è forte l'impronta goliardica. Anche le lunghissime corna del bucranio sono caricate per eccesso in questa prima testata. Immediato il riferimento alla guerra: gli autori, non ancora smobilitati, dedicano il numero «ai nostri fratelli caduti in guerra» (p. 2) e, spingendosi oltre in tema di criteri e schieramenti politici, si dichiarano così: «Da veri goliardi nostro partito è l'Italia alla cui grandezza tutti intendiamo collaborare seriamente», ora in pace come prima in guerra. Identità impegnativa e al tempo stesso sfuggente, a metà di un anno come il 1919: il *partito dell'Italia*, la *grandezza* dell'Italia.

Si parla anche di come esser giovani, di «spirito della giovinezza»; *Così non va* – titola un pezzo del n. 2, 1 luglio 1919; si discute di una rivista come «La Ronda» ed è netta l'impressione che gli studenti di area umanistica prevalgano. Senso però di raccogliccio, di “vorrei ma non posso”; la goliardia si prende più spazio, ma le ambizioni andrebbero oltre, i collaboratori – nomi di penna o meno – possono anche arrivare da Pisa o da Palermo e sin dal primo numero si vanta la presenza del «Bo», oltre che alla libreria Draghi di Padova, da Ongania a Venezia, da Galla a Vicenza, ma anche da Zanichelli a Bologna, a Firenze da Beltrami e in via Sapienza a Roma, dal bidello della Facoltà di Legge a Ferrara,

ma anche a Oxford, presso Blackwell. Un mese dopo, non tira aria diversa, e si deplora di non aver avuto modo di fare di più. C'è però almeno un pezzo indicativo – *Un fiasco e un progetto* –, ovvero un raduno politico davanti al portone del Bo: «il solito avviso agli studenti perché accorressero “tutti, tutti”» (p. 30) non raccoglie che cinque o sei matricole per contrastare il comizio antiguerra dell'oratore socialista («Dr. Galliani» – sarà stato il prossimo deputato socialista Dante Gallani). Fin qui sta bene, ma poi – «benché muniti di nodosi bastoni» stanno tutti zitti, non una parola quando alla fine li si invita al contraddittorio e un giovane operaio li sfida. La parola «fascista» non c'è e non si può neanche escludere che – meno inconcludenti di quei giovincelli impotenti – i fascisti stiano per diventare loro, gli ex-combattenti, che sembrano contrariati più che dall'esistenza dei bastoni, dalla loro mancata messa in funzione. Per ora ripiegano sulla inesistenza di una «associazione goliardica» di tutti, «senza distinzione di opinioni politiche o confessionali».

«I vecchi di vent'anni fanno schifo»

Trascorso un quindicennio, una ricomparsa estemporanea per l'8 febbraio 1933 riprende la testata e dice apertamente quel che vuol essere: «El Bo'/Numero/unico de/la festa/de le matricole de l'anno XI». Pubblicità commerciale di raggio locale, molte caricature di professori, autorità istituzionali, camerieri e signore del caffè Pedrocchi, versi più o meno goliardici. Atemporale? Non del tutto. Il fascismo si scorge, indiscusso contesto d'epoca: l'anno XI dell'E.F., il riferimento congiunto «A cura del G.U.F. e Tribunato», il motto sui “giovani vecchi”, una immagine del segretario del partito Starace in divisa e carico di nastri, con la didascalia officiosa che gli dedica «il Numero Goliardico, eredità di una eterna tradizione». Niente di che. Il “vero” «Bo» deve ancora cominciare.

Fra memoria e storia

Le circostanze predisponavano a fare di questo giornale universitario, in particolare, un veicolo e lo specchio di mutazioni generazionali. Con precedenti storici che il giornale introietta. L'Università di Padova e i suoi studenti, infatti, sono stati nel 1848 in prima fila. Hanno goduto di un lascito memoriale e si sono

potuti intestare una data che è entrata nel canone di ogni risorgente giovinezza, l'8 febbraio, intrecciandovi spiriti civici e goliardia; il trascorrere e il ricorrere dei tempi, continuità e rottura, dimensione esistenziale e collettivi doveri dell'ora. Nel 1914-15 vi si incentra una mobilitazione per la guerra che scioglie ed unifica prima che altrove interventismo democratico e nazionalista; vi è di casa Cesare Battisti, ma anche il professor Alfredo Rocco, il nazionalismo adriatico e gli studenti giuliani e dalmati, con Gabriele D'Annunzio – lui pure – negli immediati dintorni del Bo. Padova è capitale della resistenza dopo Caporetto, lega il suo nome alla presenza del re, del Comando supremo e alla guerra vittoriosa. Gratificata dal caso, la sua Università compie il suo pesante anniversario secolare – 700mo dalla fondazione – nel 1922: l'anno in cui anche l'Italia vive un suo nuovo inizio. E subito il giovane arrembante capo – del Partito, della Nazione e del Governo – accorre in Aula magna a valorizzare questi intrecci di piani di diverse giovinezze. Il discorso del 1923 rimarrà una data simbolo compresente ai lettori del «Bo», che ne trae il suo stabile motto per la testata.

La caduta del Regime – e a Padova del suo capo universitario, il potente rettore Carlo Anti (1932-1943), già nazionalista – non toglie nulla alla esemplarità di Padova: anzi la riconferma in diverse condizioni. Fra i rettori dei “45 giorni”, Concetto Marchesi è l'unico comunista; e l'unico che all'8 settembre non si invola. Anzi, deve a quel punto compiere ancora i grandi gesti della transizione, dire le parole polisemiche che sapientemente ricontestualizzano gli studi e le vite: 9 novembre 1943, apertura dell'anno accademico in una gremita Aula magna, presenti studenti in divisa portatori della identità che si va sbriciolando e lo stesso ministro dell'Educazione nazionale nel governo della Rsi; primi di dicembre, appello agli studenti: «Fate risorgere i vostri battaglioni». Partito Marchesi, la Resistenza veneta prende le mosse dagli ambienti universitari, con Egidio Meneghetti e l'ex-professore di Ca' Foscari Silvio Trentin. Altri due anni e la rinnovata centralità sfocia nel discorso in Aula magna del capo della Resistenza e ora del governo Ferruccio Parri e nel privilegio della medaglia d'oro.

Ora, il bivio a cui ci troviamo di fronte è così riassumibile. Potremmo una volta di più ripercorrere le letture finalistiche che hanno fatto del «Bo», fra tutti i giornali dei Gruppi universitari fascisti, il protagonista di una palingenesi generazionale anticipata e progettuale: il *Lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangrandi (1947), *contributo alla storia di una generazione* dedicato a tanti giovani «morti senza sapere perché»: l'ex-compagno di banco del figlio del Duce, *ab origine* al centro di ogni possibile infiltrazione e promiscuità, che rivela

ed enfatizza una strumentalizzazione di tutti gli spazi del regime – Guf, giornali dei Guf, Prelittoriali e Littoriali dell’arte e della cultura. Sulla scia di questa autointerpretazione generazionale, prende forma la “storia sacra”, in cui il *prima* viene piegato agli svolgimenti del *poi*, anzi lo programma. Esule Sella e Eugenio Curiel – che non lo sono mai stati – vengono promossi direttori del «Bo»; la morte da partigiano di Curiel nel febbraio ’45 e prima ancora il suo allontanamento dal giornale e dall’insegnamento a Fisica con le leggi razziste, proiettano all’indietro una sorta di generalizzato nesso causale; si dà corso alla memoria e alle cronologie mentali degli interessati, che un gruppo di studenti ebrei abbia fra 1934 e ’35 voluto e fondato il giornale, e – ancor più – che essi coincidano in sostanza con la ricostituita cellula padovana del Partito comunista clandestino. Eterogenesi dei fini e il più patente degli ossimori per un giornale ufficiale del fascismo.

A questo punto infatti entrano fra gli *omissis* diversi dati di fatto: «Il Bo» è sempre stato l’organo del Guf, viene fondato dal giovane segretario della Federazione padovana e diretto dai segretari del Guf che via via si succedono; l’eterodirezione dei due capiredattori, prima Sella, poi Curiel – ove pure vi sia abilmente stata – non va oltre il 1938; dopo quei meno che quattro anni, «Il Bo» continua, e vive altri sette-otto anni; i giovani scrittori, critici letterari e d’arte, i teatranti, i disegnatori che animano le pagine interne del 1935-38, non spariscono al seguito dei due uomini-simbolo di un «Bo» che non sarebbe quello che dice di essere.

Poiché si tratta di un gruppo di valore – una generazione lunga che parte con Anti e giunge a Marchesi e Meneghetti – è possibile, senza generalizzarne e anticiparne sviluppi antifascisti, seguirne i percorsi all’interno della situazione data, siano intrecciati e promiscui o paralleli. E oltre a ciò – questo è sempre stata la cosa meno facile – non liquidare intere annate del «Bo» e quasi interi numeri come non facessero parte della storia del giornale, della gioventù universitaria, dell’Italia degli anni Trenta e Quaranta. Ognuno ha la sua retorica, per vivere e anche per morire. Quali passioni muovevano il loro volontariato e il loro combattere? Non sono pochi i collaboratori del «Bo» che lasciano la vita, sui vari fronti delle guerre fasciste. Perché? Non erano solo parole. Si proclamavano e si sentivano attori dentro una grande narrazione. È la narrazione del farsi di un *Impero*. Di un’Italia che supera lo Stato-Nazione e, come Roma, sotto un nuovo Cesare, ritrova le vie dell’Impero. A noi può non piacere, appare fuori luogo e obsoleta. Ma perché la morte di Curiel sarebbe in grado di motivare e dare significato a un percorso, e non la morte di Cesare Bolognesi, del Littore e

caporedattore Enzo Pezzato, dei disegnatori Carlomaria Dorman e Gianni Salce? Solo se ci si accontenta di edificanti forme di *public history*. O se davvero ci si piega alla cinica *vulgata* che “la storia la scrivono i vincitori”.

Fare l'Impero

«*Hic vivunt hic vigent hic renovantur in aevum/tot bellorum animae*»: cortile del Littorio, al Bo; la scritta campeggia all'entrata dalla porta principale. Sembra di trovarsi in una piazza di De Chirico e la sua metafisica stimola immersioni atemporali. Ora, di faccia alla Atena armata di Paolo Boldrin – nella sua qualità di artista militante, organizzatore sindacale degli artisti e segretario federale del Pnf a Padova – fa riscontro l'arte povera dello scultore greco-italiano Kounellis, che nell'intento di committenti ed autore allude a valori contrapposti. La mia generazione studentesca – sentendosi lontanissima da quello ieri, apparentemente remoto, e di fatto, distante allora solo 10-15 anni – ignora o tace l'autore di quella scritta marmorea, pensosa, ma inequivocabilmente bellicista e colonialista: non parlassero da sole le parole, c'è sotto il grande altorilievo del Selva a togliere ogni dubbio su tutti quegli uomini di marmo in divisa e in marcia. La scelta è stata la più logica, e accademicamente dovuta. L'archeologo non ha dovuto cercare lontano, è rimasto a Lettere, e si è rivolto al latinista. Ma questo vuol dire – nella storia del Bo, che diventa con questo una più vasta e significativa storia della cultura italiana e più complessivamente storia d'Italia – che Carlo Anti ha chiesto e trovato aiuto in Concetto Marchesi; il fascista al comunista; il rettore di prima al rettore di dopo. Come una marmorea nota di pagina a un'opera illustrativa di un'epoca, opera insieme collettiva e d'autore². Una nota vistosa, di immediata percezione e visibilità, e nello stesso tempo non firmata, sciolta nello spirito dei tempi.

Marchesi – comunista dalla fondazione nel '21 – aveva nel 1911 restituito la tessera socialista, quando il partito oppone un rifiuto di principio alla guerra di conquista coloniale in Libia³. Seguendo gli scritti e l'oratoria di Marchesi fra le due guerre – quando l'espansione e la politica dei grandi anniversari romani si alleano in una mobilitazione degli intellettuali classicisti – Canfora mostra come Marchesi non vi faccia particolari obiezioni, ma partecipi e stia da par suo sulla scena pubblica della romanizzazione dell'Italia presente. Questo nuovo e diverso *risorgimento* e uso del passato non guarda a Bruto e ai tirannicidi – con-

servatori e reazionari –, ma a Cesare e ad Augusto, alla fondazione dell’Impero, nella sempre rinnovata dialettica dell’*uno* e della moltitudine. Che poi, per ciò che personalmente lo concerne, l’*uno* sia Stalin e non Mussolini, è ovviamente risolto fondamentale, ma non toglie un essere e sentirsi al di là di ogni *heri dicebamus* restauratore di felici prima (prima del 1922: d’altronde Marchesi nasce bordighista). Naturalmente, leggendo quelle che sono le motivazioni coloniali del «Bo» si precipita in squarci di rozzezza dis-ugualitaria che possono confortare i nostri presupposti post-coloniali. Come questo “splendido” esempio di dicotomia razziale – *Il bianco e il nero* –, perfettamente intonato alle normative in elaborazione, in colonia e in patria, e brutalmente teso a lasciar perdere le filosofie e badare alla realtà:

La cosa è presto detta: bisogna comportarsi come se l’uomo bianco fosse un dio. Non interessa affatto, dal punto di vista pratico dei rapporti quotidiani con i neri, che uno creda nell’uguaglianza potenziale di tutti gli uomini, non interessa affatto che il negro tale abbia scritto delle poesie, e che il negro Caio, deputato dello Stato X, si sia rivelato un ottimo e avveduto legislatore. In politica non bisogna interessarsi di ciò⁴.

Questo non implica che ogni «collaborazione tra bianco e nero» sia inibita. Può esserci e ci sarà: «il bianco che comanda e pensa, il nero che ubbidisce ed esegue»⁵.

Questa rilettura del «Bo», dai primi numeri del 1919, all’uscita occasionale del ’33, alla storia continuata che prende corpo con uscite quindicinali dall’8 febbraio 1935, anno XIII dell’Era fascista – vorrebbe restituire l’organo del Guf al Guf: un Guf che prende il nome da un uomo della “vigilia”, il “precursore” Alfredo Oriani. Provando a non sollecitare testi e personaggi, non anticipando fuoruscite dal fascismo, registrando semmai un *fascio* dai rami più numerosi e dai perimetri più vasti. Né Eugenio Curiel né Esule Sella sono mai stati direttori. Lo è stato, al di sopra di questi capi-redattori – Agostino Podestà; *nomen omen*, il ventinovenne segretario neanche solo dei giovani universitari, ma della Federazione del partito, giunto a Padova nel 1934 dopo aver diretto «Il Campanaccio» del Guf di Pavia: di qui risulta allontanato per avere ecceduto con i suoi scritti in accenti rivoluzionari, ma è vicesegretario nazionale dei Guf a Roma, può costituire una dote di 5000 lire al nascente giornale del Guf padovano, dove Podestà si assicura il posto d’onore in prima pagina, firmandosi – continuità e sfida – «Mastro Campanaro». Il suo primo editoriale ha per titolo *A fuoco* e si

apre così: «Fra coloro che sentono la necessità di continuare implacabilmente la rivoluzione di “ottobre” fino ai suoi più estremi obiettivi siamo da contare anche noi»⁶.

Sopra il primo squillo del «Mastro Campanaro», detta la linea per via visiva un disegno in bianco e nero: una folla compatta, tutt'uno massivo di militari e di civili, con vessilli e gagliardetti, occupa una grande piazza italiana idealmente stratificata per ere e stili, fra colonne romane, archi di trionfo, torri medievali; e letteralmente avvolge, da sotto e da sopra, una figura di oratore in divisa vociante e gesticolante, rialzato su quello che può apparire un masso. Che la figura al centro della scena cui tutti fanno corona e si volgono, sia il duce, non c'è bisogno di dirlo, ma la didascalia suona – con gli impliciti retrogusti polemici di fase, anti-Starace – *L'unico nostro maestro*. Mutano i contesti e il senso delle parole e delle immagini risente del tempo: a noi quell'uno a cui tutti guardano può apparire la sagoma di uno spiritato, e anche un energumeno spiritato, ma non si può negare che l'immagine sprigioni un potente senso del collettivo. La firma l'architetto Gian Giuseppe Mancini.

Visto in prospettiva tradizionale – se «Il Bo» fosse davvero quello degli anti-fascisti del dopo che fanno riaffiorare i veri se stessi nei fascisti di prima – questa non sarebbe che un orpello falsificatore sovrapposto dalle autorità ufficiali alla *veritas* che serpeggia *in interiore*, quanto meno fino alle leggi razziste. Scomponendo le varie pagine, rubriche e collaborazioni del giornale, ecco allora le zone rifugio di giovani uomini di lettere e appassionati d'arte, teatro, cinema, radiofonia – un decoroso tessuto culturale cittadino già emerso o emergente destinato a passare attraverso la guerra e la caduta del fascismo: hanno usato, semplicemente, il giornale dei giovani, lo spazio deputato degli studenti. Con le attese e le velleità dei vent'anni, che ciascuno vive quando la sorte glieli assegna, piegandoli e piegandosi alle circostanze, atemporali e contingenti. Non va omesso che – a far massa critica attorno e fra i giovani del giornale studentesco – sta l'attivismo autoriale messo in movimento dal rettore impegnato in un lavoro di committenza di portata e qualità inusuale, per rifare il Liviano, il Bo e altre sedi universitarie: anche qui, come con «Il Bo» e con i Littoriali propiziando incontri e confronti. Esistono anche luoghi di incontro pubblici e privati in cui usano radunarsi, ospiti fissi, più o meno gli stessi personaggi in crescita che incontriamo come studenti nel «Bo»: una specie di incipiente società letteraria. E però non è da credere che esistano in parallelo e reciprocamente si ignorino un «Bo» di Podestà e Griffey e un «Bo» di Sella e di Curiel. Sono giustapposizioni interessate.

Ettore Luccini – l'«anarchico tolstoiano» che si laurea a Filosofia del diritto con il professor Adolfo Ravà e sulle cui reti si addensa nel dopoguerra la bibliografia – sarà negli anni Cinquanta l'addetto culturale del Pci, ma intanto è l'addetto culturale del Guf⁷. Assistente volontario di Ravà – prima che questi venga espulso perché ebreo –, ma accanto a lui lo è anche Mario Ferraboschi, che ritroveremo direttore del «Bo» fascista repubblicano quando il Gap azionista gli mette una bomba. A fare una storia non prigioniera della memoria e non dimezzata del «Bo», gli intrecci servono non meno dei parallelismi e delle giustapposizioni.

Più ancora del fondatore – il giovane capo venuto da fuori a dettare lo strappo iniziale – è il nome del rettore a tenere banco, con discreta fermezza, fra le quinte. È «Il Bo» di Anti. L'area del consenso comprende forme plurali. Il rettore è in grado di censurare il testo che Gustavo Piva vorrebbe pronunciare in Aula magna come capo degli studenti all'inaugurazione dell'anno accademico 1938-39. Il testo originario di questa relazione ci è giunto costellato di fregghi e cancellazioni di mano del rettore nei punti in cui l'adesione alle nuove leggi che proscrivono dall'università il nemico ritrovato – troppo immedesimata e giubilante⁸ – involgariva l'atto di Stato; ma la messa a norma del testo non esime il rettore dal fare il suo “dovere” istituzionale: sbattere fuori i suoi amici e collaboratori, presidi e docenti, fascisti ma ebrei, da uomo delle istituzioni che sa come va il mondo. Funzionano anche da reagente le mostre del sindacato degli artisti, che nelle loro espressioni locali il rettore e i suoi consulenti e principali collaboratori, l'architetto milanese Gio Ponti e il collega di Storia dell'arte al Liviano, Achille Fiocco, possono trovarsi di fronte come non sempre collaborativa controparte nel progetto di fare dei nuovi edifici universitari dei luoghi d'arte a livello non locale, ma nazionale: tanto più che proprio uno degli artisti padovani, lo scultore Paolo Boldrin, è parte e controparte come segretario della Federazione del partito, dal 1931 al '34, mentre il rettorato e il progetto prendono avvio.

Nonostante la pervasività degli autori – non solo, in una città non grande, per la vicinanza, ma per un certo potere accresciuto dal mercato messo in movimento dal grande progetto di trasformazione e arredo dell'università cittadina – «Il Bo» trova intanto collaboratori in grado di esprimere un controcanto critico a suo modo libero e spregiudicato: che non è detto, oltre tutto, dispiaccia al rettore, che le carte d'archivio mostrano sotto pressione. La normativa lo obbliga a dare lavoro anche agli artisti del posto, se li deve far piacere anche se non sempre lo convincono appieno. Ed ecco come Lucio Grossato – critico d'arte e fra *I Poeti del Bo* sponsorizzati dal Guf e stampati da Vallecchi⁹ – riesce ad essere franco e

poco accomodante nel riferire su *La Sindacale d'Arte a Padova* nel primo numero dell'anno III, 14 novembre 1936. Attacco a tutto campo: al pubblico, che non c'è; alla commissione di selezione, che non sa o non vuole scegliere; agli artisti.

Anzitutto il lamentare la solita mancanza di coraggio della commissione giudicatrice, che per amore del quieto vivere s'è abbassata ad accettare opere come l'*Autoritratto* di un Pisani, le pitture d'un Brunello o di un Bacchetti. Finché per il timore di scandali e di conseguenze non si avrà il coraggio di scartare simili manufatti, le rassegne d'Arte resteranno sempre un vile compromesso ai danni dello spirito e della educazione del pubblico.

Il collaboratore del «Bo» si dichiara deluso anche da Lazzaro, non gli interessa Morato, salva Pendini, gli piacciono Fasan e i disegni di Episcopi e di Ferro. Fra gli scultori, quelli che in mostra ci sono, sul piano dell'arte non esistono, e quello che dovrebbe esserci non c'è: Amleto Sartori. Questi – soprattutto con le sue enigmatiche maschere ruzantine e arlecchinesche destinato ad essere una presenza lunga e marcata, capace di esserci e contare prima e dopo gli spartiacque della politica – darà ragione implicitamente all'analisi critica con un intervento ripreso dal «Bo» nella rassegna della *Stampa* nazionale, che da questo n. 10 del 27 marzo 1937 diventa rassegna dei *Giornali*, a cura di un «Sander», il cui pseudonimo nel dopoguerra Esule Sella scioglierà come Alessandro Merlo, dichiarandolo «uno dei nostri». «Il Bo», con una citazione, fa dire a Sartori, in occasione di *Mostra Seibezzi-Novati* che i due pittori veneziani sono attivissimi, mentre a Padova tutto langue e le mostre sono rare e intermittenti. Grossato nell'occasione non nomina Tono Zancanaro, per il quale spende invece qualche anno dopo parole interpretative pensose un altro dei giovani intellettuali del «Bo», anzi, sul piano padovano, in prospettiva dopoguerra, il più nominato e presente di tutti, Ettore Luccini:

Tono Zancanaro, oggi, quando come mai l'arte italiana appare imprigionata in un formalismo vuoto di valori spirituali e schiavo dell'artificio, offre a chi vuole intenderlo un'arte che è l'espressione vigorosa di una visione della vita sincera e profonda. La sofferenza che si legge nelle opere di Tono Zancanaro non è quella che tormenta la maggior parte degli artisti moderni e si rivolge tutta alla ricerca di nuove espressioni formali o tecniche. La sua sofferenza è per la vita e per gli uomini che sono affaticati dal male e dal dolore¹⁰.

Più ancora delle mostre d'arte sono i Littoriali, a livello nazionale, e i Pre-littoriali, a livello locale, a fungere come ambito e misuratori di talenti alla scoperta di se stessi. Lo stesso Grossato è tra i pre-littori, in vista dei Littoriali di Palermo (1938), con buona parte dei nomi che circolano nelle pagine culturali: Alessi, De Luca, Cesco Cocco, Teo Ducci (il promotore di Radio-Guf e fra i nomi che spariscono per effetto delle leggi razziste). «Il Bo» di quegli anni parla molto dei Littoriali, prima, durante e dopo le varie edizioni, accade anche che li critichi per qualche modalità, non si sdraia a prescindere sul come vengono fatti, ma certo i collaboratori del giornale se ne servono, ci vanno, vi si fanno onore. Non gli sfugge però di essere una *élite* nella *élite*. Così la realistica testimonianza di uno di loro:

Mi son trovato a parlare con molti studenti i quali dimostravano di avere dei Littoriali della Cultura una vaghissima idea, per sentito dire, come dell'Araba Fenice. Sono convinto che ve ne sono alcuni, speriamo non molti, i quali non sanno neppure se esistono¹¹.

Lo conferma E.C. reduce da Palermo: lui dei Littoriali – confessa – ne sapeva poco, ora ne sa di più, gli sono piaciuti, ma continua a constatare che l'eco ne rimane confinata in un giro ristretto, fra Littori conclamati e mancati: forse perché la parte più viva – la discussione – non approda alla stampa? Sin qui Curiel – se E.C. è Eugenio Curiel, con uno dei cinquanta e più articoli che gli vengono attribuiti – appare congruente al ruolo che, lui morto, gli è stato affidato. Sfortuna vuole che queste *Prime impressioni di Littoriali a porte chiuse* – quasi ormai al limite della presenza del giovane fisico ebreo, perché siamo nell'aprile '38 e le leggi di espulsione incombono – venga impaginato, sì, in prima pagina, con grande evidenza, ma è una evidenza più che mai compromettente perché immediatamente sopra c'è una bronzea testa di Hitler e il *Saluto al Fuhrer* ospite dell'Italia, con un fervido neretto sulla alleanza fra Italia e Germania, la «Rivoluzione delle Camicie Nere e (la) rivoluzione delle Camicie Brune»¹².

Certo, la visione divertita e corrosiva del Meneghella di *Fiori italiani* in fuga da se stesso l'abbiamo in mente e costituisce uno spartiacque imprescindibile, ma intanto quel grande progetto-rete di veri e presunti primi della classe, classe dirigente *in pectore* messa in piedi dal regime in vista della propria continuità, attira anche i prossimi partigiani. I disincanti sopraggiunti non annullano gli

incanti del prima. Il direttore del quotidiano locale «Il Veneto» e docente di Storia del giornalismo miracolato dal ministro Bottai con la messa a statuto della materia e l'incarico a Scienze politiche, è di per sé uno splendido esempio di opportunismo e di cinismo, fermato dal *flash* del giovane catecumeno del fascismo; ma ciò non toglie che, attorno al 1940-41, il circuito effettivo sia: vittoria di Meneghello ai Littoriali – articolo-premio sul «Veneto» – ironica concomitante messa in dubbio da parte del giornalista scafato che quel mito – la *Marcia su Roma* – abbia consistenza alcuna. Nel circuito c'è tutto, fede e opportunismo, convinzione e finzione, l'immedesimazione e la recita di una storia collettiva che ha trasformato e si va svolgendo in Italia. Questo *mix* – rivelatore, ma duplice, e non ridicibile a una unilaterale *lectio facilior*: che nell'Italia in camicia nera fingano e recitino sempre, da sempre e tutti – è legittimo trasferirlo dagli esterni cittadini dove Meneghello ambienta la sua *gag* pedagogica, al «Bo»: il giornale e il suo mondo, la generazione che vi si esprime.

Lo spazio per le esercitazioni dei giovani uomini di cultura non costituisce un'isola separata rispetto alle pagine e alle tematiche politiche d'attualità. È uno sgradevole segno dei tempi intravedere il prossimo ri-scopritore di Ippolito Nievo – e non, corrvamente, del “poeta-soldato” alla Dino Mantovani, quale è raffigurato al Bo nell'aula cui danno il suo nome, ma del Nievo *ruralista*, l'autore della novella *Il Varmo*¹³ –, ma chi può essere I.D.L., se non Iginio De Luca? Quando muore D'Annunzio, è a lui che il giornale del Guf affida l'estesa e impegnativa apertura di prima pagina; e I.D.L. non si risparmia nulla, sta il limitatamente all'interpretazione e anche al lessico e alle frasi fatte del «cantore dell'Orgoglio e della Volontà», grande oppositore dell'Italietta di Adua, profeta della nuova Italia romana e imperiale, «il primo a sfidare a viso aperto gli sgherri di Versailles», chi salva Fiume, il precursore fraterno di Mussolini: articoli così fanno giuntura, non ci sono due «Bo» che reciprocamente si ignorino. Si può congetturare finché si vuole sulle ambivalenze e i retrogusti degli articoli di E.C. e di E.L – Eugenio Curiel e Ettore Luccini – incaricati da Roma e dal giornale di occuparsi di «Corporativismo» in una apposita rubrica, e futuri militanti comunisti. Resta il fatto che, da una parte, anche questi tentativi di spingere il fascismo verso “sinistra” sono impaginati, coabitano e si contestualizzano con il ducismo, l'Impero, la guerra di Spagna, il razzismo – che sul «Bo» non comincia mica d'un tratto –, l'alleanza con la Germania nazista, la guerra; e, dall'altra, che – “infiltrati” o non infiltrati, già in contatto o meno con l'antifascismo clandestino – la fisarmonica del fascismo e dei giornali dei giovani intellettuali fascisti

si apre sino a ricomprendere anche queste posizioni sociali, l'“andare verso il popolo” di un Esule Sella, – lui in nome dell'“*universalfascismo*” – fra i redattori impegnati in un ipotetico doppio gioco.

Questi dieci anni – con tutti i segretari-direttori e i redattori che vi si succedono –, stanno in confusione babelica e irrelata o dentro una cerchia di significati: una storia, un “noi”, un senso di sé? Nella seconda metà degli anni Trenta la *rivoluzione nazionale* va prendendo la via dell'*Impero*, cioè mutando natura, spingendo l'Italia via, fuori, oltre se stessa. Più ancora dell'8 febbraio 1848, è stata e rimane quella di Curtatone e Montanara la data canonica, il passato-simbolo di una patriottica unione combattente fra studenti e docenti; ma quello che sopravvive e si ricorda è il metodo, più che il contenuto risorgimentale di quel volontario accorrere sotto le bandiere della “causa”. Il *Volontarismo fascista* – spiega un ignoto collaboratore del numero 9 del 29 maggio 1938, dedicato appunto all'anniversario di Curtatone e Montanara, quando direttore del «Bo» è Gustavo Piva – è profondamente cambiato e va rimesso a fuoco e attualizzato.

Anche nel volontariato c'è stata una rivoluzione. Non è più il volontarismo sentimentale di limitate vedute, è un volontarismo illuminato da una fede che trascende e supera l'idea nazionale.

«Noi abbiamo trovato il nostro mito» – asseriva all'inizio degli anni Venti un Mussolini non immemore delle discussioni primo-novecentesche dei giovani delle riviste con Vilfredo Pareto: sui miti, appunto, la cui verità è la capacità di raccogliere, emozionare, mobilitare le collettività, regalando loro un'anima, con tutte le opportune retoriche, la cui verità prescinde dalle patetiche pretese delle filologie, di sindacare la verità dei miti. Il mito dell'Italia imperiale che riprende le vie della conquista percorse da Roma – vie anche in senso materiale, strade costruite per sconfinare e marciare – accompagna e fa rispecchiare l'una nell'altra storiografia e prassi, letteratura e azione militare, i grandi bimillenari romani che la sorte metta a disposizione del regime per le sue politiche della memoria, e il *ruere in servitium* di intellettuali e professori di impronta classica che le circostanze possono in realtà far sentire legittimamente in servizio civico e – diremmo noi – socialmente utili sul terreno dei valori. Una mitologia romaneggiante e continuista autorizzata ai più alti livelli di professionalità, circuiti di comunicazione che dalle università raggiungono e alimentano la stampa quotidiana e il pubblico borghese. Nel dopoguerra questa immersione colletti-

va nel mito dell'Italia fascista continuatrice della progenitrice Roma dei Cesari diverrà fra le dimensioni d'epoca più difficili da ripristinare e da prendere sul serio. Ma anche quell'altrimenti scriteriato e risibile mettersi a guerreggiare con tutto il mondo si inquadra in una antropologia genealogica travolta dai fatti e – ma solo a questo punto – dall'imbarazzo. Che il liceo classico abbia potuto restare per altri decenni al vertice degli apparati scolastici e dell'educazione dei giovani, è un fatto: ma come eserciziario, repertorio di casi umani, tutt'al più letteratura, grande letteratura. Nulla a che fare con le attualizzazioni del mito di Roma imperiale e le interconnessioni con il presente nell'Italia fascista. Una recente raccolta degli articoli di classicisti e antichisti chiamati dal «Corriere» a collaborare alle sue pagine – quasi tutti i maggiori: non Marchesi, che agisce comunque in parallelo – mostra la latitudine del coinvolgimento in quei sogni di grandezza.

Ora, Padova, l'Università di Padova, ha in quegli anni un grande rettore, che è professionalmente un archeologo, uno che va personalmente a scavare nei luoghi e fra i resti della romanità; e che commissiona a uno dei più affermati maestri della pittura murale per i palazzi pubblici dell'Era fascista, un pittore della qualità di Campigli, il grande affresco che avvolge in una storia millenaria gli studenti e le studentesse di Lettere e filosofia, nel palazzo del Liviano, che illustra questo succedersi genealogico e passarsi il testimone fra i morti e i vivi delle varie generazioni: con i soldati caduti a far da basamento, sotto, all'edificio che intanto gli operai vanno innalzando, sopra. Anche al Bo, nella grande sala che precede l'Aula magna, un altro frescante, non della levatura di Campigli, ma ugualmente intonato al disegno generale, il veronese Pino Casarini, illustra le varie fasi del cittadino-militare e militante, che culminano nella guerra d'Etiopia. L'espansione, la conquista, la sottomissione e il governo dei popoli sono il senso di questa *Italia in cammino*. Nel dopoguerra, saranno appunto questo andare oltre, questa proiezione di là dei confini e questo atteggiamento di sfida e di conquista a svuotarsi di senso e farsi sfigurati e implausibili, rendendo i reduci di quella storia abortita irriconoscibili a se stessi; e la ritirata di Russia darà il senso, capovolto, alla direzione di marcia degli animi, con l'inversione e il capovolgimento vissuti e raccontati dai giovani militari volontari del 1939-40: Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern, su tutti, dolorosi interpreti e narratori di una collettiva e volta a volta tacita o sfrontata reversione identitaria.

Memorie dimezzate

Ruggero Zangrandi ed Esule Sella hanno dopo la guerra assunto proprio «Il Bo» a edificante prototipo nella rete dei giornali di Guf, privilegiata parabola della “generazione degli anni difficili”: è una operazione politica, oltre che di reintegrazione personale; e quando, nel 1966, la generazione nata post e anti-fascista traccia la storia dei suoi giovani antenati nel numero speciale del trentennale, l’autonarrazione in cui per gran parte si risolve l’approccio si basa integralmente sugli *infiltrati*, veri e presunti. Campeggia Esule Sella, che può presentare se stesso come direttore nel ’35-37 e dopo di lui, Curiel, tacendo i nomi di Agostino Podestà, Vittorio Muratori, Michele Vincieri, Giuseppe Griffey, Gustavo Piva e gli altri, o relegandoli nel ruolo “formale” di teste di turco che si lasciano crescere la rivoluzione – e una cellula comunista – sotto il naso. In quel 1966, sarebbe stato impensabile dare la parola, oltre che ai “fascisti di sinistra”, anche ai fascisti non redenti. Il risultato – in un numero comunque corposo e benemerito – non è la storia, è una autobiografia da una parte sola¹⁴. Ogni testimone dice la sua – e lo ammette – sulla base dei suoi ricordi e non di una rilettura della collezione del giornale, che all’epoca – *pour cause* – non esiste e sarà faticosamente ricostruita con gli studi e il numero speciale dell’ancora lontano 2008. In questo modo viene anticipata e resa protagonista una finalizzazione antifascista di un calcolato “entrismo” a fin di bene, *faute de mieux*, nelle strette della dittatura; ma sparisce del tutto l’altra finalizzazione, quella dichiarata e ufficiale, la volontà politica dell’Impero e della generazione chiamata e compartecipe del trapasso dallo Stato nazionale di matrice risorgimentale agli apparati imperiali di una razza eletta. Brutto sogno, sia pure, ma vissuto collettivo e sogno intergenerazionale di un’epoca di cui anche «Il Bo» è frutto ed araldo.

Né si tratta solo di far fronte ai problemi operativi posti dalla guerra e dalla vittoria in Etiopia. La questione è di principio, implica orizzonti storici generali, mondiali, e si allarga al *Formidabile problema degli Stati Uniti*: che sono, appunto, *I negri*, e quel loro averceli, addirittura, in casa.

L’attuale generazione di bianchi a torto si lagna di essere vittima di uno stato di cose che fu volutamente determinato dai suoi avi, sebbene questi fossero ben lungi dal prevedere le future disastrose conseguenze. È certo che il problema dell’eguaglianza, voluto dagli idealisti del Nord, non fu risolto né dalle armi né dalla legislazione¹⁵.

La cornice legittimatrice dell'espansione in Africa oscilla ibridamente fra squarci di razzismo disuguagliario disinibito e autoesplicazioni in chiave nobilitante: noi popolo civile chiamati dalla storia a liberare masse di uomini assoggettati a pochi profittatori e negrieri. Il secondo numero del 1935 ha una vistosa prima pagina in cui attira l'attenzione l'editoriale di «Mastro Campanaro», dal brusco titolo *È tempo di finirla*, che rivanga le debolezze della classe dirigente liberale, quella che fa approdare ad Adua e lascia incompiuto il «nostro compito di civiltà» che va finalmente ripreso.

Quarant'anni sono trascorsi da allora, la corte del Negus celebra annualmente la gloria militare abissina e i Ras delle Tribù del Leone di Giuda amano mostrarsi in tal giorno vestiti a festa ai milioni di schiavi che per nostra colpa non hanno ancora sentito i benefici di Adamo Smidt e di Stuart Mill che da un secolo trionfano nei consessi d'Europa.

«Il Bo» degli anni Trenta gode dell'apporto di grafici e disegnatori importanti. Tono Zancanaro è l'unico che si suole ricordare, oggetto e soggetto com'è della re-visione edificante; ma anche personaggi di diversa caratura, come gli specialisti dei papiri di laurea con la loro penna pungente, per connessioni goliardiche che sono connaturate alla tradizione dello «studente di Padova». Anche su questo fondino di prima pagina a penna del direttore, si staglia un disegno di uno dei più affermati interpreti visivi della goliardia, chiamato a misurarsi con questioni più gravi: qui è una esplosione di corpi neri liberati, teste e braccia levate al cielo, mentre sulle loro catene che si spezzano si abbatte la potenza di una grande fascio-mannaia. *Amen* – Antonio Menegazzo – divide con *Peri* – Giorgio Perissinotto – il ruolo di principale disegnatore di papiri di laurea fra le due guerre ed è anche il pittore di scene studentesche nel bar del Bo e nella Taverna dei poeti del bar di Missaglia, ritrovo di scrittori e pittori padovani, come Peri lo è nella discorsiva e colorita pittura murale della sala di lettura al Bo. Sarà proprio sul dipinto goliardico di Peri – che è anche un dirigente sindacale degli artisti fra le due guerre – che la goliardia ri-politicizzata a sinistra del '44 grafierà scritte antifasciste, compreso un «abbasso l'Italia» che fa indignare «Il Bo», in un dialogo sempre più ravvicinato, che va facendosi violento e comprende la bomba fatta esplodere nella stanza del direttore. *Amen* avrà, come illustratore, successo nazionale («Illustrazione italiana», «Corriere dei piccoli», «Guerrino detto il meschino») e anche all'estero¹⁶.

Quando il battaglione universitario dei cinquanta volontari per l’Etiopia si prepara a partire ne vediamo alla testa Gian Carlo Facca, lo stesso studente di Medicina, friulano, che nell’estate-autunno del 1934 stende il *Progetto per un giornale universitario* riportato da Federico Bernardinello, avendo come committenti i segretari Podestà e Griffey e come destinatario, che immediatamente si mobilita, il rettore¹⁷, incerto solo sul nome: «Il Bo», «VIII Febbraio», «Sorio VIII Aprile», «Lo Studente di Padova». Nelle corrispondenze di Facca e di altri che tengono informato il giornale e i suoi lettori di questo loro viaggio iniziatico – cronachette briose senza particolari approfondimenti politici – tende a prevalere il senso della vacanza maschile¹⁸. Accanto all’estensore del progetto, si profilano altri due nomi importanti, Atto Braun e Guido Goldschmiedt, cioè i comunisti – da quando? – chiamati a far corona a Curiel due anni dopo. Vero è che lo stesso Facca, nella ricostruzione di Bernardinello, si guadagnerà un decennio dopo una medaglia d’argento combattendo come partigiano in Toscana: e approderà nel dopoguerra all’Eni di Mattei. Fra quelli che non possono partire subito fra i volontari, ma raggiungerà l’Etiopia come granatiere, c’è Carlomaria Dormàl, che vi muore nel ’38: presenza assidua nel Guf e nella goliardia padovana, disegnatore, caricaturista, pittore futurista, giovane plenipotenziario cittadino di Marinetti, allestitore della Mostra universitaria dell’a. XIII alla Fiera di Padova. «Il Bo» rende onore a questo giovane uomo-bandiera nell’aprile 1938¹⁹.

La gioventù della razza

Il brodo di coltura, nel «Bo» come altrove, è la guerra d’Etiopia. Prima dell’Asse con la Germania. La legittimazione di politica estera in chiave di convenienza imitativa rispetto al grande alleato sopraggiunge in forma confermativa: del riaffiorante fondo atemporale e permanente dell’antisemitismo cattolico, dello statalismo come principio di autorità indiscutibile, di una cittadinanza regredita a consenso per Fede, anzi Mistica, e dei bisogni di governo posti dal dominio coloniale e dalla nascita dell’Impero. Avanza e si afferma chi è superiore, non chi è come gli altri. Meritocrazia razziale. Il valore assertivo di una disuguaglianza di natura e a norma di legge sancisce la divaricazione della “nuova Italia” dai presupposti della antica *égalité*. La presunzione di giornali come «Il Bo» di fungere da palestra con margini di discussione propri approda a fumisterie quale la distinzione fra i due poli della *razza* e della *stirpe*.

I numeri più scatenati e meno condonabili del «Bo» razzista antisemita sono quelli dell'estate e autunno 1938; precedono e accompagnano la normativa; si inseriscono chiaramente in una campagna nazionale arrivando a prelevare dalla «Difesa della razza» e collocare come pezzo forte di prua in prima pagina un articolo programmatico di Telesio Interlandi (2 settembre); ma hanno già padovanizzato nel numero precedente (20 agosto) l'aggressione ai concittadini ebrei mobilitando la rubrica «La Campana del Bo», sparando subito il dettagliato elenco nominativo dei docenti ebrei facoltà per facoltà; e avviando una attività spionistica e delatoria nel mondo del lavoro – fra avvocati, medici, giornalisti – additati di numero in numero come bersaglio e personaggi da sostituire con giovani “ariani” laureati con 110 e lode a cui stanno togliendo il posto. Ci si congratula, per contrappasso, che sia uno dei gufini che hanno bazzicato «Il Bo», l’“ariano” Franco Mantovani, a espropriare Alfredo Meli del suo ruolo di direttore del quotidiano cittadino «Il Veneto».

Ma – al di là delle pagine più tetre e persecutorie nei confronti di una parte del paese: lo *straniero interno* assunto a simbolo di dissociazione identitaria contro cui montare e rendere connivente e complice uno sdegno unanimista – l'anno 1938 è gremito di eventi chiarificatori. La morte in Africa di Carlomaria Dormàl suona convalida attualizzata al “pensiero e azione” della gioventù fascista. Vale pure a restaurare le dinamizzazioni futuriste. C'è una comunità di goliardia e di milizia che sopravvive e nutre le cerchie di appartenenza più istituzionali e più vaste. Ma soprattutto – alla pari con lo spostamento su di sé delle presunzioni di “razza eletta” e con un potenziale identitario di “*patavinitas*” ancor superiore – il 24 settembre vede il ritorno a Padova del duce. Uno dei ritorni – ce ne sono stati e ce ne saranno altri –, nell'immenso e mai così gremito Prato della Valle. Perché Mussolini, neo-presidente del consiglio, non ha fatto passare molto tempo dalla Marcia su Roma per visitare Padova e il 1 giugno 1923 – pronunciare il suo discorso in Aula magna. Geografia e storia si alleano per assegnare proprio a questa università un ruolo di rappresentanza emblematico. Uno squarcio del discorso di quel giovane Capo fa da esergo negli anni di guerra in prima pagina, nell'angolo alto a sinistra. Nel 1914-15 le vicende risorgimentali dei *Crociati* del 1848 sono riecheggiate in una campagna per spingere all'entrata in guerra dove è subito meno facile che altrove discernere fra interventismo democratico e interventismo nazionalista; a Giurisprudenza insegna il futuro autore del Codice Rocco, così come l'abituale e ora rinforzata presenza di trentini, giuliani e dalmati intride l'irredentismo di oltranzismo slavofobo. Padova, del resto, divi-

de con Venezia il ruolo di sede e punto di partenza di Gabriele D'Annunzio in tempo di guerra, fra Palazzo Giusti e il campo di S. Pelagio da cui nel 1918 parte il volo su Vienna. Il 1 giugno 1923 rinverdisce l'8 febbraio 1848, e il 24 settembre 1940 ne è presagito e lo rilancia. È o può essere vissuta e raccontata come una consacrazione. Non per niente il ricordo, la citazione, la ripresa anche integrale di quel discorso del giovane Capo serpeggiano per vent'anni nel «Bo» a titolo di primogenitura e di onore.

Ricordo che gli studenti di Padova impiccarono sulla porta dell'Università un grosso fantoccio che raffigurava un uomo politico sul quale in questo momento non voglio esprimere giudizio alcuno, ma quel gesto voleva dire che la gioventù universitaria di Padova non voleva sentir parlare di ignobili mercati diplomatici, non voleva vendere la sua splendida primogenitura ideale per un piatto di più o meno miserabili lenticchie.

L'Università di Padova, la gioventù studiosa non discendente degenerare di quegli studenti toscani che andarono a morire a Curtatone e Montanara, volle essere all'avanguardia, prendere il suo posto di combattimento, trascinare i riluttanti, fustigare i pusillanimi, rovesciare un governo e andare a combattere verso il sacrificio, verso la morte, ma anche verso la grandezza e la gloria²⁰.

Il *Princeps Juventutis* – filmato e fotografato dal Cineguf – campeggia anche in prima pagina il 16 ottobre XVIII, per il ritorno del 10 ottobre 1940, quando a Padova *La gioventù della nuova Europa /esalta nel Duce il Fascismo rinnovatore/ in una memorabile giornata di fede e di entusiasmo guerriero*. Nelle cinque immagini a piè pagina sfilano in divisa *Gli ospiti della G.I.L. in fraterna comunità d'armi e di spiriti*: Germania, Spagna, Ungheria, Romania, Bulgaria²¹.

Un nuovo inizio, quello di Mussolini nel 1923. Parallelo, seppur divenuto ormai obsoleto e indicibile, al nuovo inizio delle generazioni del dopoguerra: 9 novembre 1943, inaugurazione dell'anno accademico con il subito internazionalmente noto discorso del rettore Concetto Marchesi in quella stessa Aula magna, seguito un mese dopo dal suo appello agli studenti chiamati alla lotta. La «Campana del Bo» nella prolusione; «fate risorgere i vostri battaglioni», nell'appello: un lessico nell'aria, che certamente il grande oratore “polisemico” non riprende per caso.

La guerra

La guerra giunge invocata. Difficile, ma necessario rimettersi sulla loro lunghezza d'onda. Un lungo “dopo” autoprotettivo e negazionista – e non auto-critico, o non in tutti – ci inibisce di pensare che nelle piazze del 10 giugno 1940 ci sia qualche cosa di più della costrizione e di una pirandelliana recita a soggetto. *Dal Suo genio sta sorgendo la nuova Europa* proclama il titolo a tutta prima pagina già nel numero del 1 ottobre 1938; e nell'enorme immagine fotografica che invade l'intero spazio il Duce indossa già l'elmo. *Esaltazione guerriera del fiore degli atenei italiani* (8 febbraio 1940); *Sino all'ultimo sangue/Vittoria, Italia, Pace con giustizia* (1 marzo 1940); *Evviva la guerra!* (18 giugno 1940); *L'Asse fascista Roma-Berlino/ha schiantato la Francia/Ora all'Inghilterra: botte, botte in quantità* (1 luglio 1940); *Finalmente il Duce/ci porta alla guerra* (30 aprile 1941); *Nel ricordo glorioso dei camerati caduti/si è iniziato il XX anno della Rivoluzione* (18 novembre 1941). È una militarizzazione visiva e lessicale degli spazi grafici. Nel motto del Guf *Libro e moschetto*, il secondo prende il sopravvento, non già sostituendo, ma inverando il primo. Nessuna antitesi, anzi coerenza e consequenzialità. Parole? Parole, certo, la rieducazione della generazione ora in età di leva ha costituito un lessico: un lessico sopra le righe, attivizzato dalla situazione e che ora vive sull'orlo: sull'orlo della grande azione collettiva chiamata a concretizzare le attese. Lo sbocco logico è la guerra. La *Rivoluzione* fascista si attua spostando i confini e trasformando le gerarchie fra i popoli, cioè costruendo l'*Impero*. Ricchezza, potere, autostima, missione storica, il nesso storico chiamato *Italia* sta facendo quello che ha fatto a suo tempo Roma, sconfinando non solo territorialmente, ma da una forma Stato a un'altra. Il ventaglio delle motivazioni appare variegato e strumentale al fine: non si rileva nel «Bo» una particolare insistenza sull'anticomunismo o antibolscevismo, Podestà anni prima poteva persino flirtare con l'“Ottobre” nostrano; anche della guerra di Spagna non si è certo scritto quanto della guerra d'Etiopia; quanto alle motivazioni irredentiste, non difettano – Malta, Corsica, Nizza, Canton Ticino ecc. –, sono certamente localizzazioni scoperte, come non è lo è stata prima dell'altra guerra Bolzano, ma il meccanismo appare lo stesso. La nuova Italia pensa in grande, si vuole grande, e assume come movente e obiettivo tutto ciò che giovi a sostenere la linea dell'Impero. Mediterraneo, dunque perché Roma, perché Venezia; e dunque, Inghilterra come nemico supremo, l'intrusa nel *Mare nostrum*. Anche i fattori specifici di un giornale di giovani, che assume l'Impero come luogo di incontro di spinte che sono anche generazionali, maschili, la grande

avventura personale dentro un ordine certo, la gioia di darsi per una causa. Vivere, morire. Non muoiono solo gli altri. Italo Balbo, certo – esterno e interno alla comunità patavina, reso compagno di studi dalla laurea *ad honorem* in Ingegneria nel 1933, dopo l'impresa atlantica –, nel 1940 triplice alzabara in cortile antico, discorso del rettore e sul «Bo» una grande pagina animosa e ammirata. *Forza-Generosità-Ardimento/retaggio glorioso ai giovani italiani/lasciato da Italo Balbo – eroe nazionale* (n. 17, 16 giugno 1940). E poi – coinvolti – i giovani capi della scuola di Mistica fascista, Niccolò Giani, Guido Pallotta. Ma anche testimoni ravvicinati.

Nella costellazione del Bo – fra giornale, Guf, Legione, volontari e richiamati vari – non si muore poco. Dopo Dormàl, il disegnatore futurista, morto in Etiopia nel '38, nel giugno '43 muore nello Jonio il guardiamarina Gianni Salce, che è stato il disegnatore maggiormente presente in vista e durante la guerra (autore, tra gli altri, del papiro per l'ex-caporedattore Esule Sella²²): classe 1919, medaglia d'argento. E Cesare Bolognesi, perplesso, ma alla fine determinato piccolo Renato Serra scledense – “andare insieme” –, che muore sergente dei carristi in Africa a meno che 22 anni, ma lascia memoria di sé in libri suoi e su di lui: subito lo distingue e gli dà forma una personalità quale Manara Valgimigli, il grecista amico e fra poco uno dei luogotenenti di Marchesi, una specie di socialista carducciano, che ne fa un prototipo di *Scolaro caduto in guerra* e ne parla a lezione, in un commosso ritratto in cui rivela di avere cercato di dissuaderlo dal presentarsi volontario «quando mi disse che voleva partire». Ma Cesare, «figlio di operai: “Dove sono a combattere contadini e operai, là voglio essere anch'io”. Io lo abbracciai. Egli partì»²³. Soprattutto le pagine che Meneghella gli dedica nei riepiloghi narrativi di *Fiori italiani*²⁴. Lo scrittore contempla in Bolognesi un altro se stesso mancato – e, forse una forzatura – viceversa: a differenza di Meneghella – che a Vicenza ancora nell'aprile '42 è mandato a reprimere il dissenso dei giovani liceali che si sottraggono al tema rituale per il Natale di Roma²⁵ – Cesare non ha voluto smentire se stesso, è andato volontario per non riconoscersi cambiato, è morto per non aver voluto dissociarsi e cambiare vita: *Noi, ancora noi* – suona un suo titolo del luglio '40. «Il Bo» ne scrive più volte. Nel giugno '42, lo fa un altro del giro vicentino, una firma del giornalismo, Gigi Ghirelli²⁶, nel cui ricordo Rigoni Stern apre la *Storia di Tonle*. E di nuovo in apertura di prima nell'aprile del '43, *Cesare Bolognesi: un'ascesa che continua*²⁷, quando esce la sua raccolta postuma di scritti²⁸. Il capo-redattore e *fac-totum* del «Bo» è all'epoca Enzo Pezzato ed è possibile sia suo l'articolo non firmato. È lui l'altro morto fra i giovani del «Bo» affioranti fra le pieghe delle

annate estreme, ultimo capo-redattore con Guido Baccaglioni direttore, il trevisano Enzo Pezzato, doppio littore nei Littoriali di Bologna nel 1940, gli stessi in cui diventa “littore giovanissimo” il diciottenne Gigi Meneghello. Questo li avvicina, parlano, si confidano, misurano finalmente parole e cose, confrontano i propri consimili percorsi, che alla fine la vita vissuta tragicamente divarica²⁹. Anche questo *alter-ego* dalla vita parallela non sopravvive, muore nella guerra civile, ucciso sul posto dai partigiani che lo vanno a trovare a casa a Milano. Un contraltare fascista di Eugenio Curiel.

Andare oltre i roboanti titoli di prima pagina, riprendere in considerazione presenze e testi, consente incontri significativi in se stessi e non solo in vista di trasfigurazioni chiarificatrici. C'è un «Bo» non urlatore, e più raziocinante o pensoso anche negli anni di guerra. E non solo perché nelle pagine interne sopravvivano la letteratura e l'arte, e per esempio Renzo Zorzi abbia lo spazio per commentare le poesie d'amore di Diego Valeri, in due puntate, o i versi di Quasimodo: potrebbero anche essere innocui riempitivi. Ma come sfuggire, nel lungo dopoguerra, al senso di patetico e ridicolo per le vacue urgenze di quel soli contro tutti? Buttarla in filosofia, sembra fuori luogo. Ma, alla fine, siamo fra giovani usciti dai licei classici gentiliani. I richiami al padovano Tito Livio non mancano. L'io, il non-io; il soggetto che “pone” l'oggetto; e, nell'irrelevanza dei dati materiali, la volontà che piega e dà forma alle cose. Una siffatta filosofa spicciola alimenta il volontarismo anche in chi non sa di filosofia. «Vincerà chi vorrà vincere». Non per niente, nel dopoguerra, coloro che rimangono da quella parte spiegheranno la sconfitta limitandosi a rovesciare l'assunto: perderà – ha perso – chi vorrà, chi avrà voluto perdere.

Durare

L'ultimo numero del «Quindicinale del gruppo dei fascisti universitari “A. Oriani”» è il n. 32 dell'XI annata del «Bo» fascista ed esce con 6 pagine alla data 16 luglio-1 agosto 1943, anno XXI: lo firmano ancora Baccaglioni e Pezzato, ma in prima pagina lo apre il rettore, al termine di un rettorato lungo undici anni che solo il 25 luglio può troncarsi. La fattura del numero è stata sorpresa dagli avvenimenti, ma non vi mancano motivi di interesse. *Etica del lavoro*, in prima, è firmato da Enrico Negri, che potrebbe essere un omonimo o forse no³⁰. Nelle pagine interne *Troppe universitarie sono stupide*, per una delle rare firme

femminili, che esprime una vergogna di genere per i comportamenti non all'altezza dell'ora delle studentesse "normali", qualcuna delle quali si è abbandonata a compitini³¹. *Arte e prostituzione alla mostra Triveneta* riproduce opere di Armando Pizzinato e di Emilio Vedova, per dirne male, mentre si apprezza un nudo di Guido Cadorin. In prima Luigi Villari invita a considerarsi *Gli eredi del Risorgimento*. Ma il motivo di maggior interesse è che scenda direttamente in campo Anti, che ha sempre appoggiato fra le quinte «Il Bo»; quando si trattava di contattare i colleghi per individuare fra gli studenti o i neolaureati un possibile redattore; o scrivendo personalmente ai grandi imprenditori veneti – Volpi, Cini, Marzotto – per ottenerne finanziamenti³². Ha scritto di rado, scegliendo però i momenti-chiave. All'inizio della guerra, per inalveare la propria generazione – grande generazione, che ha sentito il bisogno del cambiamento e lo ha innescato, fra Adua, il '98, il '15-18, l'avvento del fascismo – e la generazione nuova, che nel 1940 ha la fortuna di portare a compimento la stessa missione e di combattere per la nuova Italia imperiale. A chiusura del ciclo, in questi numeri di confine, la cultura e il senso lungo dei tempi propri di un archeologo gli consentono di librarsi sulle contingenze belliche. *Durare*, come titolo, potrebbe anche essere un sostituto redazionale di *Tener duro*; ma funziona con il sommario che segue *Durare/per salvare quella umana civiltà per cui i popoli d'Italia/operano, combattono e soffrono da più di tremila anni*. Se poi si legge il testo, lo si vede pure muoversi non in punto di cronaca militare, ma di civiltà millenaria. Radici lunghe affidate alla cultura classica, quella che non per niente gli avversari vorrebbero deprimere e sostituire con la tecnica. Questo Anti è quello dell'affresco di Campigli e del Martini al Liviano, o dell'altorilievo di Attilio Selva in Cortile nuovo; quello con la dicitura di Marchesi con cui abbiamo aperto, Marchesi, il suo erede nel rettorato; il quale sarà pure un comunista, ma il passaggio delle consegne sembrerebbe svolgersi, da una parte e dall'altra, più nel segno di una rassicurante continuità culturale che in quello di una ultimativa contrapposizione di partito.

1944

Nella collezione ricostruita nel 2008, non ancora integrale, disponiamo di 3 sui 6 numeri usciti fra dicembre '43 e aprile '44, il 3, il 4, il 6, con una pausa di 5 mesi dopo il n. 32 del luglio-agosto '43. Direttore Mario Ferraboschi, giovane

docente nato in una con Luccini come assistenti volontari in area Ravà. Sede del giornale al Centro di cultura in via Cappellato Pedrocchi, amministrazione in via Carlo Cassan, Officine Grafiche Stediv, cioè «Il Veneto». Sparito il riferimento al Guf, sostituito dal motto *Universa universis patavina libertas*. Sparito l'esergo dal discorso di Mussolini nel 1923, sostituito da un invito firmato *Il Bo* a partecipare e discutere con varietà di opinioni e in buona fede. *Pochi ma buoni. Uomini nuovi* (di Toni Ghedini, l'uomo forte emergente); *Pecore o leoni?* (di Mario Bonfanti: una nota redazionale prende le distanze dai toni aggressivi, ma concorda sulla necessità di accelerare i tempi della «rivoluzione sociale»); due immagini di soldati, tutti e due alpini con la penna, uno in prima con in braccio la sua bambina, un altro a p. 2 con la scritta deprecatoria *Sgherri massacratori*. Discussione di linee, non si può dire, varianti di temi e di toni, sì, e anche un buon numero di firme, cosa non scontata nella stampa d'epoca professionale dove «chi si firma è perduto». Sin qui assaggi dal n. 3, del 6 gennaio 1944-XXII.

Nel n. 4, 22 gennaio 1944, editoriale *Responsabilità* del direttore; di spalla *Parole franche sui rapporti/fra italiani e tedeschi*, di Ghedini; a piè pagina *La nostra guerra è giusta*, di Pasquale Licata, «studente di scienze coloniali». Ma questa prima pagina ha il suo centro irradiatore nell'immagine della scritta graffiata sul dipinto goliardico di Peri al Bo in Aula studenti: *Alla meditazione degli italiani*, è il titolo sovrapposto; sotto la scandalosa scritta – *abbasso l'Italia* – una didascalia la dichiara vergata dalla stessa mano che ha «deturpato» con evviva a Badoglio e a Marchesi e, invece, «Duce porco». *L'attacco dei nemici* rimane il cuore anche del n. 6, 25 aprile 1944, ultimo numero riemerso. Si racconta che una notte fra il 5 e il 7 febbraio agenti di una cellula comunista facenti capo a un sedicente comitato di liberazione sono penetrati al Bo, e oltre a imbrattarlo di scritte, hanno messo bombe sotto la scrivania del direttore in un istituto giuridico. Il giornale ha taciuto per due mesi, qualcuno sperava che fosse morto, ma rieccholo.

È cominciata una battaglia sul «Bo» e contro «Il Bo» che nel '45 vedrà contrapposte le opinioni sulla opportunità della testata nel campo antifascista e in particolare nel Partito d'azione, il cui spirito aleggia nei tre giornali nascenti in fertile ma paradossale concorrenza: Il «Bo» il 6 novembre 1945, diretto dal presidente dell'Associazione universitaria studentesca e tribuno, lo studente di Legge Ennio Ronchitelli. Hanno messo loro la bomba l'anno prima, il giudizio sul «Bo» fascista è dato, ora la testata storica ridiventa degli studenti e può ri-

partire col suo vecchio nome; non la pensa così il rettore Meneghetti, più vicino semmai a «Università. Politica-Arte-Scienza», che esce con 16 numeri dal 10 novembre, Tipografia Zanocco, direttore Franco Cingano, editorialista Bruno Visentini, e in cui riaffiorano alcuni dei migliori nomi del «Bo» precedente; e «1945-46», quattro numeri, con una triade direttoriale ciellenistica composta da Gianfranco De Bosio, Sandro Disertori e Gianni Dogo³³.

Note

1. Merito in particolare di Federico Bernardinello, che apre anche il numero speciale di «Il Bo», *1935-1968 storia di un giornale universitario*, marzo 2008. Dopo il rettore Vincenzo Milanesi, contributi di Mario Isnenghi, Chiara Saonara, Giulio Felisari, Lorenzo Renzi, Giorgio Roverato, Francesco Jori.

2. *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, a cura di Marta Nezzo, Canova, Treviso 2008.

3. Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2019.

4. *Il bianco ed il nero*, «Il Bo», numero speciale 2, 28 luglio 1936 (non firmato).

5. Ivi.

6. «Il Bo», n. 1, 8 febbraio 1935.

7. Rimando agli articoli di Virginia Baradel e di Giulia Simone in questo stesso numero di «Venetica».

8. Mario Isnenghi, *Rettori fascisti e rettori partigiani. Documenti di vita universitaria a Padova fra regime e dopoguerra*, «Venetica», 1987, n. 8, pp. 94-161.

9. 1936. Fra gli autori anche Giulio Alessi, Iginio De Luca, Michelangelo Muraro, Ugo Mursia, Esulino Sella.

10. Ettore Luccini, *Artisti del G.U.F.*, «Il Bo», n. 4, 19 febbraio 1938.

11. Aldo Bombassei, *Prelittorali della Cultura e dell'Arte*, «Il Bo», n. 10, 27 marzo 1937.

12. «Il Bo», n. 8, 28 aprile 1938.

13. I.D.L., *Gabriele D'Annunzio*, «Il Bo», n. 6, 1938, p. 1.

14. Il *Numero speciale per il Trentennale del nostro giornale* esce nel febbraio-marzo 1966 con l'immagine di Curiel in prima pagina e le testimonianze di Elio Busetto, Iginio De Luca, Fernando De Marzi, Ettore Luccini, Ugo Mursia, Bortolo Pento, Esule Sella, Tono Zancanaro, Ruggero Zangrandi.

15. L'articolo riportato è di Irnerio Rossi, nel n. doppio del «Bo», n. 14-15, 15 settembre 1937.

16. Virginia Baradel, *Artisti illustratori e papiristi d'occasione*, in *Patavina libertas, I papiri di laurea dell'Università di Padova*, catalogo della mostra, Padova 2014, pp. 115-144.

17. Bernardinello, *Origini di una testata*, cit., pp. 4-5.

18. Gian Carlo Facca, *Dal Battaglione universitario*, «Il Bo», 18 novembre 1935, pp. 2-3; Leonardo Martinelli, *Impressioni del volontario*, ivi, p. 3.

19. *Carlomaria Dormàl*, «Il Bo», aprile 1938. L'articolo, non firmato, è corredato da una fotografia in divisa da granatiere e da un'immagine futurista della mostra alla Fiera.

20. *1 giugno 1923 all'Aula magna*, «Il Bo», n. 13, 1938, p. 1. Sotto un titolo a tutta pagina: *Duce a noi!*

21. «Il Bo», n. 23, 1940, p. 1.

22. Antonio Salce, Simone Morbiato, Irene Salce, *Guardiamarina Gianni Salce*, Associazione nazionale marinai d'Italia, Padova 2011. Il papiro di Sella, firmato da «I Tre Bocie» (Giorgio Piovani, Giorgio Lorenzoni, Gianni Salce), autori fra 1936 e fino alla partenza per la guerra di centinaia di papiri, è a p. 68.

23. Un testo più volte ripreso, oltre che nelle raccolte di scritti di Valgimigli, in apertura

alla *Miscellanea di studi in onore di Cesare Bolognesi*, nel trentacinquesimo della scomparsa, a cura di Lucio Puttin, Asclodum, Schio 1976. Comprende anche un articolo di Geno Pampaloni, *Ricordo di un giovanissimo*, a suo tempo uscito su «Il Telegrafo» di Livorno, 12 agosto 1943.

24. Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 134-141.

25. Lo testimonia il prossimo “piccolo maestro” *Marietto*, cioè il futuro storico dell’Università di Pisa Mario Mirri, *La guerra di Mario*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 37-40.

26. Gigi Ghirotti, *Cesare Bolognesi un italiano*, «Il Bo», 1942, n. 14, 16 giugno 1942.

27. «Il Bo», n. 20, 1943.

28. Cesare Bolognesi, *Le pagine dell’ascesa*, Zola & Fuga, Vicenza 1943.

29. Meneghello, *Fiori italiani*, cit., pp.147-149. Su questo, cfr. Mario Isnenghi, *L’ala troskista dei badogliani*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello*, Lubrina, Bergamo 1987, pp. 87-96.

30. Penso a Enrico Negri, il diciassettenne alunno del Liceo Tito Livio, che parte volontario per la guerra e muore in Jugoslavia, presumibilmente suicida. Per i fascisti diventa un simbolo della lotta ai “rossi”, per Antonio (Toni) Negri un rovello, testimoniato dalle sue pagine autobiografiche.

31. L’autrice è una Anna Negri. Non sappiamo se si tratti di Annamaria, la sorella del futuro direttore del «Bo» nel 1956, Toni Negri.

32. Isnenghi, *Rettori fascisti*, cit., pp. 117-124.

33. Mario Isnenghi, *Un giornale del 1945-46: «Università»*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di Ferruccio Vendramini, Bertani, Verona 1988, pp. 199-215.

Il cantiere del Bo e l'ambiente artistico padovano

di Virginia Baradel

Il cantiere d'arte del palazzo dell'Università di Padova, voluto dal rettore Carlo Anti e realizzato per la parte decorativa tra il 1940 e il 1943, costituisce un pregevole esempio, «probabilmente unico nel suo genere», come scrisse lo stesso Anti, nel panorama di analoghe imprese di arte pubblica teorizzate e realizzate negli anni del fascismo. Si distingue per coerenza e costanza che portarono di fatto, pur con qualche falla e non rari dinieghi, a completamento il progetto e a compimento la visione che ne reggeva le fila¹. Degli “assi”, come li aveva definiti Ponti quando perorava l'affidamento a Campigli dell'affresco per l'atrio del Liviano, accolsero l'invito Funi, Ferrazzi, Severini, Saetti, De Pisis. Arturo Martini scolpì il Palinuro nel travaglio del crinale ed è l'opera più tragica e meno romana². Di minor fama si possono considerare a quel tempo i veneti Casarini, Santomaso e il triestino Mascherini. Del tutto minori furono gli artisti padovani la cui notorietà non varcò le mura della città tranne che per Tono Zancanaro e il maestro dello smalto Paolo De Poli. Alcuni fra loro rientrarono nel perimetro del Guf, parteciparono alle selezioni dei Littoriali e collaborarono al giornale universitario con riproduzioni di opere e illustrazioni: Zancanaro, Episcopi, Sartori furono tra i più assidui negli anni in cui «Il Bò» mostrò più interesse per l'arte. Ettore Luccini, Luigi Grossato, Giuseppe Mesirca in veste di critici d'arte, mostrarono predilezione per un'arte fuor di Novecento; salvarono anche Fasan e Pendini, artisti con linguaggi eterodossi rispetto ai canoni del solido realismo di cui furono interpreti Morato e Lazzaro; nessuna pietà per gli attardati del verismo fedeli alle risorse del colore.

Gli artisti locali furono presi in considerazione sin da quando il rettore e Gio Ponti cominciarono a stendere il piano delle decorazioni del rettorato e delle sale di laurea. In un primo momento si pensò di farne gli esecutori integrali di

una decorazione di tipo illustrativo: «Dobbiamo dare soggetto, argomento e poi disegnare noi stessi molte cose e presto. Penso che con uomini modesti e bravi come Pendini e Dandolo potremo perfino decorare le sale del Circolo dei professori con ingrandimenti di piante di Padova o di giardini padovani, o di vedute del Bò etc. etc.»³. In questa lettera del maggio 1939 non si parla ancora di artisti di fama nazionale: l'intenzione era quella di valorizzare gli ambienti accademici in ragione dei cimeli da esporre. L'idea di un'autocelebrazione dell'Università attraverso la creazione di un museo storico non prevedeva opere d'arte contemporanea. Nel corso dell'autunno si fece strada l'ipotesi di chiamare qualche artista milanese e il progetto fece uno scatto in quella direzione.

L'ottimo risultato del lavoro di Campigli in corso al Liviano non costituiva di per sé un precedente: al Liviano anche l'architettura era moderna e il grande affresco la collegava con palmare coerenza alla vocazione della facoltà umanistica. L'intervento nel palazzo dell'Università si prospettava come cosa assai diversa essendo l'antico a dominare la scena, nonostante i lavori di ammodernamento in corso e i cortili nuovi di Fagioli che videro issare il grande altorilievo del Selva proprio tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940, più o meno nello stesso arco di tempo in cui Campigli finiva al Liviano e Anti si risolveva per le grandi firme. Il rettore, su suggerimento di Ponti visitò a Milano alcuni studi di artisti e il Palazzo di Giustizia. I primi, tranne Fornasetti, non lasciarono traccia al Bo, mentre ebbe maggior peso la visita a Palazzo di Giustizia dove constatò quanto propizio al suo disegno potesse essere l'impiego dell'arte murale in corso dal 1933⁴. Anti aveva conoscenza e una sincera passione per l'arte contemporanea; visitava mostre, gallerie e Biennali⁵, possedeva una piccola collezione personale e non amava il canone novecentista. Ma il muralismo era altra cosa. Nel primo numero de «Il Bò» dell'8 febbraio 1935, Luigi Gaudenzio esalta l'arte pubblica anche come futuro per i giovani e si chiede: «A proposito: c'è da scommettere che il nostro Rettore Magnifico, su due piedi, non sappia fare il nome di un artista italiano capace di dipingere a fresco la grande parete del progettato Palazzo della Facoltà di Lettere» e chiude suggerendo che un premio ai Littoriali dell'arte venga aggiudicato a chi sappia dipingere un murale. Anti affrontò la questione al momento di decidere per Campigli e ne fu conquistato per le ragioni dell'arte, dell'archeologia e della classicità romana, radice immanente all'identità dell'ateneo e del fascismo. Ma il vero test d'apprendimento veloce sul muralismo fu il Palazzo di Giustizia di Milano, che proprio in quell'anno aveva visto la realizzazione della massima parte delle 140 opere ch'egli riuscì ad ammirare giusto in

tempo prima che il presidente della corte d'appello, Tito Preda, facesse coprire con pesanti tende grigie un buon numero di affreschi con l'accusa di giudaismo (Funi, Ferrazzi e Penagini), offesa al pudore (Carrà, Campigli e Semeghini) e deplorabile sconvenienza per aver collocato il duce tra gli umani passibili di giudizio (Conti). Apprezzò Funi, «poi vengono Ferrazzi e Sironi»⁶. Non sembrò affetto da regionalismo e non menzionò Cadorn e Semeghini che pur firmarono due notevoli affreschi. Il dado era tratto: l'arte contemporanea appariva del tutto idonea a qualificare il tenore estetico degli interventi al Bo quanto a rappresentare, senza scivolare nella condotta illustrativa, la storia e la gloria dell'Università lavorando su temi che avrebbero esaltato per gloria transitiva il fascismo, senza ricorrere a simboli e mitografie esplicite. Anti affidò dunque all'arte contemporanea la *mise en scène* di una costellazione storica che le consentiva al contempo di valorizzare se stessa. Per Mussolini, che approvò, si trattava di «un insieme artistico per i secoli e non effimero come le solite esposizioni»⁷, per Anti di un Museo cronotopo dell'Università di Padova.

«Volendo fare cose che restino, non è stato piccolo sforzo»

In parallelo alla trattativa con gli artisti maggiori, Anti portò avanti quella con i padovani. Egli ben conosceva il ruolo del sindacato: il rapporto con Paolo Boldrin datava almeno dalla Triveneta del 1926; il fiduciario del sindacato artisti di quel momento era Paolo De Poli, fratello dell'avvocato Aldo, segretario del comitato di Padova della Confederazione professionisti e artisti, direttore della rivista patavina «Vie Fasciste».

La contrattazione andò avanti per un paio di mesi tra ottobre e dicembre. Il rettore mandò una lettera alla Confederazione con i nomi di Funi, Ferrazzi, Selva e Sironi per gli artisti «di fama nazionale», mentre i padovani erano Boldrin, Sartori, Strazzabosco (scultori), Dandolo, De Poli, Fasan Lazzaro, Morato, Penedini, Peri, Pisani, Rosa (pittori), più i veneziani Stella e Santomaso e il triestino Mascherini. Furono settimane di grande agitazione: l'aspettativa era enorme, sia di far parte del cantiere con i grandi nomi dell'arte, sia per i supposti guadagni. «Gli "artisti" padovani credono che Campigli venga compensato con 300.000 lire e perciò sognavano di essere coperti d'oro. Sto pazientemente riducendoli alla realtà. Se altri ti scrivono rispondi che se ne parlerà a voce a Padova»⁸. De Poli manifestò il timore che i padovani venissero sottovalutati, incaricati più per do-

vere sindacale che in virtù del loro valore adducendo una significativa nota «Voi sapete bene inoltre, che se solo loro pensassero di aver ottenuto un incarico per un puro aiuto economico, il risultato non sarà certo piacevole»⁹. Ponti rispose: «Caro De Poli, gli artisti padovani di merito lavoreranno tutti all'Università, e lo stanziamento per essi sorpassa le 100.000 lire. Che essi siano in buona compagnia è un onore per loro e per Padova. Ditemi che sarebbe artisticamente Padova senza Donatello Giotto e Mantegna non padovani»¹⁰. Più diretto fu Anti nella lettera al segretario nazionale della confederazione professionisti e artisti Cornelio Di Marzio: «Su 329.000 lire disponibili ne ho ritagliate 81.500 per gli artisti padovani; il 25% giusto; credi che, volendo fare cose che restino, non è stato piccolo lo sforzo»¹¹. La contrattualità del sindacato era aumentata con la nomina ai suoi vertici e alla Camera dei fasci e delle corporazioni di Antonio Maraini, con la sua politica di capillare egemonia. Ma, in verità, i pittori padovani offrivano assai modesta qualità e si videro assegnare lavori minori, complementari¹², sottoposti al severo vaglio della commissione che prevedeva anche la figura dello storico dell'arte Giuseppe Fiocco.

Le mostre trivenete

L'appuntamento espositivo patavino più prestigioso furono le mostre Trivenete. Anti fu in prima linea già nell'edizione del 1926¹³. Compariva nel comitato esecutivo insieme a Paolo Enriques, biologo, direttore dell'Istituto di Zoologia, oltretutto pittore¹⁴. Nel discorso inaugurale al Palazzo della Ragione Enriques, in veste di presidente della Società di Belle arti e del comitato artistico, sfrondò di ogni retorica fascista il suo intervento e chiese l'istituzione di un ministero delle Belle arti. Gli rispose il sottosegretario Panunzio annunciando l'istituzione del ministero delle Corporazioni che «risponderà efficacemente allo scopo insito della richiesta»¹⁵.

Fu con la Triveneta del 1927 che l'egemonia del sindacato si palesò con aggressivo zelo definendo «detriti non necessari» gli artisti che mostravano diffidenza nei confronti del nuovo assetto¹⁶. Anti, vicepresidente, evocò nella presentazione l'«unità e vitalità di questo vigoroso popolo veneto» e di «Padova che chiama a raccolta le città sorelle, dal Brennero al Carnaro [...] Qui convergono le grandi linee di comunicazione da ogni più estremo lembo delle Venezie [...] qui ne convergono i giovani migliori e nelle aule dell'Università, nel travaglio

degli studi vi diventano uomini». I sindacati avviavano il nuovo corso ma senza sopprimere la Società di Belle arti e il Circolo degli artisti, lo stesso Boldrin nel 1930 incoraggiò la nascita di una «Società di amatori» che sarebbe comparsa all'occorrenza.

Nella Triveneta del 1929 Anti figurava tra i notabili in calce insieme ad autorità civili e militari, banchieri, rappresentanti della cultura e delle categorie economiche¹⁷. La mostra venne allestita nella Casa dei sindacati in piazza del Carmine. Le recensioni fanno trasparire il mediocre valore artistico della rassegna il cui consuntivo fu così sfavorevole da spingere Boldrin a scrivere al segretario regionale Riccardo Nobili lamentando il totale disinteresse delle autorità locali¹⁸. Tra il 1931 e il '32 ebbe luogo l'Internazionale d'Arte sacra cristiana moderna fortemente voluta da Boldrin in collaborazione con i comitati antoniani. I padiglioni vennero tramutati in luoghi sacri per un avvenimento espositivo che nutriva l'ambizione di alternarsi alla Biennale veneziana nel campo dell'arte sacra¹⁹. Complice la preesistente atmosfera, la Triveneta, che aprì i battenti nell'ottobre 1932, celebrò quell'emulsione di semplicità-sanità-spiritualità che assimilava l'arte al fascismo. La retrospettiva di Tullio Garbari offrì il destro a Maraini per effondersi in simili concetti. Nella prolusione Boldrin esaltò il lavoro fatto dal sindacato padovano e il meccanismo di selezione che portava gli artisti migliori dai centri provinciali verso la Quadriennale e la Biennale. Al di là dei toni esaltanti la situazione era assai critica, e ben poco l'aveva sollevata la destinazione del 5% sui biglietti dei Musei alla cassa di previdenza per gli artisti²⁰. In osservanza alle nuove norme che disciplinavano le esposizioni²¹, si tennero quattro provinciali: nel 1933 nella sala sotterranea di palazzo Menato, inclusiva del concorso «*Paesaggio padovano*» (presidente Anti, commissario Diego Valeri) con premi acquisto; nel 1935 a giugno, nella sede della Confederazione e, a settembre, nella casa del fascio ad Abano Terme; nel 1936 nel nuovo palazzo dell'Economia in piazza Spalato. Sono anche gli anni dei Littoriali e delle mostre del Dopolavoro organizzate dalla Società amatori che faceva capo a Boldrin. Alla fine del 1938 s'inaugurò a Padova la prima Mostra universitaria triveneta al Pedrocchi: ne fu protagonista Gastone Breddo che già si era distinto come agguerrito sostenitore di uno stile «sereno e severo, originario di Roma» dalle pagine de «Il Bò», non risparmiandosi il riferimento a un artista ebreo d'immeritato successo²². Il 1939 fu anche l'anno dell'ultima kermesse non più Triveneta (spostata a Venezia) ma di Artisti veneti, che venne abbinata a una mostra di lavori degli allievi del Selvatico. La scuola d'arte ricoprì un ruolo importante

nelle dinamiche dei cantieri artistici e delle manifestazioni pubbliche: gli allievi furono spesso coinvolti negli allestimenti fieristici, talvolta partecipavano anche come espositori. Anti stesso, che fu presidente della scuola dal 1926 al '33²³, sapeva che poteva contare sugli allievi del Selvatico per mansioni di completamento.

La Mostra della Vittoria

Il rettore conosceva bene gli artisti patavini, mentre Ponti aveva avuto modo di valutarne talento e operosità in una specie di prova generale²⁴ che ebbe luogo tra giugno e settembre 1938: la Mostra della Vittoria allestita in Fiera, progettata dallo stesso architetto milanese. Anti ebbe parte attiva nella commissione ordinatrice con Bodrero e Ponti, tant'è che la documentazione relativa è fortunatamente rimasta nell'archivio dell'Università nel fascicolo che riguarda Ponti²⁵. Si costituì la sezione cittadina dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, al cui direttivo parteciparono anche Luigi Gaudenzio e Ettore Luccini²⁶. L'allestimento fu imponente, carico di tutte le enfasi scenografiche d'ordinanza tuttavia sorrette da una ratio progettuale di qualità. Ponti l'anno prima aveva partecipato a fianco di Piacentini all'Esposizione di Parigi²⁷, che possedeva ben altra cifra razionalista, ma la Mostra della Vittoria richiedeva un imperiale impalcato retorico. Il portone d'ingresso si poneva come fondale teatrale che coinvolgeva il visitatore in modo attivo: a ogni passo era previsto un *coup de théâtre*. Un grande labirinto dai colori violenti mutava nelle altezze l'ordine planimetrico; il crescendo dalla tragedia della guerra al trionfo imperiale procedeva per corridoi e strettoie. Una galleria di quinte coronate da bandiere creava la prospettiva che culminava nell'*Italia* alta 7 metri di Boldrin: «Bella e forte donna che rappresenta allo stesso momento la madre, la sorella, la sposa, la figlia del combattente, del volontario, del caduto, del ferito, del colonizzatore: quella che dà figli e anello alla patria»²⁸.

Le celebrazioni si allargavano alla città nel palco progettato da Quirino De Giorgio a forma di prua di nave in Prato della Valle e al fondale della facciata del municipio con i nomi dei caduti. La squadra degli artisti padovani venne coinvolta al completo. A Morato vennero assegnati i ritratti del re, del duce e dei grandi italiani; a Rosa la fanteria; a Parnigotto l'artiglieria; a Santomaso la cavalleria; a Pendini e Dandolo le carte delle battaglie; a Lazzaro la romanità; a Peri i fotomontaggi con bollettini, articoli e fotografie. In un dettagliato articolo

su «Domus» si dice che l'apprezzamento del duce fu tale da desiderarne la conservazione, soprattutto dell'*Italia* di Boldrin.

Quando Ponti e Anti incominciarono a riflettere sulle decorazioni per il Bo nel maggio '39, pensarono di affidare ai soli Pendini e Dandolo, pittori affidabili e di buon mestiere, la decorazione ornamentale del museo storico. Quando invece il progetto si ampliò entrò in scena, insieme agli "assi", l'intera formazione locale.

La squadra degli artisti

Con la Mostra della Vittoria Ponti ebbe la mappatura completa degli artisti padovani, sia dal punto di vista artistico che d'indole. Le due figure di maggior spicco furono Paolo Boldrin e Giorgio Perissinotto-Peri per ragioni diverse, ma in fondo non così lontane. Boldrin esercitava il suo peso politico sull'offerta artistica e fu il vero referente della contrattazione sindacale, il «capo» degli artisti padovani, come lo definì Anti nella prima relazione²⁹. Col rettore vi era buona conoscenza e comune militanza: come federale aveva partecipato alla cerimonia e ai festeggiamenti per l'avvio del Consorzio edilizio del 1933.

Per tutti gli anni Trenta furono costanti e interdipendenti i rapporti di carattere politico e professionale tra Peri, Boldrin e Gaudenzio, figura di grande spicco nella politica e nelle iniziative culturali della città³⁰. Tra gli altri incarichi diresse l'Ente provinciale per il turismo, con Peri come segretario, e la rivista «Padova» che ne era emanazione³¹.

Conoscendo bene gli artisti, Anti si servì oculatamente delle loro capacità, nascondendo l'insofferenza con la diplomazia, come nel caso di Lazzaro, personaggio controverso, spesso associato a Morato. Il suo novecentismo di maniera «oppresso da un non so che di foscaggine» venne aspramente criticato da Grosato nelle pagine de «Il Bò» e da Mesirca su «Emporium» dove parlerà di «risultati disastrosi» per la Triveneta del 1939³². Scrisse a Ponti con infondata alterigia che si sarebbe adattato alla modesta committenza e all'inadeguato compenso. Avrebbe dovuto dipingere gli studenti diventati Santi con Fornasetti, ma poi non fece né quelli né un dipinto di ripiego pensato da Anti per rabbonirlo. Recuperato nel dopoguerra, vinse il premio-acquisto dell'Ept alla Triveneta del 1951.

Di ben altro tenore fu il rapporto con Peri, illustratore, allestitore fieristico, organico all'Ept, alla rivista «Padova», a «Le Tre Venezie», critico d'occasione su

«Emporium». Nella «scheda personale» che stilò di suo pugno negli anni delle ricognizioni retrospettive³³ citò appena l'affresco al Bo, dimenticò le celebrazioni fasciste degli allestimenti in fiera e anche l'esperienza futurista che nel 1931 lo vide a fianco di Dormal, Crali, De Giorgio, Voltolina, Dalla Baratta e Sgaravatti nella mostra *7 futuristi padovani*. Risale a quell'esperienza la vicinanza con Boldrin che, come fiduciario del sindacato Belle arti, sostenne con forza le iniziative futuriste, accompagnandosi a Marinetti anche in occasione dell'Internazionale antoniana dove venne lanciato il Manifesto dell'Arte Sacra Futurista. Peri si staccò presto dal gruppo forse perché non condivideva l'esaltazione avanguardistica e politica di Carlomaria Dormal³⁴. Sposò una Barbieri, della famiglia proprietaria dell'Aperol, marchio che dava lavoro ai cartellonisti futuristi. Disegnò copertine e illustrò novelle per «Le Tre Venezie». Il rapporto che si stabilì con il patron della società, Edoardo Bordignon, si rafforzò per la parte editoriale durante gli anni dell'occupazione tedesca, quando la sede in via del Santo divenne punto d'incontro di intellettuali, soprattutto accademici³⁵.

Nel 1932 Boldrin assunse la carica di Commissario del sindacato artisti per le Venezie passando il testimone a Peri come fiduciario locale. Nel 1933 scrisse un articolo su «Vie Fasciste» dove chiedeva per le mostre una sede deputata e finanziamenti, pena la soppressione poiché, se si intendeva offrire il vantaggio che «gli iscritti abbiano modo di disporre di una possibilità che assume carattere di necessità in seguito alle restrizioni costituite dalla graduatoria delle manifestazioni», bisognava offrire loro le condizioni per parteciparvi³⁶. L'anno dopo scrisse una lettera a Anti dove sollecitava attenzione per gli artisti padovani nei cantieri universitari «Qualora gli incarichi fossero assegnati agli Artisti dagli stessi progettisti, Le sarò grato se Ella vorrà gentilmente trasmettere il nostro voto a questi ultimi»³⁷, e chiedeva di conoscere i nomi degli architetti. Non è difficile cogliere una linea di complicità con l'articolo comparso su «Il Bò» dove Gaudenzio s'interrogava sulla competenza di Anti in materia di muralismo.

Nel 1934 ci fu la grande Mostra corporativa dello zucchero: collaborarono all'allestimento insieme a Peri, Dormal, Morato, Lazzaro, Rizzato, Strazzabosco, Privato. Alla mostra patavina s'ispirò quella delle corporazioni all'Internazionale di Bruxelles del 1935. Peri fu l'ideatore del tema grafico del cerchio che, trattandosi del sistema corporativo, si faceva ingranaggio di un più complesso meccanismo di armonizzazione degli elementi. A Bruxelles si trovò in squadra con l'architetto Erberto Carboni³⁸ e il grafico Giacinto Mondaini³⁹. Nel 1935 firmò con Dormal, Calabi, Episcopi la Mostra dell'Università. Di Calabi erano le

piante e i disegni di architettura che correvano sulle pareti, di Dormal le quinte degli stand, di Peri i fotomontaggi. Alla fine del 1936 Peri allestì con Boldrin una mostra sul Presepe al Palazzo della Ragione con figure di oltre due metri⁴⁰. Affrescò il murale per la sala degli studenti nell'ottobre 1940 consultandosi con Campigli. La sua pittura era modesta, risentiva della cifra grafica: l'insieme della configurazione urbana e figurativa mostra una stilizzazione che interpreta in modo schematico la cifra di Campigli. Peri era personaggio noto, con modi ed eloquio da persona navigata, "in vista", anche come giornalista. Il rettore aveva buona conoscenza del suo protagonismo, così come della parentela con Luigi Contu⁴¹ che aveva sposato la sorella della moglie, la pittrice Virette Barbieri. Ebbero inoltre modo di frequentarsi e collaborare nell'ambito di «Le Tre Venezie». Nei mesi del processo al rettore, Peri firmò, con Bordignon, una lettera allegata alla memoria difensiva in cui affermava di aver sentito esprimere da collaboratori di Biggini diffidenza nei confronti di Anti, considerato «infido e da tener d'occhio»⁴². Mesirca ricorda Peri tra i frequentatori casuali del circolo di casa Fasan e lo dipinge come "elegante *causeur*"⁴³. Durante la guerra fu nelle retrovie dell'Europa orientale e chiese a Anti guide "speciali" per fargli scoprire i tesori di quei luoghi⁴⁴. A settembre 1943 riprese l'incarico alla direzione dell'Ept che, come afferma, trasformò in presidio e salvacondotto per il Cln⁴⁵.

Nel 1947 organizzò il Premio Abano: vi parteciparono artisti di regime insieme alle nuove leve antifasciste, da Funi a Vedova, da Sironi a Pizzinato e fu preludio alla riconciliazione e al riposizionamento degli artisti che in quegli anni rifondarono la Famiglia artistica e l'Associazione pittori e scultori. Dopo il '45 si moltiplicarono i luoghi espositivi: c'era la Piccola galleria del Pedrocchi gestita dal Circolo degli artisti, la galleria La Chiocciola nella sala sopra la libreria Draghi-Randi, la galleria Bordin e la sala inferiore del bar al Coccodrillo in piazza Cavour dove si ritrovava l'omonima «Congrega del Coccodrillo». Quest'ultima era unita da una linea ideale che attraversando piazza Cavour, la collegava al «Cenacolo degli artisti» del bar Missaglia di via Gorizia: *trait d'union* tra i due sodalizi fu Amen (Antonio Menegazzo). Illustratore, papirista, pubblicitario, noto per la sua abilità non meno che per la sua ironia, fu l'anima del gruppo di artisti-artigiani che aveva sede in una saletta del bar Missaglia. Ognuno aveva collaborato col proprio estro alla decorazione, facendone un ritrovo basato sul buonumore dell'amicizia, sull'alleanza spontanea anche professionale⁴⁶. Nelle specchiature dipinte sulle pareti appare anche il duce ma in un riquadro nella fascia alta, tra quelli più piccoli. In un contesto pieno di *divertissement* pittori-

ci, l'omaggio al duce pare stampigliato lassù più per dovere che per devozione, anche per via della tecnica ad aerografo. Lo stesso profilo con l'elmo, comparirà sulla copertina de «Il Bò» del 1° ottobre '38, all'indomani della trionfale visita di Mussolini alla città.

Nel fervore della ricostruzione maturò la ripresa delle Mostre Trivenete sostenute dal Comune e dagli Enti Turismo e Fiera: in scena tutti gli artisti del sindacato, i decoratori del Bo ed anche gli stessi contenuti retorici e identitari delle Trivenete d'anteguerra. Non ci fu un catalogo ma un numero speciale della rivista «Le Tre Venezie»⁴⁷. Peri, sempre più legato a Zancanaro e a Luccini, collaborò nel 1956 all'allestimento del Circolo culturale Pci «Il Pozzetto», dove espose nel '58 un ciclo di disegni presentato da Zancanaro.

A fare da pendant alla sala degli studenti, quella delle studentesse venne assegnata a Antonio Morato, novecentista temprato non privo di fermenti tonalisti. Gli venne chiesto di dipingere tre tipi di donna colta: due che brillano di luce propria e una di riflesso dalla mitografia romana. Gaspara Stampa, Elena Piscopia Cornaro e Cornelia, madre dei Gracchi, «qui domi mansit lanam fecit»⁴⁸ appaiono inserite entro edicole prospettiche in un murale che simula architettura e bassorilievo. L'ispirazione compositiva viene da Severini: il mosaico con *Le arti* per la Triennale di Milano fu l'unico a sopravvivere allo smembramento della memorabile edizione del 1933. Nel 1943 cambiò tempestivamente linguaggio: passò da un realismo popolare di stampo monumentale (come nelle tavole della Camera di Commercio) ad un neoespressionismo dal tratto sintetico e dalla pasta cromatica risentita, così nei *Partigiani* del 1945. Per Morato, come per altri, il transito lustrale furono le mostre alla galleria «Le Tre Venezie-L'Attico» che condussero alla riconciliazione del Premio Abano. Nel '47 Anti visitò una sua mostra da Bordin: «Ha cambiato decisamente bandiera: ora è in piena "scuola di Parigi"». Una mezza figura con paesaggio in grigio sono tuttavia cose ben riuscite. Auguri»⁴⁹.

Paolo De Poli⁵⁰ fu l'unico artista padovano di cui Anti ebbe un'alta opinione. I due smalti con le figure del *Podestà Rusca* e del *Vescovo Giordano* apparvero subito come l'opera migliore, degna di stare al livello delle maggiori, apprezzata come valore artistico e come caratura simbolica. Ponti, che intraprese una lunga e proficua collaborazione con De Poli, ne scrisse su «Lo Stile»⁵¹, mentre Anti li segnalò a Marino Lazzari come degni di essere esposti alla Biennale o alla Nazionale del 1941⁵². Chi si prestò ad ogni richiesta, docile ed esperto, fu Fulvio Pendini che eseguì la Scala del Sapere su cartoni di Ponti⁵³. Incarnò al

meglio una patavinità rigorosamente *intra moenia*, che rifugge da tentazioni anche vantaggiose per la carriera, se non compatibili con la quadratura domestica, all'interno della famiglia e della città. Fu il cantore di Padova che ritrasse nelle celebri vedute a tarsie cromatiche piatte. Il suo profilo di affidabilità lo rese figura spendibile nel dopoguerra per ritessere le fila del sistema dell'arte locale transitando dalle Trivenete fasciste alle Trivenete democristiane.

Si discosta dal gruppo la figura di Antonio Fasan che continuò l'attività paterna di panificatore ma si dedicò per innato talento e grande passione alla pittura. La sua cifra naïf piaceva a Ponti e ancor più agli amici Mesirca e Grossato. Anti stesso l'apprezzò: «Ha certo un senso raffinatissimo del colore che si afferma in pieno nelle opere decorative, nelle nature morte, meno nei paesaggi, niente nella figura»⁵⁴. Al Cavallino nel 1944 comprò un piccolo quadro per la collezione del ministero. La casa di Fasan in via Cristoforo Moro divenne, negli anni della guerra, sede del cenacolo di intellettuali animato da Ettore Luccini e Giorgio Rubinato. Anti affidò al suo delicato cromatismo le quattro nature morte destinate alla sala di ritrovo dei professori con simboli delle Facoltà di Scienze, Lettere e filosofia, Farmacia e Astronomia su sfondi di vedute padovane di siti universitari. Facevano da controcanto alla «maniera nera» di Zancanaro⁵⁵ che narrava dei diseredati con cocente incisività espressiva, spesso ospitati nelle pagine de «Il Bò». Quelle figure avevano per sfondo i portici di Prato della Valle pervasi da un'ombra tignosa, inesorabile, senza riscatto. Privata della figura umana l'aria si schiarisce ma rimane avara di luce negli otto disegni a china acquarellata, che rappresentano antiche sedi universitarie richieste da Anti che voleva il circolo dei professori ricco d'accenti, di pezzi ricercati⁵⁶: un club esclusivo per l'élite accademica con prelibatezze d'arte, di musica, di conversazione, preservato anche dagli obblighi della ribalta politica.

Tra gli scultori Anti prediligeva la plastica tormentata, espressiva di Amleto Sartori, gli era caro anche il personaggio che, in questo simile ad Arturo Martini, aveva temperamento ispirato, drammatico. Lucio Grossato non gli fece mai mancare aperto plauso e numerose uscite con foto di sculture e disegni su «Il Bò». Si formò come intagliatore ma riuscì ad approdare alle Accademie di Venezia e di Firenze, fortemente motivato da un'indole volitiva e da una prospettiva di riscatto sociale. Nel 1939 ottenne la cattedra di scultura al Selvatico. Al Bo gli venne affidato l'altorilievo per la porta della Pietà su via San Francesco che ben si accorda alla sua plastica contrastata. A marzo 1942 Anti convinse Ponti ad assegnargli anche i busti di re e duce per l'Aula magna, previsti in un primo

momento per Boldrin. Ponti accettò poco convinto, per poi bocciarli sdegnato⁵⁷. L'insofferenza per la dittatura lo mise a rischio una prima volta nel 1939 durante il corso allievi ufficiali del corpo degli alpini. La moglie Miranda Ancona era ebrea; nel 1943 la loro casa venne devastata e depredata. «Poi la casa fu bombardata. Ero come un uccello sulla frasca e guardato a vista come un pericolo pubblico. Questo non impedì che mi trovassi spontaneamente nel movimento clandestino»⁵⁸. Sartori incise la xilografia per la sovraccoperta con il falso titolo *Le avventure di Pinocchio* per l'edizione clandestina di *Confidenze di Hitler* di Hermann Rauschning curato da Egidio Meneghetti, pubblicato nel 1944 a Padova. Nel 1945 venne arrestato dalla banda Carità e torturato a palazzo Giusti. Quando l'incubo finì si ritirò solitario nell'eremo del monte Rua: è di quel tempo la raccolta di poesie *I ricordi della montagna*. Tornato nella cattedra al Selvatico, gli venne richiesta nel 1947 una collaborazione con il teatro dell'Università di Gianfranco De Bosio: da lì partirà il nuovo corso della maschera per la commedia dell'arte. Fu Luigi Strazzabosco alla fine ad eseguire i due busti che consegnò il 20 luglio 1943, tant'è che Anti annotò l'agitazione dello scultore: «Stamane è riuscito a portarli intatti, pareva uscito da un pericolo di morte»⁵⁹.

Anche i ritratti dei rettori rientravano nei repertori minori, vi provvidero Angelo Pisani e Giuseppe Santomaso. Ponti pensò a tavelloni in cotto in modo che potessero essere dipinti in studio. Pisani fu pittore assai modesto ma del tutto organico, con mansioni anche di architetto: suo fu il progetto della scala per il palazzo prefettizio e la sistemazione della tomba di Antenore dopo le drastiche demolizioni per l'allargamento del palazzo. Esegui i ritratti dei rettori pre-unitari, i post vennero affidati a un giovane Santomaso in piena ascesa già attivo nelle file di "Corrente". La fedeltà tradita da un cenno di antinaturalismo spiazzò il rettore, ma con la mediazione di Ponti, l'allarme rientrò. Contestualmente ai ritratti, Santomaso attese alla decorazione della parete d'anticamera del Senato accademico con nature morte con strumenti scientifici e allegorici, soggetti che Anti aveva da tempo in mente e che richiese anche a Pendini per gli sguanci delle finestre nello studio del rettore, pur se il sogno irrealizzato per tal genere di pittura rimase sempre Giorgio Morandi. Durante l'occupazione tedesca il pittore veneziano partecipò alla Resistenza diventando grande amico di Pertini che presenziò all'antologica veneziana al Museo Correr nel 1982. Zancanaro mutò soggetti e idioma grafico nell'inverno tra il 1941 e il 1942 durante una degenza ospedaliera che reputava essergli fatale. La gestazione del *Gibbo* come satira di Mussolini è riconducibile quindi a un tratto di biografia dove si

fondevano angosce personali e collettive e prese quota nel 1942. Il primo *Gibbon* del 1937, disegnato per l'amico "filo-sofo" Luccini, era creatura che mischiava deformità osservate nei miseri abitatori del Prato e icone di risibile protervia e non certifica un remoto anticipo della caricatura del duce. Verso la fine del 1942 e l'inizio del 1943 è databile anche la conversione al comunismo dell'amico Luccini, dopo una parentesi di vicinanza al gruppo che gravitava intorno a Norberto Bobbio. Quindi queste due figure, così catalizzanti nell'ambiente del Guf padovano, intrapresero percorsi antifascisti indipendenti rientrando nell'orbita del Bo con Concetto Marchesi. I due si ritroveranno nuovamente assidui a metà degli anni Cinquanta, entrambi militanti nel Pci, nell'esperienza del Circolo del Pozzetto. Noto per la sua arte non meno che per la sua irruenza, Zancanaro sarà tra i più agguerriti sfregiatori delle vestigia di regime talché prese di mira anche la maschera di Carducci di Boldrin, opera in verità pregevole, nell'aula di Valgimigli al Liviano⁶⁰.

Si avvicina a quella di Tono la figura di un pittore di talento che fu assai presente in ambito universitario tra il 1932 e il 1938: Arrigo Episcopi. Spesso in coppia con Zancanaro, ne condivideva l'inquietudine e un'ipercinetica, generosa intraprendenza. Anche se nel 1935 s'iscrisse ad Architettura a Venezia e nel 1937 al Politecnico di Milano, continuò a partecipare alle mostre e all'attività del Guf patavino per la cui sede affrescò il soffitto. La sua cifra trascorre da un'acuta vena caricaturale, ben evidente nei ritratti che compaiono su «Il Bò», a dipinti d'ispirazione persiana e giapponese. Nel '38 espose con Tono in una mostra recensita da Luccini sul giornale con dovizia di note critiche positive⁶¹. Visse poi a Milano rinunciando a dipingere, ma negli anni Settanta si ritirò in una comune di artisti a Bussana vecchia, in Liguria, dove finì i suoi giorni.

Boldrin radunava in sé una somma di ragioni per diventare bersaglio degli artisti dopo la fine del regime. Passato dalle file dell'associazionismo degli ex combattenti a quelle del fascismo, fu federale provinciale dal 1931 al 1934, dopo una parentesi di pochi mesi come vice podestà; fiduciario padovano del sindacato Belle arti dal 1928 al 1932 e commissario triveneto dal 1932 al 1943. Accostando le tessere della biografia politica e artistica si delinea il profilo di un protagonismo sempre sopra le righe che gli procurò nemici anche all'interno del partito⁶². Riverosò dunque un incoercibile attivismo in territorio artistico, fieristico, associazionistico. Come commissario triveneto esordì facendo cacciare dalle commissioni della Biennale Margherita Sarfatti e Ugo Ojetti perché non iscritti al partito⁶³. Il rapporto con Maraini, in qualità di segretario nazionale del sindacato e presiden-

te della Biennale nonché, nella sovradimensionata opinione di sé, come collega scultore, fu piuttosto assiduo a giudicare dalla corrispondenza intercorsa. Fu presidente dell'Ept e del Selvatico dove si trovò a gestire i primi interventi dopo il bombardamento del 1944. Condivise molte attività con Peri, cui passò la staffetta sia come fiduciario del sindacato nel 1932, sia come presidente dell'Ept quando si dimise da tutte le cariche⁶⁴. Tra coloro che lo attaccarono apertamente dopo la Liberazione, «i più accaniti contro di lui sono stati gli artisti»⁶⁵. Boldrin incarnò la figura del federale, decisionista, manovratore delle politiche artistiche locali, con significativi spazi di potere anche nelle mostre nazionali e internazionali. Nelle Trivenete e nelle Biennali figurava sia come commissario che come espositore: una doppia veste che deve avergli procurato non pochi malumori. Con Anti era in confidenza e contrattò la sua stele con certa arroganza, tant'è che all'ennesima richiesta di alzare il compenso, mettendolo in imbarazzo, questi gli scrisse «Proprio perché sei il Paolo, raddoppio il compenso, ma nemmeno so di preciso dove troverò quei quattrini»⁶⁶. Come scultore pagò lo scotto del fervore ideologico che sminuì una dignitosa combinazione di talento e mestiere che aveva dimostrato nel monumento ai caduti di Mathausen dove era stato prigioniero di guerra. Suo era il busto del duce in marmo bicromo che, commissionatogli per interessamento di Sebastiani ed esposto alla Biennale dei quarant'anni, venne inaugurato in Aula magna il 13 ottobre 1935, nel giorno della celebrazione della partenza degli studenti volontari per l'Africa. Nella ristrutturazione pontiana il busto sparì dall'Aula magna, forse era prevista altra collocazione in basilica, ma gli eventi evitarono a Ponti di trovar sede per un manufatto fuori dalle sue corde. Quanto alla *Minerva*, veniamo a sapere da Anti il soprannome "Gaetana"⁶⁷ che, negli ambienti dell'élite universitaria, le era stato appioppato. Dopo un periodo trascorso sui Colli si stabilì ad Abano dove era stato commissario per l'azienda di cura al tempo in cui Luigi Gaudenzio era podestà e dove nel 1946 s'insediò Peri. Negli anni Cinquanta lo ritroveremo come presidente della Pro Padova, emanazione dell'Ept che, con l'Ente Fiera e le associazioni artistiche, organizzò la prima Triveneta del dopoguerra⁶⁸. Quel che colpisce col senno di poi è vedere un suo San Francesco, vagamente stilizzato, semplificato nei volumi, d'impacciata fattura *mise à jour*, nella stessa ultima pagina che chiude il piccolo catalogo-rivista della mostra e che pertanto viene a cadere accidentalmente sotto la firma del critico d'arte più impegnato a dare un orizzonte di spiccata contemporaneità alla Biennale d'Arte Triveneta, Umbro Apollonio.

Note

1. Facciamo memoria di alcuni titoli fondamentali soprattutto per quel che riguarda la decorazione del Bo: Carlo Anti, *Descrizione delle sale accademiche al Bo, al Liviano e di altre sedi* (1942), Tip. Antoniana, Padova 1968, V edizione; Giuseppe Fiocco, *Carlo Anti*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti», 1961-62, n. 74, pp. 56-64; Camillo Semenzato, *L'Università di Padova. Il palazzo del Bo. Arte e storia*, Lind, Trieste 1979; Giuseppina Dal Canton, *La pittura del primo Novecento in Veneto (1900-1945)*, in *La pittura in Italia. Il Novecento*, a cura di Carlo Pirovano, Electa, Milano 1991, pp. 307-310; Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1984; *Carlo Anti*, a cura di Francesca Ghedini, Atti delle giornate di studio nel centenario della nascita, Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990, Lint, Trieste 1992; Isabella Colpo, *Il committente e l'artista. L'opera di Carlo Anti tra Bo e Liviano*, «Eidola», 2006, n. 3, pp. 109-151; *Pittori di muraglie. Tra committenti e artisti all'Università di Padova 1937-1947*, catalogo della mostra a cura di Isabella Colpo, Paola Valgimigli, Centro di ateneo per i musei, Padova 25 marzo-28 maggio 2006, Canova, Treviso 2006; *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano Padova: 1933-1943*, a cura di Marta Nezzo, Canova, Treviso 2008 (d'ora in avanti *Miraggio*).

2. L'epurazione lo aveva stroncato, morì di alcol e simpamina a 58 anni nel 1947. «Siccome morivo di fame col giollittismo ho creduto a questo movimento, cioè al fascismo... In quanto all'iscrizione antemarcia su Roma, mi pare nobile, perché era una speranza, mentre quelli che si sono iscritti dopo, non furono che degli opportunisti vili e interessati», Aa.Vv., *Le Lettere di Arturo Martini*, Charta, Milano 1992, p. 264.

3. Anti a Ponti, 15 maggio 1939, *Miraggio*, p. 412.

4. *Manifesto della pittura murale*, «La colonna», 1933, n. 1. Sironi aveva già affrontato il tema in un articolo comparso su «Il popolo d'Italia», 1 gennaio 1932. Cfr. anche C. Cagli, *Muri ai pittori*, «Quadrante», 1933, n. 1, p. 19. Fondamentali per la diffusione di quest'arte furono le Triennali milanesi del 1933 e 1936. Negli ultimi decenni l'aumento di interesse per le decorazioni murali d'epoca fascista ha dato luogo a una ricca letteratura sull'argomento e studi puntuali spesso in concomitanza di restauri; per una visione generale rimane fondamentale *Muri ai pittori. Pittura murale e decorazione in Italia 1930-1950*, catalogo della mostra a cura di Vittorio Fagone, Giovanna Ginex, Tulliola Sparagni, Milano, Palazzo della Permanente, Mazzotta, Milano 2000. Assai eloquente è la vicenda del grande affresco di Mario Sironi *L'Italia tra le Arti e le Scienze* dipinto per l'Aula magna dell'Università La Sapienza di Roma da cui vennero cancellati i simboli littori e addolcite le forme, per la regia dello stesso Piacentini e la direzione del pittore Carlo Siviero nel 1950: il restauro filologico eseguito tra luglio 2015 e luglio 2017, è stato inaugurato dal presidente Mattarella il 23 novembre 1917.

5. Tale consuetudine appare di frequente tra le pagine dei *Diari*; giudica artisti ed esprime preferenze con fondati argomenti, decidendo ogni tanto di acquistare qualcosa. Il 24 dicembre 1944 scrive: «Alle 10,30 passo al "Cavallino", dove si è appena inaugurata una mostra di Virgilio Guidi: il suo cromatismo già così fiacco nella realizzazione figurate si è inasprito in una specie di Casoratismo. Bisognerà tuttavia compere una tela» in *I Diari di Carlo Anti*, a cura di Girolamo Zampieri, vol. III, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona 2011, Verona, p. 156, d'ora in avanti *Diari*. Nella stessa pagina si evince, grazie a un colloquio

con Cardazzo, l'imbarazzo di Ca' Foscari sul da farsi riguardo al murale *Venezia, l'Italia e gli studi* di Sironi. Anti scrisse anche l'introduzione a una mostra d'arte africana per la Biennale del 1924. Cfr. Dal Canton, *Anti e l'arte contemporanea*, in Ghedini, *Carlo Anti*, cit., pp. 317-346.

6. «Mi piacerebbe anche Sironi purché facesse una pittura e non un falso rilievo e ci garantissera una cosa "filistea"», Anti a Ponti, 20 novembre 1939, *Miraggio*, p. 417. Vicenda tormentata e inconcludente quella con Sironi che, dopo la bocciatura del bozzetto per il Liviano, venne richiesto di altra decorazione per il Bo. Cfr. *Miraggio*, passim e Virginia Baradel, *Sironi a Padova. L'affresco che non c'è*, in *Sironi. Lo studio dell'antico*, catalogo della mostra a cura di Virginia Baradel, Fabio Benzi, Andrea Sironi-Strausswald, Musei Civici agli Eremitani, Padova 21 settembre-24 novembre 2013, Skira, Milano 2013, pp. 84-101.

7. Anti a Ponti, 22 dicembre 1941, *Miraggio*, pp. 449-450.

8. Anti a Ponti, 3 gennaio 1940, *ivi*, p. 422.

9. De Poli a Ponti (e risposta), 30 dicembre 1939, *ivi*, pp. 620-621.

10. Il 2 gennaio De Poli scrive a Ponti «Vi ringrazio della vostra nuova assicurazione che gli artisti padovani di merito lavoreranno tutti all'Università e mi auguro con opere importanti. Accoglieremo con gioia, tutti i grandi artisti che porteranno qui il frutto del loro ingegno e i padovani saranno onorati di lavorare al loro fianco. Vi prego ancora una volta di voler dare ai miei colleghi quella fiducia che fu tanto utile in occasione della Mostra della Vittoria e che maggiormente li impegnerà», De Poli a Ponti, *ivi*, 2 gennaio 1940.

11. Dal Canton, *Anti e l'arte contemporanea*, cit., p. 342.

12. Cfr. Nezzo in *Il gioco delle parti nel teatro artistico universitario*, *Miraggio*, pp. 238-241. Dalla Zorza esegui i ritratti del duce e del re, Tino Rosa i ritratti di quattro scienziati per la sala di ingegneria, Luigi Brunello i ritratti di patrioti padovani, Giovanni Dandolo, oltre a collaborare alla Scala del Sapere, il sovrapporta dell'aula di Medicina con l'allegoria della Vanitas goliardica.

13. Il coinvolgimento di Anti nelle realtà associative artistiche padovane viene confermato da una frase dei *Diari*: «Vernice di una mostra interprovinciale organizzata dagli Amici dell'arte (l'antica Società di Belle arti di cui tanto ebbi da occuparmi in passato)», *Diari*, 5 giugno 1947, p. 383. La Triveneta del 1926 venne definita "quarta" in successione alle prime tre nazionali patavine, del 1920, '21 e '22 ma, di fatto, fu la prima della formula triveneta. Cfr. *IV Esposizione d'Arte delle Tre Venezie*, catalogo della mostra, Padova 1926; Giuliana Tomasella, *La IV Esposizione d'Arte delle Tre Venezie*, «Padova e il suo territorio», 2000, n. 87, pp. 26-29. Per le Trivenete cfr. Dal Canton, *Le esposizioni trivenete di Padova dal 1927 al 1939*, in Aa.Vv., *Arte e Stato. Le esposizioni sindacali nelle Tre Venezie (1927-1944)*, catalogo della mostra di Trieste, Milano 1997, pp. 31-46; Virginia Baradel, *Padova*, in *La pittura nel Veneto, Il Novecento*, a cura di Giuseppe Pavanello, Nico Stringa, Electa, Milano 2007, pp. 125-168.

14. Di origini livornesi, era approdato a Padova nel 1921 dopo aver insegnato a Bologna e Sassari. Enriques è figura multiforme e creativa; partecipa al gruppo futurista del 1925 diretto da Dante Vittor Tonini. Fu pittore di talento, versato alla caricatura, morì in un incidente stradale nel 1932.

15. *L'inaugurazione della Mostra d'Arte delle Tre Venezie*, «Il Veneto», 24-25 maggio 1926, p. 6.

16. *V Esposizione d'Arte delle Venezie*, Stediv, Padova 1927, p. 10. Una precisazione in «La Provincia di Padova» del 18/19 maggio rettifica che il riferimento agli artisti assenti «per getto attaccamento alle idee del passato che si eliminarono da se stessi staccandosi come detriti non necessari», si riferisce solamente «agli oppositori dell'idea Sindacale che inutilmente

insidiano l'attuazione del nuovo organismo statale». A riscontro che non pochi malumori deve aver provocato l'infelice frase. Il primo segretario del sindacato padovano fu l'anziano pittore Millo Bortoluzzi. Lo sostituì tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929 Boldrin che lasciò l'incarico nel 1932 per assumere la segreteria triveneta. Gli subentrò per due anni De Poli cui successe dal 1934 al 1936 Giorgio Perissinotto; dal 1936 al 1938 fu la volta dell'anziano scultore Servilio Rizzato che lasciò infine l'incarico a De Poli.

17. Significativo trovare nell'elenco Nino Barbantini che aveva lasciato nel 1926 la Bevilacqua la Masa in procinto di essere requisita dal sindacato e aveva anche stroncato la prima Biennale di Maraini del 1928, con parole piuttosto dure sulla pittura novecentista, soprattutto di marca sironiana, che definì «nerastra e mummificata», cit. in Alessandro Del Puppo, *Egemonia e consenso. Ideologie visive nell'arte del Novecento*, Quodlibet, Roma 2019, p. 15.

18. Sileno Salvagnini, *Il sistema delle arti in Italia, 1919-1943*, Minerva, Bologna 2000, p. 360.

19. *Guida dell'Esposizione Internazionale d'Arte Sacra Cristiana Moderna*, Padova 1931. Sulla manifestazione cfr. Maria Beatrice Gia, *L'Esposizione internazionale d'arte sacra cristiana moderna di Padova nel 1931-32*, «Il Santo», rivista del Centro Studi Antoniani, 2012, fasc. 3, pp. 397-434.

20. Il segretario nazionale della confederazione Di Marzio ne traccia la portata "rivoluzionaria" nell'articolo *La fine della repubblica dei bohemiens*, «Vie fasciste», 1933, n. 2, pp. 2-4.

21. Sul sindacato degli artisti cfr. Daniela De Angelis, *Il Sindacato Belle arti*, in *Arte e Stato* cit., 21-30 e *Il sindacato Belle arti: una ricerca sui documenti dell'Archivio di Stato dell'Eur*, Gruppo 88, Nettuno 1999; Giovanni Bianchi, *Le mostre interprovinciali del Veneto*, in *Arte e stato* cit., pp. 91-104; Salvagnini, *Il sistema* cit.

22. Suoi articoli sull'arte, conditi da attacchi, polemiche, botte e risposte compaiono nei nn. 14, 15, 17 del 1938 del giornale del Guf; i nn. 16 e 18 trattano diffusamente della mostra. Nel n. 18 esalta la figura del suo maestro Guidi che tenne il discorso inaugurale. Riteniamo che il riferimento all'artista ebreo sia diretto a Corrado Cagli.

23. La scuola era del tutto organica all'amministrazione cittadina, anche per il tipo di professionalità collegata al decoro urbano, tant'è che tra Anti e Boldrin si colloca la presidenza dell'ingegner Gino Briani (1933-37). Aretino d'origine, attivo in città dal 1925, uomo di fiducia per i lavori pubblici. Dopo la campagna d'Etiopia si trasferì ad Asmara eseguendo lavori pubblici ad Addis Abeba. Morirà nel 1941 prigioniero degli inglesi.

24. «Vi prego ancora una volta di voler dare ai miei colleghi quella fiducia che fu tanto utile in occasione della Mostra della Vittoria», De Poli a Ponti, 2 gennaio 1940, *Miraggio*, p. 621.

25. Vittorio Dal Piaz, *La Mostra della Vittoria a Padova del 1938 progettata da Gio Ponti*, in Aa.Vv., *La memoria della prima guerra mondiale: il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione*, a cura di Anna Maria Spiazzi, Chiara Rigoni, Monica Pregnolato, Terraferma, Vicenza 2008, pp. 309-311.

26. Oltre al podestà ne facevano parte l'onorevole Carlo Griffey dell'Associazione mutilati, Giovanni Eberle per i Combattenti, il presidente della Fiera Guido De Marzi e il generale Francesco Zingales.

27. L'incarico ufficiale fu di curare la Mostra dell'arredamento, ma in realtà decisivo fu il suo contributo alla manifestazione che, pur nella retorica dell'Italia autarchica, diede un'immagine assai moderna dell'Italia. Tra gli artisti partecipanti ricordiamo Martini, Sironi, Cagli, Fontana, Afro e Mirko Basaldella.

28. *La Mostra della Vittoria*, «Padova», 1938, nn. 7-8; «Domus», 1938, n. 131.

29. *Grandi opere d'Arte al Bo*, dicembre 1939, *Miraggio*, p. 418.
30. Per la figura e la bibliografia completa di Luigi Gaudenzio cfr. Diego Valeri, *Luigi Gaudenzio*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», Vol. LXXXI, (1968-69), parte I, Società Cooperativa Tipografica, Padova 1970, pp. 61-82. La bibliografia è stata redatta dal genero di Gaudenzio, il sociologo Sabino Acquaviva.
31. Nata come organo podestarile, la rivista si allargò alla cultura negli anni della direzione di Gaudenzio rimanendo comunque portavoce delle iniziative pubbliche dell'amministrazione fascista sino all'interruzione durante la guerra. Cfr. Oddone Longo, *Il primo numero della rivista «Padova»*, «Padova e il suo territorio» 2006, n. 124, pp. 7-10.
32. La prima citazione è di Pietro Torriano, *La I Quadriennale d'Arte Nazionale*, «L'Illustrazione italiana», 1931, n. 13, p. 463; Lucio Grossato è citato da Isnenghi in questo numero, p. 94; Giuseppe Mesirca, *La mostra degli artisti veneti*, «Emporium», 1939, n. 3, p. 113.
33. Il dossier di Peri formato da un'ampia scheda personale (biografica) e una curricolare (attività espositive, pubblicistiche, incarichi istituzionali e bibliografia) mi venne fornita dal figlio Francesco al tempo in cui compilavo le biografie per il *Dizionario degli artisti*, ultimo volume *La Pittura nel Veneto. Il Novecento*, cit., cui rimandiamo per le biografie dei pittori citati nel contributo. Si tratta di alcuni fogli dattiloscritti redatti intorno alla metà degli anni Sessanta.
34. Esempio a questo proposito, sia in termini di esaltazione del duce e del fascismo, sia di linguaggio astratto-geometrico d'avanguardia francese, appare il numero unico della rivista «Canta giovinezza. Arciquaderno goliardico PRO E.O.A.», edito dalla sezione cultura del Guf di Padova nel 1934. Anche il manifesto per il plebiscito del 25 marzo 1934 è, con ogni evidenza, opera di Dormal che fu tribuno e propulsore creativo della goliardia, ottimo grafico, cartellonista e pittore. Mori come volontario, sottotenente dei granatieri, in Africa nel 1938.
35. Cfr. Elisa Chiorino, *Le Tre Venezie (1925-1947)*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. '98-99, rel. Franco Bernabei; della stessa autrice è *La casa editrice padovana "Le Tre Venezie"*, «Padova e il suo territorio», 2001, n. 89, pp. 12-14.
36. Peri, *Mostre sindacali, Il problema del finanziamento va decisamente affrontato*, «Vie fasciste», 1933, n. 10, pp. 13-14.
37. Peri a Anti, 13 febbraio 1934, *Miraggio*, p. 236.
38. Carboni aveva curato gli allestimenti e realizzato la facciata per la Mostra dell'Aeronautica alla Triennale del 1934, esemplata su quella della Rivoluzione del 1932. La mostra esponeva i più celebri velivoli compreso quello di D'Annunzio, di Italo Balbo e i resti di quello di Francesco Baracca. Tra gli architetti e i designer figuravano i nomi di Figini, Pollini, il BBPR, Albini e Bruno Munari.
39. Illustratore, design, grafico e umorista, Mondaini, padre dell'attrice e soubrette Sandra, fu anche sceneggiatore, ma la sua fama è legata soprattutto alle creazioni pubblicitarie.
40. *Mostra del presepe*, dicembre-gennaio XV, «Pubblicazione ufficiale», Sala della Ragione, Padova 1936.
41. Luigi Contu (Arbatax-Nuoro 1901-Padova 1969) laureato in Giurisprudenza, fu una figura di qualche peso nel Pnf. Il suo nome ricorre nelle Gazzette ufficiali con svariati incarichi, soprattutto nella corporazione della Chimica. Fu sottosegretario al ministero delle Corporazioni dal 2 giugno 1943 al 25 luglio. Dagli anni Cinquanta, fino alla morte, fu presidente della Barbieri.
42. Nei *Diari*, Bordignon e Peri sono spesso citati insieme, con essi Anti mantenne un rapporto di assidua collaborazione editoriale in particolare per la pubblicazione del Loewy,

La riproduzione della natura nell'arte greca e per il suo volume sui teatri greci arcaici, cfr. *Diari*, pp. 302-303.

43. Mesirca in Aa.Vv., *Ettore Luccini. Umanità cultura politica*, Neri Pozza, Verona 1984, p. 73.

44. «Sono a Bucarest da qualche giorno; mi fermerò qui un certo periodo, tolti i viaggi che dovrò fare in Russia, e prevedo anche in Bulgaria e Ungheria, per una missione che mi è stata affidata. Perciò eccomi a chiedervi il solito favore: mi potete indirizzare qualche persona di queste città (Bucarest, Sofia, Budapest) che mi possa iniziare a quegli ambienti di nostro gusto, pittori, scrittori ecc.» Anti gli indica i direttori degli istituti di cultura delle tre città, Peri a Anti, 2 gennaio 1943, *Miraggio*, p. 587.

45. Nella scheda precisa di non aver partecipato ad alcuna manifestazione ufficiale e di aver evitato al personale i servizi di milizia e lavoro coatto, mentre afferma di aver collaborato con il Cnl per la ricostruzione dell'Ente.

46. Fu inaugurato a Natale del 1936 con un memorabile pranzo a base di baccalà, cfr. gli articoli comparsi sul «Corriere padano» 30 dicembre 1936 e su «Il Gazzettino» 2 gennaio 1937.

47. *Catalogo IX Biennale d'Arte Triveneta*, «Le Tre Venezie. Rivista Mensile», 2-24 giugno 1951, Editrice Le Tre Venezie, Padova 1951.

48. Anti a Ponti, 3 gennaio 1941, *Miraggio*, p. 589.

49. *Diari*, 20 maggio 1947, p. 379.

50. Cfr. *Paolo De Poli, artigiano, imprenditore, design*, a cura di Alberto Bassi, Serena Maffioletti, Il Poligrafo-Iuav Venezia, Padova 2017.

51. Gio Ponti, *Un grande smalto di Paolo De Poli per il Palazzo dell'Università di Padova*, «Lo Stile», 1941, n. 2; cfr. anche la presentazione di Ponti della personale di De Poli alla galleria Ferruccio Asta di Milano, maggio 1942 e il libro *Gio Ponti: Smalti di De Poli*, edizioni Daria Guarnati, Milano 1958.

52. Anti a Marino Lazzari, 17 marzo 1941, *Miraggio*, p. 622.

53. L'architetto apprezzò il pittore padovano e gli dimostrò sincero affetto come si evince da una lettera che gli scrisse pochi giorni prima della morte, seguita da una *post mortem* in cui manifestava il desiderio che la firma di Pendini venisse apposta nell'affresco della Scala del Sapere. Le due lettere sono conservate dagli eredi Pendini e portano le date del 7 e del 10 aprile 1975.

54. *Diari*, 18 maggio 1944, p. 93.

55. Nella vasta letteratura su Zancanaro ricordiamo *Tono. 1906-2006*, catalogo della mostra a cura di Guido Bartorelli, Giorgio Segato, Padova, Odeo e Loggia Cornaro 17 giugno-24 settembre 2006, Biblos, Cittadella (Pd) 2006; G. Segato, *Gli artisti padovani dal Fascismo alla Liberazione*, in *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, a cura di Giuliano Lenci e Giorgio Segato, Il Poligrafo, Padova 1996, pp. 206-207.

56. «Caro Ponti sono d'accordo con te che per il circolo dei professori occorre molta roba, ma purtroppo ti inganni contando sulla Selvatico. Il reparto ceramica è del tutto smobilitato. Tengo quindi la tua lettera a Boldrin in sospenso per parlarne a voce» Anti a Ponti, 23 settembre 1940, *Miraggio*, p. 438. Anti torna più volte sull'argomento dell'arredo, dei decori, delle poltrone e persino delle stoviglie del circolo professori.

57. «Rifiuta senz'altro e con manifesto dispregio i due bustacci di Sartori, vera presa in giro dei personaggi e del committente; né vale il tempo perché ce ne voleva lo stesso a fare una cosa giusta come a fare queste due ignobili cose, sporcate di porporina, hanno offeso

l'Università. Sii implacabile con questi cialtroni», Ponti a Anti del 26 maggio 1942, ivi, p. 454. Il finale fa ben comprendere in quale considerazione Ponti tenesse gli artisti padovani. D'altro canto la pressione sindacale fu per un'accoglienza plenaria e Anti trovò modo di assegnare anche minimi incarichi ad artisti di nessun nome, destinati a scomparire.

58. Nella vasta letteratura su Amleto Sartori segnaliamo *Amleto Sartori scultore*, catalogo della mostra a cura di Donato Sartori, Sarah Sartori, Paola Piizzi Sartori, Virginia Baradel, Padova, Galleria Cavour, 7 novembre 2015-17 gennaio 2016, Il Poligrafo, Padova 2016. Le citazioni autobiografiche sono a p. 169.

59. *Diari*, 6 agosto 1943, p. 28. Strazzabosco, sculture di buon rango e di cifra novecentista, aveva eseguito l'altorilievo in stucco con ritratti di professori per la sala di Scienze.

60. Episodio risalente al maggio 1945 raccontato a Anti da Valgimigli, *Diari*, 5 luglio 1947, p. 391 e p. 437; cfr. anche Dal Piaz, *La maschera di Carducci e il busto di Valgimigli al Liviano*, in *Giornata di studi in ricordo di Manara Valgimigli (seconda parte)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova», a.a. 2016-17, vol. CXXIX, parte III, Padova, pp. 253-266. La maschera bronzea venne acquistata da Anti alla personale di Boldrin alla galleria «Le Tre Venezie» nell'aprile 1943, su suggerimento di Valgimigli stesso.

61. «Il Bò», n. 4, 19 febbraio 1938.

62. Alessandro Baù, *Amministrare la provincia. Lo Stato, il Partito nazionale fascista e la società padovana (1929-1938)*, in «Venetica», 2011, n. 1, pp. 23-28; Marco Suman, *Un «artista di regime» e un «agricoltore benemerito». Due casi di favoritismo nella Padova fascista*, in *Sulla crisi del regime fascista. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza (1938-1943)*. «Atti del convegno di studi, Padova, 4-6 novembre 1993», a cura di Angelo Ventura, Marsilio, Venezia 1996, p. 464; Roberto Valandro, *Paolo Boldrin: un artista solo di regime?*, Officina di Mons Silicis, MMXIV, Este 2014.

63. La polemica ebbe inizio con la composizione delle commissioni sia per la Sindacale del 1933, sia per la Biennale del 1934. Cfr. Fondo Maraini, Gnam, Roma, «Boldrin. Disposizioni per le giurie d'arte», Inserto 11 giugno 1933-7 luglio 1933, sezione «Come organizzatore», Segreteria Biennale di Venezia-1934; sulla questione cfr. Massimo De Sabbata, *Tra diplomazia e arte, le Biennali di Antonio Maraini (1928-1942)*, Forum Udine, 2006, p. 62. Boldrin è presente nel Fondo Maraini in otto unità archivistiche per un totale di 107 titoli di corrispondenza. Come segretario del sindacato triveneto intervenne anche nelle esposizioni internazionali, tra cui l'Internazionale di Parigi del 1937. Aveva intrattenuto ottimi rapporti anche col precedente segretario nazionale del sindacato, Cipriano Efisio Oppo, soprattutto al tempo dell'Internazionale d'Arte Sacra (1931-'31), per la quale si era recato personalmente a Roma una prima volta con Oppo da Mussolini e una seconda da Pio XI e ancora dal duce, con i rappresentanti dei comitati antoniani.

64. «Nel pomeriggio vado a trovare Paolo Boldrin al Castelletto di Torreglia. Mi mostra la lettera in cui, quale ex gerarca non reiscritto al partito, ha chiesto di essere sostituito in varie cariche, riaffermando la sua sicura coscienza di aver sempre ben servito il paese anziché averlo tradito. Gran daffare nelle alte autorità politiche per mantenerlo nelle cariche e indurlo a iscriversi. Egli resiste giustamente in quanto, almeno a Padova, oggi prevalgono quelli che come federale aveva espulso per gravata indegnità, ricavandone per conto suo la destituzione da federale», *Diari*, 27 maggio 1944, p. 95.

65. Ivi, 23 ottobre 1945, p. 214.

66. Anti a Boldrin, 29 novembre 1940, *Miraggio*, p. 605; il rettore, in evidente difficoltà, gli

farà rispondere direttamente dal Consorzio. Sull'insistenza di Boldrin per ottenere incarichi e commissioni cfr. Suman, "Un artista di regime", cit. che rende noto il folto carteggio con Osvaldo Sebastiani segretario del duce.

67. *Diari*, 30 dicembre 1948, p. 517. La "Gaetana" era un personaggio assai noto in città. Affetta da elefantiasi scorrazzava in bicicletta apostrofando a gran voce politici e autorità, con appresso sacchi che contenevano ogni cosa che raccoglieva.

68. Nella commissione artistica ritroviamo Morato e Strazzabosco, nel comitato esecutivo anche Lazzaro. Esponevano 261 artisti per un totale di 600 opere. Il gruppo più innovatore e battagliero dei veneziani (Vedova, Santomaso, Pizzinato ecc.) non partecipò. La presenza di Pallucchini e Apollonio non sollevò questa prima prova. Andrà meglio con la seconda del 1953, quando a Apollonio si affiancherà Marchiori e recupererà i veneziani, ma il dibattito tra conservatori e innovatori sarà sempre molto acceso: i primi continueranno con la Biennale d'Arte Triveneta, i secondi dall'edizione del 1955 faranno nascere la sezione del Bronzetto. Cfr. Tomasella, *Le Biennali d'Arte Triveneta 1951-69, 1950-2000 arte a Padova*, a cura di Caterina Virdis Limentani, Marcato, Padova 2003, pp. 39-62; Baradel, *Padova*, cit. *passim*.

Università e territorio: tre casi-tipo

di Alfiero Boschiero

L'università è una grande infrastruttura civile, laica, in rapporto dialettico con la città che la ospita e a cui offre conoscenze, didattica, ricerca. Il territorio, a sua volta, sotto la spinta dei mutamenti economici e sociali, rivolge all'ateneo domande di sapere e di nuove competenze. Sono questa osmosi e questa tensione che fanno vitale l'università e rendono libera la città.

Il Veneto vede nascere nel secondo dopoguerra un mondo nuovo: la diffusione dell'industria, le nuove culture del lavoro, lo sfrangiarsi delle relazioni comunitarie e la secolarizzazione dei comportamenti ne sono i tratti dominanti. L'Università di Padova, cuore del sistema formativo e intellettuale del Nordest, con l'orgoglio e la reputazione di otto secoli di vita, si trova ad affrontare sfide inedite, specie nel passaggio tra gli anni Sessanta e Settanta.

L'articolo intende approfondirne alcune, diverse per tempi, percorsi ed esiti di medio periodo; sensori del rapporto intenso e controverso di un grande organismo con il territorio che lo circonda e gli riconosce reputazione.

Le lotte per la salute nelle fabbriche coinvolgono la Medicina del lavoro

Un movimento di protesta e di lotta che si fa esigente nei confronti dell'università è quello per la salute nei luoghi di lavoro che si sviluppa nei primi anni Settanta. L'innescò viene dalle fabbriche: la soggettività operaia, sino ad allora sopita e contrastata, esplose con forza, si traduce in rivendicazioni, scioperi, contrattazione. Il movimento rimbalza anche sull'ateneo di Padova, con gli operai e il sindacato alla ricerca di competenze tecnico-specialistiche in grado di analizzare lo stato di salute o di sofferenza degli operai, gli ambien-

ti di lavoro, nonché di proporre interventi concreti per la modifica di strutture e processi.

Le condizioni di lavoro, in moltissime aziende protagoniste del “miracolo” italiano e nordestino – uno sviluppo impetuoso, oltre ogni previsione e prima di ogni programmazione – erano durissime, per orari, ritmi, disciplina, bassi salari, rischi per la salute. Il numero di infortuni si alzava drammaticamente, le malattie professionali si moltiplicavano nei settori più diversi, le morti sul lavoro non perdonavano; le fabbriche manifatturiere facevano da battistrada alla società dei consumi e, insieme, alla dannazione dei corpi.

Le testimonianze sono infinite, riguardano fabbriche piccole e grandi, settori leggeri (abbigliamento, calzature, occhialeria, legno, mobili, ceramiche, vetro) e pesanti (fonderie, metallurgia, chimica); dovunque, la salute dei lavoratori come variabile dipendente, nessuna cultura della sicurezza, il disagio e il pericolo come condizioni normali della prestazione di lavoro. Su tutto, in Veneto, spicca Porto Marghera, uno spazio enorme al confine della laguna, dove si addensano aziende di lavorazioni primarie e dove la città-fabbrica è il Petrolchimico, con più di 7.000 addetti e sostanze ad altissimo rischio sia per i lavoratori, sia, come diventa chiaro già nei primi anni Settanta, per la popolazione. Nel 1973, indimenticabile, dopo una lunga serie di fughe di gas e di intossicati, il pretore ordina che tutti i 35.000 operai del polo industriale indossino le maschere antigas; provvedimento irrazionale e provocatorio contro cui si alza la rabbia degli operai.

Le aziende erano abituate a governare questi problemi sulla base di gerarchia e disciplina, facendo leva su una cultura antica di assuefazione – specie da parte della manodopera di provenienza contadina – e con un largo uso del risarcimento salariale, tanto appetibile per gli operai quanto infido per la minaccia alla salute. Analoga impostazione – indennizzo monetario e/o pensione di invalidità – avevano gli istituti pubblici preposti al controllo e alle assicurazioni postume contro malattie professionali e infortuni.

Tra gli anni Sessanta e Settanta si assiste alle prime reazioni, spontanee o guidate dal sindacato, che pare risvegliarsi da comportamenti inerziali, si rifiuta la logica dei risarcimenti e si rivendicano interventi concreti per la salute. L'approccio ai diversi fattori di rischio e alla pericolosità degli ambienti, nonché alle condizioni psico-fisiche in cui i lavoratori operano, diventa meno generico e più rigoroso, corredato a misurazioni analitiche. È su questo versante che si attiva la relazione degli operai e del sindacato con i medici e gli altri saperi tecnici, pur in un contesto carico di riserve e sospetti, vista la lunga, amara tradizione di medici

di fabbrica – o di apparati burocratici, Enpi, Ispettorato e altro – prони al potere padronale e del tutto avulsi dalla cultura della prevenzione. Le battaglie sindacali sfidano medici ed esperti a rivedere radicalmente il loro ruolo; solo così ci si potrà riconciliare con chi per troppo tempo è stato dalla parte del più forte.

Lo *Statuto dei lavoratori*, approvato nel maggio del 1970 dopo una lunga gestazione parlamentare e sull'onda dei conflitti sindacali, dedica uno dei suoi capitoli – l'articolo nove¹ – alla relazione tra saperi tecnici e sindacato, tra medici e rappresentanze dei lavoratori:

I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica².

La salute nel lavoro diventa un diritto con forza di legge, si apre una stagione del tutto nuova. All'Università di Padova, il riferimento diventa l'Istituto di Medicina del lavoro³. Ne sono protagonisti un gruppo di neolaureati, giovani e creativi, politicamente orientati, che prendono sul serio la domanda di salute che viene dai luoghi di lavoro. E decidono di mobilitarsi a fianco degli operai nei vari territori e, insieme, di specializzarsi in Medicina del lavoro, praticando così un rapporto paritario, orizzontale con un segmento specifico di utenza e reinventando il profilo di una specializzazione antica che nel tempo aveva perso smalto perché asservita al potere delle aziende⁴.

Il processo è tutt'altro che lineare, interroga a fondo tutti i protagonisti, esige approcci e soluzioni inedite. Merita rileggere un passaggio della comunicazione svolta a nome della delegazione veneta dal professor Guido Picotti, dell'Istituto di Padova, alla Conferenza nazionale *Fabbrica e salute* che Cgil, Cisl e Uil convocano nel marzo 1972 a Rimini, un momento alto dell'impegno sindacale su questi temi:

L'atteggiamento operai-medici: da parte operaia esiste una prevenzione verso i medici, perché appartenenti a un'altra classe (del resto giustificata dal comportamento in genere seguito dalla classe medica); dall'altra parte la tendenza a delegare, ciò nonostante, ai medici la capacità di risolvere i problemi della salute. Da parte dei medici, verso gli operai, la necessità di vincere sia la tentazione di mettersi in cattedra, sia la tentazione dell'operaismo, cioè "l'operaio ha sempre ragione", e quindi la limitazio-

ne della critica. Il medico si trova impreparato a cogliere il nesso malattia-ambiente di lavoro e a ricercare i fattori patologici derivanti dalla condizione lavorativa. [...] È difficile dire quanto questa impreparazione sia dovuta ad un finora scarso orientamento, anche negli studi universitari, sui problemi sociali che sempre più fortemente investono l'attività, oppure ad un condizionamento della classe medica ai valori produttivistici della classe dominante, che li ha portati finora ad un passivo intervento terapeutico a valle di tutto il processo⁵.

Le citazioni evocano l'atmosfera di quella fase: linguaggi, scuole, ruoli, relazioni, gerarchie, tutto è sottoposto a critica e, perciò, diventano incerti i processi decisionali e irregolari i percorsi di azione. "Scienza e potere", tema di un convegno del 1973, riassume il dilemma cruciale, di ieri e di oggi, cognitivo e politico⁶. Tutto può avvenire, anche la contestazione e la messa in mora da parte degli studenti e degli assistenti di Medicina del lavoro, di una convenzione stipulata dall'ateneo con il più forte gruppo capitalistico presente a Porto Marghera, la Montedison, a proposito di ricerca sulle sostanze utilizzate nei cicli e sulle prestazioni mediche in fabbrica. L'azienda cercava l'avallo dell'Istituto per discriminare, e magari licenziare, corpi segnati dalla malattia e meno produttivi e, sul piano più generale, una copertura verso l'opinione pubblica alla vigilia dell'ultimo enorme ciclo di investimenti nel polo industriale, quello che diventerà il Petrolchimico 2; un percorso accidentato, carico di rischi e di incidenti che segneranno i decenni a venire e perdura anche oggi, quando il *cracking* è rimasto il solo nucleo attivo del Petrolchimico.

Ebbene, nella primavera del 1969 l'Istituto di Medicina del lavoro viene occupato per circa un mese, seppure solo simbolicamente, senza interferire con l'attività di diagnosi e cura. Un "gruppo di studio studenti-assistenti" pubblica in due quaderni le proprie elaborazioni su diversi temi: patologia e medico di fabbrica, nocività, psicologia del lavoro, automazione, controanamnesi; infine, la mozione approvata all'unanimità dall'assemblea degli assistenti il 22 marzo:

Ricerche singole e programmate di volta in volta su richiesta delle aziende o dei lavoratori saranno svolte dagli Istituti, preventivamente esaminate e progettate da una commissione composta dai medici dell'Istituto, dai rappresentanti dei lavoratori e delle aziende. Nelle attuali condizioni non è giustificabile un servizio di medicina di fabbrica gestito da Istituti di medicina del lavoro; si può solo ammettere un rapporto

privato sul piano individuale. Pertanto la convenzione fra Università di Padova e società Montedison va interrotta⁷.

Molti assistenti erano di sinistra, attenti e sensibili alle istanze dei lavoratori. Il direttore Massimo Crepet, professore di Clinica delle malattie del lavoro, esperto e autorevole, avverte il passaggio di fase, è attraverso di lui che tante iniziative sul risanamento degli ambienti di lavoro e la salute trovano il supporto competente dell'università. Analoga impostazione avranno negli anni successivi i due istituti di Medicina del lavoro che sorgono come emanazione di quello padovano: a Verona diretto da Edoardo Gaffuri, formatosi a Padova, e a Trieste diretto da Ferdinando Gobbatto.

Anche alcuni Comuni, vicini alla popolazione e alle istanze democratiche, ascoltano la domanda di salute proveniente dalle fabbriche. Nascono a Mira (Ve)⁸ nel 1971 – tra i primissimi in Italia, con Reggio Emilia – e poco dopo a Montebelluna (Tv) e nel Veronese (San Bonifacio, Verona, San Giovanni Lupatoto) diversi centri comunali di Medicina del lavoro. Anch'essi, come i consigli di fabbrica, cercano all'università le competenze indispensabili e, quando non si limitano a un approccio puramente sanitario, a valle dei processi, rafforzano la sensibilità della popolazione e le alleanze attorno alla rivoluzione culturale in corso.

Il sindacato, come detto, dimostra un impegno rinnovato sui temi della condizione operaia e trova nuovo slancio. Significativo l'investimento della Cgil Veneto e del suo Centro regionale per la promozione della salute (Crps) che dal 1972 al 1979 pubblica «La salute», una rivista bimestrale che accompagna l'iniziativa rivendicativa, socializzando documenti, vertenze, lotte. Oltre ai dirigenti sindacali vi scrivono medici ed esperti.

La Fulc nazionale, la federazione unitaria dei chimici, affida nel 1975 all'Istituto di Padova, con la direzione di Bruno Saia, un'indagine su tutti gli operai esposti al cloruro di vinile monomero (Cvm), i cui effetti mortali diverranno tristemente noti a seguito del processo intentato vent'anni dopo contro i dirigenti Montedison dal giudice Felice Casson. I risultati degli accertamenti, resi pubblici nel 1977, sono feroci per Marghera: «le alterazioni di diversi organi e apparati rivelano una presenza diffusa di patologia riferibile all'inquinamento da cloruro di vinile. [...] La situazione sanitaria complessiva è grave e tale da richiedere un intervento globale di risanamento degli impianti da un lato e misure che garantiscano per il futuro il monitoraggio continuo dell'ambiente e degli operai». L'allarme e l'urgenza non vengono raccolti, troppe morti tragicamente lo testimoniano.

Edoardo Gaffuri era intervenuto qualche tempo prima, nel marzo 1973, a Pordenone, al primo (e unico) convegno nazionale dei servizi di Medicina preventiva dei lavoratori:

La prospettiva è quella di utilizzare questo potere, queste capacità delle strutture universitarie nell'ambito di una visione nuova dell'assistenza sanitaria e della medicina preventiva. Una possibilità, quindi, è quella di utilizzare gli istituti attraverso i loro uomini, collocandoli nei servizi degli Enti locali a parità con esperti di altre discipline, per realizzare appunto quell'intervento multidisciplinare di cui abbiamo detto. [...] Una prospettiva importante è di eliminare, di evitare la committenza privata della ricerca agli istituti universitari. Secondo me, non è un mio parere personale ma l'ho estratto dai programmi regionali, la ricerca agli istituti universitari dovrebbe essere commissionata dalle Regioni, in un programma organico di ricerca sanitaria e medica che tenga conto delle esigenze locali¹⁰.

Il confronto è molto vivace, vi partecipano personalità politiche, militanti, ricercatori. Tra di essi Giulio A. Maccacaro, medico, scienziato e professore universitario, schierato a fianco dei lavoratori, polemistista vigoroso, direttore di «Sapere» e fondatore di Medicina democratica. Nel 1973 Maccacaro denunciava senza mezzi termini che i provvedimenti allo studio del governo in riferimento alle facoltà universitarie di Medicina minacciavano di rafforzare la selettività di classe (numero chiuso) e il ripiegamento corporativo (consegna del neolaureato al settimo/ottavo anno al “conio” delle corporazioni professionali):

Prendiamo l'impegno a batterci per:

- Un diverso piano di studi che parta dalla realtà sociale per raggiungere l'uomo nella realtà dei nessi di cui è nodo e dai quali derivano e sono modulate la sua salute e la sua infermità;
- Un diverso metodo di studio che parta dalla pratica e vada verso la teoria come sintesi critica dell'esperienza. Bisogna demistificare lo slogan “si diventa medici studiando”, sostituendolo con quello ben più onesto e profondo “si studia diventando medici”; [...]
- Un diverso contenuto dello studio, orientato ai reali bisogni e a efficaci interventi, con ampio spazio per le discipline preventivistiche, per l'epidemiologia, l'igiene del lavoro, ecc.;
- Un diverso obiettivo di formazione che non sia più quello di fare un laureato, por-

tatore di un titolo senza competenza, ma un operatore preparato e pronto a essere efficace nella realtà sociale che gli si affida¹¹.

Maccacaro lancia una suggestione potente, a proposito del diritto allo studio (150 ore di permesso retribuito) che gli operai metalmeccanici avevano conquistato nel contratto nazionale del 1973:

La conquista delle 150 ore di studio è un'altra prova e un'altra possibilità di espansione, è l'inizio di un processo che può andare molto lontano e che mi auguro passi attraverso la conquista di 150 ore di lavoro in fabbrica per i professori, gli studenti e i medici. Non lavoro sulla fabbrica o per la fabbrica, ma lavoro in fabbrica e di fabbrica.

All'intellettuale fanno eco i metalmeccanici padovani, militanti della Flm nelle principali aziende della città, che nell'aprile 1974 e grazie alle 150 ore entrano all'università (precisamente, a Magistero) e frequentano un corso sperimentale:

I momenti di ricerca sull'organizzazione del lavoro in fabbrica, la ristrutturazione, la nocività, la struttura industriale, l'occupazione e la situazione economica, sono considerati come supporto alle lotte aziendali e sociali e alla predisposizione di adeguate piattaforme. Anche all'interno dell'Università le 150 ore devono rispettare la loro funzione politica di attacco all'organizzazione dello studio, della didattica e della ricerca, nonché alla selezione per consolidare gli spazi di gestione democratica. I due momenti di questo programma: gli operai devono poter entrare nella scuola per discutere e impegnarsi sui problemi della scuola e degli studenti; gli studenti devono rendersi direttamente conto della realtà di fabbrica e quindi partecipare ai lavori degli organismi democratici dei lavoratori (consigli di fabbrica e di zona) per non ridurre il loro ruolo ad un apporto tecnico.

L'anno dopo, in vista di un corso 150 ore sulla Medicina del lavoro da tenersi a Medicina, la Flm di Padova predispose un documento preparatorio:

A Medicina del lavoro esiste una condizione privilegiata per il buon numero di medici e docenti democratici o addirittura su posizioni di classe. È necessario che il maggior numero di essi venga coinvolto nel senso che ognuno deve dare al corso

il proprio contenuto scientifico e politico, e anche porre in discussione le proprie acquisizioni e la propria attività. [...] I contenuti dei corsi sarà tutto quello che serve all'operaio per la sua emancipazione contro lo sfruttamento. Quindi, i contenuti dei corsi dovranno essere rigorosamente scientifici da una parte e finalizzati alle strategie del movimento operaio, per il socialismo, dall'altro¹².

Francesco Carnevale, anche lui formatosi a Padova e protagonista di numerose esperienze di ricerca-intervento nelle aziende del Veneto, nel 1975 scriverà con qualche scetticismo:

L'apporto dei medici, e dei medici del lavoro in particolare, è stato di nessuna importanza. Il movimento degli studenti di medicina, nel pur fertile periodo del 1968-70, praticamente si è prima limitato a contestare alcuni aspetti della medicina del lavoro (... è stato denunciato e fatto saltare un accordo tra Montedison e Istituto di Medicina del lavoro di Padova; è stata denunciata la conduzione troppo baronale e aziendalistica della Clinica del lavoro di Milano), in una seconda fase una parte ha adottato e sostenuto la linea sindacale, mentre l'altra parte o ripeteva esclusivamente che "nocivo era il padrone" o non ha più affrontato il problema della salute in fabbrica. Successivamente, un certo numero di medici risulta attivo all'interno del movimento sindacale. Si tratta o di neolaureati che hanno individuato nella medicina del lavoro (come tanti altri nella psichiatria) il modo di valorizzare politicamente il proprio ruolo di medico, oppure di medici, in genere assistenti universitari nelle cliniche di medicina del lavoro, un tempo iscritti a un partito della sinistra o semplicemente progressisti, che hanno trovato finalmente lo slancio per uscire dalla soggezione accademica, scientifica e culturale in cui erano vissuti sino a quel momento¹³.

A dicembre 1978 – un anno terribile e tragico, per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro perpetrati dalle Brigate rosse – il parlamento trova la forza di approvare la *riforma sanitaria* che sancisce il diritto alla salute per tutti i cittadini, superando mutue, corporazioni e assicurazioni private; un esito straordinario delle lotte sindacali e popolari, che arriva a trent'anni dalla Costituzione. La riforma prevede, finalmente, che ogni unità sanitaria si doti di strutture finalizzate alla sicurezza dei lavoratori e alla prevenzione dei rischi. Dovranno passare anni prima che si insedino e diventino operative; la Regione Veneto delibera sugli Spisal, i servizi di prevenzione, igiene e sicurezza negli ambienti di lavoro, con la legge 54 del 1982.

Come in tutti i processi di istituzionalizzazione, la riforma sanitaria toglie slancio e creatività alla spinta dal basso; raggiunto il servizio pubblico, viene meno la tensione culturale e sociale che alimenta la mobilitazione di operai e sindacato, e quindi dell'opinione pubblica, sostituita con una sorta di delega alle istituzioni. Il personale medico e tecnico, isolato nel contesto accademico, non trova la forza di far evolvere il ripensamento radicale delle competenze tecniche e del loro utilizzo, anche l'Istituto di Medicina del lavoro di Padova rientra lentamente nei ranghi. Nel 1981, peraltro, una figura di forte reputazione come Crepet, che era diventato anche pro-rettore, lascia l'incarico. A Crepet succede Bruno Saia, che guida l'Istituto sino al secolo nuovo. La gratitudine e l'affetto che gli tributano gli operai al funerale¹⁴ sono anche l'omaggio a una stagione, intensa e troppo breve, in cui era sembrato possibile liberare il "lavoro scorsoio"; mentre il convegno annuale a Bressanone, sede estiva dell'ateneo, su *Ambiente e risorse*, che Saia inaugura e sostiene per molti anni, testimonia la volontà di tenere desto il pensiero e il ruolo dell'università sui dilemmi ambientali che lo sviluppo economico fa emergere.

Il capitalismo flessibile cerca ingegneri e competenze manageriali

A metà degli anni Cinquanta l'industrializzazione procede spedita nelle vaste campagne del Nordest, si moltiplicano le aziende e le zone industriali, crescono occupati e redditi, la modernizzazione diventa visibile, sta maturando quello che sarà chiamato il "capitalismo flessibile"¹⁵. Sulla scena protagonisti nuovi: operai, tecnici, imprenditori della fabbrica diffusa, di media o piccola dimensione, fortemente interrelata con il territorio. L'industria preme e mette al lavoro un'intera società.

Il Veneto non appare abbastanza fordista, i fattori produttivi vanno messi in ordine, "processati", per massimizzare efficienza ed efficacia. In modo esplicito o indiretto, ma con forza inedita, sorgono domande di conoscenza e di competenze tecniche e manageriali. Dove reperirle? Come passare da una "invenzione involontaria" a un progetto consapevole, solido, duraturo? Chi può inventare strumenti, approcci e metodi adeguati? La parte più lungimirante delle leadership locali si rivolge all'università, il luogo istituzionale della ricerca si mette alla prova di un mondo nuovo.

Fabio Lavista, ricostruendo la vicenda di Ingegneria gestionale, una disciplina che in Veneto ha un ruolo cruciale, scrive:

Si trattava di dare un nuovo significato al termine di “organizzazione”, intendendo questa non come un elemento statico con cui garantire la conservazione delle strutture, dei rapporti di potere e delle procedure, ma come un elemento dinamico, in grado di assicurare il continuo cambiamento e l’adattamento delle strutture stesse a una situazione in continua evoluzione. [...] I tempi erano maturi per creare, all’interno di una facoltà nuova o dei dipartimenti da istituire nelle sedi universitarie, appositi corsi di studio destinati a chi era interessato ai problemi della gestione delle imprese¹⁶.

A Padova ancora non c’è la Facoltà di Economia, sarà fondata solo nel 1989, gemmazione di Venezia, che custodiva gelosamente uno dei suoi patrimoni distintivi, Economia e commercio. È a Ingegneria, quindi, che un gruppo di studiosi e di imprenditori si rivolge affinché le competenze accumulate dalla facoltà nei campi civile, dei materiali e di uso del territorio, divengano spendibili nelle fabbriche, per razionalizzare l’organizzazione produttiva e massimizzare l’efficacia delle tecnologie. Una relazione tra conoscenze sofisticate e pratica gestionale che accompagnerà le diverse fasi dello sviluppo economico veneto: saper leggere le trasformazioni e realizzare gli investimenti strategici necessari alla funzionalità e alla competitività del sistema.

Ancora Lavista:

L’esperienza dell’Università di Padova, assieme al Politecnico di Milano, fu rilevante, prima ancora che per la creazione di un corso di laurea in Ingegneria gestionale, cosa che avverrà solo all’inizio degli anni Novanta, per il fatto che fu proprio in questa sede universitaria che nel 1980 fu incardinato il primo docente ordinario di Economia e organizzazione aziendale, il nucleo (stabile, dopo mille incarichi a tempo determinato offerti a ingegneri provenienti dalle aziende) attorno al quale si sarebbe poi formato il nuovo settore disciplinare di Ingegneria economico-gestionale.

Nel dopoguerra italiano, e specificamente nei settori industriali, era forte l’influenza degli organismi internazionali (Unrra e Erp¹⁷) preposti a orientare e controllare l’utilizzo dei programmi d’aiuto materiale e finanziario messi in campo dall’Onu e dagli Stati Uniti a sostegno della ricostruzione europea. Per poter accedere ai finanziamenti le imprese dovevano redigere dei piani specificando specializzazione produttiva, localizzazione degli impianti e caratteristiche degli investimenti. Tali processi accelerano l’uso di tecnologie e di moderne culture manageriali, e potenziano il ruolo di tecnici, progettisti, ingegneri.

Ciò che mosse l'ateneo padovano in questa direzione fu soprattutto il lavoro che da anni un'istituzione ad esso collaterale svolgeva in tema di formazione manageriale. Fin dal 1957 era attivo a Padova il Cuoa, il Centro universitario per l'organizzazione aziendale, una scuola di formazione *post lauream* legata – almeno alla sua nascita – con la campagna produttivistica che accompagnò e seguì la realizzazione del piano Marshall in Italia. Nel 1952 era stato costituito il Comitato nazionale per la produttività (Cnp), un centro espressamente volto alla sensibilizzazione delle imprese italiane e dei loro quadri manageriali al superamento del gap di produttività esistente tra l'Italia e gli altri paesi occidentali industrialmente avanzati. [...] Vicenza, che non a caso anni più tardi sarà anche la sede in cui l'Università di Padova deciderà di avviare i corsi di Ingegneria gestionale, fu una delle aree prescelte come “zona dimostrativa”, per via della forte presenza di imprese manifatturiere di piccole e medie dimensioni, specialmente meccaniche ed elettromeccaniche, che erano battistrada della stagione di sviluppo e quindi, il vero target dell'azione del Cnp¹⁸.

La storia sociale e sindacale racconta anche gli scontri e le discriminazioni derivate da questo processo, che deve sconfiggere, con l'analisi classista, la visione conflittuale dei rapporti di lavoro per aprire la strada al coinvolgimento dei lavoratori e a strategie partecipative. Emblematico quanto avvenne, ad esempio, alla Ceccato di Montecchio Maggiore (Vi), un'azienda motoristica con 340 addetti (nel 1951), dove l'applicazione dei principi produttivistici avvenne sotto la diretta supervisione del Comitato nazionale per la produttività:

I lavoratori in quanto soggetti sociali indispensabili allo sviluppo dovevano partecipare alla gestione democratica della politica economica, a partire dalle scelte imprenditoriali nelle aziende in cui essi operavano direttamente. In questa integrazione dell'operaio nell'impresa, che da passivo contestatore lo rendeva parte attiva e interessata al processo di produzione, era palesemente distinguibile l'influenza della sociologia industriale e delle teorie produttivistiche di matrice americana¹⁹.

Per far valere la logica produttivistica occorreva, cioè, sconfiggere il sindacato di classe e i suoi rappresentanti in fabbrica, radicati storicamente, a partire dalla Resistenza antifascista, e molto combattivi. Lo scontro si sviluppa con alterne vicende lungo diversi anni, con la direzione che aveva accolto entusiasticamente l'esperimento sponsorizzato dal Cnp e utilizzava a suo vantaggio la competizione astiosa che, dopo la divisione sindacale del 1948, vede la Cisl,

“sindacato libero”, contrapporsi alla Cgil. La Cisl tematizzava una gestione pluralistica dell'economia e l'efficienza dell'impresa come condizione di salari più alti, legittimamente, ma nei fatti si piegava a comportamenti subalterni e provocatori, pur di far argine contro le forze sindacali della sinistra, che al contrario dava voce agli operai che temevano un inasprimento delle loro già pessime condizioni di lavoro. Ancora nelle elezioni della commissione interna del 1953 la Fiom si afferma nettamente. A questo punto, per non compromettere irrimediabilmente la partecipazione della società al ricco programma di formazione e consulenza statunitense, è il titolare, Pietro Ceccato, a prendere direttamente l'iniziativa: minaccia di licenziamento i neo-eletti commissari social-comunisti, ne spinge due a passare al sindacato cattolico, convoca un'assemblea e promette un cospicuo premio salariale se la Fiom sarà sconfitta; e questo avviene nel 1954. Tre anni dopo una ristrutturazione costa il licenziamento a 200 persone e completa la selezione tra gli operai. Non pochi tra i licenziati, ad alta professionalità, sostenuti da un premio in denaro e dalla garanzia di commesse pluriennali, diventano titolari di piccole imprese e qualificano, come avviene in tante aree del Veneto, l'assetto industriale del territorio.

A Padova, come si diceva, negli stessi anni e in una logica convergente, si decise di costituire una scuola di formazione manageriale, il Cuoà. Al progetto, ispirato anch'esso alle scienze umane e alle scuole statunitensi²⁰, lavorarono, insieme ai responsabili del Cnp, alcuni imprenditori locali – a partire dal giovane Lino Zanussi, che vi contribuì anche finanziariamente e al quale nel 1963 Padova conferirà la laurea ad honorem in Ingegneria industriale – e diverse amministrazioni pubbliche; il rettore Guido Ferro assicurò la sua disponibilità. Il Cuoà diede vita a una scuola di specializzazione post-universitaria biennale, che gestiva in autonomia dal punto di vista operativo, ma che era legalmente afferente alla Facoltà di Ingegneria dell'ateneo.

Dalla fine degli anni Cinquanta al 1979 una figura cruciale del Cuoà è Giorgio Pagliarani, docente e organizzatore, con esperienze all'Ipsoa e al Centro per la produttività di Vicenza, che guida il processo di progressiva indipendenza della scuola dall'Università di Padova. Nel 1970 il Centro si trasforma in Consorzio universitario per gli studi di organizzazione aziendale e modifica l'assetto azionario (nel 1997 diventerà fondazione), al fine di ampliare e rendere maggiormente partecipe la compagine industriale e, per questa via, divenire il centro di promozione della cultura manageriale e d'impresa in Veneto; senza escludere la gestione delle aziende pubbliche. Fino al 2000 il Cuoà proponeva solo master full

time, rivolti quindi a giovani laureati e assai costosi; successivamente è aumentata l'offerta di master part time e di altri percorsi specialistici rivolti a figure chiave aziendali, personale già occupato, sulle quali investono le stesse aziende in un'ottica di formazione continua. Attualmente, la governance del Cuoia coinvolge una cinquantina di soci, tra cui le sette università del Nordest (da Trieste a Trento).

Il Cuoia non è un'istituzione universitaria, non deve quindi sottostare alle regole e alle logiche del gioco accademico, non dipende da regolamenti ministeriali nella definizione del programma di studi, solo il 30% dei suoi docenti è a tempo pieno; di conseguenza, può attingere liberamente all'esperienza delle imprese e dei sistemi territoriali, facendoli dialettizzare con gli approcci teorici.

Il vantaggio competitivo della bottega Cuoia risiede nella parte soft del curriculum che comprende tre aspetti: gli strumenti di interpretazione della realtà, gli strumenti di crescita personale, gli aspetti organizzativi e culturali. La ragione principale per cui la scienza normale non è adeguata a interpretare realtà molto dinamiche è la forte dose di interdisciplinarietà necessaria. Nell'accademia come nell'industria l'innovazione è spesso il risultato della fertilizzazione incrociata tra discipline e settori. Le figure sulla frontiera riflettono questo fatto ed è ad esse che Cuoia deve attingere²¹.

Torniamo, ora, all'università. Negli anni Ottanta, pur con moltissime resistenze, si irrobustisce la strategia volta all'inserimento di competenze gestionali (innovazione tecnologica, governo dell'impresa, gestione della complessità) nel percorso di studio degli ingegneri; questo porterà nel 1989 all'inserimento di Ingegneria gestionale nell'ordinamento della facoltà, con Padova, il Politecnico di Torino e altri tre Atenei che fanno da battistrada e si contendono la partita.

Antonio Ruberti, ministro dell'Università e della ricerca – un dicastero istituito per la prima volta in Italia – lancia un programma di decentramento degli atenei che prevede finanziamenti specifici sia per la dotazione di professori, ricercatori e personale amministrativo, sia per l'edilizia e le strutture fisiche. Vicenza è inserita nel piano nazionale. Nel 1990, grazie a un accordo tra l'Università di Padova e il Consorzio per l'istituzione e lo sviluppo di studi universitari a Vicenza, rappresentativo e dinamico, prende avvio a Vicenza il primo corso di Ingegneria gestionale, primo anche in Italia, insieme a quello del Politecnico di Milano. Da sottolineare il filo che si dipana tra Padova e Vicenza. Gli industriali vicentini hanno un ruolo cruciale in questo processo, come avevano avuto nella fase matura del Cuoia che, non a caso, nel 1980 trova una sede prestigiosa nei

pressi di Vicenza, e precisamente nella villa Valmarana Morosini ad Altavilla Vicentina. È chiaro alle figure più attente tra gli imprenditori che nelle imprese, medie o piccole, vi è necessità di quadri e dirigenti in grado di governare il cambiamento indotto dalle nuove tecnologie e dalla complessità dei mercati, sempre più a dimensione mondo.

Il piano era molto ambizioso: creare un vero polo universitario per l'ingegneria unendo sia la didattica sia la ricerca, evitando decisamente il rischio di un polo solo didattico con docenza pendolare e realizzando da subito laboratori di ricerca industriale applicata; avviare percorsi di studio diversi da quelli presenti nella Facoltà di Ingegneria di Padova, e segnatamente Ingegneria gestionale, ritenuta in grado di formare professionalità di sicuro interesse per il mondo industriale; posizionare a Vicenza una struttura organizzativa, l'Istituto di ingegneria gestionale, attivo dal 1990 al 1999, diventato nel 2000 Dipartimento di tecnica e gestione dei sistemi industriali²². In funzione di questo si individuava la sede universitaria nel centro cittadino, recuperando due importanti edifici storici, San Nicola e Ex Gil.

Via via aumentano i docenti e gli studenti (250 nel 1990, attualmente sono oltre 2500), sin dall'inizio con ottime prospettive di inserimento nel mercato del lavoro, e anche i percorsi di ricerca tendono a caratterizzarsi in un rapporto stretto con le esigenze del territorio.

Non bisogna sottovalutare il contesto di piccola e media impresa entro cui il corso andava a insediarsi e le esigenze da questo espresse in termini di formazione della manodopera e dei quadri dirigenti: vi era il bisogno di poter disporre di personale che fosse in grado di governare il cambiamento tecnologico e la complessità dei mercati, ma anche di interfacciarsi con i reparti produttivi e, talvolta, quando le dimensioni erano realmente ridotte, di gestirli in prima persona²³.

A metà degli anni Novanta, a seguito della tortuosa e controversa riforma universitaria, furono istituiti dal ministero i corsi di diploma universitario; due vennero attivati presso il polo di Vicenza nell'area meccanica e nell'area meccatronica (diversi, ancora una volta, da quelli attivati a Padova), sia per rispondere a esigenze del mondo produttivo sia per raggiungere le necessarie economie di scala nelle attività universitarie.

I diplomi divennero successivamente veri e propri corsi di laurea. Oggi il polo di Vicenza conta oltre sessanta docenti (fra professori e ricercatori) e cinquan-

ta fra dottorandi e post doc, ha tre corsi di laurea magistrale: Gestionale, primo come numero di studenti fra tutti i corsi di ingegneria proposti da Padova, Meccatronica e Innovazione del prodotto. Ad essi si aggiungono due corsi avanzati di dottorato di ricerca in Gestionale e Meccanica-Meccatronica. Il dipartimento svolge numerosi progetti di ricerca applicata, regolati da apposite convenzioni, con aziende sia di piccole che di grandi dimensioni, alcune anche all'estero. Recentemente Vicenza ha ricevuto dal ministero la qualifica di dipartimento di eccellenza, un riconoscimento importante che si traduce in risorse aggiuntive sia di personale che finanziarie.

La Scuola di servizio sociale, un insegnamento che l'università non vuole

La nascita e l'evoluzione della Scuola padovana di servizio sociale permette di osservare il rapporto dell'ateneo nei confronti di uno specifico profilo professionale, l'assistente sociale. Diversamente dal mondo anglosassone – dove, sin dalla fine dell'Ottocento, nascono studi e si definiscono competenze in riferimento ai bisogni e alle politiche sociali –, questi si affermano in Italia solo nel secondo dopoguerra e in una discussione pubblica molto contrastata. Neppure l'Università di Padova sa togliersi da questo ritardo di analisi e, quindi, non mette a fuoco l'esigenza di strutturare un'offerta formativa all'altezza di una fase storico-sociale straordinaria. Pur dilagando le tensioni sociali e le disuguaglianze, la povertà e l'emigrazione, non si avverte che la catastrofe seguita alla guerra e allo scontro civile nella Resistenza richiede di ripensare radicalmente il profilo sociale del Paese. Nonostante le solenni parole della Costituzione, manca un'idea di welfare pubblico teso all'uguaglianza tra cittadini, prevalgono particolarismi e improvvisazioni, non si distingue tra beneficenza e promozione, tra pubblico e privato, tra diritti e discrezionalità. Di conseguenza, anche le professionalità legate al welfare restano al margine degli obiettivi scientifici dell'accademia, relegate su uno sfondo indistinto, di fatto appaltate a soggetti privati, in primo luogo alla Chiesa cattolica.

Le prime scuole di servizio sociale aprono nel 1945, sono tutte private, di diversa impronta ideologica (cattoliche, laiche a ispirazione cristiana, laiche) a seconda dei soggetti fondatori e finanziatori, ma accomunate da una forte tensione umanitaria²⁴; quella di Padova, cattolica, nasce nel 1952. Sono rare le scuole di impronta laica, anche se alcune ebbero notevole influenza come il Centro di educazione professionale per assistenti sociali, a Roma, fondato da Guido Ca-

logero, in relazione con le attività di Danilo Dolci a Partinico, in Sicilia, e con il Movimento di comunità fondato nel 1948 da Adriano Olivetti²⁵. Nel 1946 a Tremezzo, sul lago di Como, un importante convegno nazionale legittima le prime scuole, definisce la professionalità dell'assistente sociale e auspica una riforma globale delle istituzioni preposte e un forte decentramento regionale e locale.

Il ventennio fascista, con la corporativizzazione sociale, la pretesa autarchica e, infine, la sciagurata alleanza militare con Hitler aveva provocato, oltre alle distruzioni materiali, enormi squilibri e tensioni. Si trattava di ricostruire fisicamente il paese, ma anche di ridargli un'infrastruttura sociale e civile in grado di sostenere una stagione di sviluppo e di modernizzazione. Le divisioni di classe erano esplosive sul piano occupazionale, dei redditi e della cittadinanza, come quelle tra sud e nord, mai davvero affrontate dal fascismo, nonostante la retorica nazionalista e imperiale. Occorreva far valere anche nel nostro Paese – che Yalta aveva destinato all'Occidente – il “compromesso storico” tra capitalismo e movimento operaio, tra libertà d'impresa in un contesto di mercato aperto e il welfare universalistico, come base di uguaglianza tra tutti i cittadini, in un'ottica di pari opportunità e di mobilità sociale.

I maggiori partiti politici, attorno a cui premono le masse popolari, si concentravano invece sul sistema istituzionale, offeso dal fascismo, per far rinascere in esso strutture e cultura democratica. La realtà sociale viene interpretata con un approccio classista e tutto politico, la complessa filigrana della convivenza – le relazioni tra individui, gruppi, ceti, il divenire delle famiglie e delle comunità, le culture locali – non sono al centro della loro attenzione, come non lo sono delle università. Di contro, un pullulare di iniziative spontanee, da parte di cittadini, di associazioni laiche e cattoliche, testimoniano una sensibilità diffusa per le ferite sociali aperte e la volontà di costruire partecipazione e cittadinanza attiva, ben oltre quelle concesse dal regime liberale prefascista.

Il multiverso della società non aveva trovato attenzione adeguata neppure da parte dei Costituenti che nell'art. 117, genericamente, demandano alle regioni una serie di funzioni tra cui «la beneficenza pubblica e l'assistenza sanitaria e ospedaliera». La povertà, l'esclusione, la miseria muovono uno sguardo, insieme, guardingo – preoccupato di reazioni e di rivolte sempre incipienti – e compassionevole, lontano dalla cultura dei diritti e della piena dignità di ogni cittadino. Troppo influenti la cultura idealista e storicista, e l'inerzia degli enti preposti, per togliere il monopolio delle dinamiche sociali alla forza che storicamente si era intestato tale compito, la Chiesa cattolica. Essa aveva scelto proprio

questo terreno per lo scontro con il fascismo, come dimostra la contesa esplicita per l'egemonia sul terreno educativo e delle politiche in favore della gioventù. Rari sono i pensatori laici o marxisti – nonostante pagine acutissime scritte da Antonio Gramsci in carcere, che saranno però disponibili al confronto pubblico solo alla fine degli anni Cinquanta – consapevoli che le dinamiche sociali vivono di una complessità che va studiata con rigore e specialismi.

Il mondo comunista, in particolare, faceva pesare sulla ricerca e sui mestieri sociali lo stigma verso scienze e pratiche “asservite” al capitalismo, che utilizzavano le varie tecniche per razionalizzare la contraddizione di classe nel lavoro e, di conseguenza, ammorbidire il conflitto politico. Aldo Tortorella, dirigente di primo piano del Pci e responsabile tra gli anni Settanta e Ottanta delle politiche culturali, così si esprime in una recente intervista:

Mentre a sinistra si stava fermi, il cervello capitalistico usava le scienze umane per affinare i suoi strumenti di persuasione e di controllo. Fra le nostre fila avevamo maestri della sociologia, dell'antropologia e di tutte le scienze umane, ma fu assai difficile e lento da parte nostra l'uso del loro sapere. Nella ricerca e nell'elaborazione di strategie e approcci sociali che rispondessero ai mutamenti in atto il ritardo fu grande. Prevalva il timore che, usando strumenti culturali il cui sviluppo era in larga misura di origine americana, si manifestasse un cedimento in fondo al quale stavano in agguato strategie d'integrazione e cooptazione sociale della nostra parte politica²⁶.

Il parlamento si affida nel 1951 a una commissione per un'inchiesta «sulla miseria e sui mezzi per combatterla». Come in altre stagioni storiche, l'inchiesta maschera l'impotenza della politica. Il quadro che ne esce è desolante, particolarmente al Sud, dove si concentra l'85% delle famiglie povere, e per il disordine istituzionale, basti pensare che vengono censiti 40.000 enti, a vario titolo erogatori di benefici e di prestazioni; in essi opera quasi unicamente personale religioso, con scarsa o nulla preparazione specifica e in assenza di qualsiasi controllo o supervisione. Costi altissimi ed efficacia minima, la costruzione di un sistema di sicurezza sociale rimane auspicio vano del testo conclusivo, solo nel 2000 l'Italia avrà una legge quadro per l'assistenza.

I primi a mettere a tema l'esigenza di formare dei “professionisti del sociale” sono i sacerdoti che la Chiesa destina alla pastorale tra i ceti popolari; tra loro, a Padova, don Giovanni Nervo, cappellano dell'Onarmo (Opera nazionale per

l'assistenza religiosa e morale degli operai), una struttura dell'episcopato italiano. Nervo è un giovane intelligente e pieno di fervore, scomodo talvolta per la gerarchia; diventerà nel tempo una grande personalità della Chiesa padovana e nazionale, nel 1971 sarà fondatore e primo responsabile della Caritas italiana, la rete preposta all'assistenza ai poveri e agli emarginati:

Ero assistente provinciale delle Acli di Padova, era il 1951, mi occupavo dell'assistenza religiosa degli emigranti veneti in Piemonte. Coltivavo l'idea di fondare una Scuola superiore di servizio sociale. [...] Seppi per caso che il preside della Facoltà di Scienze politiche, mons. Anton Maria Bettanini, aveva lo stesso progetto e aveva raccolto tutto il materiale per avviare la Scuola presso l'università, ma il Senato accademico gli aveva bocciato la proposta, perché ritenuta di non sufficiente livello scientifico. Ci passò tutto il materiale, trovammo una sede provvisoria, i primi finanziamenti. Chiedemmo e ottenemmo da professori universitari l'impegno di tenere i corsi nelle materie giuridiche, mediche, statistiche, psicologiche, sociologiche. La scuola funzionò con ottimi risultati per 20 anni²⁷.

Un'istantanea davvero speciale, icastica: due preti a confronto, con formazione e ruoli diversi, che si intestano il compito di avviare a Padova la Scuola di servizio sociale. Ci vorranno quarant'anni perché l'Università si faccia carico di questa domanda di formazione e altrettanti perché lo Stato riconosca la professione. Che il progetto, secondo il Senato accademico, non avesse un «sufficiente livello scientifico» evidenzia lo scetticismo con cui le discipline forti in ateneo guardavano le scienze umane: antropologia, sociologia, psicologia. Frutto da un lato dell'autarchia culturale fascista, dall'altro dell'idealismo e dello storicismo, le grandi correnti del sapere codificato.

Monsignor Anton Maria Bettanini, preside di Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1958, è figura di spicco della ricostruzione della facoltà, dopo che i trascorsi fascisti avevano inevitabilmente portato nel 1945 alla sua chiusura²⁸. Giovanni Nervo, giovanissimo resistente tra il '43 e il '45, all'Onarmo era stato chiamato nel '50 dal vescovo di Padova, Girolamo Bortignon, per l'apostolato nelle fabbriche e tra gli emigranti, mondine e operai, provenienti specialmente dalla bassa veneta bracciantile, in cerca di lavoro nel nordovest d'Italia o in Svizzera, America, Australia. È l'Onarmo che sostiene la rete delle scuole cattoliche che andavano strutturandosi in tutto il paese e diventano una cinquantina, oggi praticamente scomparse.

Fin dall'inizio le scuole si qualificano come teorico-pratiche, nel senso che il percorso prevedeva, oltre agli insegnamenti, un sostegno didattico-operativo assicurato da un tutor e una formazione sul campo – il tirocinio – che avvicinava lo studente ai dilemmi pratici della professione. Sono le stesse scuole che devono scuotere dall'indifferenza le istituzioni, far conoscere il valore della specializzazione e favorire l'inserimento dei diplomati. In gran parte sono donne, quasi che il sociale richieda un approccio materno e che sia un prolungamento del lavoro di cura familiare, con il rischio di una doppia deriva culturale: una delega in toto alle donne e un approccio familista alle politiche di welfare.

La scuola padovana, lungo vent'anni di attività, diplomerà circa quattrocento persone, prima di passare la mano. Il fervore e la lungimiranza di don Nervo fanno di Padova un riferimento nazionale. Prima attraverso la rete Aai (Amministrazione aiuti internazionali), poi attraverso l'Associazione nazionale degli assistenti sociali (Assnas), le scuole tendono a omogeneizzare i programmi, scambiarsi metodi ed esperienze, acquisire influenza. Ogni anno un seminario nazionale, in cui Padova ha un ruolo spiccato, aggiorna le linee e l'ambizione del progetto.

C'è un altro passaggio, tra il 1962 e il '63, in cui Scuola e Università di Padova si cercano e non si trovano. Don Nervo e i suoi collaboratori avvertono un limite: manca un corso specifico per la preparazione dei docenti che nelle scuole private (in tutta Italia) formano i futuri operatori sociali. Si ipotizza quindi una Scuola post-universitaria di specializzazione in servizio sociale; i protagonisti sono di nuovo padovani, oltre a Nervo, il rettore dell'Università Guido Ferro e il preside di Scienze politiche Ettore Anchieri. Nonostante le iniziative tese ad allargare il consenso e ad ottenere l'approvazione formale da parte del governo, il progetto naufraga²⁹. Nervo, con qualche amico, tra cui don Giuseppe Pasini Benvegnù, dà vita alla fondazione Emanuela Zancan, che prende il nome dalla vice-direttrice della scuola, scomparsa prematuramente³⁰.

Arrivano anche i contrasti e le contestazioni; il 1968 non lascia indenni neppure i luoghi cattolicissimi. Dal 1969 al 1972 la scuola è costretta a sospendere le lezioni e il seminario annuale. Il confronto sui temi sociali riprenderà in forme diverse, ma nel frattempo si era spezzato il monopolio cattolico della formazione degli assistenti sociali. Ancora Nervo:

La stagione della contestazione ha momentaneamente messo in discussione sia le tecniche che i valori del servizio sociale, perché ritenuti funzionali al sistema ca-

pitalistico, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e ha proposto altri valori e altre tecniche per un'azione sociale di tipo rivoluzionario. [...] La professione si è trovata nell'occhio del ciclone, perché gli operatori si trovano ad operare sul fronte dei bisogni più gravi, dove maggiormente emergevano le contraddizioni di una società in trasformazione³¹.

Lo sviluppo industriale e la secolarizzazione avevano indotto mutamenti rilevanti nella società e nelle culture, erano mature le condizioni per rivedere il patto del 1951 tra l'ateneo e don Nervo e per rilanciare un progetto pubblico di specializzazione in servizio sociale. Le decisioni istituzionali, però, tardano a maturare, dai luoghi universitari che contano nulla si muove.

Nel 1972 si apre, a Padova, una fase di transizione, sperimentale, con al centro un gruppo di persone appassionate e creative. La Scuola di servizio sociale ridefinisce il suo profilo e si propone di connettere la migliore eredità della scuola cattolica con lo spirito dei tempi, le istanze sviluppate dai movimenti giovanili e femministi e gli orientamenti critici maturati sul piano scientifico. Occorreva ripensare materie, insegnamenti, metodi, organizzazione e finanziamento. I promotori utilizzano la "libertà" assicurata da uno spazio privato per configurare un assetto inedito tra pubblico e privato e tra cattolici e laici. La scuola fa capo formalmente alla Zancan, il direttore diventa Renzo Scortegagna, sociologo, laureato alla Cattolica, laico, abile organizzatore. Attorno a Scortegagna – anche con il contributo di don Nervo che nel frattempo viene chiamato a Roma per dirigere la Caritas – si attiva un gruppo di docenti universitari, alcuni molto giovani e cultori di materie recentemente introdotte nei programmi accademici, come sociologia, psicologia, metodologia della ricerca, ma anche economia e storia³²; mentre gli insegnamenti professionali fanno riferimento ai docenti e alle acquisizioni ereditati prevalentemente dalla Scuola di servizio sociale di Venezia³³.

La tensione culturale, la dialettica aperta tra studiosi e il ruolo attivo delle studentesse e degli studenti (tra cui numerosi adulti, già occupati, operatori o responsabili di servizi) crea un contesto fecondo, unico forse in Italia, dentro al quale i temi delle trasformazioni socio-culturali indotte dall'impetuoso sviluppo economico, dalle disuguaglianze, dalle povertà, dai conflitti, sono studiati con rigore e strumenti nuovi. Chi vi ha partecipato descrive «un gruppo di persone che condividono valori etico-sociali e praticano una costruzione dialogica e non competitiva del sapere», una condizione ottimale per la ricerca e l'inno-

vazione³⁴. Un *laboratorio* sulla società veneta e nazionale in mutazione e, in riferimento alle professionalità da formare, una torsione esplicita da un approccio compassionevole a una competenza complessa, fondata sulla persona-utente, sull'attivazione delle sue potenzialità, sull'affermazione dei diritti.

Questa nuova scuola tentò, coerentemente, di diventare pubblica a tutti gli effetti, cercando un riconoscimento accademico e il sostegno della Regione Veneto. Nel frattempo, si erano intensificati la collaborazione e gli scambi con le due scuole di servizio sociale operanti a Venezia e a Verona, anch'esse alle prese con i prodromi del 1968. Inoltre, si apriva il confronto con nuovi profili professionali che andavano definendosi nel welfare in trasformazione, come gli educatori e gli psicologi. Andava configurandosi in Veneto l'idea di un "sistema socio-sanitario" e di una programmazione dei servizi che, valorizzando le specificità territoriali e il pluralismo culturale, si proponeva come un modello peculiare di integrazione tra politiche sociali e sanitarie.

Il progetto vive cinque anni ma incontra ostacoli insormontabili; Scortegagna e la fondazione Zancan, responsabilmente, chiudono l'esperienza nel 1977. Passeranno ancora molti anni prima che l'università decida di investirvi. Solo nel 1987 vi sarà il riconoscimento del diploma universitario di servizio sociale, che consente ai docenti delle materie professionali, seppure non strutturati in ruoli accademici e quindi con scarsissima autonomia, di contribuire alla gestione dei percorsi e dei contenuti della formazione. Nel 1998 si avvieranno i corsi di laurea sperimentali di servizio sociale all'università di Trieste (dove si affollano centinaia di assistenti sociali già occupati per acquisire, ai fini della carriera, un titolo formale di laurea) e alla cattolica Lumsa di Roma. Finalmente, nel 2000 – all'interno dello schema 3 + 2, lauree triennale e magistrale – arriva la formalizzazione del corso di laurea in Scienze del servizio sociale³⁵; Padova lo istituisce solo nell'anno accademico 2006-07. Il servizio sociale, però, incluso nel settore disciplinare della Sociologia generale, viene duramente penalizzato; la gestione delle carriere e dei programmi di studio, appannaggio dei docenti di altre materie, in primis sociologia, svislisce le competenze e i docenti "professionali", tenuti in posizioni precarie, con poche cattedre e scarsa influenza.

Molte innovazioni, quindi, hanno pagato lo scotto a uno schema accademico rigido, tradizionale, ingessato. Questione tuttora non risolta, ben oltre il servizio sociale, con l'ateneo impacciato o silente a fronte di domande di formazione inedite che maturano nel territorio e che potrebbero farsi traino all'innovazione, bilanciando le inevitabili inerzie burocratiche. La fondazione Zancan, chiusa la scuola,

ereditò gli spazi di ricerca, formazione e sperimentazione sui temi del welfare e della solidarietà sociale. Dal 1979 pubblica una rivista, oggi «Studi Zancan»³⁶, uno strumento di socializzazione e un'arena qualificata del confronto pubblico; aggrega studiosi, politici, amministratori e si conquista reputazione in tutta Italia. In Veneto, viceversa, trova un ostacolo imprevisto in Giancarlo Galan, il presidente della Regione espresso nel 1995 da Forza Italia, che, cancellando il finanziamento pubblico alle agenzie culturali di rilevanza regionale³⁷, intende liberare da ogni vincolo il dinamismo delle forze economiche e affermare una svolta “governante” rispetto allo stile “adattivo” praticato nel lungo dopoguerra dalla Dc.

Ancora don Nervo:

La Fondazione ha collaborato in modo molto intenso e qualificato alla stesura del primo Piano socio-sanitario regionale, che contiene elementi recepiti anche a livello nazionale (ad esempio, l'integrazione socio-sanitaria, i Piani di zona), sempre mantenendo con gelosa attenzione la sua libertà e un atteggiamento critico e costruttivo. Poi, con il cambio della dirigenza politica (1995) i rapporti si sono allentati: forse, la Fondazione è stata accusata di “sinistrismo”, perché non è stato capito lo spirito con cui essa lavora, cioè l'attenzione per le fasce deboli della società³⁸.

Solo nel novembre 2000, la legge 328 – *Legge-quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* –, con la firma di Livia Turco, ministra del welfare nel governo di Giuliano Amato, riporta a sistema i troppi soggetti e le mille pratiche di politica sociale, nati sotto l'urgenza dei problemi ma spesso ambigui sul terreno dei principi e incerti nella loro efficacia; e, come si è visto, contesi tra la Chiesa e lo Stato. La legge 328 afferma inequivocabilmente che è compito pubblico – e precisamente dei sindaci – inverare i diritti sociali della persona, a partire dagli articoli 2 e 3 della Costituzione. Attorno al Comune, in una logica di sussidiarietà, sono liberi di operare i diversi soggetti della società civile e delle comunità locali, definiti come “terzo settore” (volontariato, associazioni, cooperative sociali).

Un terreno particolarmente vivace in Veneto, con esperienze di integrazione e di emulazione tra il mondo cattolico e laico che meritano maggiore attenzione anche sul piano storico. Sull'onda di tali processi, è Padova, nel passaggio del secolo, a ospitare il Festival nazionale del terzo settore, inaugurato a metà degli anni Novanta da Romano Prodi; ed è sempre Padova, nel 2020, a diventare “capitale europea del volontariato”.

Note

1. *Articolo nove. Esperienze di medicina del lavoro a Nordest*, a cura di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara, «Venetica», 2019, n. 56.

2. Legge 20 maggio 1970, n. 300 (*Statuto dei lavoratori*), art. 9.

3. L'Istituto sorge nel 1952 e cerca sin dall'inizio la collaborazione con il mondo finanziario e industriale.

4. Va ricordato che è Padova, nel primo Settecento, a dare l'imprinting scientifico alla Medicina del lavoro. A Padova insegna Medicina pratica Bernardino Ramazzini (1633-1714), autore di *De morbis artificum diatriba*, Tipografia episcopale Capponi, Modena 1700, opera tradotta in tutta Europa, che lo consacra padre fondatore della disciplina. E sempre a Padova, nel 1761, la Medicina del lavoro acquisisce il suo primo statuto universitario.

5. In *Fabbrica e salute*, atti della conferenza nazionale Cgil, Cisl, Uil, Rimini, 27-30 marzo 1972, Seusi, Roma 1972.

6. *Scienza e potere*, atti del convegno, 8-11 novembre 1973, Feltrinelli, Milano 1975. Il volume uscì nella collana *Scienza e politica*, a cura di Marcello Cini e Giulio A. Maccacaro.

7. *Medicina del lavoro*, 2 quaderni a cura del Gruppo di studio studenti-assistenti dell'Istituto di Medicina del lavoro, Cleup, Padova 1969 e 1970.

8. Morena Pavan, *Un medico di base tra i veleni della Mira Lanza. Intervista a Paolo Revoltella*, in *Articolo nove*, cit.

9. La rivista, che nel 1976 diventa «Salute fabbrica società», è diretta da Giovanni Nalesso e Tommaso di Renzo; cfr. Alfiero Boschiero, «*La Salute*»: una rivista sindacale, una stagione politica, in *Articolo nove*, cit.

10. Atti del I convegno nazionale *Esperienze operative dei servizi di medicina preventiva dei lavoratori*, Pordenone, 14 marzo 1973, «Tecnica sanitaria», 1973, n. 4.

11. *La salute in fabbrica. Per una linea alternativa di gestione della salute nei posti di lavoro e nei quartieri*, Savelli, Roma 1974.

12. In Rocco Campa, *Sempre in piedi*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova 2012.

13. Prefazione a J.M. Stellman, S.M. Dawm, *Lavorare fa male alla salute. I rischi del lavoro in fabbrica*, Feltrinelli, Milano 1975. Il volume uscì nella collana *Medicina e potere* diretta da Giulio A. Maccacaro. Di F. Carnevale cfr. anche *Dalla strage di classe alla lotta degli operai e di una nuova generazione di tecnici contro la nocività in fabbrica*, in *Articolo nove*, cit.

14. «Nei primi anni Settanta molti lavoratori ci hanno lasciato senza rendersi conto di cosa stava succedendo. Si moriva di silicosi e di asbestosi e il medico aziendale sosteneva che non c'era nessun legame con il lavoro, le lastre secondo lui lo dimostravano. Durante una delle riunioni serali in un bar di via Montà ci dicesti che serviva fare le lastre grandi per vedere se c'erano puntini di silice. Hai fatto le lastre e molti avevano i polmoni ammalati», ricordo pronunciato da Rocco Campa, sindacalista Flm, 18 maggio 2015.

15. Alfiero Boschiero, *Gli economisti di Ca' Foscari incontrano il capitalismo flessibile. Intervista con Enzo Rullani*, in *Ca' Foscari e il Novecento*, a cura di Alessandro Casellato e Giovanni Favero, «Venetica», 2018, n. 55.

16. Fabio Lavista, *Storia dell'ingegneria gestionale*, Francesco Brioschi editore, Milano 2013.

17. United Nation Relief and Rehabilitation Administration; European Recovery Program.

18. Lavista, *Storia dell'ingegneria gestionale*, cit.

19. Michele Massignani, *La Ceccato Spa, storia d'impresa, storia operaia (1938-1957)*, «Quaderni del centenario della Camera del lavoro di Vicenza (1902-2002)», 2002, n. 1.

20. La prima scuola manageriale italiana è l'Ipsoa (Istituto postuniversitario per lo studio dell'organizzazione aziendale), aperta a Torino nel 1952 da Olivetti e Fiat, fortemente voluta da Adriano Olivetti. Ipsoa e Cuoia mutuano gran parte della loro impostazione dalla Harvard Business School.

21. Francesco Della Porta, in *Fare talento. Dal 1957 la prima business school del Nordest*, Cuoia 2007.

22. Testimonianza di Roberto Filippini, dal 1990 al 1999 direttore dell'Istituto di Ingegneria gestionale di Vicenza.

23. Lavista, *Storia dell'ingegneria gestionale*, cit.

24. Elisabetta Neve, *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma 2008; *Le Scuole di servizio sociale in Italia: aspetti e momenti della loro storia*, Fondazione Zancan, Padova 1984.

25. Tra gli altri, al processo di definizione della nuova professionalità partecipano Cesare Musatti, Nicola Perrotti, Franco Ferrarotti.

26. *Pci. L'innovazione mancata. Parla Aldo Tortorella*, intervista a cura di Michele Mezza, «Ytali», marzo 2019.

27. *Le politiche sociali in Italia. Una storia un testimone. Interviste a G. Nervo*, a cura di Antonio Prezioso, Dehoniane, Bologna 2001; cfr. anche Giovanni Nervo, *Gemme di carità e di giustizia. Il racconto di una vita*, a cura di Diego Cipriani e Tiziano Vecchiato, Dehoniane, Bologna 2017.

28. Giulia Simone, *La Facoltà di Scienze politiche (1945-68)*, in *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, a cura di Alba Lazzaretto e Giulia Simone, Padova University press, Padova 2017.

29. Giulia Simone, «*La Facoltà Cenerentola*». *Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, FrancoAngeli, Milano 2017.

30. La fondazione Zancan viene fondata a Padova nel 1964 come centro di studio, ricerca e sperimentazione sulle politiche sociali, sanitarie, educative. La missione è contribuire alla ricerca scientifica di rilevante interesse sociale, con particolare riguardo ai sistemi di welfare, ai servizi alla persona, alle professioni sociali. Tiziano Vecchiato, dal 1983 e per molti anni, ne è stato il direttore.

31. *Le politiche sociali in Italia*, cit.

32. Tra essi Silvio Lanaro, Giorgio Roverato, Gilberto Muraro, Francesco Favotto, Lorenzo Bernardi, Erminio Gius, Italo De Sandre, Ugo Trivellato, Mauro Niero, Gianni Riccamboni. La Scuola collabora con la neonata (1968) Facoltà di Scienze statistiche, grazie alla sensibilità sociale, oltre che al valore scientifico, di Bernardo Colombo, statistico e demografo.

33. A Venezia, dove la Scuola era riuscita a coinvolgere sin dal 1966 Comune e Provincia in una formula di gestione consortile, la direttrice è Silvana Giraldo; quella di Verona è diretta da Elisa Bianchi.

34. Italo De Sandre, *Essere creativi in una società turbolenta*, «Studi Zancan», 2014, n. 3.

35. È del 2001 la formalizzazione delle sezioni assistenti sociali e specialisti, nell'albo professionale dell'Ordine.

36. Le serie portano i seguenti titoli: dal 1979 al 1996 «Servizi sociali»; dal 1996 al 1999 «Politiche sociali».

37. Ne fanno le spese anche altri soggetti che avevano animato la politica culturale in regione: l'Istituto Gramsci Veneto, la Fondazione Corazzin-Cisl, l'Ires-Cgil.

38. *Le politiche sociali in Italia*, cit.

Ettore Bentsik dall'università al municipio

di Paolo Giaretta

Ettore Bentsik è stato l'unico docente dell'Università degli studi di Padova che abbia coperto la carica di sindaco della città. Nato a Venezia nel 1932, laureato in Scienze matematiche, si trasferì a Padova per iniziarvi la carriera universitaria, è stato professore di Matematica razionale presso la Facoltà di Ingegneria fino alla morte, nel 1998. I pesanti impegni amministrativi, prima da sindaco, successivamente da presidente di istituti bancari, non lo hanno staccato dall'Università. Una attitudine al lavoro scrupoloso di docente e ricercatore di cui è stato testimone il suo maestro Giuseppe Grioli:

Egli continuò a svolgere i suoi doveri didattici e universitari in modo irreprensibile e completo, come prima di divenire sindaco [...] la sua attività di ricerca ha avuto riconoscimento sia nei gruppi di ricerca del Cnr, sia dell'Università di Padova che gli ha conferito per due volte il premio di operosità scientifica¹.

Del resto non si hanno notizie di contestazioni da parte dei suoi studenti, pur in periodi di accesa conflittualità in cui sarebbe stato facile attaccarlo, ed averne notorietà, anche per il suo ruolo di pubblico amministratore.

Università e classi dirigenti

L'Ateneo padovano ha dato molti suoi esponenti all'impegno nelle istituzioni democratiche, offrendo un contributo decisivo alla formazione delle classi dirigenti cittadine, in particolare nella fase di ricostruzione post bellica. Limitandoci al periodo dell'Italia repubblicana in molteplici occasioni ex rettori sono stati

eletti in Parlamento: Concetto Marchesi (dal 1946 al 1958 per il Partito comunista italiano), Aldo Ferrabino (dal 1948 al 1954 per la Democrazia cristiana), Luciano Merigliano (dal 1994 al 1996 per Forza Italia). Consistente è stata la presenza nelle aule parlamentari di docenti dell'Ateneo patavino e significative le presenze nei governi, anche per riconosciute eccellenze nel campo accademico. Il penalista Giuseppe Bettiol fu parlamentare dal 1946 al 1976, ministro della Pubblica istruzione e per i Rapporti con il Parlamento, oltre a ricoprire nei primi anni Cinquanta il ruolo di presidente del gruppo democristiano alla Camera. Livio Paladin fu ministro per gli Affari regionali e ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie, dopo essere stato giudice e presidente della Corte costituzionale.

Una segnalazione a parte va fatta per evidenziare il ruolo del professor Luigi Carraro², giurista e uomo politico a tutto tondo; impegnato giovanissimo nella lotta antifascista, tra i responsabili del Comitato di liberazione nazionale (Cln) padovano, vice sindaco per un breve periodo nella giunta ciellenistica del 1945, dal 1952 al 1964 potentissimo segretario provinciale della Dc. Scegliendo di non aver alcun incarico istituzionale fu per dodici anni all'incrocio di molti poteri e ambienti cittadini: fu preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1963 al 1968, il padre Giuseppe – liberale, amico di Novello Papafava – fu per molti anni presidente della Banca Popolare. Il professor Ezio Riondato, vicino politicamente a Carraro, presiedeva l'Azione cattolica diocesana e ne fu vice presidente nazionale. Carraro stesso si era formato nell'ambiente dei gesuiti del Collegio Antonianum, luogo di aggregazione della borghesia cittadina. Intimo del presidente della Repubblica Antonio Segni e seguace di Mariano Rumor, svolse importanti ruoli nella Dc a livello nazionale pur senza ricoprire ruoli parlamentari. Solo nel 1968 accettò l'elezione al Senato, di cui fu vicepresidente. Fu insomma il punto di riferimento di un blocco politico e sociale molto forte e coeso che particolarmente per tutti gli anni Cinquanta determinò le vicende politico-amministrative cittadine.

Un luogo particolare di incrocio di saperi e di interessi fu nel suo insieme la Facoltà di Giurisprudenza, per l'autorevolezza dei docenti e i rapporti intensi con la comunità cittadina e la borghesia produttiva che derivavano dalle parallele attività professionali. Tuttavia era difficile qualificarla un feudo democristiano per il ruolo che vi esercitava Carraro; le logiche erano diversificate e comunque pluralistiche: se era forte una componente di formazione cattolica e di impegno negli ambienti democristiani costituita dai Carraro, dai Bettiol, dai Trabucchi, pure presente era una corrente di ascendenza liberal/monarchica con

Enrico Guicciardi, Aldo Attardi, Leopoldo Mazzaroli e ambienti di formazione laica, da Vezio Crisafulli a Livio Paladin.

È un caso unico quello di Bentsik, come congiunzione del ruolo di sindaco con quello di docente espressione del mondo universitario padovano, ma si possono ricordare due figure di professori e vice sindaci: Luigi Mariani, preside della Facoltà di Ingegneria, nelle amministrazioni Zanonato, e Arturo Lorenzoni nell'attuale amministrazione Giordani. In ogni caso nelle giunte cittadine non mancò mai la figura di un esponente dell'Ateneo. Scorrendo le presenze di docenti nella composizione delle giunte cittadine dal 1946 fino a quelle presiedute da Ettore Bentsik vi sono queste presenze: dal 1946 al 1956 fu assessore per la Dc Lanfranco Zancan, collaboratore di Egidio Meneghetti, dal 1956 al 1970 per il Partito socialista democratico italiano (Psdi) il fisico Balbino Del Nunzio, nelle giunte Bentsik e Merlin i professori Oreste Terranova e Renato Zanovello. Oltre a questi assessori, che erano anche consiglieri, tra il 1946 e il 1980 dodici accademici portarono le loro competenze nelle aule consiliari: per la Dc Giuseppe Bettiol, Bruno Cacciavillani, Angelo Lorenzi, Alfredo Santonastaso, Gaetano Crepaldi, Giorgio Ronconi; per il Pci Concetto Marchesi, Ugo Croatto, Renato Troilo; per il Partito socialista italiano (Psi) Egidio Meneghetti (all'inizio azionista), Ennio Di Nolfo, Mario Acampora. Tradizione proseguita anche negli anni successivi, sia pur con un certo allentamento, dovuto all'impovertimento del ruolo politico del Consiglio comunale ed anche alla incapacità dei partiti di poter garantire la elezione di personalità scientifiche ma non necessariamente in grado di competere nel consenso elettorale.

Da Crescente a Bentsik: un cambio d'epoca

Essendo evidente come l'Università patavina sia stata un fattore di alimentazione delle istituzioni democratiche cittadine, si può verificare se la singolare congiunzione di un accademico alla guida della città abbia comportato una significativa modifica dei rapporti tra amministrazione cittadina ed Università e se la sua elezione possa essere stata favorita dalla sua appartenenza accademica. Con un elemento aggiuntivo: il contatto col rettore Luciano Merigliano, anche lui veneziano di origine e formatosi nell'ambiente cattolico, appartenente alla stessa Facoltà, anche se con un certo distanziamento di età e di avanzamento accademico.

Ettore Bentsik viene eletto sindaco dal Consiglio comunale nella seduta del 18 settembre 1970. Succede a Cesare Crescente, che aveva retto il Comune inin-

terrottamente dal 1947 al 1970. Ad un sindaco di 83 anni ne succede uno di 38, espressione di una nuova generazione che si affacciava alla responsabilità pubblica. Successione non semplice: le elezioni si erano tenute il 7 giugno del 1970 e solo a fine settembre fu possibile trovare l'intesa tra le forze politiche per la formazione di una giunta tripartita: Democrazia cristiana, Partito socialista italiano, Partito repubblicano. A ostacolare l'avvio della nuova giunta più che difficoltà programmatiche fu l'ostinata resistenza del Psi all'ingresso in giunta dei socialdemocratici. Bentsik, eletto con 25 voti su 50 alla votazione di ballottaggio, si riserva di accettare con una dichiarazione che esplicita la debolezza del quadro politico. Solo il 29 settembre si creano le condizioni politiche per nominare la giunta, sia pur in un contesto di difficile intesa, e il sindaco scioglie la riserva con una dichiarazione che esprime il senso di inadeguatezza di una maggioranza fragile che non avrebbe retto fine alla fine del mandato:

avevo accettato la mia elezione con riserva, impegnandomi a scioglierla qualora si fosse potuti addivenire ad una maggioranza [...] va da me ricordato che dopo le elezioni del 7 giugno, constatata l'impossibilità di dare vita ad una giunta di centrosinistra organico, la Dc aveva avviato le trattative con il Pri e il Psi per la formazione di una giunta fondata sulla collaborazione fra questi tre partiti. Tale scelta costituisce uno stato di necessità obiettivamente manifestatosi; non significa quindi per la Dc e ritengo anche per il Pri una preclusione aprioristica³.

Bentsik giunge alla sindacatura seguendo un curriculum tradizionale per i dirigenti democristiani dell'epoca. Una formazione nelle organizzazioni del laicato cattolico, prima la Gioventù di Azione cattolica e poi la Federazione universitaria cattolici italiani, con l'avvio degli studi universitari, e le prime esperienze di dirigenza politica del movimento giovanile della Democrazia cristiana a Venezia. Durante queste esperienze incontra personalità significative della sinistra democristiana veneziana come Wladimiro Dorigo e Vincenzo Gagliardi, importanti per la sua formazione politica. Nella sinistra del movimento giovanile Dc veneziano era attivo anche Marino Cortese, futuro vice presidente della giunta regionale, che con Bentsik avrebbe avuto negli anni attiva frequentazione, tanto che nel 1978 promosse la nomina di Bentsik a presidente dell'Irsev, l'Istituto di ricerca regionale.

Trasferitosi a Padova per i suoi impegni accademici, vi viene eletto consigliere comunale nella tornata elettorale del 1964, risultando quarto degli eletti

nelle liste della Dc, dietro il capolista Cesare Crescente e gli assessori uscenti Federico Viscidi e Vittoria Marzolo Scimemi; segno della capacità di imporsi in breve tempo, in età ancora giovane, sul terreno molto competitivo per lotta politica della Dc padovana, grazie anche alla potente ala protettrice del ministro Luigi Gui.

Nel partito viene poi eletto segretario comunale e in quel ruolo diventa un prezioso collaboratore del sindaco. Cesare Crescente aveva accolto senza obiezioni la nuova formula del centro sinistra – anche a Padova nato in sintonia con il cambiamento degli equilibri nazionali – dopo la guida di molte giunte centriste tra il 1947 e il 1964. Scelta resa possibile a Padova dal cambiamento di equilibri politici democristiani nel congresso provinciale del 1964, con la sconfitta la linea di ostilità al centro sinistra rappresentata dal professor Luigi Carraro. Tuttavia nel gruppo consiliare democristiano permaneva una cospicua componente, con il capogruppo Giancarlo Rossi, che aveva subito di malavoglia la svolta politica; divenne quindi agevole per il sindaco Crescente appoggiarsi al giovane segretario comunale del proprio partito⁴.

Un sindaco e un leader politico

Come si arrivò alla designazione di Bentsik a capolista della Dc e perciò preconizzato sindaco? Difficile sostenere che abbia agevolato la riuscita il suo ruolo di accademico. Bisogna intanto tener conto che lui era all'inizio della sua carriera universitaria, aveva avuto la libera docenza proprio nel 1970; semmai potremmo dire che una parte dell'ambiente universitario e della borghesia cittadina fu tentata da un'altra candidatura che si era andata profilando, quella del coetaneo Angelo Ferro, figlio del rettore Guido. Ferro partì due anni prima della scadenza elettorale con una intelligente azione di animazione culturale e programmatica, promuovendo l'Associazione Centro padovano di documentazione e ricerche, che doveva essere la base di una sua possibile candidatura su alcuni principi di partecipazione nei quartieri, di attenta lettura del territorio e del ruolo della città, che andava esponendo anche attraverso un periodico che aveva editato⁵. Si configurava così una specie di scalata esterna agli equilibri Dc, che difficilmente poteva essere accettata. E per la verità Cesare Crescente, pur essendosi molto avvalso delle capacità politiche del giovane Bentsik, si guardò bene dal dare alcuna indicazione sul suo possibile successore. Decisivo fu il sostegno di Luigi Gui⁶, che aveva già alle spalle

una lunga e rilevante carriera politica nazionale, iniziata nell'immediato dopoguerra: presidente del gruppo parlamentare Dc alla Camera, ministro del Lavoro, della Sanità, della Difesa, degli Interni e soprattutto della Pubblica Istruzione, dal 1962 al 1968, col tentativo naufragato di una coraggiosa (con il senno di poi) riforma universitaria e la invece ottenuta riforma della scuola media. Per le questioni universitarie Gui aveva dimostrato sempre una spiccata sensibilità, utilizzando i suoi ruoli nazionali per agevolare i progetti dell'Università. Gui aveva seguito Moro nella rottura con la maggioranza politica dorotea avvenuta nel 1968 e a Padova era andato costruendo una solida presenza politica ed organizzativa, che si era sostituita a quella di Luigi Carraro. Gui pensò che si dovessero utilizzare le competenze presenti nel mondo accademico. Così scelse di puntare sul professor Mario Volpato come presidente della Camera di Commercio nel 1969, concordò la nomina del professor Ezio Riondato a presidente della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo e lavorò per il successo di Bentsik: assicurava un rinnovamento generazionale in Comune, dava espressione alla necessità di un raccordo con il mondo universitario e forse pagava anche un piccolo debito politico, perché un po' avventatamente Bentsik si era candidato senza successo alle elezioni politiche della Camera nel 1968. La cosa non avvenne senza discussioni se nelle sue memorie, nello stile prudente che gli è proprio, così commenta Gui: «pur con qualche perplessità emerse la figura del giovane ma valente professor Ettore Bentsik»⁷.

Le elezioni del 7 giugno del 1970 videro un arretramento della Dc. L'apertura a sinistra aveva scontentato parte del suo elettorato. Restava con il 43,8% il primo partito, tuttavia con una perdita di 2,2 punti percentuali e 2 seggi. Con 23 consiglieri vitali diventava la ricerca delle alleanze. La giunta tripartita Dc-Psi-Pri aveva una maggioranza in Consiglio comunale di 29 consiglieri su 50, ma esistevano malumori interni alla Dc, in cui la parte sconfitta al congresso non si rassegnava al profondo cambiamento negli assetti di potere, con difficoltà anche per la componente socialista, che non era stata premiata dalle urne dopo la prima esperienza di centro sinistra, scendendo dal 10,1 all'8,4%; gli stessi voti del partito socialdemocratico. La giunta dava comunque spazio ad una nuova generazione di amministratori. Se pure Bentsik nominava come vice il professor Federico Viscidi, autorevole esponente della giunta Crescente, la compagine segnava una discontinuità: solo 4 assessori su 12 erano presenti nella giunta precedente e anche nel gruppo socialista si aveva un avvicendamento con l'entrata dell'avvocato Ennio Ronchitelli, esponente della generazione dei giovani residenti azionisti al nazifascismo.

L'elezione di Bentsik si accompagnava un profondo rinnovamento della classe dirigente cittadina. Nel 1968 cessava il quasi ventennale rettorato di Guido Ferro. Il professor Mario Volpato imprimeva una svolta innovativa alla Camera di Commercio, impegnandola nei due grandi progetti dell'Interporto Merci e della Cerved, che avrebbe fatto di Padova una delle capitali dell'informatica nazionale. È interessante rilevare che l'intuizione di Volpato si basava sull'esperienza come vicepresidente del Cineca (Consorzio interuniversitario per il calcolo automatico), il centro di calcolo delle maggiori università italiane, a partire da Padova e Bologna, sorto a Casalecchio di Reno⁸. Del trio che aveva espresso per oltre un ventennio i vertici cittadini restava in carica solo il vescovo Girolamo Bortignon, che sarebbe rimasto alla guida della diocesi fino al 1982.

Comune e Università, alla ricerca di un rapporto

Le dichiarazioni programmatiche vengono rese in Consiglio comunale solo il 16 novembre. Politicamente si conferma la validità del centro sinistra organico a livello nazionale, giustificando la scelta fatta con le condizioni politiche locali. Nel programma viene data una notevole attenzione alle questioni urbanistiche, con l'impegno alla revisione del Piano regolatore generale, la variante per il centro direzionale e la nuova zona universitaria, il Piano per la salvaguardia del centro storico. Per quel che riguarda il tema specifico dei rapporti con l'Università c'è un particolare approfondimento, significativo se si considera che, invece, nel programma presentato dalla giunta al Consiglio nel 1964 non una sola parola era riservata all'Università:

L'Amministrazione favorirà l'insediamento dei nuovi istituti universitari nel comparto a nord del Piovego previsto nella variante al piano regolatore generale recentemente approvata. Favorirà inoltre l'Università nella formazione di un piano di sviluppo degli istituti universitari, tenendo ad integrare l'attività universitaria con la vita culturale e sociale della città.

Fin qui si conferma un orientamento amministrativo già assunto di fatto. Interessante invece un passaggio successivo:

La presenza in Padova di un centro universitario di grande rilevanza impone all'amministrazione un efficace rapporto con esso, rapporto che non deve limitarsi alla pur essenziale partecipazione del Comune nel Consiglio di amministrazione dell'Università ma che deve stimolare la ricerca di più stretti legami al fine di partecipare e collaborare alla programmazione del suo sviluppo, di permettere un mutuo scambio di esperienze, finalizzato al comune sviluppo della società padovana e dell'ateneo⁹.

Frase che esprime una volontà di recupero della responsabilità generale di programmazione nell'uso del territorio comunale da parte del Comune padovano, superando un eccesso di autonomia delle scelte edilizie dell'Università. Se Guido Ferro fosse stato ancora rettore certamente non avrebbe gradito questo passaggio e forse sarebbe intervenuto per ottenere una modifica e mantenere così maggiore autonomia nelle scelte edilizie.

Il programma comunque voleva essere coerente con l'ambizione di una città centrale nelle funzioni della grande area del nord est, dotandosi di un ambizioso progetto infrastrutturale: grande viabilità, strutture della logistica, funzioni del terziario avanzato con il nuovo centro direzionale e la nuova Fiera. Per la prima volta viene istituito uno specifico assessorato al traffico, con la previsione della redazione di un piano generale e la prima pedonalizzazione delle piazze centrali.

Vi era insomma la volontà di aprire una nuova fase politico amministrativa dopo la lunga stagione di Cesare Crescente, con personale politico nuovo, una diversa idea anche del ruolo dei partiti e della partecipazione alla vita collettiva. Va ricordato anche che nel 1970 si tenevano le prime elezioni per il Consiglio regionale e anche per questa via si apriva un nuovo protagonismo delle autonomie locali.

Bisogna dire che a un sindaco con idee chiare e atteggiamento volitivo corrispondeva un quadro politico fragile. Ci fu nel corso della legislatura una usura dei rapporti tra la Dc e il Psi, che si tradusse nel 1974 nell'uscita del Psi dalla giunta. L'occasione principale fu data dalla approvazione della variante generale al Piano regolatore. Si registrò uno scontro molto acceso tra Bentsik e il progettista del Piano, l'architetto Luigi Piccinato, già estensore del piano del 1954. Piccinato, sostenuto dai socialisti, era contrarissimo alla chiusura dell'anello delle tangenziali con il completamento della tangenziale sud, definita da Piccinato «un insopportabile errore urbanistico», opera invece ritenuta indispensabile da Bentsik, che la impose con una propria osservazione alla variante, a costo di

mettere in discussione la maggioranza politica. Ci fu comunque un dibattito molto acceso in città, che coinvolse ordini professionali, associazioni, consigli di quartiere, sindacati, con critiche diffuse, che produssero oltre 700 osservazioni. Particolarmente critiche quelle dell'Ordine degli architetti, anche in merito alla questione universitaria:

Si nota nella nuova variante generale una presa d'atto delle scelte già attuate dall'Università, non c'è alcuna traccia di una qualche programmazione coordinata tra nuova variante generale e programmi universitari, cosicché continuerà a perpetuarsi l'attuale susseguirsi di interventi autonomi che comportano quasi sempre forti alterazioni del tessuto urbano e soprattutto del tessuto sociale delle zone di intervento specie nel centro storico ove si moltiplicano tanti sfavorevoli effetti indotti¹⁰.

Poco dopo anche il Pri lasciò la giunta e la legislatura si concluse con un monocolore democristiano. Con molta onestà Bentsik riconobbe le difficoltà incontrate presentando il consueto bilancio di fine legislatura sulla rivista del Comune:

Questa è stata una amministrazione che sorta con una precisa volontà di un rinnovamento e di un adeguamento ai tempi nuovi ha svolto il suo programma in un succedersi di difficoltà di vario genere, politiche, economiche, sociali, tecniche, che ne hanno indubbiamente ostacolato lo slancio e l'efficienza [...] a ciò si aggiungono le difficoltà economiche derivate da vari fattori, come lievitazione rapidissima dei prezzi, tali da far saltare ogni preventivo di spesa, con conseguenti appalti deserti, revisione prezzi, rifinanziamenti, e simili gravi intoppi alla realizzazione pratica di opere già in fase di esecuzione¹¹.

In effetti va ricordato il difficile quadro economico nazionale di quel periodo, con una inflazione a due cifre. Per quel che riguarda la politica universitaria non si può dire che si fosse realizzata quella aspirazione ad una maggiore partecipazione del Comune alle scelte strategiche dell'Università. Al rettore Enrico Opocher di matrice azionista era succeduto nel 1972 Luciano Merigliano, che quanto ad attivo decisionismo aveva poco da invidiare a Guido Ferro. Anche il suo sarà un lungo rettorato, che si concluderà nel 1984. In ogni caso il bilancio della legislatura per quel che riguarda la materia universitaria vede la presentazione al Consiglio comunale del piano particolareggiato riguardante l'area del

Nord Piovego, strategica per consentire la necessaria espansione delle facoltà scientifiche.

Così Bentsik conclude la sua valutazione sul bilancio del quinquennio amministrativo:

Confidiamo di avere così bene risposto alla fiducia che la città ha avuto in noi, con un lavoro quotidiano, con una tensione ideale, che, se hanno assorbito tanta parte delle nostre energie e del nostro tempo, ci hanno anche portato la soddisfazione di un buon lavoro compiuto, di una fatica portata, con onore, al termine¹².

Laddove l'espressione *con onore* esprime al meglio lo spirito con cui il giovane sindaco si era impegnato nel compito amministrativo.

Padova città dell'Università o l'Università per Padova?

Dunque la presenza di Bentsik al vertice dell'amministrazione portò certamente ad una maggiore sensibilità sulla questione universitaria, per una migliore conoscenza dall'interno dei suoi problemi e una maggior facilità di dialogo con i vertici universitari. Fu creato anche un comitato paritetico Comune/Università per concordare le previsioni di sviluppo.

Sarebbe sbagliato tuttavia attribuire questa maggiore attenzione solo alla figura del sindaco, terminale di influenze del mondo accademico. È il complesso del mondo politico che deve fare i conti con la impetuosa crescita della base universitaria, particolarmente significativa in una media città come Padova. L'università di massa diventa un problema politico e sociale per le sue conseguenze sulla comunità urbana. Alla fine del 1969 il Parlamento approvava la legge che consentiva la liberalizzazione degli accessi alle università, determinando un consistente aumento del numero degli iscritti e una fortissima pressione di masse studentesche sulle fragili strutture dell'antica Università sostanzialmente elitaria. Se gli iscritti all'inizio del decennio Sessanta erano solo 10.702, dal 1968 al 1972 passano da 27.527 a 42.200 con una crescita del 53%. Padova diventa la quarta università italiana, dopo Milano, Roma e Napoli che insistevano tuttavia su aree urbane ben maggiori. In quel quadriennio la velocità di crescita del corpo studentesco è doppia di quella media nazionale. Una espansione vigorosa che poneva rilevanti problemi di tenuta delle strutture universitarie, sia quelle per

la didattica sia quelle relative ai servizi agli studenti e portava alla formazione di un *proletariato* studentesco, che alimentava una contestazione che si saldava alla componente operaistica formatasi nell'autunno caldo e più avanti base di reclutamento di gruppi armati.

Quando nel novembre del 1970 il rettore Enrico Opocher può riprendere la tradizionale cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico, sospesa per due anni per il clima di contestazioni all'interno dell'Università, nel suo discorso sottolinea l'enorme espansione che ha interessato le strutture universitarie. Opocher individua in questa espansione non regolata e troppo rapida, non accompagnata da sufficienti stanziamenti per l'edilizia universitaria (tra l'altro diluiti per una dissennata politica di moltiplicazione delle sedi universitarie in Italia) una parte delle ragioni delle contestazioni studentesche, che intende tuttavia affrontare con uno spirito di dialogo, pur avendo subito un attentato dinamitardo di radice neofascista nel suo studio di rettore:

per non sacrificare l'avvenire all'ordine illusorio ed artificioso di un giorno o di un anno, mi sono assunto la responsabilità di seguire la via più difficile e cioè di rispondere a tante tensioni – salva naturalmente la doverosa tutela dei valori, degli uomini e delle cose che mi sono stati affidati – con il metodo della libertà. Che non consiste affatto, come talora si pensa, nel lasciare che ognuno faccia il comodo suo, ma, piuttosto, nel ritenere che non v'è scopo comunitario che possa essere raggiunto senza l'autentica partecipazione di tutti¹³.

Nella sua relazione il rettore rivendica comunque una attività intensa di espansione delle sedi universitarie, sia quelle per la didattica, sia per l'assistenza agli studenti, con l'acquisizione di immobili in proprietà o in affitto, prevalentemente ancora nel centro storico, con un richiamo ancorché rispettoso alla necessità che l'amministrazione comunale comprenda le ragioni dell'Università:

per riguadagnare il tempo non per colpa nostra perduto, è necessaria soprattutto la collaborazione delle autorità competenti, specie di quelle comunali, alle quali rivolgiamo fin d'ora il più vivo appello, nella certezza che misureranno adeguatamente tutta l'importanza che ha lo sviluppo edilizio dell'Università anche nel contesto degli interessi cittadini¹⁴.

Pur tenendo conto di questo passaggio a una università di massa va considerato tuttavia il fatto che la grande stagione della maggiore e più traumatica espansione edilizia dell'Università, con l'occupazione e la manomissione del centro storico, l'espansione ospedaliera sulle mura cittadine ecc. si era andata comunque esaurendo. È in quel precedente periodo, quello degli anni Cinquanta, che si era manifestato, in modo più o meno esplicito, un conflitto culturale tra due visioni. La prima era quella dell'Università, impersonata da Guido Ferro, che pensava sostanzialmente ad una città piegata alle esigenze, ma anche alle opportunità, che potevano derivare dai bisogni di crescita dell'Università: insomma Padova come una sorta di Urbino o di Pisa in cui la dimensione prevalente fosse quella di città universitaria. Se necessario anche modificando la forma e le funzioni della città. A questa si contrapponeva un'altra visione, di una parte almeno del gruppo dirigente comunale, che aveva anche altre ambizioni: impostare una città che fosse riferimento per altre funzioni terziarie avanzate. Non a caso si vagheggiava lo slogan di "Milano del Veneto", in cui i grattaceli dovevano essere il simbolo di una modernizzazione e la Zona industriale, duramente osteggiata da Luigi Piccinato, la risposta alle esigenze occupazionali e di produzione manifatturiera che doveva accompagnare il "miracolo" veneto.

Per tutti gli anni Settanta, sotto il rettorato di Merigliano, proseguì comunque una intensa crescita della popolazione studentesca, con tutti i problemi conseguenti in termini di richiesta di strutture didattiche, per la ricerca, per la dotazione di mense e alloggi per gli studenti, fino a raggiungere alla fine del suo rettorato 60.000 unità. Tuttavia in città sostanzialmente l'espansione universitaria si attesta sul piano particolareggiato del Nord Piovego, che viene approvato tra la giunta Bentsik e quella Merlin e per il resto si apre una stagione nuova di grande decentramento universitario. Sono gli anni in cui si realizza il decentramento a Verona, fino alla costituzione di un'altra Università, alleviando la città della pressione di 7.000 studenti. Si avvia il progetto di realizzazione del grande polo universitario e di ricerca Agripolis a Legnaro: un campus universitario di oltre 25 ettari dedicato all'agricoltura e alla veterinaria, integrato con altri enti pubblici di ricerca. Si era andati ben oltre l'idea di una città ad una dimensione, con la crescita impetuosa anche dei comuni della cintura, con la stessa Università ad allargarsi oltre i confini comunali e provinciali.

Al di là delle affermazioni di convenienza di una cooperazione senza intoppi tra Bentsik e Merigliano, la realtà fu un po' diversa. Due caratteri forti destina-

ti a competere. La discussione era magari sottotraccia, ma poteva emergere in alcune occasioni, anche perché la Dc era poi un partito attraversato da pulsioni diverse, e Merigliano si lamentò che era guidata da esponenti della sinistra (sic). In effetti così giudicava il piano di investimenti per 29 miliardi approvato nel 1977 lo studente di Giurisprudenza Giuseppe Trabucchi, figlio del noto giurista Alberto, e soprattutto segretario della sezione universitaria Dc:

Il rettore è un grosso tecnocrate che ha saputo realizzare una macchina di grande efficienza, tuttavia il suo progetto di impiego dei trenta miliardi non ci convince, a nostro parere manca un vero legame tra la città e l'ateneo e questo è un dato estremamente negativo [...] le scelte dell'Università non devono influenzare in modo negativo lo sviluppo di Padova¹⁵.

Fatto sta che di Bentsik, nel libro di 325 pagine che Merigliano ha dedicato ai dodici anni del suo rettorato, si parla una volta sola e per di più nel ruolo di capogruppo della Dc e non più di sindaco. E forse vale di più delle ricostruzioni di convenienza citare un aneddoto di Merigliano, riferito al ricevimento di commiato in Comune:

Lo storico incontro si concluse con un altrettanto storico abbraccio con l'assessore socialista Sandro Faleschini, tenace mio antagonista sui problemi dell'edilizia universitaria [...] Faleschini mi aveva definito la cavalletta in quanto secondo lui volevo costruire qua e là per la città senza mai discutere con gli amministratori comunali¹⁶.

Va detto che l'Università è sempre stata gelosa custode della propria autonomia, mal sopportando ingerenze esterne. Così la pensava Merigliano:

Ho sentito troppe volte parlare dell'università come corpo separato. Che vuol dire? All'università non si può chiedere quel che non le è permesso o non le è possibile fare, se invece il rimprovero consiste nel fatto che è rimasta al di sopra e al di fuori delle fazioni politiche ah, beh, allora...¹⁷.

Pur appartenendo culturalmente all'area del cattolicesimo moderato contiguo alla Dc, in effetti Merigliano non svolse mai un ruolo partitico militante, accettando solo nel 1994 la candidatura al Senato per Forza Italia¹⁸.

La Giunta delle “larghe intese”

Le elezioni amministrative del 15 giugno 1975 videro, in conformità al quadro politico nazionale, una forte avanzata del Pci, che passava da 9 a 13 consiglieri, in percentuale dal 17,1% al 24,6%. La Dc, guidata da Ettore Bentsik, difendeva il proprio capitale elettorale, con una lieve flessione dal 43,8% al 42% perdendo però 3 consiglieri. Il Psi si rafforzava notevolmente salendo dal 8,4% all'11% guadagnando 2 consiglieri.

La formazione della giunta fu assai complicata. Bisognò aspettare 4 mesi per arrivare alla elezione di sindaco e giunta. Il frutto fu tuttavia un quadro politico originale, che fu definito delle “larghe intese”. Vedeva un accordo politico-programmatico tra tutti i partiti del centro sinistra allargato al Pci, mentre la giunta era espressione del centro sinistra classico. La giunta cambiava gli equilibri interni con uno schema paritario: sei assessori alla Dc, sei ai partiti “laici”. Una formula complessa, con una problematica intesa di programma, viste le condizioni di partenza molto distanti in termini di visioni della città. Il programma base della amministrazione appare in alcuni casi prolisso e generico, in altri con l'ambizione di definire nel dettaglio le indicazioni amministrative per vincolare l'attività della giunta. Il contesto politico appare fortemente innovativo, ma la giunta espressione del centro sinistra classico doveva mediare in modo dialettico con la sua ben più ampia maggioranza politica:

La nuova Giunta comunale nella sua autonomia operativa e propositiva sarà organo di esecuzione e di attuazione delle linee programmatiche concordate [...]. Il sindaco dovrà partecipare alle verifiche che verranno effettuate tra le rappresentanze politiche dell'arco costituzionale rendendosi garante assieme alla Giunta della puntuale attuazione di quanto concordato con l'amministrazione e le commissioni consiglieri. Il sindaco dovrà avvalersi in modo completo della collaborazione degli assessori delegandoli e responsabilizzandoli anche nei rapporti tra Giunta, Consiglio comunale e forze sociali e culturali¹⁹.

È opportuno richiamare questi aspetti per comprendere come la personalità forte del sindaco Ettore Bentsik, con una sua chiara visione della città, dovesse sentirsi compressa nelle sue responsabilità di sindaco e si creassero in radice i presupposti per una conflittualità nei rapporti tra il sindaco e la sua composita

maggioranza. D'altra parte era al di là da venire l'elezione diretta del sindaco e il potere del Consiglio comunale e dei partiti in esso rappresentanti era ancora penetrante. Giampaolo Pansa, allora inviato speciale del «Corriere della Sera», dedica una pagina ai cambiamenti nella politica padovana e con lo stile con cui allora raccontava la politica fa un ritratto anche del sindaco:

Chi non mi pare per niente soddisfatto è Bentsik. È un docente universitario di matematica, ancora giovane, molto attivo, un po' accentratore, che in questi ultimi anni ha trovato un gusto matto a fare il sindaco. Adesso questo gusto è un po' più amaro e il nuovo sistema gli va stretto [...]. Bentsik si morde la lingua e vorrebbe dire più di quel che può dire, però qualcosa dice. «La mia paura è che ognuno corra per proprio conto»²⁰.

Le indicazioni programmatiche, particolarmente dettagliate in materia urbanistica, si traducono spesso in un rinvio a decisioni di commissioni consiliari o a gruppi di lavoro ad hoc. L'ambizione di avviare una nuova fase di sviluppo della città con metodi nuovi di governo nell'immediato si concretizzò in una pausa sugli interventi strategici che avevano caratterizzato l'attività dell'amministrazione tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta.

Un paragrafo del lungo programma è dedicato alla questione universitaria. Vale la pena di riportarlo per intero:

L'Università e gli altri enti di ricerca pubblica nel duplice aspetto di centri didattici e culturali di grandi dimensioni e di sedi di ricerca scientifica e tecnologica di vasto rilievo e tradizioni costituiscono uno dei problemi di fondo della città. Essi dovranno sempre più rapportarsi alle esigenze economiche e sociali del comune e della regione. Un completo e integrante rapporto tra l'Università e la città va cercato inoltre sul piano dell'interscambio e dei circuiti culturali e formativi, in una visione di gestione sociale dell'informazione e della cultura. A tal fine in particolare Università ed enti di ricerca dovranno attuare forme di collegamento anche per indirizzare la ricerca verso una sua integrazione con il tessuto sociale ed economico del territorio. In questo senso il comune promuoverà iniziative in ordine alla programmazione universitaria che siano un momento di chiarimento e di confronto sulle linee di sviluppo dell'Università²¹.

Un passaggio che è espressione di un problema irrisolto nel rapporto tra la città e il suo ateneo: da un lato l'ambizione del tutto fuori luogo di ridurre le di-

mensioni di un grande struttura di ricerca e didattica di respiro internazionale alle esigenze di un ristretto territorio comunale, dall'altro la difficoltà a definire un sistema di relazioni adeguato tra le due istituzioni.

Da Bentsik a Merlin, il cambio non basta

La legislatura resta quanto mai perturbata. Agli inizi di marzo 1977 il sindaco e gli assessori si dimettono. La giunta cade su una questione in fondo secondaria. Non passa una delibera che doveva portare ad una progressiva pubblicizzazione della gestione delle 15 scuole materne di proprietà comunale, affidate fino ad allora alla cura di religiose²². Un insieme di fattori porta alla caduta dell'amministrazione: franchi tiratori, usura dei rapporti politici, una certa stanchezza del sindaco.

Anni dopo, nel 1995, Bentsik avrebbe così descritto le difficoltà di quella legislatura:

Feci delle intese che mi costarono molto, perché non le condividevo. Io non credo alle alleanze di schieramento. Tuttora credo ad alleanze di carattere programmatico. Allora vi fu una alleanza di schieramento. Vi furono trattative molto pesanti: si chiedeva il blocco di tutto [...] sentivo di non poter esprimere quello che volevo²³.

Il 4 aprile viene eletto un sindaco "esploratore" nella persona del repubblicano Ferruccio Pezzangora, ma bisogna attendere il 5 maggio per l'elezione del sindaco Luigi Merlin con la stessa maggioranza uscente ed una ridefinizione delle intese programmatiche.

Il programma prevede l'insediamento di un nuovo organismo, un Ufficio di presidenza del Consiglio comunale, quale organo di collegamento tra la giunta ed il Consiglio. È un ulteriore tentativo di risolvere la contraddizione tra una maggioranza politica che include in particolare il Pci, portatore di una lunga tradizione di opposizione, e l'operatività di una giunta di centro sinistra tradizionale. Il programma sostanzialmente ricalca le linee del precedente. Più articolato appare l'approccio ai problemi dell'Università, definendo tre ambiti di collaborazione: il rapporto Università territorio, la politica di edilizia universitaria, la politica dei servizi universitari, prevedendo la sottoscrizione di una convenzione da stipularsi tra Comune ed Università²⁴. L'Ufficio del piano (nuovo organo comunale) dovrà definire

in collegamento con l'ateneo un piano di settore per l'Università, per evitare interventi scoordinati e tali da squilibrare il tessuto urbanistico e la stessa funzionalità dell'Ateneo e fissare le linee di sviluppo e riqualificazione delle strutture universitarie e dei servizi [...]. Per quanto riguarda i fondi recentemente stanziati per l'edilizia universitaria si rende necessario il confronto immediato con l'Ateneo in particolare per quanto attiene l'impiego della somma nel settore dei servizi che presenta particolare urgenza²⁵.

Bentsik partecipò alle estenuanti trattative per la ricostituzione della giunta, portando il proprio contributo di esperienza, cercando di correggere ciò che gli sembrava sbagliato e accettò comunque il cambio di sindaco, chiedendo solo la nomina a capogruppo della Dc per poter svolgere una funzione di controllo sulla attuazione del programma.

Luigi Merlin era un esponente della sponda moderata della Dc, in Consiglio comunale fin dal 1951, già assessore con Cesare Crescente, presidente dell'Ente Fiera, nipote di Umberto Merlin che era stato tra i fondatori del Partito popolare italiano nel 1919. Si era parlato anche di Merlin come possibile successore di Crescente nel 1964. Certo una figura più malleabile e politicamente più debole rispetto a Bentsik. La giunta ebbe comunque un cammino faticoso con un esito imprevisto. Nel marzo 1980 un gruppo di Autonomia occupò la sala consiliare mentre era in corso un Consiglio comunale. Merlin chiamò la polizia per sgombrare l'aula e questo divenne il pretesto per far cadere la giunta, che aveva comunque difficoltà nell'approvazione del bilancio. La legislatura si concluse con un monocolore democristiano guidato ancora da Bentsik.

Violenza politica e politica distratta

Una rassegna dei principali elementi della storia amministrativa del decennio degli anni Settanta non può evitare un richiamo alla violenza politica che insanguinò la città in quel decennio, trovando alimento negli ambienti universitari, in particolare nella Facoltà di Scienze politiche, e colpendo soprattutto esponenti del mondo universitario. Esiste ormai un'ampia letteratura sull'argomento, con tesi interpretative che risalgono anche a diverse valutazioni politiche di vicende così recenti, in particolare sull'esito giudiziario del processo "7 aprile" a seguito delle indagini del pubblico ministero Pietro Calogero²⁶.

Padova in quegli anni fu un crocevia drammatico del terrorismo nero e rosso. La città fu culla della Rosa dei Venti e del terrorismo nero di Ordine nuovo, responsabile delle stragi di Piazza Fontana e dell'Italicum, come dell'assassinio a Padova dei carabinieri Codotto e Moronese. Vi fu consigliere comunale del Movimento sociale italiano (Msi) Massimiliano Fachini, condannato a cinque anni per associazione sovversiva e banda armata, condannato all'ergastolo in primo grado per la strage della stazione di Bologna, poi assolto nei gradi successivi.

Nel 1974 le Brigate rosse rivendicarono l'assassinio nella sede del Msi di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, l'anno dopo venne assassinato l'appuntato della polizia Antonio Niedda. Risale ai primi anni Settanta l'organizzazione di Autonomia operaia con base ispirata da Toni Negri nella Facoltà di Scienze politiche. L'organizzazione divenne protagonista di atti plurimi di violenza politica. Nel solo biennio 1977-79 sono accertati a Padova 708 episodi di violenza, tra professori gambizzati e sprangati, guerriglia urbana, rapine, attentati a sedi di partiti ed uffici, "espropri", devastazioni, atti di violenta intimidazione di docenti. Anche queste vicende drammatiche confermavano la presenza di una certa separatezza tra la città e l'Università. A parte gli episodi degli omicidi terroristici che scossero la città, i ripetuti attentati a professori, dirigenti universitari, professionisti, giornalisti sostanzialmente rimasero confinati in episodi di cronaca nera, senza che fossero al centro di una adeguata iniziativa politica a livello cittadino. Risultano convincenti le considerazioni di Severino Galante, allora docente nella Facoltà di Scienze politiche:

Nella prima metà – quella più intensa – del decennio di ferro e di fuoco del terrorismo autonomo né i sindaci Ettore Bentsik e Luigi Merlin (con le rispettive maggioranze consiliari: compresa quella di larghe intese con il Pci, intendo dire), né il rettore Luciano Merigliano né (perché escluderlo?) il vescovo di Padova, sua eccellenza monsignor Girolamo Bortignon, riuscirono o vollero porre in atto con la determinazione e con la coerenza necessaria una iniziativa politica, culturale, morale e sociale che si affiancasse agli interventi delle forze dell'ordine e che fosse tanto organica e forte da contrastare con successo l'influenza e la diffusione dell'Autonomia terroristica tra una parte, limitata ma non minima, dei giovani²⁷.

Può essere interessante rilevare che, pur partendo da valutazioni molto diverse, vi è una convergenza con Settimo Gottardo riguardo all'assenza della politica padovana negli anni Settanta per affrontare i fatti terroristici. Gottar-

do da sindaco si impegnò per lo “svuotamento” dei serbatoi sociali del disagio, con una politica molto avanzata della casa e con l'impostazione culturale della “riconciliazione” (impostazione che tra l'altro evidenzia come la successione a Bentsik non fu un semplice ricambio generazionale). Così ricostruisce Gottardo la sua posizione politica:

Negli avvenimenti di quegli anni c'erano sì degli aspetti penali e quelli erano di pertinenza della magistratura ma le istanze sociali, civili, politiche, culturali venivano ignorate e così facendo non venivano risolte [...]. Io sostenevo il primato della politica nel trattare quei problemi, quei disagi, da lì nasceva la riconciliazione. Da un punto di vista fisico volevo riunire le separatezze, volevo che la città fosse fruibile da chiunque [...] lanciai un messaggio di cultura: la riconciliazione non era una delibera²⁸.

Un passaggio di generazione, un cambio di visione

Le elezioni del giugno 1980 vedono una sostanziale conferma degli equilibri politici. La Dc mantiene i suoi 22 seggi, Psi e Pci perdono un consigliere, ne guadagna uno il Pli. Bentsik è ancora capolista della Democrazia cristiana, convalidando un importante successo personale con 6.653 voti di preferenza, distaccando di oltre 4.000 voti i successivi eletti. Il quadro politico si appalesa da subito difficile. Dapprima si costituisce un monocolore democristiano con sindaco Bentsik in attesa di verificare possibili alleanze. Dopo l'estate, nell'impossibilità di costituire una giunta di centro sinistra e tanto meno una giunta dell'arco costituzionale, nel frattempo è cambiato il quadro politico nazionale, si vara in ottobre un inedito tricolore Dc, Psdi, Pli. Si tratta di una alleanza politicamente debole, in contrasto con gli equilibri politici nazionali e regionali. Cambiano anche gli equilibri interni alla Dc. Già da tempo si era andato indebolendo l'asse che aveva retto la Dc padovana dal 1963, con una alleanza tra la sinistra sociale di Forze Nuove e un centro maggioritario raccolto attorno al ministro Luigi Gui (cui apparteneva anche Bentsik, che – pur avendo frequentato a Venezia gli ambienti della sinistra Dc – a Padova da subito si era riconosciuto nel gruppo maggioritario guidato da Gui). Nuovi soggetti entrano in campo: si rafforza la presenza di Antonio Bisaglia, ormai era dominante nel resto della Dc veneta, e nasce una nuova esperienza della sinistra Dc formatasi attorno ad una generazione più giovane guidata da Gottardo. Al congresso comunale della

Dc del 1976 si afferma una lista in cui compaiono due futuri sindaci: Gottardo e Paolo Giaretta, prospettando una più vigorosa azione di rinnovamento e di consapevolezza della natura dei conflitti sociali che la città stava vivendo:

Il ruolo della Dc nella città oggi non può ridursi a una mera azione mediatrice, ma deve tendere a realizzare obiettivi di soluzione dei conflitti che sempre più acuti si manifestano. Da parte nostra si richiede un forte senso della storia della nostra città, delle sue stratificazioni sociali, delle sue espressioni culturali e morali più vive; in altri termini un elevato grado di interpretazione della realtà che abbiamo dinnanzi²⁹.

Cambiano anche gli equilibri nel Psi. A livello nazionale si impone la leadership di Craxi, a Padova l'onorevole Antonio Testa rivoluziona gli equilibri del partito, ne assume la guida ed apre un dialogo con la nuova generazione democristiana. La giunta Bentsik cade, si forma una giunta con sindaco Dc Guido Montesi, che vede il rientro del Psi in maggioranza. Bentsik accetta di fare l'assessore al Bilancio, alla programmazione, partecipazioni e mercati; è anche un modo di sostenere il sindaco, con cui aveva un rapporto di fiducia e amicizia. Ma anche questa giunta dura poco, dal maggio 1981 al luglio 1982. Con l'elezione a sindaco di Gottardo si ricostituisce una giunta di centro sinistra, aprendo una fase di stabilità che sarebbe sostanzialmente durata con la stessa formula politica fino al 1992.

Si affacciava alle responsabilità di vertice una terza generazione, dopo la prima formata nel periodo prefascista o nella lotta clandestina al nazifascismo, che aveva preso in mano una città piegata dalla guerra e l'aveva accompagnata nella ricostruzione e verso la stagione del miracolo economico. Era succeduta una seconda generazione che guardava con attenzione al ruolo della città come possibile capitale veneta del terziario, rafforzandone dotazioni infrastrutturali, e infine una terza generazione, che avvertiva con più sensibilità l'acuirsi di fratture sociali e la necessità di una politica di riconciliazione in una città che negli anni Settanta aveva vissuto una stagione drammatica di violenza politica. All'ambizione di Padova piccola capitale del Veneto si sostituisce una lettura più complessa, si guarda alla "grande Padova" formata dal capoluogo e dai comuni della cintura come nodo di una grande area di carattere metropolitano: è l'idea di una *PaTreVe*, l'area fortemente integrata per mobilità, struttura produttive, stili di vita metropolitani distesa tra Padova, Venezia e Treviso. Anche la questione universitaria assume una valenza diversa, liberata dalle prevalenti que-

stioni edilizie, con una maggiore attenzione alle conseguenze sociali per la vita della città di una numerosa popolazione studentesca.

Ettore Bentsik, la politica come passione, l'amministrare come ragione

Bentsik si è trovato a governare la città in un periodo politicamente perturbato, ben diverso dal pacifico quadro che aveva accompagnato la lunga stagione di Cesare Crescente: maggioranze deboli e variabili, eppure Bentsik ha saputo lasciare una sua impronta nella vita amministrativa, per riconoscimento anche degli avversari politici che, al di là delle condivisioni o meno delle sue scelte,

hanno riconosciuto che partiva da una visione strategica generale. L'idea di Bentsik era che Padova dovesse sfruttare la sua felice posizione geografica al centro della pianura veneta completando il sistema delle comunicazioni stradali e rafforzando la propria specializzazione economica nel campo dei servizi all'economia, che fosse importante dotare la città di efficienti servizi per i cittadini, assicurando anche una tutela adeguata alle fasce economicamente più deboli della popolazione. Con l'assessore Oreste Terranova si diede origine, primi in Italia, ad un innovativo sistema di interventi sociali con la costituzione delle Unità locali dei servizi socio sanitari. Molto impegno venne messo nell'impostare un moderno sistema di tangenziali, per decentrare il traffico di attraversamento con la realizzazione di un anello (allora molto discusso, e criticato dal punto di vista urbanistico) che si è concluso in anni recenti con la realizzazione della tangenziale sud. Vi sono state poi le opere per sostenere il ruolo economico di Padova, la sua caratterizzazione di centro produttore di ricchezza e di servizi per la vasta area del Veneto centrale con l'espansione della zona industriale di Padova e le altre infrastrutture economiche.

Grande attenzione viene posta al funzionamento delle reti di servizio ai cittadini: si completa la metanizzazione della città ed il suo acquedotto, si avvia la realizzazione di un imponente ciclo di investimenti nel settore delle fognature e della depurazione delle acque, una informatizzazione all'avanguardia in Italia dei servizi comunali, un sistema efficiente di aziende municipalizzate nel settore gas/acqua, trasporti, nettezza urbana. Vi sono realizzazioni nel campo dell'impiantistica sportiva (il Palazzetto dello sport, lo stadio del rugby, impianti per il nuoto, impianti di quartiere) e dell'edilizia scolastica. Padova si fa conoscere nel mondo della cultura per mostre di grande rilievo internazionale: due grandi

mostre *Da Giotto al Mantegna e Dopo il Mantegna* propongono l'importanza di Padova nella storia dell'arte e della cultura in Europa. La città è coinvolta in un grande dibattito urbanistico, a partire dalla discussione e approvazione della Variante generale al Piano regolatore della città, superando le previsioni ormai in parte datate del Piano del 1954³⁰. Non riuscì invece il progetto ambizioso di varare un Piano urbanistico regolatore generale intercomunale (Purghi) che avrebbe dovuto coordinare le previsioni urbanistiche dei 12 comuni della "grande Padova". Pur essendo tutti governati dalla Dc, prevalsero localismi che sarebbe stato opportuno superare per consentire uno sviluppo più armonico del territorio. Del resto non si riuscì neppure nei decenni successivi³¹.

C'è un ultimo aspetto da sottolineare come lascito dell'esperienza di Bentsik quale reggitore della città. Una esperienza in cui ha portato anche la sua passione di educatore. Aveva sempre la volontà di convincere con argomentazioni razionali i propri interlocutori. Non gli bastava il voto favorevole su una propria proposta: intendeva convincere, essere capito nelle sue ragioni. Questo atteggiamento ha favorito una crescita di nuovi gruppi dirigenti nella politica e nell'amministrazione, obbligando ad opporre alle sue proposte altrettante argomentazioni nel merito delle questioni.

Con la legislatura 1980-85 termina l'esperienza amministrativa comunale di Bentsik. Rimarrà ancora fino al 1985 presidente del Consorzio zona industriale di Padova, per ricoprire successivamente un ruolo importante nel mondo bancario in qualità di presidente della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo tra il 1985 e il 1993. Anche in quest'ultimo ruolo si interessò con passione alla cosa pubblica e alla città avviando nella sede storica del Monte di Pietà di Padova – oggetto di un accurato restauro – un grande ciclo di mostre. Tentò invano di convincere gli altri istituti di credito veneto a fondersi, avendo capito per tempo che era necessario un salto di scala. Ma prevalsero miopie provinciali.

Non fece mancare il suo impegno in molteplici associazioni cittadine. Da presidente del Rotary Club Padova nell'annata 1996-97 faceva un appassionato appello ad una coscienza civica:

si tratta di elaborare e di praticare una vera e propria pedagogia rotariana, che aiuti i rotariani ad essere migliori e a migliorare il mondo intorno a loro. Altrimenti a cosa servirebbe la nostra libertà? Essere riferimento! Far capire!³²

È un periodo per lui anche politicamente inquieto quello successivo alla sua

esperienza di sindaco, a meno di 50 anni, ancora con energie ed idee in testa. Venuti meno i suoi riferimenti tradizionali, si guarda attorno, giunge alla presidenza della Cassa di risparmio grazie al leader doroteo veneto Antonio Bisaglia, è tentato anche dalla novità di Forza Italia, ma se ne allontana subito, capendo che era una esperienza troppo lontana dalla sua idea di politica. L'ultimo servizio alla politica lo fece accettando la richiesta che gli venne fatta nel 1995 di candidarsi alla presidenza della Regione Veneto per la lista Veneto federalista, coalizione di centro sinistra. Sono le prime elezioni con l'elezione diretta del presidente della Regione. Compito improbo, viene sconfitto da Giancarlo Galan, con un risultato tuttavia più che onorevole: il 32,3% rispetto al 38,2% di Galan; se tutto l'arco progressista si fosse presentato unito, tenendo conto del 6,9% raccolto da Rifondazione comunista con un proprio candidato, probabilmente il risultato sarebbe stato diverso e sarebbe cambiata la storia politica del Veneto.

Si può dire che nella appassionata stagione di impegno civile di cui è stato protagonista, si sia ricordato del consiglio che gli aveva dato il suo predecessore Cesare Crescente: «Ascolti pure tutti quelli che crede, senta tutti quelli che desiderano parlarle, ma quando deve decidere lo faccia da solo perché nessuno vorrà poi coprire le scelte che ha fatto»³³. E che pure non sia venuto meno all'impegno preso con sé stesso, confidato a don Alfredo Contran, direttore de «La Difesa del popolo»: «Ho imparato tre cose: a non pretendere sacrifici dagli altri se non sono disposto a pagare personalmente; a diffidare di chi non sa dialogare, a mettere un pizzico di speranza in tutte le situazioni della vita»³⁴.

Note

1. Aa.Vv., *Io ricordo di Ettore Bentsik*, Amministrazione comunale, Padova 1999, p. 55.
2. Luigi Carraro, *giurista e uomo politico*, a cura di Oddone Longo, Il Poligrafo, Padova 2006.
3. Archivio del Comune di Padova, *Verbali del Consiglio comunale*, 28 settembre 1970.
4. Il capogruppo Giancarlo Rossi si rifiutò di presentare al Consiglio la nuova giunta comunale di cui non condivideva l'impostazione politica e toccò al vice Ettore Bentsik intervenire in rappresentanza del gruppo della Democrazia cristiana.
5. Angelo Ferro, *Programmare: una fatica comune per il comune progresso*, «Dialogo Democratico», 1968, n. 2, p. 15.
6. Luigi Gui, *Autobiografia, cinquant'anni da ripensare (1943-1993)*, Morcelliana, Brescia 2005.
7. Ivi, p. 100.
8. Lino Scalco, *Mario Volpato, maestro e pioniere tra ricerca, politica e innovazione*, Cleup, Padova 2002.
9. Le due citazioni sono tratte da Archivio del Comune di Padova, *Verbali del Consiglio comunale*, 16 novembre 1970.
10. «Bollettino dell'ordine degli architetti di Padova», 1975, n. 1, p. 67.
11. *Patavium, attività dell'amministrazione comunale dal 1970 al 1975*, Padova 1975, p. 5.
12. Ivi, p. 8.
13. Enrico Opocher, *Relazione sulla attività dell'anno accademico 1969-1970*, in Università degli Studi di Padova, *Annuario per l'anno accademico 1970-1971*, Padova 1971, p. 33.
14. Ivi, p. 16.
15. Luciano Merigliano, *Eventi e risultati più significativi del mio rettorato (1972-1984)*, Antilia, Treviso 2000, p. 108.
16. Ivi, p. 301.
17. Ibidem.
18. Nella prima fase della sua esistenza Forza Italia si impegnò nel reclutamento di esponenti del mondo intellettuale ed accademico. Furono parlamentari ad esempio Pietro Melograni, Giuliano Urbani, Saverio Vertone, intellettuali anche con ascendenze nel mondo comunista. Merigliano fu convinto all'impegno parlamentare anche per la promessa fattagli personalmente da Berlusconi del ministero della Pubblica Istruzione, in caso di vittoria (testimonianza di Merigliano all'autore). La promessa non fu mantenuta, ministro divenne il prof. Francesco D'Onofrio e, con ulteriore disappunto di Merigliano, sottosegretario la leghista padovana Mariella Mazzetto, docente di scuola media. Nella legislatura successiva Merigliano non fu ricandidato.
19. *Dichiarazioni programmatiche della nuova amministrazione civica*, «Patavium», 1975, n. 5/6, p. 19.
20. Giampaolo Pansa, *Arrivano gli "altri" nella Padova democristiana*, «Corriere della Sera», 15 dicembre 1975. Alla sera si tenne un dibattito al Teatro Verdi con il direttore del «Corriere» Pietro Ottone, interlocutori oltre a Bentsik il segretario del Pci Franco Longo, il segretario del Psi Antonio Testa, il capogruppo della Dc Settimo Gottardo.
21. *Dichiarazioni programmatiche della nuova amministrazione civica*, cit., p. 24.

22. Giancarlo Liuti, *Ora a Padova i sindaci sono tre*, «il Resto del Carlino», 19 aprile 1977.
23. Claudio Baccarin, *50 anni di Consiglio comunale a Padova*, Comune di Padova, Padova 1995, p. 95.
24. Un protocollo organico tra Università e Comune venne sottoscritto solo nel 1989 tra il rettore Mario Bonsembiante e il sindaco Paolo Giaretta, il testo in Lino Scalco, *Mario Bonsembiante: idee, progetti, opere per l'Ateneo patavino 1987-1993*, Cleup, Padova 2008, p. 114.
25. Archivio del Comune di Padova, *Verballi del Consiglio comunale*, 5 maggio 1977.
26. Cfr. Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo in Italia*, Donzelli, Roma 2010; Severino Galante, *Confessioni di un malfattore*, FrancoAngeli, Milano 2014, Alessandro Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova*, Cleup, Padova 2008, Giovanni Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, Il Poligrafo, Padova 2014.
27. Galante, *Confessioni di un malfattore*, cit., p. 324.
28. Alberto Beggiolini, *Forse non sarà domani, il Nord Est del terrore 1969 -1982*, Kindle, Padova 2013, p. 118.
29. *I Dc padovani nella linea del tredicesimo congresso per una rinnovata presenza politica e ideale*, mozione congressuale, Padova, aprile 1976, archivio privato Paolo Giaretta.
30. Sulle vicende urbanistiche padovane cfr. Mario Battalliard, *Padova, la modernizzazione della città*, Tracciati, Padova 2018; Giorgio Roverato *Il secondo Novecento*, in *Storia di Padova dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, Cierre, Verona 2009, p. 320; Francesco Feltrin, *Luigi Piccinato, architetto e urbanista*, in *Padua felix, storie padovane illustri*, a cura di Oddone Longo, Esedra, Padova 2007.
31. Da segnalare che nel 2003 l'amministrazione di Giustina Destro su proposta del consigliere comunale Ivo Rossi insediò la Conferenza metropolitana di Padova e nel 2012 fu approvato un Piano di assetto territoriale intercomunale.
32. Paolo Giaretta, Francesco Jori, Alessandro Calegari, *Un club e la sua città, i settanta anni del Rotary Club Padova*, Cleup, Padova 2020, p. 136.
33. Ettore Bentsik in *Cesare Crescente, Sindaco di Padova dal 1947 al 1970, dieci anni dopo la morte*, Padova 1993.
34. Aa.Vv., *Io ricordo di Ettore Bentsik*, cit., p. 27.

Sergio Bologna. Uno storico militante a Scienze politiche

di Enrico Ruffino

Sergio Bologna e la storia militante

In Italia Sergio Bologna è stato un intellettuale di spicco dell'operaismo e nella storiografia degli anni Settanta, non solo per i suoi lavori ma soprattutto per la sua capacità di organizzazione culturale. Nato a Trieste nel 1937, figlio di un tecnico e nipote di un operaio navale, Bologna, dopo essersi diplomato al Liceo classico Francesco Petrarca di Trieste, s'iscrisse a metà anni Cinquanta alla locale Facoltà di Lettere che lasciò nel 1957 per iscriversi alla Statale di Milano. Nel capoluogo lombardo frequentò i corsi di Umberto Segre, il quale gli suggerì di condurre la sua ricerca di tesi sulla dissidenza protestante al nazismo. Si laureò nel giugno 1961 – svolgendo le ricerche documentarie a Magonza – con Giuseppe Martini, ordinario di Storia medievale e incaricato di Storia del cristianesimo della stessa università.

Dopo la laurea collaborò con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e lavorò all'ufficio stampa dell'Olivetti fino al 1965, anno in cui venne nominato da Segre assistente incaricato per il corso di Storia della società industriale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento. Dal 1965, inoltre, insegnò in varie scuole medie statali, divenendo docente di ruolo nel 1967 presso l'Istituto comprensivo Enrico Fermi di San Giuliano Milanese.

Gli anni Sessanta furono anche un periodo d'intensa formazione politica. Bologna aveva infatti frequentato i più importanti laboratori dell'operaismo italiano: nel 1961 aveva preso parte all'esperienza dei «Quaderni rossi» – rivista in cui conobbe Antonio Negri e Franco Fortini – per poi partecipare alla fondazione delle riviste «Classe operaia» nel 1964 e «La Classe» nel 1969. In questo anno divenne uno dei fondatori dell'organizzazione rivoluzionaria Potere operaio, da

cui si distaccherà nel novembre 1970¹. A partire dal 1963, la sua partecipazione alla cultura della nuova sinistra si era inoltre arricchita con la collaborazione ai «Quaderni piacentini». In questa rivista, improntata ad una riflessione culturale di più ampio respiro rispetto alle riviste teoriche dell'operaismo, Bologna manifestò la necessità di una storiografia che vedesse come «la storia passata è diventata storia presente», concludendo che ci fosse «bisogno di gente che, dentro o fuori, dell'università» riproponesse «nuovi quadri interpretativi della storia recente»². Nell'estate del 1969, egli vinse un concorso per assistente ordinario alla cattedra di Dottrina dello Stato, di cui Antonio Negri era titolare da due anni, presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, precedendo con il massimo punteggio l'assistente incaricata Mariarosa Dalla Costa e il borsista Ferruccio Gambino³. Bologna s'inserì nel clima militante che il titolare di cattedra – divenuto allora anche direttore dell'Istituto di Scienze politiche – aveva incoraggiato nell'Istituto e che aveva come perno didattico la “conricerca”, una modalità simbiotica di studio tra la classe operaia e gli studiosi militanti. Nel 1970 fu incaricato dell'insegnamento di Storia del movimento operaio (per il quale venne stabilizzato il 30 novembre 1973) e iniziò a curare insieme a Negri le pubblicazioni dei testi utilizzati nei corsi di Dottrina dello Stato⁴. Nel 1973 valutando la «fase politica e la percezione della fine della fase ascendente dei gruppi» e concludendone che «il lavoro più importante da fare sembra essere nella direzione della riflessione teorica e storicopolitica», fondò la rivista «Primo maggio» con lo storico Bruno Cartosio e con il grafico Giancarlo Buonfino⁵.

L'iniziativa nasceva da una missione militante: che «obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella politica» diventino «categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento» diventi «modello della tattica di oggi»⁶. Nata in concomitanza della crisi petrolifera del 1973, la rivista poneva quindi la necessità di un rinnovato studio teorico e organizzativo sulla composizione di classe. Per tale ragione pur ritenendosi una rivista *nel* movimento operaio volle tenersi autonoma rispetto ad esso. Perseguito questo intento, essa finì per diventare un laboratorio significativo per la storiografia di quegli anni. Distinguendosi per uno sguardo d'analisi internazionale, «Primo maggio» improntò metodologicamente la sua prima fase ad una «storia generale, in una prospettiva di proposta maggioritaria e vincente [...] non un'ottica di “storia altra” o di “piccola storia”» care a Gianni Bosio⁷. L'inclinazione laboratoriale della rivista ribaltò, però, questo intento allineandola alle nuove tendenze storiografiche⁸. Quando Cartosio abbandonò la rivista, in

redazione entrarono nuove figure come Marco Revelli e Cesare Bermani. Con quest'ultimo Bologna discusse sull'utilità delle fonti orali per un progetto di storia militante. Nel 1975, riflettendo sull'intervista come «rapporto di militanza», inteso come strumento di interazione diretta con il movimento, si finì quindi per coinvolgere la rivista in un legame strettissimo con il presente⁹. Da questo anno cruciale la redazione cominciò da un lato a lavorare su processi macroscopici – come intendeva fare il gruppo guidato da Bologna sul capitale finanziario e in seguito sui trasporti – dall'altro invece su analisi microscopiche, volte ad un approccio empirico alle nuove soggettività di classe. Infatti, nel 1976 Bologna spinse la rivista verso quello che riteneva un contatto più diretto con la composizione di classe, promuovendo il progetto delle redazioni locali: Milano, Torino, Firenze, Bologna e Napoli furono le più importanti¹⁰. Fu in particolar modo il gruppo torinese che tradusse in prassi ciò che fino a quel momento, all'interno della rivista, era stata sola teoria: praticare, appunto, quel «rapporto di militanza» attraverso le interviste¹¹. Nel panorama delle riviste della nuova sinistra questo tipo d'approccio rappresentava una novità. Ne dava prova la relazione che Bologna e Bermani lessero, il 17 dicembre 1976, al convegno *Antropologia e storia: fonti orali*, organizzato alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna.

Ricordando che la loro riflessione sulle fonti orali era nata in seno ad un filone operaista, affermarono che le nuove realtà presenti nel movimento avevano imposto una nuova riflessione per individuare i mutamenti della composizione di classe al loro interno concludendone che «il soggetto non è più la voce del collettivo ma è proprio come entità individuale contrapposta al collettivo che acquista la sua valenza storica e politica»¹². Questa constatazione è importante per i risvolti successivi della vicenda biografica di Bologna. Nel 1981 lo storico triestino mostrò l'esigenza di ritornare ad una «grande storia», quando la storiografia si muoveva in tutt'altra direzione¹³. Questa affermazione si generava da un particolare contesto: analizzerò pertanto gli anni che conducono al saggio attraverso l'esperienza di Bologna all'Università di Padova.

Nuove soggettività militanti e una nuova dirigenza per la Facoltà: il 1977 a Scienze politiche

Nel 1977 una nuova generazione della contestazione – con tratti peculiari e una propria identità sociale, che si sviluppava dall'accrescersi della disoccupa-

zione – entrava irruentemente nell'agone politico¹⁴. Tra il febbraio e il marzo di quell'anno, una nuova ondata contestativa esplose nelle università non riuscendo pienamente a coinvolgere la protesta operaia. Sergio Bologna visse questo anno da un osservatorio particolare, quale era quello padovano, e da Milano, sua città di residenza, nella doppia veste di militante e docente universitario: nel novembre 1976 egli aveva infatti ottenuto un ulteriore incarico di insegnamento annuale di Estimo ed esercizio professionale presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano¹⁵. Il 1977 a Padova culminò nelle operazioni di polizia del 21 marzo, quando il sostituto procuratore Pietro Calogero inquisì, a seguito delle indagini sull'attentato incendiario avvenuto alla pizzeria *Pago Pago*, sessanta militanti dei collettivi politici padovani e dispose le perquisizioni nelle abitazioni di Antonio Negri, dei contrattisti Alisa Del Re e Alessandro Serafini, del professore incaricato di Istituzioni politiche comparate Luciano Ferrari Bravo e del tecnico del Cnr Guido Bianchini, tutti intellettuali e militanti afferenti all'Istituto di Scienze politiche¹⁶. Per la prima volta nell'Italia repubblicana un gruppo di docenti di una facoltà vennero indagati per associazione a delinquere. In quel marzo però la forza centripeta di questa nuova soggettività giovanile catalizzò l'attenzione degli osservatori. «Il Corriere della sera» ignorò la notizia sui docenti. «La Repubblica» e «L'Unità» ne parlarono soltanto due giorni dopo in dei trafiletti¹⁷. I giornali locali non furono da meno: l'edizione locale del «Resto del carlino», ad esempio, parlò dell'operazione di polizia ma omise la parte relativi agli intellettuali¹⁸.

Rispetto alla centralità che assunse nei due anni successivi, l'ala intellettuale autonoma sembrava una questione marginale anche agli occhi delle autorità locali. In una sua informativa a Roma, la questura di Padova sostenne l'esistenza di «una larga componente di docenti disponibili al fiancheggiamento» piuttosto che di ispiratori o mandanti delle violenze, come sarebbe avvenuto nel 1979¹⁹. Che la questione relativa ai docenti di Scienze politiche apparisse marginale, anche al di fuori dell'imminenza dell'accaduto, lo dimostrava poi il prefetto di Padova, Gustavo Gigli, che, relazionando a posteriori sulla situazione cittadina, ne parlò come un'inchiesta in cui «sono stati coinvolti anche alcuni docenti universitari, *peraltro* prosciolti in istruttoria»²⁰. Poche settimane dopo l'azione giudiziaria, Bologna pubblicò su «Primo maggio» uno dei suoi articoli più famosi che accese un'ampia discussione all'interno della redazione: *La tribù delle talpe*. Si trattava di una analisi sul rapporto tra il movimento operaio e il sistema politico italiano dal 1968 al 1977 filtrata dalla discussione a cui egli aveva

partecipato all'interno dell'Istituto di Scienze politiche sull'*operaio sociale*: una categoria con cui si constatava la completa «socializzazione» della produzione e la conseguente creazione di nuove soggettività operaie non più limitate alla fabbrica ma presenti nella società in cui Bologna vedeva mutarsi anche il rapporto coi tempi della politica e per cui la «crescita di lunga durata, traguardo e serie di traguardi, lascia il posto a una nozione del tempo che è accumulo di morte e rende più disperato, più violento il bisogno di comunismo, di felicità, qui e subito, oggi»²¹. Non è forse un caso che simili analisi provenissero dall'Istituto di Scienze politiche di Padova, città in cui la radicata presenza dell'Autonomia limitò il radicamento delle Brigate rosse, rendendo più visibili le nuove soggettività giovanili contrariamente a quanto avveniva nelle grandi metropoli italiane²². La lente attraverso cui lo storico leggeva la realtà sociale era infatti quella nata da una ragione militante, motivo per cui anche la professione veniva concepita con questa particolare angolatura esistenziale. All'interno del Consiglio di facoltà (d'ora in avanti Cdf) l'indagine sui colleghi venne sfruttata in senso politico. Quando si riunì, esattamente un mese dopo l'operazione giudiziaria, Dino Fiorot, ordinario di Filosofia politica e nuovo direttore dell'Istituto di Scienze politiche, manifestò «preoccupazione di fronte al manifestarsi di gravi iniziative repressive» e imputò le responsabilità a una gestione reazionaria del preside²³. La facoltà era diretta dall'ordinario di Diritto costituzionale Guido Lucatello, liberale di destra, figlio dell'ex rettore Luigi, quest'ultimo amico di personalità di spicco del regime fascista come Alfredo Rocco. Nel 1928 si iscrisse al Partito nazionale fascista (Pnf) e dal 1943 aderì alla Resistenza tra le file dei liberali. Prese poi parte, in qualità di consulente, al primo governo Bonomi (1944) e successivamente, sempre come consulente, al dicastero della guerra nel primo governo De Gasperi (1945-46). Il suo passato fascista, anche in virtù delle sue relazioni familiari, non passò inosservato, tant'è vero che già dal 1945 dovette difendersi da chi, all'interno del Partito liberale italiano, aveva taciato i suoi lavori di «ex-fascismo»²⁴.

Oltre alla situazione di forte tensione della facoltà, c'era una questione politica interna: nel 1974 Lucatello contendeva la riconferma alla presidenza proprio con Fiorot e in quell'occasione il filosofo aveva impostato la sua candidatura in contrapposizione al preside²⁵. I fatti del 1977 spinsero ad un cambio nella dirigenza della facoltà. Il 31 ottobre Lucatello concluse il suo mandato e al suo posto venne eletto il professore ordinario di Sociologia Sabino Acquaviva. Socialista, già docente a Trento dal 1966 al 1968, si era distinto nei giorni dell'occupazione

del febbraio 1977 per essersi interessato fortemente alla militanza autonoma fino a farne oggetto di studio²⁶. Si optò per la svolta, pensandolo come un mediatore, con «la possibilità, anzi il dovere, di decidere giorno per giorno: di difendere o lasciare allo scoperto professori e studenti dell'altra sponda»²⁷. Invitato a relazionare in Prefettura il 2 dicembre di quell'anno, il preside individuava infatti «nei 60 autonomi *i nuclei teorici e operativi* che cercano nell'autogestione dei corsi, l'occasione per indottrinare gli *altri studenti* sui metodi e gli obiettivi dell'azione rivoluzionaria»²⁸. Dello stesso avviso fu il rettore, l'ingegnere elettrotecnico Luciano Merigliano, il quale intervistato l'11 dicembre dall'edizione locale de «Il Resto del carlino» sostenne che «non sono più di sessanta individui a scatenare il caos a Padova» e comunque personaggi «isolati dagli altri studenti»²⁹.

Conflittualità politica e conflittualità istituzionale

Nel 1978 Bologna, pubblicando la discussione redazionale su *La tribù delle talpe*, si soffermò nuovamente sui giovani del 1977 osservando come per essi l'uso delle sostanze stupefacenti fosse in coerenza con il desiderio di «liberarsi dalla realtà»³⁰. La percezione della dissoluzione dei conflitti di classe era poi amplificata anche dagli eventi di cui Scienze politiche fu protagonista. Nel gennaio 1978 Pietro Calogero cominciò a sostenere l'idea che dietro le violenze a Padova vi fosse una «regia occulta» che guidasse l'eversione nazionale³¹. A febbraio lo storico Angelo Ventura – docente incaricato a Scienze politiche ed ordinario di Storia moderna alla Facoltà di Lettere – rilasciò un'intervista in cui denunciava le intimidazioni di un gruppo di autonomi da lui subite durante una sessione d'esame³². Già un anno prima Ventura aveva invano denunciato alle autorità accademiche analoghi fatti avvenuti durante le sue attività didattiche³³. Con la direzione di Acquaviva le sollecitazioni dello storico rimasero vane. Il 30 novembre del 1977 il Cdf aveva approvato i seminari autogestiti: una modalità di didattica che, a partire dal 1976, gli autonomi avevano cercato di imporre a Scienze politiche e con cui si chiedeva piena autonomia da parte degli studenti nella gestione degli insegnamenti e nell'attribuzione dei voti agli esami. Essi furono approvati, con un'intenzione di mediazione, come «terreno di dibattito politico-culturale tra docenti e studenti» ma nel corso del 1978 si capì che molti corsi venivano completamente autogestiti attraverso un continuo clima intimidatorio³⁴. È probabile che fu anche questa la ragione per cui Ventura denunciò pubblicamente

sulla stampa le intimidazioni subite. L'8 marzo di fronte al senato accademico il rettore sottolineò che «i seminari autogestiti non hanno alcun significato didattico» e invitò i presidi «a vigilare che tali seminari non costituiscano occasioni di attribuzione di voti collettivi o politici»³⁵. Senza voler trovare una relazione diretta tra le affermazioni fatte di fronte al senato accademico e l'intervista di Ventura, bisogna però rilevare che il rettore prese subito una netta posizione. Il 28 febbraio il giornalista Giorgio Bocca pubblicò un'intervista ad Acquaviva. Il preside veniva definito «uno che per essere fortemente interessato al movimento degli autonomi passa per loro complice»³⁶. A marzo subentrò la vicenda Moro ad inasprire ulteriormente il clima generale, con forti riflessi anche nell'Ateneo. Proprio in pieno *affaire* l'ala militarizzata dei collettivi politici padovani ferì un docente universitario. Il 22 aprile, Ezio Riondato, professore ordinario di Filosofia morale presso la Facoltà di Lettere e presidente della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, venne aggredito da due militanti dei nuclei combattenti per il comunismo nell'atrio della Facoltà di Lettere. In quell'occasione i membri del senato presero una posizione indignata non solo nei confronti del ferimento ma anche contro «coloro che teorizzano e professano la violenza politica all'interno dell'Università»³⁷.

Rispetto a dicembre avveniva un mutamento morfologico nel discorso: dinanzi ad un fatto di sangue locale, che coinvolgeva il membro di un corpo accademico, in un periodo in cui il Paese era alle strette per un clamoroso fatto di sangue nazionale, il senato non solo si trovava nella condizione di denunciare un episodio traumatico, ma anche chi legittimasse la violenza politica. Questo mutamento sembrava avvenire proprio dall'interazione tra l'emergenza locale e quella nazionale. Si verificò, in seguito, un assorbimento del locale nel nazionale. L'aprile 1978 fu poi il mese in cui giunse a compimento l'istruttoria iniziata l'anno precedente. Il 13 aprile i docenti di Scienze politiche furono tutti prosciolti mentre per trentuno militanti dei collettivi politici veneti si approdò alla fase processuale. Questa ordinanza-sentenza provocò una catena di attentati che interessò Scienze politiche³⁸. Dopo questi fatti, il preside sospese le attività didattiche e convocò una conferenza stampa: sostenendo di non essere «più in grado di far fronte alla situazione» disse che la facoltà era ormai «un ghetto dove è tutto scontato»³⁹. Acquaviva propose di conseguenza «un'assemblea generale» alla quale erano «invitate le forze politiche, sociali e le istituzioni presenti nella città e nella regione»⁴⁰. L'assemblea, svoltasi il 21 aprile, precipitò non appena prese la parola il professore incaricato di Storia dei partiti politici ed esponen-

te del Partito comunista italiano (Pci) Severino Galante che, accolto dai fischi autonomi, ringraziò ironicamente per l'accoglienza: «a questo punto i gruppi degli autonomi e del Pci si sono scontrati e quindi divisi prendendo posto in due diverse aule della facoltà. Avendo gli autonomi sbarrato l'uscita agli altri studenti, si è dovuto, far intervenire la polizia che ha neutralizzato la situazione in facoltà»⁴¹. Inoltre, a Scienze politiche il problema dei seminari autogestiti divenne pressante. Il 18 maggio, nel corso di un Cdf, si parlò di «voci insistenti, ma di incerta fonte» che denunciavano delle presunte irregolarità svolte durante la sessione di esami da Marco Tonioli, professore ordinario di Economia politica e direttore dell'Istituto di Scienze economiche. Voci prive di fondamento e chiarite durante il Cdf⁴². Per evitare altri equivoci si propose una commissione di «controllo in vista degli esami di giugno» e su questo aspetto Bologna sollevò il «delicato interrogativo se la commissione debba esercitare un controllo solo formale o anche sostanziale» ma, secondo il verbale, la questione non venne «molto approfondita». Sta di fatto che la commissione, pur con questa ambiguità, venne approvata anche se non sono rimaste tracce della sua operatività⁴³. Calogero intanto aveva rilasciato un'ulteriore intervista, questa volta affidata alle pagine del settimanale «Panorama», in cui parlava di «un'unica organizzazione» che «lega le Brigate rosse e i gruppi armati dell'autonomia»⁴⁴.

A giugno si arrivò all'acme della tensione in facoltà. Il 6 giugno il professore ordinario di Storia della storiografia Aurelio Macchioro si rivolse al rettore per chiedere «un'inchiesta tanto amministrativa che didattica nei confronti del preside Sabino Acquaviva»⁴⁵: il 12 giugno il senato accademico avviò un'inchiesta sul «prof. Sabino Acquaviva e, in genere, sulla sua gestione di presidenza»⁴⁶. Giunse poi un nuovo articolo sulla stampa ad esasperare ancor di più le tensioni interne all'Ateneo. Il 15 giugno, Severino Galante pubblicò su «L'Unità» un articolo durissimo in cui denunciava, tra le altre cose, la presenza di un nucleo di «docenti organici all'autonomia»⁴⁷. Fu a seguito di questo articolo che il preside della Facoltà di Lettere, Oddone Longo, scrisse al rettore chiedendo di «sapere se i fatti denunciati nell'articolo [...] rispondano a verità, e, in caso di risposta positiva, quale sia l'atteggiamento che la M.V. e il Senato ritengano di dover assumere in proposito»⁴⁸. Il 20 giugno la docente incaricata di Diritto privato comparato Eliana Maschio, il professore ordinario di Diritto privato nonché direttore dell'Istituto di Scienze giuridiche Ernesto Simonetto e Aurelio Macchioro informarono il rettorato che «gli esami di istituzioni di diritto pubblico [...] si sono svolti in un clima di gravissima intimidazione» da parte degli autonomi e

per conoscenza inoltrarono la comunicazione alla procura⁴⁹. Le violenze inoltre aumentavano in conseguenza della pressione mediatica. Il 29 giugno il preside fu infatti costretto a sospendere le attività didattiche e «L'Unità» sottolineò l'inopportunità della scelta⁵⁰. Il 1° luglio Aurelio Macchioro, Eliana Maschio, il professore incaricato di Storia del diritto internazionale Diego Panizza e il professore ordinario di Filosofia del diritto Ruggero Meneghelli fecero pervenire un'ulteriore informativa al procuratore di Padova e al rettore in cui definivano il preside di Scienze politiche «strumento inconsapevole degli autonomi»⁵¹. La situazione era dunque arrivata al culmine. Acquaviva annunciò che a fine mandato avrebbe lasciato la presidenza; ma una bomba, esplosa davanti al portone dell'Istituto di Scienze giuridiche, ne accelerò le dimissioni⁵². Nella lettera al senato accademico, il preside dimissionario polemizzò sia con gli studenti che «per ragioni comprensibili spesso non frequentano, o frequentano poco» sia con «il docente tipo di Scienze politiche per cui il “particolare” è molto più importante del generale della comunità, anche in momenti di emergenza come questo»⁵³. Questa lettera e l'informativa dei colleghi alla Procura arrivarono alla redazione del «Mattino di Padova» che le pubblicò rispettivamente nelle edizioni dell'11 e del 13 luglio⁵⁴. A quel punto Acquaviva rispose con un articolo nello stesso quotidiano in cui esprimeva «profonda amarezza per un'iniziativa posta in essere da persone che ho considerato degli amici»⁵⁵. La lacerata situazione di Scienze politiche e l'attenzione mediatica che le era stata riservata portarono poi il senato accademico ad indurire la posizione sui seminari autogestiti che era stata presa dal rettore nel marzo dello stesso anno. Il senato espresse una ferma posizione su questa modalità di didattica, sostenendo che essa non avesse «alcun valore né diretto né indiretto»⁵⁶.

Complice anche l'assenza di Negri dalla facoltà per malattia e congedi per studio⁵⁷, il clima militante degli inizi degli anni Settanta si era ormai dissolto e Bologna sembrava soffrire le lacerazioni che si vivevano all'interno dell'Ateneo. A tal proposito va segnalato un suo editoriale su «Primo maggio» che mostrava i segni di questa sua insofferenza, che si tramutava in un *bisogno* di militanza: «bisogna dichiarare con forza che l'unità dei dipendenti e gli utenti dell'Università si trova sul terreno della *cultura militante*» dato che «proprio sul piano scientifico la cultura militante può dare lezioni ai baroni, bocciarli» rompendo «la schizofrenia che ci fa condurre un lavoro accademico alienato e una ricerca reale fuori»⁵⁸.

Il “7 aprile” all’interno della Facoltà

A novembre lo scomodo incarico di guidare Scienze politiche passò all’economista Severino Sterpi. A Padova infatti la situazione dell’ordine pubblico era diventata esasperante. In una sua informativa al ministro dell’Interno Virginio Rognoni, il prefetto sottolineò che «esiste nell’opinione pubblica e negli ambienti interessati, una viva attesa affinché al più presto da parte del ministero vengano opportunamente potenziati i servizi di polizia nei settori che lo richiedono»⁵⁹. Il senato accademico volle in quel momento chiarire la situazione di Scienze politiche con una commissione d’inchiesta composta da membri estranei alla Facoltà⁶⁰. Il 17 marzo 1979 inoltre il procuratore Calogero fece perquisire la casa dell’architetto padovano Manfredo Massironi, scovandovi l’intero archivio di Negri. Dinanzi ad una situazione generale italiana che preannunciava esiti disastrosi per il movimento, Bologna decise di spiegare, «dopo molti anni di consegna del silenzio», le ragioni che lo portarono a staccarsi da Potere operaio evidenziando «una grande capacità di spaccare e nessuna di ricostruire» da parte di Negri e Oreste Scalzone e imputandogli l’ossessione per «la dialettica con il partito armato»⁶¹. A seguito della perquisizione, inoltre, il giornalista Marco Nozza intervistò il professore incaricato di Storia del giornalismo Mario Isnenghi, il quale si mostrò contrario a qualsiasi forma di criminalizzazione dei colleghi⁶². Intanto gli autonomi, prevedendo una imminente azione giudiziaria, concentrarono la loro azione sulla Facoltà di Magistero dove le votazioni, precedute dalla chiusura dei locali, per l’elezione del preside andavano sistematicamente a vuoto. Quando il 14 marzo lo psicologo ed ex partigiano Guido Petter era stato aggredito dagli autonomi, si era mosso anche il ministro dell’istruzione, Mario Pedini, il quale aveva indirizzato una missiva al collega dell’Interno, Virginio Rognoni, caldeggiando «una valutazione attenta da parte del Tuo ministero [...] al fine di cercare concretamente uno sbocco positivo ad una situazione che ogni giorno diventa più insostenibile»⁶³.

Gli arresti del “7 aprile” – che coinvolsero gli stessi docenti indagati nel marzo 1977 ma con l’accusa questa volta di dirigere l’intera eversione nazionale di sinistra – furono quindi accolti con grande sollievo dall’opinione pubblica. L’8 aprile, il «Corriere della sera» esordì con un articolo, a firma di Walter Tobagi, sull’arresto che gli apparve più eccellente. Tobagi aveva infatti messo in forte risalto la figura di Antonio Negri, dipinto come un «professore vecchio stampo» che si giovava «di una sorta di tacito salvacondotto accademico»⁶⁴. Nello stesso giorno, anche «Paese sera» ritenne Negri l’imputato eccellente. In un articolo a firma di

Giulio Obici, il filosofo veniva descritto come un «professorino teorico della destabilizzazione» che era «un ex cattolico, un ex democristiano, un ex socialista»⁶⁵. Non ritengo casuale che una primissima narrazione sul docente padovano provenisse da questi due cronisti. L'uno milanese, esperto cronista dell'ambiente extraparlamentare della città lombarda (in cui Negri risiedeva da inizio anni Settanta); l'altro veneto, cronista altrettanto esperto dell'ambiente eversivo padovano, tanto da aver seguito tra gli anni Sessanta e Settanta le vicende relative alle indagini su Piazza Fontana. Non si trattava di personalità che conoscevano solo Negri, ma anche e soprattutto gli ambienti in cui egli operava. Tobagi lo rappresentava infatti filtrandolo attraverso le sue fonti milanesi mentre Obici si spingeva temporalmente oltre, rimarcando il passato politico-giovanile del neo-detenuto, il suo passato "veneto". Ma in ogni caso il focus era quello professionale: che fosse il «professorino» o colui che si «giocava di un tacito salvacondotto accademico», la narrazione partiva proprio dalla professione. Il 9 aprile, «Il Messaggero» riservò appunto un approfondimento sui suoi sponsor universitari⁶⁶.

Il problema che si pone è quindi la narrazione che si instaura su Scienze politiche attraverso l'imputato ritenuto principale tra gli arrestati. Una narrazione che mettendo al centro del suo schema narrativo un professore universitario, la sua facoltà e altri docenti afferenti alla sua cattedra con gravi accuse penali finì inevitabilmente per colpire in profondità il Cdf. A questo proposito, la giornalista Natalia Aspesi intervistò Sergio Bologna. Nell'intervista i corsi di Dottrina dello Stato furono uno dei principali argomenti di discussione. Per lo storico, essi erano stati un capolavoro di organizzazione culturale, poiché Negri era riuscito «a concentrare in un'istituzione statale un gruppo d'intellettuali e compagni». Il Negri che si voleva colpire era pertanto «quello che è riuscito ad inserire questa militanza, questa cultura nell'Università: ad attaccare lo Stato usando le sue stesse strutture». Quando Natalia Aspesi gli ricordò la sua presa di posizione contro Negri del marzo precedente, lo storico precisò che «dal 1972 Negri aveva smesso di fare politica accademica, di facoltà in senso stretto: da questo punto di vista la vendetta dell'onorata società universitaria padovana è a scoppio ritardato»⁶⁷.

La posizione di Bologna nei confronti dell'ambiente universitario era ormai chiara, anche se all'interno della facoltà aveva tenuto un atteggiamento più prudente. Il Cdf, convocato dal preside l'11 aprile «con procedura d'urgenza», era stato introdotto proprio «in difesa della facoltà contro le assurde ed indiscriminate accuse di essere un intero covo di sovversivi». Sterpi aveva cercato una risposta interna contro tale rappresentazione, aprendo una seduta che si prean-

nunciava difficile. Pur respingendo le generalizzazioni, Macchioro esordì sostenendo che «la facoltà di scienze politiche ha avuto poco o nessun aiuto da parte delle autorità dell'Ateneo per superare le proprie gravi deficienze di funzionamento». Il contrattista Fausto Schiavetto e il docente incaricato di Sociologia del lavoro Ferruccio Gambino – due studiosi militanti – chiesero invece al Cdf di aderire al «comitato 7 aprile», nato in difesa degli inquisiti. Il direttore dell'Istituto di Scienze politiche Dino Fiorot, che nel 1977 si era espresso in favore dei colleghi⁶⁸, ritenne la proposta dei due ricercatori «privata e del tutto personale» mentre Macchioro e il preside sottolinearono «l'ambiguità di una iniziativa che non sarebbe della facoltà ma che risulta domiciliata nella facoltà». L'assistente ordinario di Storia economica Giorgio Roverato, pur comprendendo «emozione e sdegno per gli arresti», sostenne invece che «la richiesta di solidarietà è da rifiutare anche per questo clima di intimidazione»⁶⁹. Emergevano due orientamenti, indicativi di due punti di vista differenti all'interno della facoltà: uno che interpretava il fatto come risposta al pesante clima di intimidazione all'interno dell'Università e come salvaguardia delle istituzioni democratiche; l'altro, interno al fronte militante, che lo interpretava in senso repressivo.

Sergio Bologna propose un altro ragionamento, in un ambiente che viveva di proprie liturgie e parlando all'interno dell'istituzione universitaria. Lo storico, infatti, sostenne che «il consiglio di facoltà deve esprimere un parere scientifico e politico sul pensiero professato dai colleghi in facoltà», ricevendo approvazione da Mario Isnenghi, il quale disse «che una dichiarazione della facoltà sia necessaria in questo frangente». Severino Galante si oppose invece fermamente alla proposta. Egli infatti sostenne che non ci fosse «da fare una valutazione sui titoli accademici dei colleghi incriminati» ma «sull'Autonomia organizzata che [...] sembra essere collegata all'organizzazione terroristica delle Brigate rosse».

In conclusione, si trattava di una questione che, da qualsiasi punto di vista la si osservasse, non poteva eludere l'esigenza di rappresentarsi all'esterno: la varietà di posizioni derivavano infatti da diverse idee di come rappresentare la Facoltà, dai diversi sguardi con cui si osservavano e valutavano i fatti, dettati poi dalle diverse esperienze politiche e biografiche. Una varietà di posizioni di cui si accorgeva Sterpi, che, aprendo alle votazioni, aveva rifiutato di illustrarle all'esterno poiché era «impossibile trovare le parole che diano un'esatta idea di tali differenti opinioni». Si giunse infatti alla votazione di una mozione che sintetizzava le diverse opinioni all'interno del Cdf e dava mandato al preside di riferirle all'esterno⁷⁰. Al di là dell'atteggiamento formale tenuto all'interno della facoltà,

Bologna visse la vicenda con grande impatto emotivo, dati i rapporti di militanza con i colleghi incriminati. Nel maggio 1980, egli lesse, durante il convegno *La società italiana: crisi di un sistema* svoltosi a Scienze politiche, una mozione sulle posizioni processuali dei colleghi in cui chiedeva unità della facoltà in difesa della libertà di espressione e di ricerca. Sterpi, ritenendo la mozione inopportuna, lo invitò a portarla in Cdf che la respinse, se non nella parte relativa ad un maggior chiarimento da parte degli inquirenti sulle posizioni processuali dei docenti inquisiti⁷¹. Il suo conflittuale rapporto con l'ambiente universitario si acuì nei mesi successivi, fino a rompersi totalmente.

La crisi esistenziale degli inizi degli anni Ottanta

Il 4 giugno del 1982, durante la sessione estiva, Bologna non presenziò al suo appello d'esame. Il 10 giugno la presidenza di Scienze politiche inviò un telegramma al collega⁷². Il 15 giugno il professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali e nuovo preside Antonio Papisca scrisse a Bologna chiedendogli delucidazioni⁷³. Alla presidenza non giunse nessuna spiegazione da parte di Bologna e il 21 giugno fu sempre il preside a riscrivere al collega ammonendolo di sanzioni⁷⁴. Il 22 giugno Bologna non presenziò nuovamente al secondo appello d'esame. Il giorno successivo Papisca segnalò di conseguenza l'inadempienza al rettore informandolo che «ogni tentativo di contatto, anche informale, non ha avuto successo» e rimettendo a lui ogni azione disciplinare⁷⁵. Il 28 giugno il rettore invitò il Cdf a revocare l'incarico d'insegnamento al docente⁷⁶. Il 29 si riunì il Cdf: il preside diede lettura del documento rettorale e aprì la discussione sulla revoca dell'incarico. Emerse quindi «una incertezza in merito alla effettiva competenza del consiglio di facoltà in materia» e si ritenne opportuno che il preside esperisse un ultimo tentativo di mettersi in contatto col collega⁷⁷.

Le spiegazioni dello storico arrivarono a settembre e vennero illustrate dal preside nel corso del Cdf convocato per il 29 dello stesso mese. Papisca comunicò al Cdf la ricezione di una missiva inviata il 23 settembre da Bologna alla presidenza in cui lo storico sosteneva di aver inviato un certificato medico ma di aver «appreso del mancato ricevimento»: ne allegava un secondo e informava di «non essere in grado di partecipare alle commissioni per il prossimo mese di ottobre» e perciò intendeva chiedere «l'aspettativa senza assegni per motivi personali»⁷⁸. Il Cdf pertanto «prende atto unanime dei documenti ricevuti» e li trasmetteva «ai

competenti uffici dell'ateneo» formulando «voti al Prof. Bologna per un pronto ristabilimento» chiedendo di «inviare formale richiesta» di congedo⁷⁹. Il 27 ottobre Bologna inoltrò la richiesta, questa volta per «motivi di studio», al rettorato e al preside e includendovi il piano di ricerca⁸⁰. Nella lettera introduttiva, il docente auspicò al preside che si potesse «rapidamente trovare un sostituto per l'insegnamento» e comunicò a Papisca il suo indirizzo tedesco per eventuali comunicazioni⁸¹. Il congedo, chiesto senza assegni, fu una richiesta di formalizzazione della sua permanenza all'estero giacché dal piano di ricerca risulta che, a seguito di un contributo di ricerca ricevuto dal Cnr nel 1978, «ha compiuto riunioni di studio negli Stati Uniti e in Germania occidentale tra il 1979 e il 1980» sull'organizzazione del lavoro nel sistema dei trasporti e in seguito fu invitato dai colleghi «dell'Università di Brema [...] a continuare il lavoro di ricerca nel semestre invernale 1982\1983»⁸².

C'è forse anche una ragione più intima per cui Bologna intese continuare la sua attività scientifica all'estero. Nel 1980, mentre le Brigate rosse e altri gruppi di guerriglia urbana si abbandonavano, prive di un vero obiettivo politico, ad una violenza insensata, continuavano gli arresti nei confronti degli autonomi e dei brigatisti attraverso il continuo proliferare dei pentiti. Chi aveva vissuto la storia della nuova sinistra sentì questi avvenimenti come un dramma, acuito dall'accrescersi di morti e di suicidi (non ascrivibili alla sola detenzione). Quando nel 1980 si suicidò Giancarlo Buonfino, suo amico fraterno, Bologna si lasciò pertanto «travolgere da questa stessa storia»⁸³. Cesare Bermani e Bruno Cartosio (quest'ultimo nel frattempo rientrato nella redazione) ricordano che in questo periodo si verificò «un processo graduale di perdita di comunicazione tra lui e il resto della redazione» di «Primo maggio» e che la «fiducia sempre data dalla redazione a Bologna impedì di metterlo di fronte alle sue responsabilità prima che i suoi comportamenti cominciassero a sfiorare i limiti della razionalità».

Bologna lasciò pertanto la direzione della rivista che venne assunta da Bermani⁸⁴. In questo anno, lo storico scrisse un articolo per i «Quaderni piacentini», sotto forma di racconto, in cui il vissuto personale e la sua ricerca sui trasporti sembravano convivere all'unisono. Nell'articolo scriveva: «il camion: solitudine maschile resa forza produttiva e viceversa»⁸⁵. Questo senso di abbandono si evinceva bene anche nel saggio del 1981 e si tramutava in insofferenza verso il clima italiano. Sentendosi isolato, egli scriveva che «si ha la sensazione di essere maestri elementari più che docenti universitari» e si mostrava insofferente di fronte «alla marea restauratrice che sta devastando le nostre Università»⁸⁶. Era un periodo di forte crisi per gli intellettuali marxisti ed operaisti: una crisi personale e profes-

sionale, iniziata all'incirca nella seconda metà degli anni Settanta, che si generava dalla frammentazione e dalla sconfitta dei conflitti di classe e si tramutava in questo momento in un fattore esistenziale-depressivo, acuito anche dalla censura. A questo proposito va rimarcato lo shock emotivo causato, a partire dal 1982, dalla scelta editoriale di Feltrinelli di sopprimere le proprie collane di saggistica, sociologica e politologica, che per questi studiosi costituivano il maggiore canale comunicativo con il loro pubblico di lettori⁸⁷. L'esigenza di stare all'estero appare pertanto ascrivibile anche a questa sindrome depressiva.

Professionalizzare la militanza

Il 13 novembre la richiesta di congedo venne però rifiutata, «dovendo preliminarmente essere chiarita la posizione» di Bologna⁸⁸. Il rettore ricordava inoltre che «aveva invitato il consiglio di facoltà ad iniziare la procedura per la revoca dell'incarico di insegnamento del Dott. Bologna» e in riferimento ai certificati medici ricevuti sottolineava che in essi «non si fa cenno alcuno all'impossibilità dello stesso di prestare servizio». Per tale ragione intendeva sapere se Bologna avesse «adempiuto a tutt'oggi ai suoi doveri di assistente di ruolo»⁸⁹. Di fronte a questa lettera, il Cdf rimise la questione disciplinare al senato accademico ribadendo che la «revoca spetta solo al rettore e al ministro»⁹⁰.

Il 18 dicembre il preside comunicò al rettore che Bologna da maggio non aveva «frequentato questa facoltà né nella sua qualità di professore incaricato né in quella di assistente di ruolo»⁹¹. Lo stato dei depositi archivistici non permette, ad oggi, una più completa indagine documentaria⁹²: dal materiale consultato non emergono infatti i contatti con l'interessato successivi al rigetto della pratica di congedo e l'avvio di quella relativa al licenziamento. Dalla rettorale del 13 novembre emerge infatti che relativamente all'impossibilità di concedere il congedo ne veniva «data comunicazione al Dr. Bologna», anche se di questa comunicazione non ho trovato traccia nella documentazione. Il 21 dicembre 1982 il rettore ricordava che il Cdf «non ha adempiuto agli inviti [...] per l'inizio della procedura relativa alla revoca» e ammoniva il preside a «riunire nel più breve tempo possibile, il consiglio di facoltà perché adotti i provvedimenti che la legge impone nei confronti dei docenti incaricati stabilizzati e non stabilizzati che vengano meno ai propri doveri d'ufficio»⁹³. Il 19 gennaio 1983 il Cdf propose la revoca d'insegnamento rimettendola al senato accademico che la ratificò al ministero l'11 agosto 1983⁹⁴.

Mario Isnenghi, in quell'occasione, pur dicendosi profondamente amareggiato, commentò: «non si può essere più papisti del papa»⁹⁵. Il 16 marzo 1984, però, il ministero chiese dei chiarimenti all'Università patavina «in quanto nella documentazione già inviata non si rinvenivano precisi elementi» dal momento che «non appare chiaro [...] l'esatto periodo durante il quale il Prof. Sergio Bologna viene ritenuto inadempiente»⁹⁶. Il 30 maggio il Cdf approvò il nuovo testo della relazione da inviare al ministero e il 13 settembre questo venne approvato anche dal senato accademico⁹⁷. Il ministero rispose il 5 agosto 1985 non ritenendo nuovamente che «i motivi addotti a sostegno della proposta [...] siano esaurienti» dato che «il docente ha prodotto un certificato medico, anche se di data successiva all'assenza»⁹⁸. Il 7 novembre il Cdf approvò la nuova delibera: «A nome di tutta la facoltà non vi è alcun animo avverso al Prof. Bologna» ma «il Dr. Bologna né ha più preso servizio né ha prodotto documenti di alcun tipo a giustificazione della propria e prolungata assenza»⁹⁹. Il senato accademico la sottoscrisse il 12 dicembre inoltrandola nuovamente al ministero. Il 29 gennaio 1987 il dicastero ritenne esauriente la relazione avallando la decadenza e facendola decorre dal 1983¹⁰⁰.

Al di là dei vuoti documentari, tale vicenda è però interessante per una duplice motivazione: da un lato per l'apertura di scenari poco esplorati dalla storiografia sui sentimenti profondi che agitarono la fine dei conflitti sociali e dall'altro per i percorsi che molti intellettuali di area operaista fecero negli anni Ottanta. Nel 1985, Bologna rientrò in Italia e, ormai disoccupato, aprì un'agenzia di consulenza nell'ambito dei trasporti e della logistica nella quale lavorò prevalentemente dall'estero fino a quando divenne, nel 1996, consulente del governo Prodi e, nel 2001, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel). Nel 1995 fu uno dei fondatori della Libera università di Milano e del suo hinterland (Lumhi), nata con l'obiettivo «di aprire il grande spazio culturale della ricerca "libera": libera nella scelta dei temi e dei metodi, capace di creare e trasmettere conoscenza attraverso modalità non autoritarie»¹⁰¹. Nel suo ultimo libro lo storico ha parlato del suo licenziamento come di una «frattura esistenziale» a cui «non ha fatto riscontro alcuna frattura mentale, culturale. Anzi, il mio metodo di pensiero è rimasto lo stesso»¹⁰². Molte biografie di intellettuali dell'area operaista italiana dimostrano infatti che, con la dissoluzione dei movimenti politici e sociali, il proprio bagaglio militante non venne mai abbandonato divenendo anzi fulcro del proprio ricollocamento professionale, inteso come modalità di azione nella realtà al di fuori della militanza collettiva. Si potrebbe parlare di professionalizzazione della militanza come atteggiamento esistenziale. Un atteggiamento da indagare più a fondo e organicamente.

Note

1. Cfr. Sergio Bologna, *Ritorno a Trieste. Scritti over 80, 2017-2019*, Asterios, Trieste 2019, pp. 209-2013; Id., *La chiesa confessante sotto il nazismo*, Feltrinelli, Milano 1967 e François-Georges Dreyfus, *Bologna (Sergio) La Chiesa confessante sotto il nazismo*, «Archives de sociologie des religions», 1969, n. 28, pp. 180-181. Sergio Bologna, *Recensione a Das Tagebuch von Joseph Goebbels 1925-26. Mit weiteren Dokumenten hrsg. von Helmut Heiber*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», 1961, n. 65, pp. 77-79; Sergio Bologna, *Il movimento socialista dal 1934 al 1939, ivi*, 1964, n. 74, pp. 78-86. Su Fortini: cfr. Bologna, *Ritorno a Trieste*, cit., pp. 125-127 e Gyorgy Lukàcs, *L'anima e le forme*, trad. it. di Sergio Bologna con una nota di Franco Fortini, Sugar Editore, Milano 1963. Fu assistente incaricato di Umberto Segre dall'1-11-1965 al 31-10-1968 e prestò servizio nelle scuole medie dall'anno scolastico 1965-66 al 1968-69: cfr. Archivio generale dell'Università di Padova, *Prof. cessati, assistenti*, ministero della Pubblica istruzione, fasc. Bologna Dr. Sergio (d'ora in poi Aga, fasc. Bologna Dr. Sergio), Concorso a posto di assistente di ruolo alla cattedra di Dottrina dello Stato.

2. Sergio Bologna, *Storici e storia contemporanea*, «Quaderni piacentini», 1964, n. 14, pp. 26-30.

3. Cfr. Aga, fasc. Bologna Dr. Sergio, Concorso a posto di assistente, Verbale n. 3 del 10 giugno 1969. Commissione: prof. ufficiale Antonio Negri, prof. di ruolo Sabino Acquaviva e prof. incaricato Dino Fiorot.

4. Cfr. «Materiali Marxistici» a cura di Antonio Negri e Sergio Bologna, Feltrinelli, Milano. Il primo volume, *Operai e Stato*, fu edito nel 1972.

5. Cesare Bermanni, Bruno Cartosio, *Piccola storia di una rivista in La Rivista "Primo maggio" (1973-1989)* a cura di Cesare Bermanni, Derive Approdi, Roma 2010, p. 7. Buonfino è stato un grafico, vignettista e documentarista legato alla vicenda politica a Milano di Lotta Continua nonché autore di un originale contributo storiografico: *La politica culturale operaia. Da Marx a Lassalle alla rivoluzione di novembre. 1859-1919*, Feltrinelli, Milano 1975. Fu lui che mise in contatto Bologna con Primo Moroni che divenne editore della rivista.

6. Quarta di copertina di «Primo maggio», n. 2, 1973-74.

7. Per questa iniziale impostazione metodologica cfr. «Primo maggio», 1973, n. 1. Cfr. i saggi di Sergio Bologna, Serena Trait e Bruno Cartosio. La citazione è tratta da Sergio Bologna, *Il rapporto società-fabbrica come categoria storica*, «Primo maggio», 1973-74, n. 2, p. 8.

8. Cfr. Alessandro Casellato, *L'orecchio e l'occhio. Storia orale e microstoria*, «Italia Contemporanea», 2014, n. 275, pp. 261-272.

9. Cfr. Lapo Berti, *Inflazione e recessione. La politica della banca d'Italia (1969-1974)*, «Primo maggio», 1975, n. 5, pp. 3-18.

10. Cfr. Bermanni, Cartosio, *Piccola storia*, cit., p. 2.

11. Cfr. *Testimonianze operaie*, «Primo maggio», 1976, n. 7, p. 86; Alessandro Casellato, *Made in Italy storiografico. Esiti culturali di una sconfitta politica in Italia senza nazione. Lingue, culture, conflitti tra medioevo ed età contemporanea* a cura di Antonio Montefusco, Quodlibet, Macerata 2019, p. 165.

12. Cesare Bermanni, Sergio Bologna, *Soggettività e movimento operaio, relazione al convegno internazionale su "Antropologia e Storia: fonti orali"*, Bologna, 17 dicembre 1976 poi: «Il Nuovo Canzoniere Italiano», 1977, n. 4-5, p. 34.

13. Sergio Bologna, *Per una società degli storici militanti* in AA.VV., *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg&Sellier, Torino 1981, p. 17.

14. Luca Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci editore, Roma 2015, p. 35.

15. Cfr. Aga, *Verbale Senato Accademico* (d'ora in poi Vsa), 14 maggio 1977. Bologna chiese un congedo fino al 31 ottobre relativamente alle sue funzioni di assistente ordinario «al fine di potersi dedicare con maggiore impegno ed esclusivamente agli incarichi di insegnamento» a Padova e a Milano.

16. Il locale, frequentato da militanti di estrema destra e ubicato a poche centinaia di metri da Scienze politiche, fu colpito da alcune molotov il 3 febbraio 1977. Cfr. Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010; Silvia Giralucci, *L'inferno sono gli altri*, Mondadori, Milano 2011, pp. 74-79; Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti 1944-1990, 1976-1980, b. 37, fasc. 11001\55 (d'ora in poi Acs, Mi, Gab, Ag., Fasc. corr.).

17. Cfr. Giuseppe Miccolis, *A Padova caccia all'estremista*, «La Repubblica», 23 marzo 1977. Miccolis era lo pseudonimo di Pino Nicotri, arrestato il 7 aprile e poi proscioltto. Michele Sartori, *Padova: arresti e perquisizioni per le violenze all'Università*, «L'Unità», 22 marzo 1977. Sartori, *Anche cinque docenti accusati a Padova*, ivi, 24 marzo 1977.

18. Cfr. Padova: *11 arresti nell'ultrasinistra*, «Il Resto del Carlino», 22 marzo 1977.

19. Acs, Mi, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, Segreteria del Dipartimento, Ufficio Ordine Pubblico, G-Associazioni 1944-1986, b. 382, fasc. g10\37\1, a.a. 1977-1978: "riservatissimo".

20. Acs, Mi, Gab, Ag, Fasc. corr., 1944-1990, 1976-1980, b. 38, fasc. 11001\55\2: Note e documentazione sulla violenza politica a Padova, 19 luglio 1978, p. 11-12. Il corsivo è mio.

21. Sergio Bologna, *La tribù delle talpe*, «Primo maggio», 1977, n. 8, p. 8. Per la discussione redazionale avvenuta a seguito di questo articolo cfr. *La tribù delle talpe*, a cura di Sergio Bologna, Feltrinelli, Milano 1978. Per l'operaio sociale cfr. Antonio Negri, *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 9.

22. Dopo il delitto di Via Zabarella, nel giugno del 1974, a cui partecipò una studentessa di Scienze politiche (Susanna Ronconi) e l'assassinio del vicebrigadiere Niedda nel settembre del 1975, le Brigate rosse si allontanarono da Padova fino al 1980.

23. Giulia Simone, *Violenza ed eversione negli anni Settanta. La risposta istituzionale della Facoltà di Scienze politiche di Padova (1970-1979) in Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?* a cura di Valentine Lomellini, Mondadori, Milano 2017, p. 97.

24. Cfr. Monica Fioravanzo, *Elité e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-1962)*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 115; Giulia Simone, «La Facoltà Cenerentola». *Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, FrancoAngeli, Milano 2017, p. 38; la lettera di Lucatello a Leone Cattani: Acs, *Archivi di famiglie, persone e studi professionali, Archivi di famiglie e persone*, "Cattani Leone 1931-1980", b. 18, fasc. Lucatello Guido, 13 febbraio 1945; Severino Galante, *Confessioni di un malfattore. Vita politica di un ex giovane comunista*, FrancoAngeli, Milano 2014, p. 309.

25. Simone, *Violenza ed eversione*, cit., pp. 90-91. Su Dino Fiorot, la sua formazione universitaria e politica cfr. *Appunti sulla mia vita politica e militare nella Resistenza veneta*, «Venetica», 2011, n. 2, pp. 12-13.

26. Cfr. Sabino Acquaviva, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979.

27. Id., *Sinfonia in rosso*, Rusconi, Milano 1988, p. 38.

28. Acs, Mi, Gab, Ag, Fasc. corr., 1944-1990, 1976-1980, b. 38, fasc. 11001\55\2, Note e documentazione cit., p. 10. Il corsivo è mio.

29. Caterina Emili, *Università violenta*, «Il Resto del Carlino», 11 dicembre 1977. Merigliano fu rettore dal 1972 al 1984.

30. Sergio Bologna, *Amo il rosso e il nero, odio il rosa e il viola* in *La tribù delle talpe*, cit., p. 149.

31. Giancarlo Pertegato, *Un'inchiesta nazionale sugli autonomi proposta dal giudice delle trame nere*, «Il Corriere della sera», 20 gennaio 1978.

32. Id., *Come un gruppo di autonomi può paralizzare una facoltà*, «Il Corriere della sera», 8 febbraio 1978. Ventura sarà aggredito dagli autonomi il 26 settembre 1979: cfr. Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 390-409.

33. Cfr. Simone, *Violenza ed eversione*, cit., p. 93; Alba Lazzaretto, *Il Senato Accademico dell'Università di Padova negli anni di piombo* in *Il mondo della guerra fredda*, cit., pp. 63-68.

34. Simone, *Violenza ed eversione*, cit., pp. 97-98.

35. Aga, Vsa, 8 marzo 1978.

36. Giorgio Bocca, *Ecco gli autonomi di Padova tra leninismo e lotta armata*, «La Repubblica», 28 febbraio 1978.

37. Aga, Vsa, 22 aprile 1978.

38. Cfr. *A giudizio a Padova trentuno autonomi*, «L'Unità», 14 aprile 1978; *Colpi di pistola a Padova molotov e spari a Monselice*, «Il Mattino di Padova», 14 aprile 1978; *Attentati a pieno ritmo*, «Il Mattino di Padova», 15 aprile 1978 e *Facoltà bloccata*, Ibidem.

39. *Acquaviva: come un ghetto dove tutto è scontato*, «Il Mattino di Padova», 16 aprile 1978. Il direttore dell'Istituto di Storia, Mario Isnenghi, propose un seminario di riflessione sulle funzioni sociali e culturali di una facoltà come Scienze politiche. Cfr. Ibidem.

40. Cfr. Aga, Atti Rettorato 900, posizione 55, a.a. 1977-78, Scienze politiche (d'ora in poi Ar 900, pos. 55, 1977-78, Sp), Convocazione del preside della Facoltà di Scienze politiche, Sabino Acquaviva, di un'assemblea aperta per il 21 aprile 1978, 17 aprile 1978.

41. Ivi, Verbale del consiglio di amministrazione, 3 maggio 1978; cfr. *Comunisti e autonomi "faccia a faccia"*, «Il Mattino di Padova», 22 aprile 1978.

42. Ivi, Verbale consiglio di Facoltà, Scienze politiche (d'ora in poi Vcf, Sp), 18 maggio 1978. Toniolli aveva organizzato un'esercitazione per permettere agli studenti che avevano frequentato il suo corso di Economia politica di saggiare la propria preparazione. Trovatosi convocato per un Cdf, egli aveva lasciato all'autogestione degli studenti la valutazione informale dei risultati. A giustificazione di ciò portava dinanzi al consiglio una lettera, firmata da 28 studenti, in cui si dichiarava «una drastica sconfessione di quanto ventilato».

43. Ibidem.

44. *Intervista a Pietro Calogero*, «Panorama», 23 maggio 1978.

45. Aga, Ar 900, pos. 55, 1977-78, Sp, Lettera del prof. Aurelio Macchioro al rettore, 6 giugno 1978.

46. Aga, Vsa,, 12 giugno 1978. Negli archivi non ho reperito documentazione su tale inchiesta.

47. *Cosa nascondono i seminari autogestiti*, «L'Unità», 15 giugno 1978. Cfr. Galante, *Confessioni*, cit., pp. 360-361.

48. Aga, Vsa, 11 luglio 1978, Lettera del preside Longo al rettore e p.c. ai presidi di Facoltà, 20 giugno 1978.

49. Aga, Ar 900, pos. 55, 1977-78, Sp, Lettera al rettore e p.c. alla procura della Repubblica, 20 giugno 1978.

50. Cfr. Padova: *niente esami a Scienze politiche*, «L'Unità», 29 giugno 1978.

51. Aga, Vsa, 11 luglio 1978, Al procuratore della Repubblica e p.c. Al rettore dell'Università di Padova, Facoltà di Scienze politiche: relazione informativa, 1° luglio 1978.

52. Cfr. Acquaviva è ormai deciso: *a mandato finito me ne vado*, «Il Mattino di Padova» 1° luglio 1978. *Bomba a Scienze politiche, tensione ormai al limite*, «Il Mattino di Padova», 10 luglio 1978; Acquaviva: *“Cosi è tutto finito la frattura diventa insanabile”*, Ibidem.

53. Aga, Vsa, 11 luglio 1978, Lettera del preside Acquaviva al Senato accademico, 11 luglio 1978.

54. Cfr. Acquaviva: *j'accuse*, «Il Mattino di Padova», 11 luglio 1978; *Cinque franchi tiratori denunciavano Acquaviva e docenti alla Procura*, «Il Mattino di Padova», 13 luglio 1978.

55. *Il caso Acquaviva*, ivi, 14 luglio 1978.

56. Aga, Vsa, 11 luglio 1978.

57. Cfr. Simone, *Violenza ed eversione*, cit., p. 97. Fu assente dal giugno 1977 al luglio 1978. Nell'aprile 1977 fuggì da un mandato di cattura emesso dal tribunale di Bologna.

58. Sergio Bologna, *Editoriale*, «Primo maggio», n. 12, 1978-79, p. 5. Il corsivo è nel testo.

59. Acs, Mi, Gab, Ag, Fasc. corr. 1944-1990, 1976-1980, b.38, fasc. 11001\55\2, Riunione per l'ordine pubblico tenuta a Padova dall'On. Ministro dell'Interno, 3 novembre 1978.

60. Cfr. Aga, Vsa, 6 novembre 1978. La discussione sui suoi risultati avvenne nella seduta del 3 febbraio 1979 in cui si affermava che «il contenuto delle affermazioni fatte dal preside Prof. Acquaviva del 17-7-'78 avevano una qualche validità ed aspetti di delicatezza». Cfr. Aga, Vsa, 3 febbraio 1979. Non ho trovato né la relazione sull'inchiesta né le dichiarazioni di Acquaviva per quella data. L'ultima comunicazione a cui sono risalito: Aga, Ar 900, pos. 55, 1977-78, Sp, Lettera del prof. Acquaviva al rettore, 12 luglio 1978.

61. Sergio Bologna, *Così visse e morì Potere Operaio. Così nacque Autonomia e il dialogo (serrato) con le Brigate Rosse*, «Il Manifesto», 25 marzo 1979. Cfr. Marco Scavino, *Potere Operaio*, vol. I, Derive Approdi, Roma 2018, p. 171, n. 18. Si tenga presente che a gennaio erano stati uccisi a Milano il magistrato Emilio Alessandrini (da Prima linea) e a Genova l'operaio Guido Rossa (dalle Brigate rosse).

62. Marco Nozza, *I diavoli di Via del Santo*, «Il Giorno», 30 marzo 1979. Cfr. Giorgio Bocca, *A Padova il gattopardo è un dirigente dell'Autonomia operaia*, «La Repubblica», 26 marzo 1979.

63. Acs, Mi, Gab, Ag, Fasc. corr. 1944-1990, 1976-1980, b.464, fasc. Università, Riservata Personale, 14 marzo 1979. Il 21 marzo fu poi aggredito Oddone Longo.

64. Walter Tobagi, *Toni Negri, il profeta del rifiuto del lavoro*, «Il Corriere della sera», 8 aprile 1979.

65. Giulio Obici, *Toni Negri, professorino veneto teorico della destabilizzazione*, «Paese sera», 8 aprile 1979.

66. *Toni Negri, i suoi docenti: “è un genio”*, «Il Messaggero», 9 aprile 1979. Vennero interpellati Enrico Opocher, suo principale sponsor accademico e rettore dal 1969 al 1972, e Norberto Bobbio, membro della commissione che nominò Negri ordinario.

67. Natalia Aspesi, *Per sconfiggere il terrorismo bisogna smascherare lo Stato*, «La Repubblica», 13 aprile 1979.

68. Ma cfr. Dino Fiorot, *Il problema del terrorismo italiano: considerazioni critiche sulla prolusione del Prof. A. Ventura in La società italiana: crisi di un sistema* a cura di Severino Sterpi e Gustavo Guizzardi, FrancoAngeli, Milano 1981, pp. 565-580.

69. Aga, Ar 900, pos. 55, Sp, 1978-79, Vcf, Sp, 11 aprile 1979.

70. Ibidem.

71. Cfr. Aga, Prof. cessati, ordinari Mpi, fasc. Negri Dr. Antonio, Vcf, Sp, 26 giugno 1980. Si oppone in particolar modo Galante, il quale sostenne che l'inchiesta avesse «come oggetto reati specifici che nulla hanno a che fare con la scienza e la cultura». Isnenghi sottolineò invece «la caduta di ogni imputazione per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta: mutamento della posizione di Luciano Ferrari Bravo tale da rendere il caso di questo collega particolarmente degno di un'immediata chiarificazione». Bologna fu coordinatore della tavola rotonda *strategie e rappresentatività del sindacato*, non inserita agli atti del convegno: cfr. *La società italiana*, cit., p. 17.

72. Aga, Bologna Dr. Sergio, cit., Telegramma della Presidenza al Prof. Sergio Bologna, 10 giugno 1982.

73. Ivi, Lettera del preside al prof. Sergio Bologna, 15 giugno 1982.

74. Ivi, 21 giugno 1982.

75. Ivi, Lettera del preside al rettore, 23 giugno 1982.

76. Ivi, Lettera del rettore al preside della Facoltà, 28 giugno 1982. La lettera è firmata dal prorettore Tito Berti in vece del rettore Merigliano.

77. Aga, Vcf, Sp, 29 giugno 1982.

78. Ivi, 29 settembre 1982, Lettera del Prof. Sergio Bologna al Preside. Ringrazio Giulia Simone per avermela segnalata.

79. Ivi, 29 settembre 1982.

80. Aga, Bologna Dr. Sergio, cit., Richiesta del Prof. Sergio Bologna al rettore di un periodo di congedo di un anno, 27 ottobre 1982.

81. Ibidem.

82. Ibidem.

83. Bermani, Cartosio, *Piccola storia di una rivista*, cit., p. 9.

84. Ibidem.

85. Sergio Bologna, «*Nel corso del tempo*». *Ovvero della solitudine maschile*, «Quaderni piacentini», 1980, n. 74, p. 85.

86. Id., *Per una società degli storici militanti*, cit., pp. 24-25.

87. Cfr. Antonio Negri, *I libri del rogo*, Derive Approdi, Roma 2006.

88. Aga, Bologna Dr. Sergio, cit., Lettera del rettore al preside della Facoltà di Scienze politiche, 13 novembre 1982.

89. Ibidem. La lettera è firmata dal prorettore Pietro Zatti.

90. Aga, Vcf, Sp, 25 novembre 1982.

91. Aga, Bologna Dr. Sergio, cit., Lettera del preside al rettore, 18 dicembre 1982.

92. È il caso dell'archivio della presidenza della Facoltà di Scienze politiche, rivenuto in un deposito e in parte consultato dalla storica Giulia Simone, e adesso conservato, in via di inventariazione e non ancora accessibile, presso l'Archivio generale d'ateneo.

93. Aga, Bologna Dr. Sergio, cit., Lettera del rettore al preside della Facoltà di Scienze politiche, 21 dicembre 1982.

94. Ivi, Telegramma del Rettore con proposta di revoca d'insegnamento al prof. Sergio Bologna, 11 agosto 1983.

95. Aga, Vcf, Sp, 19 gennaio 1983.

96. Aga, Bologna Dr. Sergio, cit., Revoca insegnamento del prof. Sergio Bologna, 16 marzo 1984.

97. Aga, Vcf, Sp, 30 maggio 1984; Aga, Vsa, 13 settembre 1984.
98. Aga, Bologna Dr. Sergio, cit., Al rettore dell'Università di Padova, 5 agosto 1985.
99. Aga, Vcf, Sp, 7 novembre 1985.
100. Aga, Vsa, 6 dicembre 1985 e Ivi, Bologna Dr. Sergio, Al rettore dell'Università di Padova, 29 gennaio 1987.
101. Sito della Lumhi: http://www.lumhi.net/chiamo_centrale.htm [ultima visita: 25-07-2020].
102. Sergio Bologna, *Ritorno a Trieste*, cit., p. 9.

Transizione all'università di massa. Colloquio con un ex-rettore: Giuseppe Zaccaria (2009-2015)

a cura di Alfiero Boschiero

Ascolto Giuseppe Zaccaria nel suo studio, a palazzo Bo, nella tarda mattinata del 5 febbraio 2020. Zaccaria, molto disponibile, è orgoglioso del suo ateneo e grato per aver avuto la possibilità di servirlo come rettore (dal 1° ottobre 2009 al 30 settembre 2015), oltre che come studioso e docente di Filosofia del diritto.

Un'università con molti secoli di storia e la sua città, Padova...

Una premessa è necessaria: in Veneto c'è storicamente una dialettica tra la capitale politica, Venezia, e la capitale culturale, Padova; vicenda analoga, peraltro, a quella lombarda tra Milano e Pavia e a quella toscana tra Firenze e Pisa. Una ripartizione di competenze che si struttura nel tempo, dettata dalla volontà di chi governa di tenere lontano dai luoghi della politica chi pensa, studia, riflette e, magari, diventa critico verso il potere.

Nei secoli, la Serenissima definisce e consolida la scelta di avere nell'Università di Padova un unico centro di alta cultura che serve non solo il Triveneto e i possedimenti *de tera*, ma che è ispirato dalla volontà egemonica e mondiale della Repubblica, dalla sua vocazione verso l'Est, ponte di culture e di commerci, avamposto di dialogo con l'Oriente. Di qui la ricerca lungimirante di personalità e di strumenti di eccellenza, si pensi solo a Galileo Galilei o all'Orto Botanico, istituito dal Senato veneziano, su richiesta di Francesco Bonafede, il 31 luglio 1545, con l'obiettivo di controllare la qualità dei farmaci diffusi nelle spezierie dello stato veneziano, ma in prospettiva anche di fungere da veicolo di relazioni commerciali e di scambi culturali con l'oriente. La lungimiranza della Serenissima rimane alle radici dell'identità del nostro ateneo.

Inoltre, c'è un detto famoso, mi pare di Diego Valeri: "Padova è una città troppo piccola per una università troppo grande", che intende mettere in evi-

denza un rapporto asimmetrico e, in un certo senso, squilibrato tra una città che, ancora oggi, con l'intera cintura conta poco più di 300.000 abitanti, e un ateneo generalista, con oltre 60.000 studenti e più di 2.000 docenti, ramificato in molte facoltà e aree culturali, con aule, sedi, laboratori, che segnano l'urbanistica, l'architettura e la stessa economia della città.

Terzo aspetto, particolarmente evidente dagli anni Sessanta a oggi: l'Università di Padova, per numero di docenti, studenti, tecnici, amministrativi, dottorandi e altro, è il più grande centro di competenze intellettuali del Nordest, un patrimonio straordinario. Tra il 1959 e il 1968 gli studenti aumentano di tre volte, diventano 27.500; negli anni successivi il numero si alza ulteriormente e verso il 1980 arriva ai 60-62.000, che ancora oggi danno la misura della capacità di attrazione dell'ateneo da un bacino molto più largo del Veneto. I rettori, di conseguenza, devono pensare a grandi investimenti edilizi, per quanto possibile in città, ad aumentare i posti letto per gli studenti, ad acquisire nuove sedi per le facoltà e i laboratori. In questo periodo vengono costruite le cliniche universitarie che, se oggi appaiono obsolete, assicurano solidità strutturale al Policlinico e divengono molto visibili nell'impianto urbanistico della città; altri spazi significativi sono acquisiti al Liviano o in via del Santo, alla ricerca di destinazioni adeguate per le facoltà di Magistero e Scienze politiche.

Padova e l'università, quindi, crescono insieme?

Il panorama del tempo è quello di un'intera regione che esplode e muta pelle, cambiando la propria vocazione, con una crescita imponente dal punto di vista economico: produzione, redditi e lavoro si moltiplicano, si vive un periodo affluente. Il Veneto esce da un cono d'ombra e si impone all'attenzione del paese. L'università, sull'onda di questo sviluppo, deve assicurare una risposta a utenti moltiplicati e a nuovi bisogni. Vi sono in città altri investimenti di grande impegno progettuale: l'Ospedale, il Consorzio della zona industriale di Padova (Zip), l'Interporto – Padova è la prima città italiana a strutturare questa modalità di gestione delle merci e della logistica – sono le realtà più riconoscibili di questa stagione. Padova si espande e si unisce ai comuni limitrofi, supera i confini amministrativi e si configura sempre più come un unico nucleo urbano allargato.

Le linee di sviluppo più lungimiranti per la città in questo periodo sono dettate da professori universitari, e non è un caso. Facciamo un nome: Ettore Bentsik, ingegnere e matematico, sindaco di Padova dal 1970 al 1977 e poi dal 1980 al

1981. Bentsik, che diventa sindaco a 38 anni, ha un disegno lucido dello sviluppo della città, dell'evoluzione necessaria, della mobilità, attraverso le tangenziali e le circonvallazioni interne ed esterne; ci vorranno trent'anni per completarle. I sindaci successivi, compreso Flavio Zanonato, si limitano per la parte progettuale a realizzare concretamente le sue idee. Nel libro che nel 1999 gli amici e il Comune gli hanno dedicato si analizzano le scelte qualificanti del suo governo. Prima di Bentsik, dal 1947 al 1970, c'era stato il sindaco del secondo dopoguerra, Cesare Crescente (cui di recente Paolo Giaretta e Francesco Jori hanno dedicato un bel libro), con la gestione sobria, propria di un gentiluomo riservato ma anche di un amministratore collaudato ed esperto.

La seconda figura decisiva è Mario Volpato, un personaggio di caratura straordinaria, un formidabile innovatore, matematico, presidente della Camera di commercio dal 1969 al 1982. Tra le tante cose realizzate, tre sono eccezionali: Volpato fonda il Cerved (Centro regionale veneto elaborazione dati), intuisce cioè le potenzialità dell'elettronica, una cosa allora visionaria, specie in Italia, e crea un centro destinato a diventare la più grande banca dati d'Europa. In secondo luogo, fonda il Cineca (Consorzio interuniversitario per il calcolo automatico) a Casalecchio di Reno, il centro di calcolo delle maggiori università italiane, a partire da Padova e Bologna, oggi sede di un supercomputer competitivo a livello mondiale; per una decina di anni ne è il vicepresidente. Terza sua creatura, l'Interporto, anch'essa un'idea fortemente innovativa per la movimentazione delle merci e il trasporto, che ha influito sulle politiche nazionali, ben oltre i confini di Padova.

Due personalità, Bentsik e Volpato, emblematiche di una curiosa dicotomia: da un lato, la staticità politica della città in una regione apparentemente bloccata, con la Democrazia cristiana inamovibile, tante volte descritta da Ilvo Diamanti e altri, che non agisce in prima persona nella società, ma utilizza sapientemente il cordone parallelo di strutture cattoliche per assicurarsi il consenso e il governo del territorio; dall'altro, la presenza all'interno dell'ateneo di queste personalità, innovative e dirompenti, che segnano lo sviluppo della città, la sua modernizzazione spinta, il ripensamento del suo ruolo. Si parla in questi anni di Padova come della "Milano del Veneto", e non è un paragone retorico, risponde alle visioni e alle politiche messe in campo da queste figure. Si noti che entrambi i personaggi sono matematici, o comunque scienziati e, mi pare, hanno entrambi radici veneziane.

Ma, mentre la città si ripensa e si trasforma, negli anni Sessanta il numero di studenti cresce in modo tumultuoso, l'università è presa di sorpresa e rischia di scoppiare...

Sul piano generale, l'università è all'inseguimento affannoso di strutture adeguate a sostenere la vera e propria marea studentesca che arriva tra i Sessanta e i Settanta, un'esplosione dovuta alla crescita dei redditi e all'apertura degli accessi (ogni diploma di scuola superiore, dal '69, rende possibile inoltrarsi negli studi universitari), che fa esplodere le strutture, le aule, i servizi, con borse di studio, alloggi e spazi insufficienti. Assente ogni idea di autonomia, il rettore è costretto a tirare la giacca al ministero per avere qualche finanziamento, sempre insufficiente. In una parola, l'afflusso di studenti non è stato governato e le tensioni conseguenti si sono aggiunte ai fermenti culturali che caratterizzano quel periodo.

Un'affannosa rincorsa, quindi, quella dell'ateneo. Ancora nel 1968 (quando il rettore è Guido Ferro – in sella ininterrottamente dal 1949 – che continua ad agire ispirato da una concezione paternalistica) ogni posto di ruolo per il professore o un diritto per lo studente erano considerati “graziose elargizioni”; di conseguenza si viene a gonfiare, dapprima in modo sordo poi via via in forme più vistose, il movimento di protesta, sia tra i docenti (nelle loro varie articolazioni, di incaricati stabilizzati, assistenti, collaboratori, precari: tutti protestavano), sia tra gli studenti, sempre di più e sempre meno considerati. Evidentemente, la vecchia struttura e la vecchia logica non erano in grado di reggere l'impatto dei processi, potente e in un certo senso devastante.

La mossa che compie l'ateneo in questo clima turbolento di protesta è quella di chiamare al rettorato Enrico Opocher, che può spendere il prestigio di intellettuale di rango e, insieme, di uomo della Resistenza, membro del Cln con Marchesi, Bobbio, Meneghetti, Franceschini. Opocher fa fronte all'ondata delle contestazioni e dei problemi con una grande capacità di dialogo e un enorme dispendio di energie e di fatica; regge due anni, dal 1968 al 1970, prima di dare le dimissioni. La sua scelta di aprire al dialogo con gli studenti non è pacifica, suscita molte reazioni, non è ben vista dagli ambienti conservatori, per non dire reazionari, tanto è vero che una bomba viene messa dai neofascisti nel suo studio. Il processo ha poi provato la responsabilità di soggetti interni all'ateneo. Nell'attentato viene bruciata una parte della sua biblioteca e vengono persi, tra tanti volumi, anche testi unici, preziosissimi. Ebbi da Opocher in regalo – ed è una delle cose vivide nella mia memoria – le copie bruciacchiate dell'opera omnia di Giuseppe Capogrossi che era stato suo maestro di Filosofia del diritto, con

questo messaggio: “Adesso tocca a lei!”. Ho avuto, poi, la singolare avventura di prendere la sua eredità, non solo nella cattedra ma anche nel rettorato.

Opocher compra palazzo Maldura e si preoccupa di individuare nuovi alloggi per gli studenti, superando la logica del collegio universitario. Diversamente da Ferro, che si era appoggiato totalmente ai colleghi ecclesiastici, molto presenti in città, Opocher vuole che l'università abbia spazi propri per gli studenti, tra cui gli appartamenti di via Anelli, un investimento destinato ad avere tanti problemi e che poi fallirà per il peso abnorme della speculazione e del mercato della droga. Ma le sue energie, evidentemente, non sono sufficienti a contrastare l'ondata di protesta e lascia.

E chi prende il governo dell'ateneo negli anni Settanta? Sappiamo che è un periodo intenso, fecondo ma attraversato anche da contraddizioni durissime, comprese violenze e fatti tragici, ancora oggi una ferita aperta in città, sino all'intervento della magistratura e al processo “7 aprile 1979”.

Comincia nel 1970 il grande regno di Luciano Merigliano, ingegnere, come peraltro Guido Ferro; si veda il volume da lui stesso curato *Eventi e risultati più significativi del mio rettorato*. Bisogna dire che per quarant'anni la facoltà di Ingegneria esercita a Padova una egemonia pressoché incontrastata nel governo dell'ateneo. Merigliano ha un lunghissimo rettorato, che dura un quindicennio. Realizza moltissimo sul piano dello sviluppo edilizio e delle strutture. Il suo è un consolidamento; dopo la spallata e la vampata del '68, una grande università ha la necessità di assestarsi su nuove dimensioni e nuovi equilibri. Merigliano prosegue la politica del decentramento e dà impulso ai corsi estivi nella sede di Bressanone (Bz). Il progetto di Bressanone, nato nel 1952 con Ferro, ha avuto una lunghissima incubazione, rispondeva alla necessità (intuita con lungimiranza già da De Gasperi, che conosceva molto bene quel territorio e si muoveva in una prospettiva europea) di interlocuzione e di dialogo con l'Austria e l'Alto Adige, per sanare le ferite causate dalle politiche etniche del fascismo.

Gli iscritti all'ateneo nel 1967-68 sono 27.500, come dicevo, nel 1971-72 arrivano a 42.200: nel giro di 4 anni, quindi, raddoppiano, Padova diventa il quarto ateneo d'Italia per numero di studenti. Nel 1953 i professori ordinari sono 75, alla fine degli anni Sessanta diventano 200, e crescono significativamente negli anni di Merigliano (oggi il personale docente supera le 2.000 unità).

Con Merigliano, sulla scia di Opocher, aumentano notevolmente i posti letto e le borse di studio, vi è l'ampliamento degli impianti sportivi, all'insediamento

storico realizzato dal fascismo in via Giordano Bruno si affiancano gli impianti realizzati in zona Stanga, i laboratori e le strutture didattiche divengono più adeguati. L'università esprime, quindi, un "manager" che opera con grande dedizione e sa utilizzare al meglio le entrate al ministero, anche se il suo rimane un governo piuttosto paternalistico, specie con gli studenti. Tutt'altra cosa da Opocher, che accettava davvero la dialettica; Merigliano non si sottrae al confronto con gli studenti, ma tiene sempre a mettere in chiaro chi detiene il comando.

Perché lo sottolineo? Perché penso che questa politica e questo atteggiamento, non certo ascrivibili al solo Merigliano, non siano estranei al '77, anno inquieto, e ai successivi sbocchi eversivi. Occorre trattare la materia e il periodo con molta attenzione. Ma c'è certamente una convergenza di fatto tra la pigrizia di docenti conservatori e la creazione a Scienze politiche di una scuola quadri di Autonomia da parte di Toni Negri; un Negri che nei primi anni Settanta non praticava gesti di eversione ma che successivamente evolverà sino a ispirare fatti violenti, attentati, notti dei fuochi, gambizzazioni... Senza soffermarsi sul dibattito relativo al 7 aprile, su Calogero o non Calogero, va però vista l'oggettiva connessione tra questi fenomeni e la benevola tolleranza di tanti docenti conservatori. Ad esempio, Guido Lucatello, che mi precede come preside di Scienze politiche – peraltro, un costituzionalista lucido che introduce per primo in Italia il tema del federalismo – rimane un esplicito conservatore, ma tollera gli eccessi di Negri, senza mai intervenire. E come lui, altri docenti non fanno pesare il prestigio e l'influenza che avrebbero potuto avere, né accettano un confronto a viso aperto con gli studenti. Naturalmente ve ne furono anche molti altri, da Guido Petter ad Angelo Ventura, che invece affrontarono con grande coraggio quella stagione difficile.

Quindi, la crescita enorme degli studenti e l'aria tumultuosa del 1968, con il riverbero del 1977, moltiplicano le tensioni e tutte le energie dell'università devono essere dedicate a governare i problemi interni all'ateneo, sia nella ricerca di spazi per la didattica, sia derivanti dall'inquietudine e dalle proteste crescenti. Viene meno, invece, progressivamente l'idea progettuale e lungimirante di città, che era stata la nostra eredità migliore. Sarebbe necessario fare un discorso molto più analitico, introducendo dati socio-economici in riferimento al contesto territoriale, cioè sulle precondizioni di un tale aumento della domanda di formazione universitaria; oppure ragionare di docenti che difendono rigidamente ma con una certa miopia il loro ruolo e le loro prerogative, con motivazioni in sé valide, magari, ma che irrigidiscono il funzionamento dell'ateneo e gli impediscono di guardare più lontano.

L'ateneo padovano, nel tempo, fa scelte di decentramento molto significative, a cominciare da Verona: a quali logiche rispondono?

Verona gemma da Padova; nasce nel '63, con Economia e commercio, poi con Medicina; nel giro di pochissimi anni gli iscritti veronesi diventano 10.000, un numero molto significativo che spingerà a una progressiva autonomia da Padova, sino al riconoscimento dello status di università autonoma nel 1982. Evidentemente, hanno pesato anche l'ambizione e le caratteristiche socio-economiche di quella città e di quel territorio, collocati tra Veneto, Lombardia e Trentino.

In ogni caso, Padova è e rimane capitale culturale del Triveneto; e riafferma tale ruolo anche dopo un forte processo di decentramento durato vent'anni e favorito da un dibattito pubblico segnato dalla volontà di ogni provincia (Vicenza, ma anche Treviso e Rovigo) di avere una propria sede universitaria. Non va dimenticato che, contestualmente, si rafforzava Trieste e si aprivano atenei nuovi, come Trento e Udine.

Un'operazione riuscitissima è quella di Vicenza, dove viene creato nel 1990 il corso di laurea in Ingegneria gestionale, un progetto fortemente sostenuto dagli industriali vicentini, che contribuiscono al finanziamento, interagiscono con gli enti locali, individuano spazi e servizi adeguati e, non ultimo, tendono ad assicurare agli studenti uno sbocco occupazionale. L'interazione tra Consorzio per l'Università di Vicenza e l'ateneo padovano è stata esemplare e ha dato frutti eccellenti; durante il mio rettorato abbiamo celebrato i trent'anni dell'esperienza. Più di altri territori veneti, Vicenza ha una manifattura molto vocata all'export e un gruppo di industriali che vede per tempo la necessità di investire su specializzazioni e conoscenze e trova a Padova, a cominciare da Ingegneria, le competenze e la disponibilità per farlo. C'è un'altra vicenda che incrocia Ingegneria di Padova e Vicenza, quella del Cuoia (Centro universitario di organizzazione aziendale), una delle prime scuole di management in Italia, fondata nel 1957 e ancora oggi vivacissima. Negli anni del mio rettorato ho lavorato con la Confindustria vicentina e veneta al fine di una convenzione tra la nostra università e il Cuoia per farne una vera *business school* regionale; eravamo a un passo dalla formalizzazione, si mise di traverso Carlo Carraro, allora rettore a Venezia, timoroso della concorrenza a Ca' Foscari e mosso più da piccole logiche localistiche che da progettualità e senso del futuro.

Una considerazione finale.

Padova mantiene intatta la sua reputazione dopo molti secoli. Di recente le è stato riconosciuto il primato in Italia per la qualità della ricerca. Agli inizi della sua storia aveva sapientemente saputo ospitare gli studenti fuoriusciti da Bologna in cerca di maggiore libertà per i loro studi; nel tempo riafferma questa vocazione secolare alla libertà. Da un lato la trasmissione del sapere, dall'altro la serietà della ricerca, tutto in condizioni di libertà e autonomia. “*Universa universis patavina libertas*”, il motto ideato da Concetto Marchesi, ben le si addice, segnala il fatto che Padova ha sempre avuto non soltanto un ruolo nella formazione superiore ma anche una funzione civile. Non è un caso che decine di docenti e di studenti, negli anni del Risorgimento e in quelli della Resistenza, muoiano per difendere la loro università e il loro paese. Vive in essa uno spirito di libertà, questo va ribadito non per orgoglio di appartenenza o per retorica, ma per la convinzione profonda che essa ha saputo svolgere in contesti storici tra loro molto diversi (il Risorgimento, la Resistenza, l'età delle tentazioni secessionistiche) un'importante missione civile.

ANGOLI E CONTRADE

Questa puntata della nostra rubrica dei libri è diversa dalle altre. È essa stessa parte integrante del numero monografico, tramite una selezione mirata delle opere prese in considerazione. Non vi si parla infatti di libri vari e recenti, ma di “capolavori” riconosciuti e caratterizzanti, nati nel corso del Novecento all’Università di Padova, i cui autori, venuti a insegnare e radicatisi qui, si sono quasi immedesimati in un grande libro o in una grande tematica, di tutta la vita e carriera. Ce ne potevano essere altri, di grandi opere e autori? Non ne dubitiamo; e in un caso, almeno, sappiamo che cosa abbiamo perso (per una di quelle mancate consegne che fanno parte di ogni operazione collettiva). Altre assenze, rimarchevoli senz’altro, nell’ambito delle facoltà tecniche, attengono invece al problema delle “due culture” (m.i.)

Luciano Canfora, *La Letteratura latina di Marchesi*

La *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi (1878-1957), di circa un anno successiva al *Tacito*, è al pari della monografia su Tacito e della *Introduzione al Bellum Catilinae*, un tormentoso labirinto di interventi, ritocchi, cambiamenti, espunzioni di brani. È la principale produzione scientifico-letteraria-politica di Marchesi tra l'avvento del fascismo al potere, l'apogeo della sua conquista del consenso e la sua caduta: tutte le innumerevoli modifiche apportate ai capitoli per lui più sintomatici della *Letteratura* e all'intero corpo del volume tacitano riflettono lo sviluppo degli avvenimenti di quei venticinque anni (1922-47). Indichiamo il 1947 come termine perché è l'anno della settima edizione della *Letteratura* – l'ottava (1950) non presenta cambiamenti di rilievo – e anche perché il biennio 1946-47 è il periodo, per Marchesi, di disillusione rispetto a quanto aveva immaginato nel corso del 1945 sulla ricostruzione dell'Italia dopo la fine del fascismo. È il biennio in cui viene man mano a maturazione in lui il convincimento che «il fascismo non è mai morto» (suo intervento alla Camera dei deputati, 18 maggio 1949).

Il *Tacito* aveva come embrione la tesi di laurea in Giurisprudenza discussa da Marchesi (esaminando in Giurisprudenza a Messina e ordinario di Latino alla Facoltà di Lettere della stessa università) nel giugno 1923. La stesura aveva avuto inizio mesi prima, cioè a ridosso del 28 ottobre 1922 e della fiducia concessa dalla Camera (liberali, popolari e fascisti) al primo governo Mussolini il 17 novembre 1922, e soprattutto a ridosso della retata di arresti di quasi tutti i dirigenti comunisti, incluso il segretario del partito, Bordiga, nel febbraio 1923. Arrestato fu anche il segretario della sezione di Messina, Pizzuto, cui Marchesi era iscritto. Forse fu perquisita anche la sua dimora privata: non è chiaro dalle carte di polizia. Marchesi aveva collaborato alla «Rassegna Comunista» di Bordiga fino all'agosto del 1922 e aveva lucidamente parlato di «disfatta» (una realtà effettuale di cui il partito stentava a prendere atto).

Sia il *Tacito*, effettivamente pubblicato all'inizio del 1925 ma datato 1924, sia il primo volume della *Storia della letteratura latina*, datato 1925 ma effetti-

vamente edito e diffusi nei primi mesi del 1926, sono lo specchio del pensiero dell'autore all'indomani, e alla luce, della «disfatta». Entrambi racchiudono una riflessione – che si riapre a ogni nuova edizione e si arricchisce via via dell'esperienza vivente – sulle cause della «disfatta» e sulla lezione da trarne. Non mancano segnali di scoraggiamento, come l'imprevedibile (quasi) esaltazione della scelta di Attico – l'amico apolitico di Cicerone – di disertare l'impegno politico (nella terza edizione della *Letteratura*, 1932, I volume, alla pagina 315). È l'apogeo del “Decennale”. Si può dire, comunque, che il filo conduttore della costante riscrittura del *Tacito* e soprattutto della *Letteratura* (nei capitoli cruciali su Caio Gracco, su Sallustio e su Cesare) consiste nella presa d'atto del fenomeno del “pentimento” politico, e, al tempo stesso, nella ricerca di altre strade rispetto al fallimento della lotta partitico-parlamentare. Ne consegue che il perno di tutta la riflessione riguarda la necessità – e le diverse forme – del potere personale: il «cesarismo», e, insieme, il soggetto su cui (o contro cui) esso si afferma, cioè «il popolo». Nonché la ricerca di una alternativa al popolo-elettore.

Alcuni giudizi, alcune riflessioni che partono da un “caso” ma hanno portata generale, rimangono immutati da un capo all'altro. Innanzi tutto il “pentito”, ex-cesariano, Sallustio. Dal 1925 (prima edizione) al 1953 (postrema edizione della *Letteratura*) resta ferma la considerazione: «Quando imprende la sua opera storica, passati i quarant'anni, egli è un pentito; e a quell'età e in quelle circostanze [la violenta eliminazione del suo capo alle idi di marzo del 44] i pentimenti sono facilmente sinceri». Tra il 1922 e il 1925 di intellettuali “pentiti” ne aveva visti tanti, passare persino dal comunismo o dal socialismo al fascismo: e nel periodico di Bordiga li aveva bersagliati (in un duro articolo intitolato *Gli intellettuali*) bollandoli come «luride scimmie». Qui il giudizio non è più acceso dalla polemica di parte: ma la connessione stretta tra avverbio e aggettivo («facilmente sinceri») non è affatto una “assoluzione”.

I tormenti della vicenda politica vivente che più lasciano traccia nel lavoro di riscrittura sono la vittoria hitleriana del marzo 1933 e l'apertura (politica, non tattica) verso la “base” fascista (l'“Appello ai fratelli in camicia nera” dell'agosto 1936 con la conseguente tattica “entrista”) tentata dal Pcd'I nel momento del massimo consenso al fascismo.

Nel capitolo sull'*Età di Cesare* si coglie il bilancio della dura lezione derivante dalla sconfitta in Germania, dallo sbriciolarsi di una grande repubblica, di un intero sistema partitico e di formazioni politiche (Kpd, Spd, movimento sindacale) forti elettoralmente fino alla vigilia della disfatta. Di qui l'inserito che

appare nella quarta edizione, del marzo 1936, della *Letteratura* (p. 182 del I volume): «Nelle lotte civili [Cesare] favorì la parte popolare che gli dava modo di minacciare, indebolire e compromettere la oligarchia senatoria: ostacolo insuperabile alle audaci e grandi risoluzioni di una politica personale. Dopo tanta esperienza di rinnovate sconfitte popolari di contro ai poteri costituiti dello Stato, non si illuse sulla bontà delle competizioni legali, e sentì che la storia è fatta unicamente da uomini armati; e quando venne l'ora decisiva egli ebbe con sé non turbe infide di elettori che seguono comodi e innocui successi, ma schiere di soldati devoti fino alla morte». Una formulazione che era già implicita nelle pagine su Caio Gracco: «ebbe un seguito di elettori anzi che di soldati; mancò alla sua fortuna un esercito» (*Storia della letteratura latina*, I, Principato, Messina 1932³, p. 160).

E poco oltre (p. 184) dove prima aveva scritto «Cesare volle sempre apparire difensore e liberatore, *piuttosto che dominatore*», in questa edizione elimina «piuttosto che dominatore». E l'enfasi così si rafforza su «liberatore»: termine che ritornerà nel celebre articolo per «Rinascita» (febbraio 1953) *Stalin liberatore*, nel quale riappaiono alcune limitazioni a riguardo della figura di Cesare, che erano già affiorate nel 1942 con la valorizzazione del dubbio liviano («In incerto esse» ecc.) sulla positività o meno dell'apparizione di Cesare sulla scena del mondo. Fino all'ultimo il dubbio e l'adesione rispetto alla soluzione cesaristica del problema politico (la *reductio ad unum* la chiamava) rimase il suo principale motivo di riflessione, e – se del caso – di schieramento nella lotta politica. Problema che gli piombò addosso, al termine quasi della sua vita, con la tumultuosa (e strumentale) «destalinizzazione» kruscioviana (febbraio-giugno 1956; in giugno “esplose” il cosiddetto rapporto segreto tenuto da Krusciov a porte chiuse nel XX congresso del Pcus).

Ma torniamo al capitolo su Sallustio. La principale modifica introdotta è nella quinta edizione (1939) della *Letteratura*: si può definire la «teoria del passaporto». Essa nasce dalla constatazione dell'asprezza con cui Sallustio (già gravitante, in gioventù, nell'ambiente catilinario: ovvia constatazione di Gaston Boissier, fatta propria da Marchesi in questa quinta edizione: p. 357) attacca Catilina e i suoi seguaci. E così spiega: «Volle forse evitare subito il sospetto pregiudiziale di catilinario, che avrebbe tolto autorità al suo racconto»; «nell'accanirsi contro le vittime [i catilinari vittime della repressione oligarchica del Senato romano] può essere egli abbia cercato *un passaporto* per mettersi contro i persecutori, e contro quella oligarchia senatoria alla quale non volle cedere da cittadino e non vuole cedere

da storico» (p. 358). Non può sfuggire, di fronte a questa escogitazione, che siamo negli anni tra il 1936 (data della precedente edizione) e il settembre 1939: anni nei quali (1937-38), a seguito e per effetto dell'«Appello ai fratelli in camicia nera», si è sviluppato proprio a Padova e proprio per opera di Eugenio Curiel – che Marchesi ben conobbe come rivelò egli stesso il 20 marzo 1955, nel discorso all'Odeon di Milano (*Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 80) – il più cospicuo (e forse efficace) fenomeno di “entrismo” comunista nelle organizzazioni fasciste “di base”. E l'entrismo consisteva, ben si sa, nel tentativo, apparentemente ambiguo, di far passare contenuti che potevano incrinare l'assetto conservatore del regime mostrando però di condividere i presupposti di partenza del fascismo, ovvero “interpretando” sortite di esponenti del regime e dello stesso Mussolini che potessero prestarsi a un tale «uso». Leone Turra ha più volte sostenuto che una tale pratica era inefficace (ma forse aveva solo in parte ragione). Certo, se si eccettua il ben sorprendente finale eroico del *Bellum Catilinae* sallustiano (su cui Marchesi ha pagine efficacissime), il lettore di quella monografia sallustiana ricava, nel complesso, una immagine mostruosa di Catilina. Debolezza dell'“entrismo”. E sono anche gli anni (1936-39) che, appena a ridosso della fine – ad opera delle potenze fasciste – della Repubblica spagnola, vedono (ma in quel momento il volume della *Letteratura latina* era ormai in stampa: uscì il 30 settembre) il più spettacolare colpo di scena della storia del XX secolo, il patto russo-tedesco del 23 agosto 1939. Cresceva l'incertezza di un ex-militante isolato e sia pure in una posizione socialmente eminente, quale Marchesi (che proprio allora accetta di entrare, da “aggregato” nell'Accademia d'Italia).

Ma in quella pagina completamente nuova della quinta edizione della *Letteratura latina* c'è anche dell'altro. A costo di commettere un inconcepibile anacronismo, lì Marchesi parla di una finale scelta politica di Sallustio in favore di Augusto: «Egli è ora per la pace, per la immobilità della vita civile, per quell'unico vincitore che distruggerà tutti i partiti: è dunque per l'erede di Cesare» – ma Sallustio era morto ben prima che Ottaviano risultasse “unico vincitore” – «L'antica avversione per l'aristocrazia senatoria è immutata, ma si è aggiunta l'avversione per quella che era stata la fazione sua, *contro la inutile turbolenza democratica e tribunizia* che vive di tumulti e affoga nelle repressioni sanguinose fino a che non viene *un padrone che la fa vincere distruggendola*». Di chi sta parlando, di Mussolini o di Stalin? O addirittura di entrambi? Ed è difficile escludere che, ancora una volta, “quel Sallustio”, definito ora «antidemocratico e antioligarchico», sia Marchesi stesso.

E colpisce il fatto che questa pagina, mentre rimane intatta fino all'ultima edizione (1953, ottava, p. 363), viene però decurtata di tutto lo svolgimento sul capo democratico («nuovo padrone»), che porta alla vittoria il suo partito distruggendolo, quando Marchesi la ripropone, nel maggio 1946, nella raccolta *Voci di antichi* (p. 46). L'intera pagina inserita nella quinta edizione (settembre 1939) figurava identica nella *Introduzione* (giugno 1939) al *Bellum Catilinae* (per *Principato*: p. X). È quella introduzione che viene inserita in *Voci di antichi* ma decurtata di quegli 11 righi: un brano che, in piena campagna elettorale referendaria e per l'elezione della Costituente, sarebbe stata intollerabile in considerazione del rilevante ruolo pubblico di Marchesi come uomo di partito e previsto rappresentante di massimo rilievo del Pci alla Costituente.

Il 1939 era stato un anno molto difficile, come è ben noto, e foriero di uno sbandamento per molti insostenibile: fino alla “chiarificatrice” invasione tedesca dell'Urss (giugno 1941). Ma, anche in quel periodo non breve e angosciante, Marchesi manda un segnale. Pochi ricordano che, accanto alla *Storia della letteratura latina*, Marchesi aveva, sin dal 1931, messo in circolazione un compendio essenzialissimo intitolato, alla maniera dell'analoga sintesi di Eduard Norden, *La letteratura romana*. Anche questa opera fu da lui costantemente trasformata: dalle 188 pagine della prima edizione alle 334 della settima (1940). E anche qui il capitolo su Sallustio si è via via venuto ampliando, fino appunto alla settima edizione. Questa esce nel novembre del 1940, e presenta una a prima vista sconcertante novità: «Sallustio non ha subito – come si crede (!) – nessuna conversione politica» (p. 130). Per chi ha mantenuto dalla prima (1925) all'ottava (1953) edizione della *Storia* la valutazione «Quando Sallustio imprende a scrivere è un pentito», questa nuova affermazione, lanciata lì (in polemica contro ignoti) nell'opera minore e di sintesi, ha dell'inverosimile. Ma si spiega come segnale autobiografico abbastanza agevole da decrittare: «Io non ho subito alcuna conversione politica».

Ed era sostanzialmente vero. Cos'altro poteva significare, infatti, la seguente pagina, interamente nuova, e agevole da decrittare, immessa, con parecchie altre, nella seconda edizione del *Tacito* (pubblicata alla fine di gennaio del 1942 e ripensata, rispetto alla stesura di quasi vent'anni prima)?

«È recente opinione che mentre nella storia delle arti tutto è riposto nel talento individuale, nella storia politica il gioco delle forze è così paurosamente nascosto nell'inatteso delle combinazioni da poter generare grandezza di avvenimenti senza adeguata grandezza di uomini. È opinione fallace che

considera grandi avvenimenti quelli che più procurano di stupore e di dolore, di stragi o di sconvolgimenti: quali sono le furie delle persecuzioni o gli incendi delle guerre che possono divampare a lungo prima di spegnersi» (p. 116).

Giuliano Scabia, *Il fiore di Malo e la tega troiana*

Nella banda con cui attraversai l'università (1954-60) c'erano tre vicentini molto perfezionisti e gran goliardi: M., P. e B. Un giorno P. – che sapeva a memoria tutta la poesia erotica greca – ci rivelò che era andato a letto con Fedora, la prostituta senza gambe del *Prete bello* di Parise. Di Meneghello mai sentito parlare.

Un giorno di giugno 1964 ecco che arriva M., finissimo filosofo del linguaggio, e ci mostra *Libera nos a malo*. È una bomba, dice. Leggetelo.

Sì, era una bomba. Romanzo, racconto, scavo, cos'era? Era che ognuno avrebbe voluto avere un paese come quello. Ma che paese era?

B., studioso di parole, disse sussiegosamente: Mia banda, d'ora in poi non si possono più fare romanzi perché tutti i romanzi dopo questa roba-libro sono simil-veri – vere-truffe. Finalmente ho capito che il tesoro di ognuno è la sua lingua.

Madonna! – abbiamo detto.

Ma chi era questo Meneghello?

Uno che insegna a Reading, ha detto il cliente di Fedora.

Passa un anno e di nuovo arriva M. coi *Piccoli maestri*. Leggetelo, è una bomba. Lo leggiamo d'un fiato, era una bomba. Un po' lungo, un po' manierato alla giovane Holden (poi l'autore l'ha tagliato e intonato meglio), ma finalmente ecco la resistenza abbastanza uguale a quella che avevo fatto in tempo a vedere quando nel 1944 un partigiano aveva ucciso sotto i miei occhi il parroco del paese, come ho raccontato ne *L'azione perfetta* e in *Una signora impressionante*. Nel romanzo (già, romanzo) c'erano loro, gli studenti dell'Università di Padova, con quel passaggio sull'ethos («Ciò, che ethos gavio vialtri?») che mandava a ramengo tutte le filosofie – e quel finale (come in un poema di cavaliere o in un romanzo di Robin Hood) col carro armato inglese su cui il partigiano narratore sale con la Simonetta (che poi non era la Simonetta ma Mario Mirri, un po' stupito per la sostituzione) per consegnare Padova agli inglesi. Eh, le comiche!

Eravamo orgogliosi di loro, gli studenti fratelli maggiori, banditi, partigiani e piccoli maestri.

Chi è maestro?

Meneghelo partigiano. Ma prima, per forza, figlio della lupa (anch'io ero arrivato figlio della lupa), balilla (anch'io), avanguardista (io no, fascismo finito), littore. E poi partigiano. Come aveva fatto a desnotarsi? Com'era andata? C'erano altri desnotati coetanei di Meneghelo che amavamo – anche loro piccoli maestri che ci aiutavano a capire come quella generazione precedente si era diseducata nel gran crollo degli imperi: Giaime Pintor (*Il sangue d'Europa*), Franco Fortini (*Sere in Valdossola*), Italo Calvino (*Il sentiero dei nidi di ragno*), Beppe Fenoglio (*Il partigiano Johnny*), Mario Rigoni Stern (*Il sergente nella neve*), Nuto Revelli (*La guerra dei poveri*). E anche *La partigiana nuda* di Egidio Meneghetti.

Finalmente, dopo dieci anni di Meneghelo no (era andato in crisi per certe critiche ai *Piccoli maestri*) ci troviamo sui colli per parlare di *Fiori italiani*. È il 1976. Qui ci siamo dentro, ci sono anche i professori coi quali abbiamo studiato, Stefanini, Valeri, Fiocco, Diano. È proprio uno di noi questo Meneghelo – nel gran convento della nostra università.

Già, il convento – e Tebaide, monastero, Altopiano, vado santo, procomberò – tutte parole che in *Fiori* ci sono.

Chi sono i fiori?

«Alla fine si alzò tra l'uditorio un ragazzotto dai capelli rossi, malinconico e cortese, che si mise a rimproverare il panel per aver trascurato l'aspetto più importante dell'educazione, quello floreale. “Noi siamo vasi di fiori” disse. “Voi dovrete coltivarci delicatamente, farci fiorire”».

Cos'è, dunque, un'educazione?

Di cosa va in cerca il libro, nel suo svolgimento e struttura? Dove ci vuole portare?

C'era (e c'è) nell'atrio del Liviano la statua bianca di Tito Livio, opera di Arturo Martini, sembra levitare. E sui muri affrescati da Campigli c'è lui, il bidello Attilio – che c'era fin dai tempi di Anti rettore (Anti, Campigli, Martini, tutti fascisti) – e c'era ai tempi di Meneghelo littore che lo descrive coi baffi neri – e c'era (prendevo i libretti per le firme) quando la nostra banda si aggirava in quell'antro dove qualche professore raquanto suonato ripeteva che il conoscere e conoscere dell'essere e l'essere è essere del conoscere.

Cos'è, dunque, un'educazione?

Come fu sconvolgente la lettura di *Fiori italiani* allora, e come lo è anche adesso, mentre scrivo – perché cos'è questa *quête* (altri, francesando vieppiù, direbbero, sbagliando, *recherche*), passando da Malo a Vicenza alla scena convento

padovana all'Altopiano, se non una ricerca del maestro? Tutto, ogni parola, ogni ritmo, ogni suono va verso quell'ultimo capitolo dove appare Toni Giuriolo.

Chi è maestro?

Il fiore del Teatro No si chiama uno dei libri che amo di più, difficile e misterioso. Cos'è il fiore? Chi è? Il maestro Zeami, l'inventore del No, non rivela il suo trattato a un figlio, a un cliente, ma solo al discepolo in grado di capirlo e tenerlo vivo. Di tenerlo in fiore, per l'appunto.

Meneghello, lo sappiamo, ha tutti trenta e lode, è straprimo della classe, è molto sussiegoso, littorioso. Giuriolo no, non ha un bel libretto. Ma non ha retorica. Non cerca di convincere. Mette in crisi. Ha i libri giusti. Toglie il rimbombo retorico alla maschera della patria fascista e imperiale. Patria per la quale il giovanissimo vezzeggiatissimo littore iperperfezionista con la puzza sotto il naso voleva procombere. Patria da cui, più avanti, nauseato dal trasformismo e furbastrismo italiano, addirittura si dis-patrierà.

Ma da dove comincia l'incrinamento della maschera?

C'è un lungo, affettuoso, tragico dialogare con un altrettanto quasi perfetto giovane fascista, Cesare Bolognesi. Che segue fino in fondo il destino a cui la maschera patria lo guida – va a morire: ed è in quell'andare che Meneghello, già in dialogo con Giuriolo, scorge l'orrore, la disfatta che sta venendo: e capisce che anche Bolognesi è incrinato dentro, e forse ha incontrato Giuriolo – ma non vuole diventare “antifascista”. Isnenghi addirittura, percorrendo le annate del “Bo”, ha individuato in Bolognesi e nell'assassinato sulla soglia di casa Enzo Pezzato due volte littore – coetanei patrioti fascisti disperati – i proto maestri.

Già, chi è maestro?

Retorica, sussiego, dannunzianesimo: Meneghello ne è stato intriso. Lento, duro, tragico e traumatico è stato il liberarsene.

Cos'è un'educazione?

Qui viene fuori la questione del dialetto – l'ur-lingua di Malo («mi sono accorto tardi della forza del dialetto»). Credo che anche Meneghello si sia reso conto piano piano (forse con *Pomo pero*) dell'operazione che stava facendo – considerare il dialetto l'idioma vivente – il vivente – come quello di qualunque paesetto, come a Betlemme per Gesù e la banda dei piccoli maestri apostoli, che parlavano in dialetto – non in greco, non in latino – in dialetto betlemmitico. Operazione di cui *Fiori* mostra il sentiero nella cerca del *puer fantico, el fantin che dixè 'l vèro* – nel formarsi del parlare e poi (ahi) dello scrivere. E questo mentre il mondo di quell'idioma sta sparendo per sempre.

E Marchesi, il gran comunista? Fu maestro?

A un certo punto c'è l'esame (anzi, due esami) con Marchesi. Il gran Marchesi è conquistato dalla traduzione di Catullo detta da Meneghello. Da pari a pari. Trenta e lode. Ma non è un maestro – anche lui è dentro la maschera della classicità imperiale da cui il convento è segnato, al Bo, al Liviano, in Italia.

Solo sull'Altopiano di Giuriolo quella maschera non c'è più. C'è il parabelum. E il buco di Cesuna. E il morire. E l'uccidere. Che tragica metamorfosi può essere un'educazione, da convento a Tebaide.

Nel convento, però, arrivano e passano corpi lingue dialetti e quel glossollallare confusionario dei goliardi pur sempre vicini ai lupanari delle antiche commedie – e cantare in latino – e in maccheronico – e testi e sottotesti, perfidie, bocciature, veleni, amori, mercati marci e atti eroici, e maschere, maschere, e poi riaffiorare Ruzante magari recitato da Galileo mentre guarda il cielo, studiato da Lovarini e Marisa Milani – e lontani i mariazi – e la forzata lingua dei poeti pavani – e storie di parole, stupri, duelli – e l'andar cercando nominaglie figurate dalla piazza e dal mercato, greghe, todesche, pantaloniche, zannesche – e pignatini e processi alle streghe – camicie nere, bianche, rosse – e anche spari e gambizzazioni di ideologica follia (la maschera che torna) – e magari un nipote di Marco Polo è matricola di legge – e magari un giorno si scopre che un ragazzo inglese travestito da Shakespeare ha scritto la *Bisbetica domata* in piazza Capitaniato forse a quattro mani con Isabella Andreini – e magari era uno di Reading che andava per fiori e Fedore e sua mamma era di Udine, altro che lingua matrice il dialetto. Che *broetón* nel convento!

Insomma S. – soggetto, scolaro, studente, Saverio – ego ed ego alter di Meneghello – va in cerca, in ombra di sé e senza mai perdere l'ombra, del maestro che a un certo punto appare. È l'apparir del vero – sconvolgente, tragico ma anche grottesco, come quando, senza pepli toghe armature Enea e Didone si trovano nella grotta durante un temporale (già, un temporale) – e Gigi li svela, e fa cadere all'*Eneide* le impalcature imperial augustee, così: «La pioggia improvvisa, la corsa alla grotta, la donna tutta bagnata che sorride, Enea che la guarda impensierito, umido, gentile. E tutto a un tratto le mostra la tega! La grande tega troiana!». Che poi noi padovani ci ha fondati Antenore tega troiano ben prima di Roma, eh, *fiol de na tecia* de un Tito Livio!

Ultimo fiore.

Nel buco di Cesuna dove per un pelo si è salvato sono sicuro che Meneghello come un bulbetto sta. E sono sicuro che se vado lì e dico bau-sète lui in forma di fiore col suo caratterin narciso vien su e magari risponde: *amaluamen*, banda!

Ivano Paccagnella, *Folena, cento anni. Il "suo" Veneto, i suoi libri*

Parafrasando il titolo di un suo articolo, come sempre profondamente innovativo, sull'eredità dantesca in Veneto, si potrebbe intitolare questa rassegna: *La presenza di Folena nel Veneto*.

Gianfranco Folena (cfr. <http://www.gianfrancofolena.it>) nasce a Savigliano in provincia di Cuneo (il padre, toscano come la madre, era medico militare lì distaccato) il 9 aprile 1920. Nell'ottobre 1937 entra alla Normale di Pisa, dove sotto la guida di Giorgio Pasquali e di Luigi Russo si orienta verso studi di storia della lingua e di filologia italiana. Il legame con Pasquali sarà forte e duraturo: lo stesso Folena ne ricostruirà affettuosamente la continua presenza nella propria formazione umana e culturale. E sarà anzi Pasquali a spingerlo a seguire i corsi di Bruno Migliorini che aveva appena ricoperto (1938) la prima cattedra di *Storia della lingua italiana* a Firenze.

La guerra interrompe gli studi prima della laurea. Nel 1941-42 fa il servizio militare in qualità di sottotenente in Sicilia e successivamente in Africa settentrionale; in Egitto viene fatto prigioniero dagli inglesi e, alla fine del 1942, mandato in India, nel campo di Dheradun, nell'Uttarakhand, fra Kashmir e Nepal, dove rimase fino all'estate del 1946 (quando fu rimpatriato, sbarcando a Napoli: gli rimarrà sempre il rimpianto di non aver potuto assistere il padre nel momento della morte). Nel campo si legò di forte amicizia con Ludovico Quaroni, architetto e urbanista, e Rigo Innocenti, anche lui urbanista e poi collaboratore di Adriano Olivetti. Poi Vittorio Checcucci, matematico, e Umberto Serafini, grande europeista, entrambi allievi della Normale. Folena la chiamava l'università della prigionia.

Riprende subito gli studi a Firenze sotto la direzione di Bruno Migliorini laureandosi nel dicembre 1946 con una tesi sul tema *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di J. Sannazaro* (1952). Nel 1954 assume l'incarico dell'insegnamento di Storia della lingua italiana all'Università di Padova e nel 1956 vi diventa ordinario della stessa materia (insegnando anche Filologia romanza fra il 1957 e il 1978). Sarà la svolta della sua vita, con il trasferimento definitivo a Padova con la famiglia.

Folena si immerge immediatamente nell'ambiente culturale veneto, padovano. Qui inizia la «indimenticabile» amicizia con Diego Valeri («quella di Diego» – scriverà Folena – «era, dell'amicizia, la misura più perfetta che io abbia conosciuto»), con Manlio Dazzi, con Neri Pozza (con cui pubblicherà due raccolte di saggi

di storia linguistica di Ernesto Giacomo Parodi, *Lingua e letteratura*, Venezia 1957 e *Poesia e storia nella «Divina commedia»*, Venezia 1965). All'ambiente padovano di fine Ottocento-inizi Novecento, a Emilio Lovarini e alla ripresa degli studi pavani dedica un'affettuosa e puntuale ricostruzione, culminata nell'edizione degli *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana* (Antenore, Padova 1965); così come a Ugo Angelo Canello (trevigiano, uno dei primissimi professori a Padova a occuparsi specificamente di storia della lingua italiana) o a Vincenzo Crescini.

Una svolta anche scientifica. Non abbandona il settore toscano (l'intreccio dei testi, quello che aveva definito un «tessuto di parole legate in unità contestuale di senso»: gli studi sulle origini – *Cultura e poesia dei Siciliani*, *Cultura poetica dei primi fiorentini* – su Dante – il monumentale lavoro su *La tradizione delle opere di Dante* – Guinizzelli, Petrarca: tutti ora raccolti in *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Bollati Boringhieri, Torino 2002), ma coltiva sempre di più il campo specificamente veneto.

Nel saggio *La presenza di Dante nel Veneto* (1966) Folea vede bene come «il Veneto è stato agli albori della nostra civiltà moderna, romanza, fra Due e Trecento, un crocevia della cultura europea, tramite fra occidente latino e oriente bizantino e slavo, luogo di incontro e di confluenza di correnti molteplici di cultura e di lingua, la cui area di circolazione è vastissima»: francese, provenzale, toscano, volgari locali, lingue orientali, greco, balcanico, rispetto alle quali il veneziano è lingua di stato e lingua internazionale. In questa prospettiva si inquadrano i suoi lavori sull'antroponimia veneta (dopo un capitale studio del 1954 su quella fiorentina), il veneziano «de là da mar», il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini, la cultura volgare e l'umanesimo cavalleresco nel Veneto (dove è totalmente innovativa, rispetto alla linea di affermazione della tradizione letteraria fiorentina e toscana nel Veneto, la valutazione autonoma della letteratura cosiddetta franco-veneta, e del «suo esempio più alto, l'*Entrée d'Espagne* dell'anonimo trecentesco padovano»), l'edizione e il poderoso commento linguistico de *La Bibbia istoriata della fine del Trecento* (Neri Pozza, Venezia 1963), *Cultura e tradizione trobadorica nelle corti e nelle città venete*, una storia della poesia provenzale nel Veneto nel primo volume di quella «Storia della cultura veneta» che aveva ideato (in lunghe discussioni con l'amico Marino Berengo) per Neri Pozza e che dirigerà per i primi due volumi: tutti saggi raccolti in *Culture e lingue nel Veneto medievale* (Editoriale Programma, Padova 1990) con quel titolo, tutto foleniano, che «capovolge di proposito il consueto binomia “lingua e cultura”, poiché le

molteplici scelte linguistiche sono qui per lo più condizionate da scelte culturali». Dell'*Omelia* del secondo quarto del Duecento, un testo fondamentale del padovano antico, che lo intrigava per la sua peculiare *facies* linguistica, aveva dato solo un'edizione «di servizio» per alcuni seminari (al Circolo filologico linguistico padovano e alla Normale di Pisa) in cui aveva commentato il testo, non ritenendo però i risultati raggiunti maturi per la pubblicazione. Ma anche questo era uno dei tratti tipici di Folena, la capacità di rimettersi sempre in discussione, di “buttare l'amo” limitandosi alla discussione, alla comunicazione orale (così è stato spesso per Ruzante, per Ariosto).

L'“incontro” con Goldoni è ancora più precoce, negli anni 1957-59, appena trasferito a Padova, con tre saggi che segnano il rinnovamento nella considerazione della figura del commediografo veneziano nella critica letteraria: *L'esperienza linguistica di Carlo Goldoni, Il linguaggio di Goldoni dall'improvviso al concertato, Il vocabolario veneziano di Carlo Goldoni* (costituiranno il secondo, grosso capitolo, dal titolo immediatamente programmatico, *Una lingua per il teatro: Goldoni de L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino 1983, dove viene ripreso anche *Il francese di Goldoni*, inserito in un più ampio quadro dell'«eteroglossia europea», con l'italiano di Voltaire e Mozart). Folena mette in corto circuito sincronia e diacronia del linguaggio teatrale veneziano e italiano (peraltro Folena era sempre stato attento alla lingua del teatro, da Ariosto a Machiavelli, Ruzante... Dario Fo, come nello splendido saggio *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*, ora raccolto ne *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991), simulazione del parlato e potenzialità del dialogo, mostrando lo spessore linguistico e letterario del suo veneziano, «lingua d'arte e come tale un organismo complesso e delicatissimo, non inferiore per complessità ai prodotti più elaborati e raffinati di lingua letteraria, a tutti quelli in cui la lingua costituisce come qui il volto e l'anima di una schietta poesia».

Anche organizzativamente Folena lascia la sua impronta negli studi veneti, con la direzione dalla fondazione (1957) dell'Istituto per le Lettere, la Musica e il Teatro (la titolazione complessiva è di Folena) della Fondazione Giorgio Cini, dove darà vita con l'amico Mirko Deanović (raguseo di nascita, docente a Zagabria) al grande progetto dell'*Atlante linguistico mediterraneo* e ne curerà il «Bollettino»: titolo volutamente dimesso, dove pubblicherà saggi capitali come *Le prime immagini dell'America nel vocabolario italiano* e *Per la storia della ittionimia volgare* (poi nel citato *Il linguaggio del caos*); dove avvia un lavoro

lessicografico coordinato con la serie dei dizionari dialettali veneti di Angelico Prati, Olivieri, Rosamani; dove progetterà un vocabolario goldoniano (riuscirà a scriverne la premessa nel 1990, ma non ne vedrà la stampa: *Vocabolario del veneziano del Goldoni*, a cura di due allieve, Daniela Sacco e Patrizia Borghesan, Regione del Veneto-Fondazione Giorgio Cini-Istituto della enciclopedia italiana, Venezia 1993), uno ruzantiano, uno del veneziano.

Nel “suo” Istituto di Filologia neolatina darà vita al Circolo filologico linguistico padovano (nato per “filiazione” di quello fiorentino, fondato nel 1945 da Devoto e Mastrelli) ininterrottamente attivo dal 1963 a oggi ogni mercoledì. Ne esce, nel giro di un decennio, una serie di «Quaderni del Circolo filologico linguistico padovano», pubblicati prima con Liviana (con lo stesso editore padovano Folena stamperà nel 1961 la *Premessa a Vulgares eloquentes. Vite e poesie dei trovatori di Dante*), poi con Editoriale Programma e Esedra Editrice, fra cui vanno ricordati: *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea* (1966), *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento* (1970), con premessa di Folena, *Profili linguistici di prosatori contemporanei* (1973), con premessa di Pier Vincenzo Mengaldo. Del Circolo filologico linguistico sono «appendici extra moenia» – come li definiva Folena – i convegni interuniversitari a Bressanone, ininterrottamente dal 1973, con una ripresa degli studi retorici (*Attualità della retorica, Retorica e politica, Retorica e poetica, Retorica e classi sociali, Simbolo, metafora, allegoria*) e di temi di largo interesse interdisciplinare (*Teoria e analisi del testo, La lettera familiare, Le forme del diario, L'autobiografia. Il vissuto e il narrato, La lingua scorciata. Detto, motto, aforisma*), con la continuazione della pubblicazione degli atti nei «Quaderni».

Nel 1971 fonda il Premio Monselice per la traduzione letteraria e scientifica, un tema di estrema rilevanza negli interessi di studio di Folena, che culminerà nella pubblicazione di *Volgarizzare e tradurre* (Einaudi, Torino 1991). Ogni anno la cerimonia di premiazione (vincitori, fra gli altri, Fortini, Pontani, Caproni, Ceronetti, Fernanda Pivano, Sereni, Giudici, Manganelli, Serena Vitale, Garboli) si concludeva con un seminario su problemi specifici (le traduzioni di Petrarca, Ariosto, dei testi teatrali, di quelli per musica, dei testi volgari, ma anche le traduzioni di *Pinocchio*, di Diego Valeri e Leone Troverso), i cui atti, editi dal comune di Monselice, avevano sempre una puntuale introduzione di Folena.

Giandomenico Romanelli, *Sergio Bettini*

La figura e l'opera di Sergio Bettini potrebbero agevolmente essere racchiuse in una semplice definizione: questione di metodo. È infatti questo l'assillo che ha pungolato e assistito per decenni la vasta produzione scientifica del Maestro e ha delineato con forza l'originalità irripetibile della sua attitudine critica. Tutto ciò emerge nettamente dagli scritti autobiografici di Bettini (tale appare il suo ricchissimo *Notizie sulla operosità scientifica e sulla carriera didattica* cioè il *curriculum* steso di sua mano con tocco leggero e sospeso tra l'ironia e la necessità di dar ragione e fondamento a scelte altrimenti di difficile inquadramento dentro a un banale profilo per il concorso a cattedra nel 1942: che egli non vince ma gli ottiene l'abilitazione) e con evidenza quasi prepotente nei recenti lavori a più mani raccolti nei due volumi pubblicati in occasione del centenario della nascita sotto la regia di uno dei suoi allievi, Wladimiro Dorigo.

Bettini nasce nel 1905 e si laurea nel 1929 a Firenze con Giuseppe Fiocco, come tutti sanno, con una tesi su Francesco Bassano. Lo ricordiamo perché da quest'inizio prende avvio un percorso di formazione e di scelte piuttosto singolare che ha nelle parole stesse del maestro un rilievo tutt'altro che marginale. Riconosciuto tuttavia il suo debito nei confronti di Fiocco per il fatto che questi lo incoraggia e lo spinge verso il tardoantico, l'itinerario successivo del nostro Bettini si impone immediatamente per originalità di orientamenti, per coraggiose frequentazioni culturali, per un'inquietudine e un'ansia di ricerca che marcano indelebilmente il suo profilo intellettuale proiettandolo verso sponde di pensiero e disciplinari uniche nel panorama nazionale delle discipline storico-artistiche. Bettini, infatti, "scopre" la scuola di Vienna e ne assorbe con decisione e consapevolezza le radici metodologiche e la pratica di lettura e di analisi: esse resteranno una costante nella sua produzione, nella scelta dei soggetti di studio, nell'utilizzo di categorie critiche raffinate e originali, nel suo stesso stile di scrittura e, si vorrebbe dire, nella sua attitudine psicologica verso la materia da trattare.

Tutto ciò, esposto in questi termini, potrebbe apparire nulla più che un profilo scontato, un "medaglione" redatto a conclusione di un concorso accademico. Ma sarebbe un errore: Bettini è stato molto di più.

È opportuno ripartire dalle sue *Notizie sulla operosità scientifica*, che è, al contrario, il più affascinante degli autoritratti letterari immaginabili. Da quelle pagine traspare tutta la ricchezza di letture, la verve, l'autoironia di cui Bettini

era solito condire con sapienza le sue pagine. Parlando del suo primo lavoro (il piccolo libro su Bassano rielaborato dalla tesi) egli afferma che «a rileggerlo oggi mi sento a disagio» con i suoi ingenui influssi «postproustiani» con quella «certa sua particolare ambientazione critica di gusto un po' gallico» ma tuttavia «non mi trovo ancora a doverlo smentire nei suoi risultati critici». Incredibile: nel suo proprio *curriculum* l'autore maltratta e poi salva *in extremis* il suo lavoro! Ma Bettini era così: affascinante, seduttore d'intelletti, mai tronfio e cattedratico, sempre sotto le righe, sornione e coltissimo.

Così, quasi sommessamente, sarà lui a importare in Italia opere, strumenti e sistemi di lettura dei grandi viennesi, da Schlosser a Wickhoff, da Sas-Zaloziecky a Swoboda a Demus e, soprattutto, a Riegl al cui insegnamento, alle cui intuizioni al cui metodo rimarrà fedele sino alla fine.

Uscire dalle angustie della storia dell'arte tradizionale (e soprattutto dell'Arte Veneta) è per Bettini una esigenza primaria: non ne potevo più, egli dirà, «dell'atmosfera soffocante del metodo della storia dell'arte tradizionale» così che «dopo essermi avvicinato alla grande scuola di Vienna, che rimane sempre la più congeniale a me, mi volsi anche verso Focillon». Dopo Vienna c'è quindi Parigi. Mitizzata e di continuo rivissuta, questa esperienza parigina si condensava in narrazioni commosse, in *refoulement* compiuti in punta di piedi, con eleganza e con pudore. La partecipazione alla scuola e al *milieu* di Henri Focillon diventava nelle parole e negli scritti di Bettini l'archittrave del suo pensiero non meno che una sorta di magnifica, impagabile, esperienza lirica ed esistenziale nel corso delle sue lezioni nelle fredde (o surriscaldate) aule del Liviano a Padova. Perché, anche a sfrondarla dalla componente letteraria e forse almeno in parte fantastica della sua narrazione, l'adesione di Bettini all'insegnamento del grande Focillon è stata piena e consapevole, tant'è che sarà lui a far pubblicare in italiano a Padova nel 1945 la celebre *Vita delle forme*, cioè il testo più significativo ed emblematico del grande critico, facendosi carico, in una collaborazione mai del tutto dipanata con Diego Valeri, della traduzione e presentazione del celebre testo. Le forme, per Focillon, riassume efficacemente Bettini, «esistono, anzi vivono, ma nulla significano oltre se medesime [...] in altre parole esse hanno una sussistenza concreta al di fuori, non soltanto di ogni "significato", ma anche al di fuori del soggetto – inteso veramente come soggetto – che le esprime: hanno una obiettività ed una validità che loro appartengono in proprio».

È questa mobilità e autonomia della forma, meglio: delle forme, a conferire al metodo critico di Bettini tutta la duttilità e la libertà di leggere il reale e ogni

risultato della “volontà di fare arte” come motore irrinunciabile e necessario alla produzione e alla vitalità dei segni della storia e del passaggio dell’uomo e della sua impareggiabile attività della “mano”.

Con questi strumenti Bettini affronta con sicurezza i momenti di crisi delle civiltà, fosse la fine del mondo classico o quella del sistema delle arti sul crinale frastagliato della nostra contemporaneità, e ciò gli consente uno sguardo disincantato e libero all’arte dei suoi giorni anche dopo la epocale rivoluzione delle forme.

Dopo o in contemporanea a Focillon entrano nel raggio d’interesse metodologico di Bettini una quantità di stimoli e di interessi che la sua lettura sempre aggiornata e prensile riverserà in tempo reale all’attenzione, all’analisi e alla curiosità dei suoi allievi: de Saussure, i Formalisti russi,

Sklowkij, Sartre, Merleau-Ponty, Lévy Strauss, Foucault, Barthes, fino a Derrida, Eco, la Kristeva...

Senza né pessimismo né nostalgia, Bettini, mentre ancora sta compiendo tale suo straordinario percorso critico, a fronte del venir meno di consolidate certezze e pur continuando a cercare, a indagare, ad applicarsi con pazienza ricca di impegno civile, di succhi politici, di interesse alla *polis* e alla sue forme ed evoluzioni, scrive: «Le direzioni della nostra azione e del nostro pensiero, che ci ispiravano più fiducia, d’un tratto le abbiamo viste fermarsi, biforcarsi, perdersi in un labirinto. L’opera di Borges è forse, di questo momento, la più emblematica». Il labirinto di Borges si sostituisce all’altro labirinto, quello di Proust che aveva sedotto il giovane Bettini, ma non interrompe la sua «inquieta navigazione» dentro i meandri e le pianure dell’amata “critica d’arte”.

Manca ancora qualche cosa però. Ed è l’altro dei pilastri del pensiero e dell’elaborazione critica e poetica di Bettini: Venezia e la sua “Forma”.

Non ripeteremo quanto su questo tema è stato autorevolmente scritto da altri; solo potremo dire che il tema-Venezia è stato sotto molti punti di vista il laboratorio e il tavolo di sperimentazione di tutto il pensiero e l’analisi critica di Bettini, fino a quella formulazione della *Forma di Venezia* testo che, ripreso e rimaneggiato più e più volte in cerchi concentrici e in moto a spirale o illuminato da improvvisi scarti semantici, riproponeva l’intero suo percorso intellettuale e tutto l’estravagante itinerario critico sotto forma di lettura di questa città, stracciando e mettendo in ridicolo l’immenso repertorio di luoghi comuni romantici e tardoromantici e proponendo una visione fresca di Venezia, della sua essenza e del suo essere così impregnata di volontà d’arte (*Kunstwollen*) da essere essa

stessa opera d'arte totale, anticlassica e "aperta". Come ogni città, aggiungeva il maestro, che della città "come opera d'arte", con tutte le implicazioni etiche e politiche che ciò comportava, aveva fatto il suo stesso vessillo d'impegno civile oltre che disciplinare.

Su questi temi Bettini ha raccolto intorno a sé una schiera variegata di allievi, seguaci, eredi, ma sarebbe più giusto dire che una schiera di allievi ecc. si è raccolta attorno a lui e ne ha proseguito il cammino e tramandato il magistero.

Con il passare degli anni, tuttavia e diversamente da quanto accade per altri maestri e protagonisti la cui immagine diventa più evanescente e la cui luce s'attenua, la figura di Bettini emerge con nettezza e proporzione crescenti. Lui sorrirebbe sornione e, borbottando qualche parola di scusa, si sottrarrebbe alle celebrazioni.

Aldo Maria Costantini, *Gli studi boccacciani di Vittore Branca*

Arrivato a Padova nel 1953, con alle spalle un fondamentale biennio parigino (professore ospite alla Sorbona e direttore dell'Unesco), Vittore Branca assume quella cattedra di Letteratura italiana che non avrebbe più lasciato fino al pensionamento, avvenuto nel 1983; per poi diventare professore emerito dell'università patavina fino alla scomparsa, nel 2004. E parallelamente all'impegno universitario un quarantennio di intensa attività presso la veneziana Fondazione Giorgio Cini, quale segretario generale e infine presidente della stessa.

Tentare di ripercorrere la lunga vita di questo straordinario uomo di cultura e di azione nei suoi variegati aspetti, a cominciare dalla scelta di vita operata alla fine della guerra – quando sollecitato da De Gasperi aveva preso in considerazione l'ipotesi di intraprendere la carriera politica, per rinunciarvi subito preferendo, in nome di quella libertà intellettuale considerata principio irrinunciabile (anche in ragione del suo forte radicamento religioso), l'attività di ricerca e di docenza – richiederebbe una paziente e ampia rivisitazione della storia della cultura italiana (e della sua diffusione nel mondo) dal dopoguerra a oggi e non permetterebbe di mettere nella giusta evidenza la preziosa eredità culturale che egli ci ha lasciato.

All'interno della quale è stata già messa in chiara evidenza, nell'allineare gli autori di cui Branca si è occupato nei modi più diversi da Dante al Novecento, la sua predilezione per certi episodi e certi scrittori (l'umanesimo veneziano, Poli-

ziano, Alfieri, l'Ottocento, per fare qualche esempio) per riconoscere da ultimo in Giovanni Boccaccio l'autore cui Branca si è legato di una lunga fedeltà, cui ha dedicato il lavoro di una vita, il suo *Lebenswerk*. Ripercorrere la storia della progressiva messa a fuoco di questo rapporto fattosi con gli anni sempre più costante e stringente e sempre più ricco di nuove conquiste è necessario per intendere fino in fondo cosa è stato Branca per Boccaccio (e non tanto Boccaccio per Branca).

Alcuni luoghi comuni ci aiuteranno meglio a intendere questo *studium* appassionato e goderne appieno. È ben noto il fatto che la nostra letteratura riconosca nell'aureo Trecento il suo momento di maggior gloria e nelle "Tre corone" – Dante, Petrarca e Boccaccio – gli autori che l'hanno rappresentato. Pur senza esibirla esplicitamente, è tuttavia avvertibile una sotterranea gerarchia tra i tre grandi e Boccaccio viene collocato quasi ovviamente in tanta altezza al gradino più basso, anche per la sua evidente (ma in realtà apparente) lontananza dalle vette trascendentali e dalla erudizione filosofico-morale degli altri due. Eppure il disegno di Branca appare già ben saldo nel riconoscere al certaldese una pari dignità, destinata a dispiegarsi in una lettura esterna e interna del capolavoro, e di quanto continuo in questa nuova prospettiva culturale le altre opere di Boccaccio, in particolare quelle della «tarda maturità boccacciana». La perifrasi virgolettata è proprio di Branca, che voleva così sottolineare il fatto che lo scrittore non era mai diventato vecchio.

La nostra attenzione si deve spostare su quell'aggettivo "boccacciana" che rappresenta una innovazione apparentemente di poco conto (*De rebus non continetur* come ebbe a dirmi un illustre filologo) chiamata a sostituire il tradizionale "boccacesca" purtroppo sfibrato dall'uso e divenuto corrivo nel suo definire situazioni poco edificanti. Però lo stesso Branca, fresco di laurea da normalista all'Università di Pisa, lo usava ancora parlando di Boccaccio, nella *Prefazione* all'edizione critica dell'*Amorosa visione* (Firenze, Sansoni 1944) dove il giovane filologo si scusava per lo scarso entusiasmo mostrato per questa importante edizione "boccacesca" assunta dall'Accademia della Crusca. Ma leggendo e rileggendo l'opera e portando alla luce una doppia redazione del poemetto, Branca coglieva importanti segnali di come la cultura classica di Boccaccio andasse robustamente arricchendosi e con quale lente epico-fiabesca cercasse di interpretare la società contemporanea.

L'edizione del poema rappresenta una sorta di punto di arrivo della prima stagione boccacciana di Branca, apertasi con la tesi di laurea, le *Linee di una storia della critica al Decameron*, rivista e corretta per la pubblicazione, prima in

due puntate nella rivista «La rassegna» (1936-37), poi in volume, ulteriormente ampliata e aggiornata (Società Dante Alighieri, Milano-Roma 1939). In questo stesso anno usciva, per gli *Scrittori d'Italia* di Laterza un volume contenente il testo critico di *Rime, Amoroza Visione, Caccia di Diana* (e sull'*Amoroza visione* Branca poi sarebbe tornato con ben altro piglio critico-filologico, come abbiamo visto). Manca, a completare il quadro, il primo libro uscito in ordine cronologico, *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del Filostrato e del Teseida* (Sansoni, Firenze 1936), che si occupa ancora di opere giovanili di Boccaccio, questa volta in rapporto alla tradizione orale e popolare delle avventure galanti narrate in quei poemetti.

Il ritorno branchiano al “Centonovelle” è annunciato da due studi *Per il testo del Decameron*, apparsi negli «Studi di filologia romanza» del 1950 e 1953 (voll. VIII e XI) e da una prima edizione commentata dell'opera (Le Monnier, Firenze 1950-51). Seguita pochi anni dopo (Sansoni, Firenze 1956) dalla prima edizione del fondamentale e fortunatissimo *Boccaccio medievale*, più volte ristampato e ampliato fino ad arrivare nel 2010 (Rizzoli, Milano) alla decima edizione, corredata da un'introduzione di Franco Cardini. Ancora una volta si tratta di un titolo “parlante”: attraverso una serie di letture e approfondimenti delle opere in volgare di Boccaccio, Branca ne evidenziava lo splendido magistero stilistico-narrativo che mostra la consapevolezza artistica del suo autore, reduce da un lungo apprendistato di studi nel doppio versante classico-medievale.

Sul versante filologico, due anni più tardi, Branca dava una superba prova di come ormai avesse posto sotto il suo controllo tutta la *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, fornendo “un primo elenco di codici” (Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1958), opera destinata a completarsi con *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del Decameron* (Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1991). Non occorrerà, credo, sottolineare il fatto del ritorno periodico di titoli e contenuti che si rincorrono, in un inesausto sforzo di aggiornamento e completamento del materiale filologico-critico.

Ma il grande colpo a sorpresa, che trovava felice collocazione nella rassegna appena descritta, era ormai nell'aria e nel registrare l'evento sono conscio di parlare di cose notissime anche a chi non sia un addetto ai lavori. La scoperta dell'autografia dell'Hamiltoniano 90, rifiutata cinque anni prima da Charles Singleton nella sua edizione del capolavoro boccacciano negli *Scrittori d'Italia* di Laterza, e molto persuasivamente dimostrata invece da Branca nel volume *Un autografo del Decameron* (Cedam, Padova 1962, in collaborazione con Pier

Giorgio Ricci) apriva una nuova stagione di edizioni critiche e commentate (Il fac-simile dell'autografo, Firenze 1975 e l'edizione critica secondo la lezione del codice Hamilton 90, Accademia della Crusca 1976; poi lo splendido e ricchissimo commento nell'edizione einaudiana, ristampata più volte, del 1992).

Sull'Hamilton 90, ben conosciuto ora come il "Berlinese", vale la pena di aprire una parentesi non tanto per discuterne problemi di stretta pertinenza editoriale (non essendo completo, il manoscritto ha bisogno di un supporto per le pagine mancanti e vi è poi qualche difficile scelta da compiere tra varianti adiafore, di cui io stesso mi sono occupato, quanto piuttosto per mettere in evidenza un aspetto di filologia materiale molto esplicito. Il "Berlinese" è stato trascritto nel 1370, tratto forse da una copia dei primi anni Sessanta, il che mostra con quanta cura e quanto amore Boccaccio andasse trascrivendo e limando (più che riscrivendo) il suo capolavoro. Opera di una vita, il *Decameron*, che celebrava l'epopea mercantesca ed era la lettura preferita dei mercanti in viaggio, poco noto e poco accolto dalle accademie, veniva consegnato dal suo autore a un manoscritto "nobile", di destinazione universitaria, con il testo su due colonne: la stessa identica sistemazione riservata da Boccaccio alla sua maggiore opera latina, la *Genealogia deorum gentilium*.

In seguito gli interventi boccacciani di Branca si arricchiscono ulteriormente con la comparsa nel 1977 di *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico* (Sansoni, Firenze, che conobbe tre edizioni) e più tardi con un *Decameron con le illustrazioni dell'autore e di grandi artisti fra Tre e Quattrocento* (Le Lettere, Firenze 1999) e con il celebre *Boccaccio visualizzato: Narrare per parole e per immagini tra Medio Evo e Rinascimento*, in tre splendidi volumi (Einaudi, Torino 1999) che aprivano a loro volta un altro significativo filone di ricerca, mostrando l'importanza delle arti figurative nella lettura e interpretazione dei testi letterari, arricchendone il versante storico. Prima di queste aperture sul versante artistico, Branca aveva potuto collocare definitivamente il "suo" *Decameron* nell'alveo di quella letteratura che si faceva specchio di un tempo e di una civiltà quale aveva saputo esprimere la Firenze della prima metà del Trecento, esempio sommo di "epopea mercantesca", specchio di una società che aveva i suoi mercanti scrittori, ma che aspirava a una consacrazione letteraria sublime. Il *Decameron* ha solida architettura unitaria e nel suo percorso dalla terra al cielo, passando attraverso le tre grandi forze che dominano la vita dell'uomo (Fortuna, Amore e Ingegno), compie la sua catarsi con un valore simbolico e teologico che lo pone sullo stesso piano della *Commedia* dantesca.

Merita ancora dar conto di altri due interventi di Branca sul testo del *Decameron*: uno dedicato a un manoscritto che nel 1997 fu riconosciuto come copia di una redazione dell'opera anteriore di una decina d'anni all'autografo, e un altro che segnala altri codici boccacciani (entrambi apparsi nel numero XXVI di «Studi sul Boccaccio», una rivista annuale fondata nel 1963 dallo stesso Branca (e l'anno naturalmente non è casuale...), oggi felicemente vitale con la direzione di Carlo Delcorno.

Infine un'ultima fatica filologica, ancora sul testo del *Decameron: Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, in collaborazione con Maurizio Vitale (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002).

In questo corposo elenco di edizioni di testi e manoscritti manca ancora un'opera, progettata e magistralmente diretta dallo stesso Branca, che a mio parere suggella tutta la sua produzione boccacciana, perché illumina il suo progetto finalizzato a restituire a Boccaccio l'intera sua personalità artistica, la grandissima sua erudizione, il suo probo impegno civile. A conferma di quel *Profilo biografico* col quale Branca ci aveva riconsegnato un ritratto vero e verosimile del suo scrittore, facendo giustizia di tutta una letteratura fantasiosa che folleggiava intorno ai casi del certaldese. Con Henri Hauvette e il suo *Boccace. Étude biographique et littéraire* (Librairie Armand Colin, Parigi 1914) si era chiusa la stagione delle fantasticherie e su queste nuove fondamenta Branca aveva pazientemente costruito il suo edificio in cui alloggiare convenientemente l'autore degli scritti eruditi della sua tarda maturità.

L'opera in questione è rappresentata dai dieci volumi di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* compresi nei *Classici Mondadori*, cui collaborarono sotto la direzione di Branca molti allievi da lui avviati a quegli studi: il primo volume fu pubblicato nel 1964, ma poi l'uscita dei successivi restò sospesa per molti anni, a causa della chiusura della collana mondadoriana. Branca non mollò la presa e riuscì a patteggiare una ripresa, sia pure non totale. Uscirono gli ultimi tre volumi delle importantissime opere latine, ma Branca dovette in cambio cedere gli ultimi due (XI e XII) del progetto iniziale, che avrebbero dovuto ospitare gli *Zibaldoni* e altro interessante materiale del Boccaccio erudito. Un vero peccato per chi scrive, che aveva lavorato fin dalla sua tesi di laurea ad uno *Zibaldone*, non il più nobile ma altrettanto significativo per il grande disegno branchiano.

Un'impresa che pur parzialmente compiuta rappresentava e rappresenta comunque una notevole vittoria per il "suo" Boccaccio.

Enzo Pace, *Sabino Acquaviva e l'eclissi del sacro*

Nel 1961, Sabino Acquaviva (Padova, 1927-2015) pubblicava il libro *L'eclissi del sacro nella società industriale* (Edizioni di Comunità, Milano). Il libro sarà riedito più volte per essere, infine, ripubblicato nel 1992 negli Oscar Mondadori. Non era la sua prima monografia. Tre anni prima aveva scritto *Automazione e nuova classe* (il Mulino, Bologna), un libro-inchiesta sui processi di automazione in fabbrica, frutto di una sua prima giovanile esperienza di lavoro in un'azienda italiana. Non c'è dubbio, *L'eclissi* sarà per la sua carriera scientifica e accademica e, di riflesso, per la formazione di una prima generazione di sociologi della religione all'Università di Padova, un punto di partenza, l'apertura di un campo di ricerca pressoché inesplorato, la sociologia dei fenomeni religiosi o, come si chiamava allora, la sociologia religiosa. A Padova, Acquaviva aveva dato vita nel 1958 a una rivista, che si chiamava appunto «Sociologia religiosa». Appena uscito, il libro sull'eclissi del sacro fu recensito ne «L'Osservatore Romano» da Roberto Cipriani, allora un giovane assistente di sociologia, allievo di Franco Ferrarotti alla Sapienza. Si trattò di una stroncatura vera e propria, ma contribuì ad attirare l'attenzione di altre testate giornalistiche. La tesi, sostenuta nel libro, dell'inevitabile secolarizzazione delle società attraversata dai processi di industrializzazione apparve fondata, soprattutto negli ambienti laici.

Il libro divenne ben presto un *best seller*. Nel 1964 viene tradotto in tedesco, tre anni dopo (1967) in francese, nel 1972 arriva la versione spagnola e sette anni più tardi (1979) quella inglese. Il nostro autore diventa noto all'estero non solo grazie alle traduzioni appena ricordate, ma anche perché egli sa allacciare rapporti a livello europeo con i maggiori studiosi del fenomeno religioso che allora facevano ricerca alla Sorbona, a Oxford (dove Acquaviva sarà visiting fellow all'All Souls College su invito di Bryan Wilson, noto sociologo della religione a livello internazionale), a L'Aia e, soprattutto, a Lovanio, dove era nata la prima associazione accademica di sociologi delle religioni in Europa, promossa da un teologo cattolico, Jacques Leclercq.

Erano gli anni, quelli che vanno dal 1957 al 1961, in cui una disciplina tutta da inventare, come la sociologia della religione cominciava a muovere i primi passi. Poteva vantare padri nobili, come Comte, Durkheim e Weber, ma nel secondo dopoguerra, in particolare, nei paesi a forte tradizione cattolica, studiare il fenomeno religioso da un punto di vista sociologico era visto dai teologi e dagli intellettuali cattolici come una pericolosa invasione di campo. Soprattutto,

se chi pretendeva di farlo dichiarava di essere agnostico oppure favorevole a una metodologia formalmente atea. Acquaviva seppe muoversi con abilità fra le due Italie, schierate ideologicamente su opposti fronti, che si riproducevano anche nel mondo accademico, riuscendo a farsi apprezzare dagli uni (il mondo laico) e stimare bonariamente dagli altri (il mondo cattolico). Riesce in tal modo a consolidare la sua posizione scientifica, dando un futuro a una disciplina, nata gracile e sotto protettorato cattolico, proprio all'Università di Padova.

Acquaviva diventa docente alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova nel 1971. Prima aveva fatto una breve quanto intensa esperienza accademica a Trento, nella prima Facoltà di sociologia, inaugurata in Italia nel 1962 (cfr. Fabrizio Ferrari, *Gli anni di Trento*, in *Scritti in onore di Sabino Acquaviva*, a cura di Enzo Pace e Laura Verdi, Cedam, Padova 2005, pp. 49-53). Da Trento a Padova, Acquaviva arrivava, dunque, già potendo vantare di essere fra i pionieri della rinascita di una disciplina – la sociologia, in quanto tale, a Trento trovava un luogo favorevole per ricostituirsi, lì Acquaviva sarà a fianco, tra gli altri, di Braga, Barbano e Ferrarotti – che era stata emarginata durante il periodo fascista e, in più, di essere l'apripista di un ramo della sociologia stessa quasi del tutto assente nel panorama degli studi sociologici in Italia: la sociologia della religione.

Giunto a Padova, Acquaviva intuisce, come era nelle corde del suo temperamento, le opportunità che si presentavano: fare ricerca con una prospettiva non confessionale, mettendo in discussione in tal modo l'egemonia che la sociologia religiosa di matrice cattolica riteneva di poter esercitare sulla nascente disciplina; costituire attorno a sé un primo nucleo di giovani studiosi; diffondere i risultati delle prime indagini sulla religiosità in Italia attraverso i media (collaborerà con varie testate e scriverà sulle pagine del «Corriere della Sera» dal 1984 al 1999; diventerà presidente delle Edizioni Eri e, in Rai, affiancherà Sergio Zavoli ne *La notte della Repubblica*, in onda fra il 1989 e il 1990). Consoliderà i rapporti scientifici a livello internazionale, conducendo indagini su temi sia di sociologia della religione (come, ad esempio, quella svolta in Gargano nel 1971 e ripetuta dieci anni dopo, con il sociologo berlinese Eisermann, con cui firmerà anche un libro molto controverso, esplicito nella tesi sin dal titolo, *Alto Adige: spartizione subito?*, Patron, Bologna 1981) sia di sociologia generale.

Acquaviva non s'interessava solo di religione. Un ambito di ricerca, in particolare, va ricordato, perché intreccia la sua biografia con la vicenda dell'estremismo politico che tocca pesantemente la città e l'Università di Padova negli anni

di piombo. Anche in tal caso, tuttavia, Acquaviva non dimentica il tema della religione. Nello stesso 1979, a distanza di pochi mesi, infatti, egli scriverà *Il seme religioso della rivolta* (Rusconi, Milano), *Terrorismo e guerriglia in Italia* (Città Nuova, Assisi) e *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia* (Rizzoli, Milano).

Negli anni Ottanta, il sociologo padovano correggeva la tesi dell'inevitabile declino della religione e del sacro nella società industriale. Lo farà, però, senza sposare l'idea di un ritorno del sacro, come altri studiosi sostenevano suggestionati da quanto accadeva in giro per il mondo sotto le sacre volte delle religioni, ad esempio, dalla Polonia all'Iran. Spostava il suo sguardo verso le nuove frontiere conoscitive aperte dalla biologia, dalla genetica e dalle neuro-scienze, avventurandosi in un campo di ricerca, la sociobiologia, che lo vedeva ancora una volta indossare i panni del pioniere. La sua pretesa – tutta neopositivista – era di poter localizzare il bisogno umano di religione e misurarne le dimensioni, come fanno le scienze esatte, nel codice genetico. Nel 1983 pubblicherà *La strategia del gene* (Laterza, Bari) e sette anni dopo, con lo stesso editore, *Eros, morte ed esperienza religiosa*.

Su questa nuova linea di ricerca non troverà molti seguaci, soprattutto fra la seconda generazione di sociologi della religione di Padova. Ciò non ha impedito, tuttavia, che la continuità degli studi e delle ricerche in questo campo sia proseguita, sino a oggi, da una generazione all'altra. L'Università di Padova, grazie anche all'*Eclissi del sacro* di Acquaviva, non conoscerà l'eclissi di una disciplina che si è, invece, verificata in altre università italiane, dove o è sparita dagli organigrammi accademici o sopravvive a fatica.

NOTIZIARI DAGLI ISTITUTI

a cura di Giovanni Sbordone

Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea (Isbrec)

di Enrico Bacchetti

Vita associativa

Per quanto attiene alla vita dell'Isbrec, va ricordato innanzitutto che il 22 giugno 2019, allo scadere del mandato, l'Assemblea dei soci ha proceduto al rinnovo del Consiglio direttivo, sancendo un ricambio del 40% dei suoi membri (6 su 15). Il rinnovamento, dettato in primo luogo dalla rinuncia di alcuni consiglieri uscenti a ripresentare la propria candidatura per ragioni personali, consente di inserire nuove energie nel Direttivo e nel contempo garantisce per il triennio 2019-22 una certa continuità nel lavoro impostato negli anni precedenti. L'organigramma dell'Isbrec si è poi completato con l'elezione dei vertici effettuata dal nuovo Direttivo nella seduta del 5 luglio 2019: il risultato ha comportato la riconferma della presidente Paola Salomon e del direttore Enrico Bacchetti e l'elezione di un nuovo vicepresidente e di un nuovo tesoriere, individuati rispettivamente in Diego Cason e Adriana Lotto. Sempre nel corso della menzionata assemblea del 22 giugno 2019 si è proceduto alla ratifica dei bilanci del 2017 (rinviata a causa del ritardo nella sua chiusura) e del 2018. Nel corso del 2020 non si è ancora riusciti a convocare l'Assemblea dei soci a causa dell'emergenza provocata dal covid-19.

Tra il 2019 e il 2020 il Direttivo dell'Isbrec si è riunito formalmente quattro volte. Una delle questioni più spinose che si è trovato ad affrontare nel 2019 ha riguardato la sistemazione dell'ingente mole di materiale custodito nel deposito che si trovava presso la Scuola elementare Gabelli di Belluno. L'avvio dei lavori di ristrutturazione dell'immobile ha costretto l'Istituto a trovare una nuova collocazione per libri e documenti ivi conservati. L'indisponibilità di spazi pubblici ha reso non semplice la soluzione del problema, ma si è infine trovata

una nuova e più adeguata sede di conservazione in alcuni ambienti concessi in comodato gratuito da un privato cittadino. In corso di definizione è la questione del rinnovo dello statuto dell'associazione, reso indispensabile dall'entrata in vigore del Codice del terzo settore. Una speciale sottocommissione nominata dal Direttivo ha proceduto nell'analisi della situazione e si prevede di arrivare alla definizione del nuovo strumento entro la fine del 2020. Al di là delle questioni contingenti e dell'approvazione dei bilanci, il Direttivo ha cercato di promuovere l'attività di ricerca, divulgativa ed editoriale dell'Istituto, di cui si dirà oltre. Infine vanno sottolineati la disponibilità e l'impegno di alcuni soci che garantiscono l'apertura della biblioteca e lo svolgimento delle attività amministrative dell'Istituto.

Ricerca e attività scientifica

In relazione all'occupazione tedesca del Bellunese nel corso del secondo conflitto mondiale, prosegue il progetto *Per un dizionario biografico della deportazione bellunese*. La ricerca ruota attorno al tema della deportazione di civili bellunesi nei lager tedeschi, ma si sta valutando l'opportunità di allargare il raggio includendo anche i lavoratori coatti condotti fuori provincia dalle forze d'occupazione naziste. Nel frattempo è continuato il reperimento di nuove testimonianze e dati grazie alla collaborazione di alcuni soci.

Avviato ormai un paio di anni fa, volge al termine il progetto di un dizionario biografico del partigianato bellunese. Il lavoro è stato condotto da collaboratori dell'Istituto *in primis* presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma, attraverso l'analisi della documentazione conservata nel fondo Ricompart, ma anche presso l'Isbrec, in particolare utilizzando il fondo documentario Resistenza, e presso l'Archivio di Stato di Belluno. L'esito del progetto, che dovrebbe essere ultimato per la primavera del 2021, prevede la realizzazione di un *data base* e la pubblicazione di un volume destinato a raccogliere le biografie dei partigiani che combatterono in provincia di Belluno e che, al termine del conflitto, presentarono domanda di riconoscimento, ottenendolo.

Nel corso del 2020 è stata avviata una ricerca inerente il tema delle epidemie che colpiscono il territorio bellunese in epoca contemporanea; i risultati del lavoro vedranno la luce entro la fine dell'anno con la pubblicazione di un numero monografico di «Protagonisti», la rivista dell'Istituto.

In collaborazione con gli altri istituti per la storia della Resistenza del Veneto, l'Isbrec ha avviato alcune ricerche in merito al tema del biennio rosso. Si tratta di un'attività promossa finanziariamente da Spi-Cgil e coordinata dall'Istituto di Treviso e si configura come la prosecuzione di analoghi progetti realizzati negli anni precedenti, che hanno sondato il tema del lavoro durante la Grande guerra.

Tra 2019 e 2020, in collaborazione con la Prefettura e la Provincia di Belluno, si è sviluppata una ricerca attorno all'impresa Chinaglia, industria di micro-meccanica attiva a Belluno tra gli anni Venti e gli anni Settanta dello scorso secolo. Il lavoro avrebbe dovuto trovare un primo risultato nella realizzazione di una mostra storico-documentaria che si intendeva presentare nella tarda primavera del 2020. L'emergenza sanitaria ha determinato un arresto del progetto, che si punta comunque ad ultimare nei prossimi mesi.

Divulgazione e incontri pubblici

Nel corso del 2019 l'impegno divulgativo dell'Isbrec è stato molto intenso. Oltre quaranta sono state le iniziative organizzate o condivise con altre realtà ed enti del territorio: conferenze, convegni, proiezioni, mostre, presentazioni di libri. Ne diamo qui conto in forma sintetica rinviando alla pagina delle *News* nel sito dell'Istituto (www.isbrec.it) per una descrizione più dettagliata. In primo luogo va rilevato che le ricorrenze del Giorno della memoria e, soprattutto, della festa della Liberazione hanno avuto un ruolo di particolare rilievo con diverse iniziative realizzate, spesso insieme ad altri soggetti, pubblici e privati. Tuttavia anche altri momenti del calendario civile sono stati occasione di pubblici incontri, dalla giornata internazionale della donna a quella del volontariato, dalle ricorrenze di alcuni comuni del Bellunese alla commemorazione della tragedia del Vajont. Tra le diverse attività, alcune meritano di essere segnalate con più attenzione. Il 9 marzo, a Belluno, ha avuto luogo la presentazione della prima edizione del Premio biennale Lise-Perego, organizzato da Isbrec e Fondazione Giovanni Angelini e voluto dai figli di Elisa Lise e dell'ex partigiano Alessandro "Sandri" Perego per ricordare le figure dei genitori. Il premio è destinato a tesi di laurea magistrale ed opere pubblicate o inedite inerenti il territorio montano (ricerche storiche, ricerche di geografia, analisi, statistiche e studi relativi a peculiarità sanitarie e epidemiologiche). Dal 3 al 7 aprile si è svolta a Ponte nelle Alpi la rassegna *Historica*

– *Festival della storia e delle storie dedicato a Ferruccio Vendramini*, organizzata da Isbrec e altri soggetti per volontà e con il supporto della famiglia Vendramini. Questa prima edizione, dedicata al tema *Memorie*, ha visto l’alternarsi di conferenze, laboratori creativi per bambini, rappresentazioni e proiezioni, mostre e sfilate, dedicati a Ferruccio Vendramini. Per l’Istituto è stata l’occasione di ricordare una delle figure più significative della propria storia ad un anno dalla sua scomparsa. Una serie di iniziative pubbliche è poi stata programmata nel corso dell’anno nel quadro del progetto scolastico *La montagna che r-Esiste*, realizzato dal Liceo Dal Piaz di Feltre anche con la collaborazione dell’Isbrec.

L’attività divulgativa è proseguita anche agli inizi del 2020, ma si è presto arrestata a causa del blocco di tutte le iniziative culturali determinato dalla diffusione del covid-19. Col venir meno di occasioni di incontro, l’Isbrec ha aperto un canale Youtube su cui è stata caricata una trentina di filmati, alcuni dei quali realizzati appositamente da studiosi afferenti all’Istituto e inerenti la storia locale contemporanea. Parte di questo materiale è poi stato diffuso anche attraverso il canale televisivo Telebelluno. Inoltre si è aderito al progetto *#RaccontiamolaResistenza* promosso dall’Istituto nazionale Parri attraverso la realizzazione di un video relativo alla liberazione di oltre settanta prigionieri politici dalle carceri di Belluno nel giugno del 1944. Nel corso dell’autunno del 2020 si conta di riprendere le attività culturali e divulgative, pur nel rispetto delle norme di sicurezza imposte dal momento.

Didattica

Nell’anno scolastico 2018-19 e nei primi mesi del 2019-20 è proseguito in modo attivo l’impegno dell’Istituto nelle scuole, grazie al lavoro del docente comandato e dei collaboratori della commissione didattica dell’Istituto.

Per quanto riguarda le collaborazioni, si è mantenuta la convenzione con le “Scuole in rete” della provincia di Belluno, che verte innanzitutto su tematiche riguardanti “Cittadinanza e Costituzione”. Inoltre, in forza di specifiche convenzioni con istituti superiori della provincia, l’Isbrec mantiene aperta la possibilità di ospitare studenti per attività legate al progetto di alternanza scuola-lavoro che, oltre a fornire uno strumento utile agli allievi per comprendere il mondo del lavoro in ambito culturale, consente da una parte di avviare alcuni lavori utili all’ampliamento delle attività dell’Istituto e dall’altra di radicare maggiormente la presenza dell’Istituto nel mondo della scuola superiore. Infine si continua ad offrire a studen-

ti universitari l'opportunità di svolgere presso l'Istituto lo *stage* formativo previsto dall'attuale normativa che regola il corso di studi universitario.

Per quel che riguarda più strettamente le attività didattiche, molti interventi sono stati realizzati in istituti della scuola secondaria di primo e secondo grado della provincia, in relazione all'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione", con incontri inerenti i temi della democrazia, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la Costituzione italiana e le sue radici risorgimentali, il ruolo della donna nella società italiana, la nascita dell'Italia repubblicana e il razzismo. Per lo studio della storia contemporanea, si sono tenute lezioni sul periodo risorgimentale, l'Italia liberale, la Grande guerra, il ventennio dei totalitarismi, il colonialismo, la Seconda guerra mondiale (tra le tematiche affrontate: la deportazione, la guerra partigiana, l'internamento di ebrei stranieri in provincia di Belluno, la stampa clandestina ecc.) e l'ultimo settantennio (con approfondimenti sulla questione montagna, il caso Vajont, il mondo del lavoro, la mafia e la criminalità organizzata, gli anni Settanta, gli aspetti artistici ecc.).

È continuato anche l'impegno dell'Istituto per la formazione dei docenti; in particolare si sono tenuti due incontri destinati all'aggiornamento in relazione al disastro del Vajont, da quest'anno entrato nel calendario civile regionale. Il primo si è tenuto a Belluno il 23 settembre 2019 col titolo *L'avvocato del Vajont: Sandro Canestrini*; gli interventi di Adriana Lotto, Nicola Canestrini e Franco Tandura hanno consentito di riscoprire la figura dell'avvocato Canestrini, in particolare attraverso l'analisi del testo dell'arringa da lui pronunciata alla conclusione del processo agli imputati del disastro del Vajont. Un secondo incontro di formazione, a carattere regionale, è stato organizzato dagli istituti della Resistenza del Veneto, il 7 novembre 2019 a Padova, attorno al tema *Il caso Vajont tra storia e didattica*, con la partecipazione di Daniele Ceschin, Maurizio Reberschak, Mario Isnenghi ed Enrico Bacchetti. Altre attività di formazione erano state progettate per la primavera del 2020, tuttavia l'emergenza sanitaria determinata dalla diffusione del covid-19 ha impedito il loro svolgimento. Durante il periodo di chiusura forzata delle scuole e per sopperire all'impossibilità di svolgere le attività didattiche programmate, l'Istituto ha realizzato per gli studenti e gli insegnanti alcuni video relativi a tematiche di storia contemporanea diffusi attraverso il canale Youtube. Infine, sempre durante il confinamento, in collaborazione con alcuni insegnanti delle scuole superiori bellunesi è stato realizzato il progetto *Poesie resistenti*, che prevedeva la lettura da parte di studenti di alcuni componimenti poetici legati al tema della Resistenza italiana.

Archivio e biblioteca

Nel corso del biennio è proseguita l'implementazione della dotazione libraria dell'Istituto per quel che riguarda sia le riviste (per le quali continua il rapporto di scambio con altri istituti e associazioni), sia i volumi, acquistati, donati o giunti in regime di scambio con altri istituti. Nel frattempo è continuato anche il lavoro di catalogazione del patrimonio librario. L'apertura al pubblico della biblioteca è stata assicurata dalla collaborazione dei soci con il seguente orario: lunedì 11.00-12.30 e 15.00-18.00; martedì e mercoledì 15.00-18.00; venerdì 15.30-18.30.

Per quanto concerne l'archivio, è stato garantito l'accesso agli studiosi dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 13.00 previa prenotazione. Grazie ad un accordo con la Fondazione Società nuova sta per essere avviato il lavoro di riordino e inventariazione del fondo documentario del Pci, da tempo progettato. Inoltre è stato accolto un fondo documentario personale appartenuto alla maestra Giovanna Toldo e donato dalla figlia: si tratta di materiale di lavoro, lavori scolastici e libri. Infine è stata avviata, presso il ministero per i Beni e le attività culturali e per il turismo, la procedura per il riconoscimento di interesse culturale dell'archivio dell'Istituto.

Pubblicazioni

- «Protagonisti», nn. 116 (giugno 2019), 117 (dicembre 2019) e 118 (giugno 2020).
- *Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini*, a cura di Enrico Bacchetti e Franca Cosmai, Isbrec, Belluno 2020.
- Diego Cason, Nicola De Toffol, *Dalle radici della solidarietà. Indagine sul Terzo settore in Provincia di Belluno*, Isbrec, Belluno 2020 (in corso di stampa).

Centro studi Ettore Luccini - Istituto padovano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

di Mirko Romanato

Il Centro studi Ettore Luccini nasce nel 1985 grazie all'idea di un gruppo di 19 donne e uomini impegnati nella vita politica e sociale della città di Padova. L'associazione si propone di reperire documentazione, nonché di promuovere ed organizzare attività di ricerca, studio, formazione, pubblicazione e divulgazione attinenti sia alla storia contemporanea, sia alla storia del movimento operaio e popolare del Veneto nelle sue varie espressioni sociali, culturali e politiche. Subito dopo la sua fondazione gli viene affidato l'archivio della Federazione del Pci di Padova. A quel primo nucleo di documenti incominciano presto ad affiancarsi archivi privati di figure attive nella politica e nel mondo del lavoro. Nei trent'anni successivi il Centro riceve la donazione dell'intero archivio della Camera del lavoro di Padova e parte di quelli di Vicenza e Venezia, assieme ad altri fondi archivistici, fino a superare il centinaio di archivi privati donati o depositati presso la propria sede.

In base alla notifica della allora Soprintendenza archivistica per il Veneto del 22 luglio 1996, l'archivio è stato dichiarato "di notevole interesse storico" e dal 1997 è attiva una convenzione con l'Università di Padova che prevede la catalogazione del patrimonio all'interno del Sistema bibliotecario nazionale. Dopo oltre un decennio di proficua collaborazione con gli istituti veneti, il Centro Luccini inizia una propria riflessione interna che lo porta nel 2017 a richiedere di essere ammesso alla rete nazionale degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ed è così divenuto l'Istituto padovano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Vita associativa

Il Consiglio direttivo ed il Consiglio dei revisori dei conti sono stati rinnovati tramite votazione durante l'assemblea ordinaria dei soci in data 23 dicembre 2016. Successivamente, durante la prima riunione del Consiglio direttivo, sono stati eletti Giorgio Roverato come presidente, Matteo Millan come vicepresidente e Mirko Romanato come direttore; tali cariche sociali hanno durata triennale e attualmente sono in via di rinnovo previsto per il prossimo autunno. Il termine che ci eravamo posti per rinnovare le cariche durante il Direttivo e l'Assemblea dei soci è stato posposto a causa della pandemia.

Ricerca e attività scientifica

2019

Archivi storici delle federazioni provinciali dell'Ancr (Associazione nazionale combattenti e reduci) del Veneto: il progetto, finanziato dalla Regione Veneto, ha visto il censimento, la descrizione e la valorizzazione online dei patrimoni archivistici dell'Associazione nazionale combattenti e reduci utilizzando il Sistema informativo archivistico regionale Veneto, in continua e proficua collaborazione con l'Ufficio archivi della Regione Veneto. Il progetto ha coinvolto l'Ancr di Rovigo (11 metri lineari), Treviso (8 metri) e Vicenza (90 metri circa). Il risultato è consultabile all'indirizzo siar.regione.veneto.it/siar/-/siar-ui/enteView.

Scuola di politica 2019-20: dopo il successo della prima edizione della "Scuola di politica", tenutasi nel 2018, si è deciso di organizzare anche una seconda edizione. L'obiettivo è stato quello di accompagnare una ventina di giovani under 35, donne e uomini, già impegnati nel sociale, nei partiti, nelle istituzioni, ad interrogarsi su competenze e valori che danno motivazione e politicità al loro impegno. Un percorso mirato ad affinare lo sguardo sulla realtà e a fornire strumenti per agire politicamente. Il comitato promotore era composto da Alfiero Boschiero, Paolo Giaretta, Francesco Jori, Gianni Riccamboni e Giorgio Roverato. Il coordinamento organizzativo è stato curato da Mirko Romanato. Il corso ha avuto una durata di 4 mesi (novembre 2019 – febbraio 2020). Le metodologie di lavoro hanno previsto 4 moduli, ogni modulo ha affrontato un tema e si è svolto in 3 tappe di mezza giornata (di norma due pomeriggi infrasettimanali e un sabato mattina). Ogni modulo è stato affidato ad un'unica/o esperta/o che,

nella micro-progettazione delle 3 tappe, ha potuto ospitare altri relatori incoraggiando i partecipanti a farsi intervistatori o esploratori.

2020

Essenziali: i lavoratori durante la pandemia: fin dai primi giorni del lockdown ci siamo interrogati su come avremmo potuto dare il nostro contributo in una situazione di emergenza causata dal diffondersi del virus covid-19, rimanendo comunque affini alle tematiche di cui di solito ci occupiamo. Abbiamo perciò deciso di attivare una campagna di raccolta di storia orale, realizzando una serie di videointerviste ai rappresentanti sindacali per ogni categoria della Cgil di Padova e del Veneto, per documentare il mondo del lavoro durante i primi drammatici mesi del 2020. I video sono stati pubblicati sulla nostra pagina Facebook. Nel prossimo futuro gli intervistati saranno ricontattati per raccogliere le loro valutazioni sugli effetti che il coronavirus ha avuto sull'organizzazione del mondo del lavoro, sui livelli occupazionali e sulle retribuzioni.

La provincia di Padova durante il "Biennio rosso" tra lotte sindacali e nascita del fascismo: il progetto si inserisce all'interno della ricerca finanziata dallo Spi-Cgil nazionale e condivisa dagli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea del Veneto, tra cui lo stesso Centro Luccini, a cura del ricercatore Giulio Bobbo. Obiettivo della ricerca è l'analisi delle dinamiche politiche e sociali innescate dalla fine del conflitto, le rivendicazioni sindacali degli operai e soprattutto dei contadini, e la successiva repressione operata dallo Stato liberale, a cui poi si affiancheranno le prime squadre armate fasciste. Scopo dello studio è ricostruire il complesso di eventi politici, sociali ed economici che portano diverse zone del territorio ad essere caratterizzate da episodi di tensione sempre maggiore, soprattutto nel contesto agrario. Protagoniste, almeno nel primo periodo preso in considerazione, sono le leghe contadine, di ispirazione sia cattolica che socialista, che intendono migliorare la condizione umana e politica dei contadini attraverso una rinegoziazione, a volte anche forzata, degli accordi tra grandi proprietari e – a seconda del territorio della provincia preso in considerazione – fittavoli o braccianti. Questi ultimi reagiranno con la creazione di vere e proprie squadre di armati e con l'innescare di una violenza politica estesa a buona parte della provincia. Da notare anche lo sviluppo del movimento fascista a Padova, che presenterà a tratti delle analogie con quanto successo a Venezia. La ricerca verrà basata sullo studio di fonti archivistiche (Archivio di Stato di Padova), di periodici locali e dell'universo politico sindacale e di fonti bibliografiche.

Digitalizzazione archivi Regione 2020: il progetto, finanziato dalla Regione Veneto, prevede la digitalizzazione e la messa online di una parte del fondo archivistico della Federazione provinciale Pci di Padova, in modo da rendere disponibili i materiali in occasione del centesimo anniversario della fondazione del Partito comunista, nel 2021. Il progetto rappresenta una novità per il Centro Luccini, che solitamente non realizza interventi di digitalizzazione; ma i recenti avvenimenti legati alla diffusione del covid-19 ci hanno fatto riflettere sull'importanza che le risorse online attualmente rivestono e che rivestiranno in futuro per gli studenti e per i ricercatori. Abbiamo deciso di digitalizzare la serie "Sezioni", la più interessante dal punto di vista dell'attività politica sul territorio, che siamo convinti possa aiutare le ricerche di storia locale ed evidenziare il rapporto popolazione-Pci-Dc-Stato lungo la storia del secondo dopoguerra in una provincia "bianca" come quella di Padova. I documenti coprono un arco cronologico che va dalla fine degli anni Quaranta agli anni Ottanta del secolo scorso e la serie è composta da 68 buste archivistiche.

Guida settoriale archivi Pci Veneto: il progetto ha come obiettivo la creazione di una risorsa online che metta a disposizione informazioni riguardanti tutti gli istituti conservatori di archivi del Partito comunista italiano del Veneto, grazie ad una ricognizione ed uno studio volto a rilevare la loro presenza ed il loro patrimonio. La raccolta delle informazioni avviene tramite la compilazione di una breve scheda nella quale ogni archivio descrive la quantità e la tipologia del materiale che conserva e tutte le informazioni necessarie ad una possibile consultazione (indirizzi, numeri di telefono, responsabili, orari di apertura, metodi di consultazione ecc.). La scheda che verrà utilizzata per la rilevazione dei dati sarà modellata sulla scheda utilizzata dalla Direzione generale archivi nel progetto *Carte da legare*. Successivamente verrà realizzato un sito internet nel quale si riporteranno tutte le informazioni raccolte nella prima fase di indagine. Il sito sarà continuamente aggiornabile e verranno inoltre create una *mailing list* ed una pagina Facebook per mantenere il contatto con gli utenti. L'obiettivo è di creare un vero e proprio strumento di lavoro che risulti utile a chi intenda intraprendere una ricerca in questa area di conoscenze. Il concetto è quello di mettere "in vetrina" il materiale che noi, e tutti gli altri archivi che conservano materiale del Pci, conserviamo e tramite questo strumento sarà possibile accedere ad informazioni di base che molto spesso si reperiscono con difficoltà.

Divulgazione e incontri pubblici

Nel corso del 2019 il Centro Luccini ha continuato ad organizzare diverse iniziative pubbliche: presentazioni di libri, proiezioni, convegni di archivistica e storia locale, spesso in occasione di anniversari importanti. Tuttavia questi momenti di ritrovo e di misura con il pubblico hanno fornito l'occasione per l'avvio di una riflessione interna, che ci ha portato a prendere atto del cambiamento a cui è andata incontro la società odierna, per cui il tipo di attività che siamo soliti proporre – o, più probabilmente, le modalità con cui di solito forniamo i nostri contenuti – non riscuotono più il successo di partecipazione di cui fino a qualche anno fa godevano. È pertanto necessario da parte nostra un ripensamento delle modalità di organizzazione e fruizione degli eventi pubblici divulgativi. Stiamo infatti cercando canali di comunicazione che siano slegati dalla logica del convegno *in presenza* ma che diventino prodotti culturali fruibili dall'utenza in base alle proprie necessità sia di tempo che di luogo. Nell'ultimo anno abbiamo iniziato a sperimentare questo nuovo modo di comunicare con la pubblicazione sulla piattaforma di streaming Youtube dei video appartenenti al ciclo di seminari *L'Italia e la Germania all'interno della crisi dell'Unione Europea* (bit.ly/2RiESWV) e del già citato progetto di storia orale *Essenziali: lavoratori durante la pandemia*, le cui interviste sono state messe a disposizione sulla pagina Facebook del Centro Luccini, che può contare su più di 3.300 *followers* e dove hanno riscosso una media di 1.000 visualizzazioni per ciascun video.

Archivio e biblioteca

Continua da più di vent'anni l'attività di catalogazione in Sbn (Sistema bibliotecario nazionale) dei volumi della biblioteca, in collaborazione con l'Università di Padova che gestisce il nodo padovano del Sbn; nel corso del 2019 sono stati schedati 1.192 nuovi volumi. La biblioteca è stata aperta al pubblico per 25 ore settimanali ad esclusione del mese di agosto e delle feste natalizie. Sono stati registrati 151 prestiti e circa 389 consultazioni. Nel 2019 è stata completata la schedatura e il riordino della collezione dei contratti sindacali con un totale di 1.309 pubblicazioni schedate. La biblioteca è in continua espansione grazie a donazioni da parte di privati ed enti pubblici. Tra le ultime donazioni ricevute spicca quella di una consistente parte del patrimonio librario dello storico Silvio

Lanaro, composta da circa 2.000 volumi (la restante parte della sua biblioteca è stata donata all'Università di Padova); in seguito all'arrivo della gigantesca mole di materiale abbiamo deciso di dotare la nostra sede di un nuovo impianto di armadi compattabili, in modo da sfruttare a pieno gli spazi ancora disponibili della nostra sede.

A causa del costante afflusso di manifesti abbiamo anche deciso di comprare una seconda cassetiera adibita alla loro conservazione ed organizzazione. Il patrimonio di manifesti politico-sindacali conservati dal Centro Luccini si aggira intorno ai 2.000 esemplari.

Fin dalla sua nascita il Centro Luccini si è inoltre impegnato nella raccolta, conservazione e valorizzazione di fondi archivistici privati appartenenti a istituzioni o persone con incarichi politico-sindacali. L'attività di catalogazione è proseguita quindi anche nel corso del 2019 avvalendosi di una *web application* raggiungibile all'indirizzo www.archiviluccini.it. È in via di ultimazione la migrazione verso il nuovo portale di tutti i dati contenuti nella sua vecchia versione.

Continua anche la schedatura del patrimonio fotografico, già digitalizzato per un totale di 15.200 unità registrate nel nostro *data base* interno. Dal 2018 abbiamo inoltre avviato un progetto in collaborazione con lo Spi-Cgil Veneto che prevede il caricamento di materiale fotografico in nostro possesso, con relativa descrizione, sul sito www.archispi.it.

Pubblicazioni

- Paolo Bonaldi, *Di fronte alla Grande guerra: la neutralità nella politica e nella società della provincia di Padova attraverso la pubblicistica locale*, Cierre, Sommacampagna 2018.
- Diego Pulliero, *Il riscatto del lavoro. Raccolta e valorizzazione della storia di vita di militanti e dirigenti della Camera del Lavoro di Padova*, Cierre, Sommacampagna 2018.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (Istresco)

di Gianpier Nicoletti

Vita associativa

Tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020 si sono compiute le pratiche per la trasformazione dell'Istresco in "associazione di promozione sociale" (aps).

Nel corso del 2020, con qualche ritardo a causa dell'epidemia, si sono rinnovate le cariche. Il nuovo organigramma è il seguente: presidente Francesca Gallo; vicepresidente Erika Lorenzon; direttore scientifico Lucio De Bortoli; vicedirettori scientifici Deborah Marcon e Gianpier Nicoletti (docente comandato); segreteria Marisa Gasparin. Comitato direttivo: Ernesto Brunetta, Amerigo Manesso (con delega editoria, rappresentante del Direttivo nel Comitato scientifico), Stefano Bastianetto (con delega relazioni con il Comune di Treviso), Paolino Barbiero (con delega relazioni con il sindacato e con il territorio). Comitato scientifico: Laura Bellina, Irene Bolzon, Lisa Bregantin, Giuliano Casagrande, Alessandro Casellato, Lucio De Bortoli, Amerigo Manesso, Deborah Marcon, Simone Menegaldo, Francesca Meneghetti, Paolo Riccardo Oliva, Stefania Pavan, Emilia Peatini, Giorgio Romanello, Chiara Sacchet, Chiara Scarselletti, Chiara Scinni, Laura Stancari, Fabio Targhetta, Livio Vanzetto, Alessia Visentin.

Progetti scientifici e iniziative

Dopo la conclusione del progetto sulla Grande guerra, sponsorizzato dallo Spi-Cgil e che ha coinvolto tutti gli istituti triveneti e altri enti culturali, è stato avviato un nuovo progetto che coinvolge gli istituti del Triveneto: *Dal biennio rosso alla marcia su Roma. Lotte e trasformazioni sociali nel Nord-Est d'Italia*

1919-1922. Il progetto, anch'esso sostenuto dallo Spi-Cgil, ha in Lucio De Bortoli il coordinatore scientifico, con la supervisione di Gustavo Corni.

Continua la collaborazione con il Comune di Riese Pio X, terra natale del partigiano Primo Visentin (Masaccio). Dopo una campagna negli archivi che ha dato risultati insperati, il Centro di documentazione sta passando alla sua fase operativa, con l'effettiva costituzione di un archivio e una biblioteca aperta al pubblico, nonché accessibile anche sul web. Al momento all'indirizzo www.istresco.org/index.php/archivio-masaccio è possibile accedere ai documenti digitalizzati. Sta prendendo il via il progetto di creare degli strumenti per il rapido reperimento dei documenti in rete. In tale ambito è stato anche pubblicato, a cura di Antonio Carradore, il saggio che Primo Visentin aveva dedicato al pittore Giorgione, risultato di un lavoro di "asciugatura" sulla sua tesi di laurea.

Si è sviluppata e meglio definita la collaborazione con il Memoriale veneto della Grande guerra (MeVe), di recente sorto a Montebelluna. Tra Istresco e MeVe è stata stipulata una convenzione che definisce alcuni ambiti di collaborazione (consulenza scientifica, collaborazione per eventi e corsi per docenti).

Avviato come progetto proposto alla rete dal Parri, continua ad operare il gruppo di lavoro sul 1968. Sul tema sono state raccolte una serie di interviste, attualmente in fase di trascrizione nell'ambito di un'attività di stage universitario.

Grazie ad un finanziamento della Regione Veneto si è proceduto alla digitalizzazione di circa metà delle cassette attinenti alle trasmissioni di Radio 103, attiva a Treviso tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta.

È in atto una collaborazione con il Comune di Treviso su alcune importanti iniziative, dal calendario civico alla valorizzazione storico-culturale del territorio.

Da sottolineare le iniziative legate al campo di internamento di Monigo (Treviso): da alcuni decenni l'Istresco ha intrapreso lo scavo documentario e la ricostruzione della vicenda del campo di internamento per Sloveni e Croati, attivo tra il 1942 e il 1943, la cui memoria locale era rapidamente scomparsa nel secondo dopoguerra. Questo lungo lavoro ha messo capo alla pubblicazione, nel 2012, del volume *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-1943)* di Francesca Meneghetti, di cui è uscita nel 2019 una seconda edizione ampliata. La pubblicazione ha dato lo spunto per alcuni eventi, tra cui la posa di due targhe presso il muro di cinta della caserma Cadorin, luogo di internamento durante la guerra, alla presenza anche di autorità slovene e croate e di una folta delegazione slovena. L'argomento, emblematico sotto vari aspetti, verrà ripreso a novembre in un *webinar* internazionale coordinato da Milovan Pisarri del *Centre for Public History*.

Didattica

Per quanto attiene alle attività con le scuole, sono proseguiti i consueti interventi indirizzati soprattutto alle scuole medie inferiori (principalmente le classi terze) e superiori. Tali interventi riguardano il calendario civico (Giorno del ricordo e Giorno della memoria, soprattutto) e temi richiesti dai docenti su questioni relative alla storia del Novecento, quasi sempre calate sul territorio. Questa attività, purtroppo, si è bloccata per l'epidemia. L'Istituto si è coordinato con la rete degli istituti veneti per adeguare l'offerta alle nuove esigenze dettate dal covid e per riprendere il contatto con le scuole appena la situazione lo permetterà.

Nel biennio 2018-20 sono stati attuati alcuni corsi di aggiornamento indirizzati ai docenti, ma aperti anche alla cittadinanza. Un corso sulla gestione del territorio in età veneta avrebbe dovuto proseguire, nella primavera 2020, con un secondo corso sull'Ottocento, ma è stato bloccato dal *lockdown*; si conta di riprendere il progetto appena possibile. Anche il corso sul fascismo a Treviso e nel Veneto, in collaborazione con l'Auser, avrebbe dovuto essere ripreso nel 2020 con un corso sul Veneto tra 1945 e 1989, ma è stato interrotto dopo due incontri.

Con le università della terza età è continuata la collaborazione, oltre che con l'Auser, anche con altre realtà locali (Givera del Montello, Istrana, Paese), dove sono stati proposti interventi e corsi su tematiche relative soprattutto al secondo Novecento.

L'Istituto ha mantenuto rapporti stretti con alcuni istituti scolastici per lo sviluppo di percorsi di alternanza scuola-lavoro (ora ridenominati dal ministero Pcto, ovvero "percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento"), sia ospitando studenti in sede e inserendoli nel normale lavoro dell'Istituto, sia collaborando in progetti scolastici su temi legati alla storia del territorio. In particolare ha visto la conclusione un progetto con amministrazioni e scuole del Solighese su "L'archivio della memoria", ovvero un archivio depositato presso le biblioteche della zona che raccoglie le testimonianze di uomini e donne sul lavoro; al termine verrà pubblicato un volume, curato da Chiara Scarselletti, che raccoglie le interviste e fa il punto su lavoro ed economia nel Solighese negli anni Settanta e Ottanta.

Le attività durante il lockdown

Durante il periodo di chiusura si è implementato e valorizzato il canale Youtube dell'Istituto, mettendo in rete con regolarità dei video, in parte utilizzando

materiale già posseduto dall'Istituto e in parte chiedendo a soci e ricercatori di produrre nuovi interventi. Ne sono nati video sulla sanità durante la Prima guerra mondiale, sulla spagnola, sul primo dopoguerra, su esponenti dell'antifascismo locale e nazionale, sulla Resistenza, sull'economia degli anni Settanta e Ottanta.

Pubblicazioni

- Valerio "Marco" Andreatta, *Uno dei tanti. Memorie dalla campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Istresco, Treviso 2018 (terza edizione).
- *E la vita cominciò a cambiare. Conquiste sociali e sindacali all'Istituto Costante Gris (1970-1980)*, a cura di Sergio Chiloiro, Istresco, Treviso 2018.
- «*La mia vita era cambiata tanto presto*». *Il racconto di Gerda Pressburger, la bambina salvata da Auschwitz (Montebelluna, 1941-1945)*, a cura di Lucio De Bortoli, Istresco, Treviso 2018.
- Adriano Sartoretto, *Montagne, boschi, soldati e baracche. Memoria della mia vita militare e della guerra che presi parte*, a cura di Amerigo Manesso, Istresco, Treviso 2018.
- *La sanità militare nelle retrovie del fronte dopo Caporetto. Strutture sanitarie e storie di persone nei comuni di Silea, Casier e Casale sul Sile*, a cura di Paolo Criveller, Istresco, Treviso 2019.
- Angelo Decima, *La resistenza dei ferrovieri comunisti di Treviso. Un documento del 1945 ritrovato a Milano*, a cura di Camillo Pavan, Istresco, Treviso 2019.
- Francesca Meneghetti, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-1943)*, Istresco, Treviso 2019 (seconda edizione).
- Luigi Longhin, *Il 29 luglio quando che matura il grano. Storia di un parà da fascista a resistente*, a cura di Gian Domenico Mazzocato, Istresco, Treviso 2020.
- Ivano Sartor, *La Resistenza nel Basso Sile tra Trevigiano e Veneziano*, Istresco, Treviso 2020.
- *Un esilio non voluto*, a cura di Luisa Tosi, Istresco, Treviso 2020.
- Primo Visentin, *Appunti su Giorgione*, a cura di Antonio Carradore, Istresco, Treviso 2020.

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser)

di Marco Borghi e Giovanni Sbordone

Quello che segue non vuole essere un resoconto completo, quanto piuttosto una panoramica sulla vita dell'associazione e sulle iniziative svolte nel periodo compreso tra il novembre 2018 e il settembre 2020. Per un elenco più puntuale degli eventi e per maggiori informazioni si rimanda al sito www.iveser.it.

Vita associativa

Il Consiglio direttivo, eletto dall'Assemblea dei soci nel novembre 2017, giunge dopo tre anni alla scadenza del suo mandato; l'assemblea convocata per il 10 ottobre 2020 provvederà a votare un nuovo Direttivo che a sua volta, come da statuto, eleggerà il presidente e nominerà il direttore. L'appuntamento si preannuncia "storico" per l'Istituto, in quanto sia il presidente Mario Isnenghi che il direttore Marco Borghi – insieme alla guida dell'Iveser da oltre vent'anni – hanno deciso, per motivi personali, di non ricandidarsi.

Un avvicendamento si è verificato anche nel ruolo di docente comandato (figura cruciale nella vita di ogni istituto storico della Resistenza): a seguito della selezione pubblica effettuata dall'Ufficio scolastico regionale, Antonio Spinelli ha sostituito per l'anno scolastico 2019-20 Stefania Bertelli, trasferita presso l'Istituto di Vicenza. Su richiesta degli istituti interessati, tuttavia, nel settembre 2020 i due distacchi sono stati "scambiati": Stefania Bertelli è tornata a Venezia mentre Antonio Spinelli ha preso servizio a Vicenza.

Oltre che dal docente comandato, le diverse attività dell'Istituto – ricerca e didattica, archivio e biblioteca, organizzazione e segreteria – sono garantite da alcuni incarichi temporanei retribuiti (4 nel 2019, per catalogazione e rior-

dino documenti) e, soprattutto, dall'impegno costante di una dozzina di soci volontari.

Ricerca e attività scientifica

Alla fine del 2018 si concludono e vengono presentati al pubblico due impegnativi progetti dell'Iveser. Il primo è il portale web che raccoglie la guida alle fonti per la storia di Porto Marghera, www.fontimarghera100.it, curato da Alessandro Ruzzon nell'ambito delle manifestazioni per il centenario della nascita del polo industriale veneziano (1917-2017). Un altro anniversario, questa volta cinquantennale, ha invece offerto l'occasione per la realizzazione del videodocumentario *Il racconto del 68. Venezia, Mestre, Porto Marghera*, curato da Giorgio Cecchetti con la regia di Manuela Pellarin, che raccoglie le testimonianze di una trentina di protagonisti del movimento studentesco e operaio dell'area veneziana.

Nel corso del 2019 l'Iveser ha aderito a due nuovi progetti. Il primo, promosso dalla Fondazione Rinascita 2007, porta l'Istituto su terreni per esso inesplorati e, in generale, ancora poco frequentati dagli storici, come l'ultimo decennio del Novecento: con il titolo *La "Svolta" nel veneziano* ci si propone infatti di ricostruire il passaggio dal Partito comunista italiano al Pds (1990-92) attraverso le testimonianze del gruppo dirigente diffuso del Pci veneziano. Iveser aderisce inoltre al progetto pluriennale promosso da Spi-Cgil e Istresco *Dal biennio rosso alla marcia su Roma* (su cui si veda quanto già riferito nelle pagine precedenti dagli altri istituti).

Entrambe queste iniziative, tuttora in corso, hanno naturalmente subito sostanziali variazioni di programma a causa dell'emergenza sanitaria legata al coronavirus, che non solo ha impedito per mesi qualsiasi incontro pubblico, ma ha di fatto bloccato ogni attività di ricerca in biblioteche e archivi. Anche dopo la parziale ripresa dovuta alla cessazione della fase acuta dell'emergenza, tale attività continua a restare problematica e irta di ostacoli, condizionando l'avvio di nuovi progetti.

Divulgazione e incontri pubblici

Il 12 dicembre 2018 il convegno di studi *Venezia 1968*, presso l'Università di Ca' Foscari, offre l'occasione per la prima del già citato documentario *Il racconto*

del 68 (che verrà poi riproposto in diverse occasioni nel corso del 2019, offrendo anche lo spunto per seminari sul tema).

Il 2019 si apre con l'usuale fervore di iniziative per il Giorno della memoria: oltre alla sesta edizione della posa delle "Pietre d'inciampo" – sei nuove pietre posizionate il 28 gennaio nei sestieri di San Polo e Cannaregio – l'Iveser, come ogni anno, promuove o collabora ad appuntamenti dedicati alle molteplici declinazioni della memoria dello sterminio, della persecuzione e della deportazione (tra le presentazioni si segnalano quelle di due progetti patrocinati dall'Istituto nel biennio precedente: il volume di Maria Teresa Segà *Il banco vuoto. Scuola e Leggi razziali. Venezia 1938-45* (Cierre, 2018) e il dvd *Cefalonia e Corfù. Testimoni della Acqui 1943-2017*). Il dibattito si sposta anche verso l'attualità, con la presentazione del volume di Paolo Berizzi *Nazitalia. Viaggio in un Paese che si è riscoperto fascista* (Baldini e Castoldi, 2018).

Per la successiva Giornata del ricordo, il 13 febbraio 2019 si tiene alla Scoletta dei Calegheri di Venezia la conferenza di Krjstjan Knez su *La Comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia*.

Anche per il 74° anniversario della Liberazione l'Istituto partecipa attivamente alle manifestazioni organizzate in città e in provincia: il 14 aprile 2019 Adelmo Cervi è ospite a villa Hériot per la presentazione del suo volume *Io che conosco il tuo cuore. Storia di un padre partigiano raccontata da un figlio* (Piemme, 2014); nella stessa sede il 23 aprile Cinzia Vivian presenta *Vita e morte di un partigiano. Alfredo Vivian (1908-1944)* (Aracne, 2019; iniziativa replicata in Corte Nova il successivo 3 agosto, anniversario dell'eccidio dei 7 martiri di Castello, in cui Vivian trovò la morte).

Il 2 giugno 2019 si tiene, nello spazio verde di villa Hériot, la tradizionale Festa della Repubblica (da 14 anni la principale, se non l'unica, manifestazione organizzata in città, al di fuori delle liturgie istituzionali, per celebrare la ricorrenza della nascita dell'Italia repubblicana): introduce Mario Isnenghi, seguono le letture di Alvisè Battain su *Settant'anni di Europa* e il *Viaggio tra i cantautori* di Leonardo Buonaterra e Cristiano Gallian. L'Iveser apre inoltre la sede di villa Hériot, nei mesi estivi, in occasione di diverse manifestazioni diffuse per la città, da *Art Night Venezia* al *Festival delle Arti* dell'isola della Giudecca, dalle *Giornate europee del patrimonio* – promosse dal Consiglio d'Europa – alla *Notte europea dei ricercatori*. Le visite guidate alla Casa della memoria e al complesso delle ville, promosse dall'Istituto in queste ed altre occasioni, coinvolgono nel solo 2019 oltre un migliaio di persone. Dal 5 ottobre al 5 novembre 2019 la villa ospita inoltre la rassegna *Venezia e la laguna: beni comuni*, che prevede esposizioni d'arte, presentazioni di libri e reading.

Per quanto riguarda le giornate più propriamente di studio, si segnala il seminario *I luoghi della memoria fascista: un passato che non passa* (18 ottobre 2019, Scoletta dei Calegheri), dedicato all'omonimo progetto di ricerca di rete promosso dall'Istituto nazionale Parri.

Il dicembre 2019 vede le celebrazioni – di cui si dirà tra poco – per il centenario della nascita di Franca Trentin, che dell'Iveser è stata presidente e poi, sino alla morte, presidente onoraria. Il 2020 si apre invece con un nuovo ciclo di iniziative legate al Giorno della memoria: ancora una volta numerosi i temi affrontati, dalle discriminazioni razziali nella scuola agli internati militari italiani, al campo di concentramento nazista di Bolzano; e ancora un seminario di formazione per insegnanti e un incontro su *Il linguaggio dell'odio* presso il Liceo Benedetti di Venezia. Il 31 gennaio dodici nuove "Pietre d'inciampo" vengono deposte in diversi punti della città.

La cerimonia di piantumazione di due piante dedicate alla memoria di veneziani "Giusti tra le nazioni", tenutasi il 6 marzo nel "Giardino della memoria" di villa Hériot, è l'ultimo evento organizzato prima che la pandemia costringa alla sospensione di ogni incontro pubblico.

Per la prima volta dopo 75 anni la stessa ricorrenza del 25 aprile non può essere celebrata nelle strade e nelle piazze; unica soluzione possibile, nella nuova realtà del *lockdown*, è un programma di iniziative "virtuali": si forniscono moduli per la didattica a distanza, si ripropongono online le testimonianze di 28 protagonisti della Resistenza veneziana, si pubblicano quotidianamente sul canale Youtube e i canali social dell'Istituto dieci brevi video, curati da Giulio Bobbo, su altrettanti luoghi significativi della guerra di Liberazione in città. A ciò si affianca la mappa interattiva online *Luoghi della memoria: Venezia 1943-1945*, progetto avviato dall'Iveser fin dal 2014. Amici e amiche dell'Istituto rileggono infine alcune *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* in un videoracconto collettivo trasmesso e divulgato a ridosso del 25 aprile.

Per tornare a incontrarsi faccia a faccia con un pubblico reale bisognerà attendere settembre: il 12 Iveser e Università di Ca' Foscari organizzano presso la Municipalità di Marghera un incontro su *Le "tre giornate di Marghera"* che, nell'agosto 1970, segnarono l'apice della conflittualità operaia nel polo industriale veneziano. Ma l'evento più significativo è forse, quello stesso pomeriggio, la presentazione del volume *Le ville Hériot alla Giudecca* di Stefania Bertelli: un volume su villa Hériot presentato nel giardino di villa Hériot, finalmente riaperto al pubblico.

Villa Hériot e la Casa della memoria

Da diversi anni l'Iveser e le altre associazioni che qui hanno sede (rEsistenze, Centro Trentin, GI-Fiap, Anppia) sono impegnate per aprire alla cittadinanza la splendida villa bizantineggiante sull'isola della Giudecca e farne la *Casa della memoria e della storia* del Novecento veneziano. Impresa non semplice, visto anche che – nonostante le reiterate richieste delle associazioni – l'amministrazione comunale, proprietaria del complesso, dal 2013 non ne rinnova il comodato d'uso, determinando così uno stato di perenne incertezza sul futuro, che impedisce alle associazioni qualsiasi investimento, sia per la realizzazione del progetto Casa della memoria che per la stessa salvaguardia della villa.

Per portare tali questioni all'attenzione della cittadinanza, il 13 marzo 2019 Iveser e Università internazionale dell'arte (che ha sede nella villa "gemella") hanno organizzato all'Ateneo Veneto il convegno *Memoria, storia e futuro di Venezia. Un progetto per le Ville Hériot alla Giudecca*, in cui storici, architetti e giornalisti hanno posto l'attenzione sul ruolo delle ville nel tessuto socio-culturale cittadino, sulla memoria storica come bene comune e sulla responsabilità civile connessa alla sua conservazione.

Nei mesi successivi a questo tentativo di rilancio, tuttavia, la villa e il progetto ad essa connesso hanno dovuto affrontare anche un altro tipo di minaccia: quella meteo-ambientale. Nel luglio 2019 due violenti fortunali hanno fatto crollare tre grandi finestre dell'edificio, allagando i pavimenti. È stata poi la volta della terribile acqua alta del 12 novembre che – se pure ha risparmiato il seminterrato della villa, dove è conservato il patrimonio archivistico dell'Iveser – ha provocato gravi danni al giardino monumentale. In entrambi i casi i necessari lavori di manutenzione straordinaria da parte del Comune di Venezia si sono fatti attendere per mesi, tanto che, passato quasi un anno dal crollo delle finestre, l'Iveser ha dovuto sostituirle a proprie spese.

Didattica

Nel corso del 2019 l'Iveser – attraverso l'attività coordinata di due diversi docenti distaccati, Stefania Bertelli e Antonio Spinelli – ha come di consueto proposto alle scuole del territorio incontri, laboratori didattici, visite e itinerari

guidati, corsi di formazione e di aggiornamento per insegnanti (complessivamente 89 appuntamenti per un totale di oltre 800 ore, con la partecipazione di circa 2.500 studenti e 300 docenti). Un impegno che inevitabilmente si intensifica in concomitanza con le ricorrenze del calendario civile: Giorno della memoria, Giorno del ricordo, festa della Liberazione.

Anche per i primi mesi del 2020 erano state messe in calendario decine di attività, poi in parte annullate: l'emergenza sanitaria ha naturalmente posto nuove sfide, prima tra tutte quella della didattica a distanza. In occasione del 25 aprile, ad esempio, sono stati predisposti 4 moduli didattici online: *La Resistenza in Italia*, *La Resistenza nel Veneto*, *La Resistenza a fumetti*, *La Resistenza delle donne a Venezia*.

Per gli studenti delle classi superiori sono proseguiti, anche negli anni scolastici 2018-19 e 2019-20, i progetti di alternanza scuola-lavoro (o Pcto che dir si voglia): apposite convenzioni sono state sottoscritte con due licei veneziani, Foscarini e Benedetti-Tommaseo, al fine di valorizzare il patrimonio degli archivi scolastici offrendo, allo stesso tempo, strumenti e competenze utili agli studenti. Pur in assenza di una specifica convenzione, hanno partecipato alle attività anche alcuni studenti del Liceo Cavanis di Venezia, studiando i luoghi del fascismo in città.

Da ricordare anche le attività di tirocinio svolte presso l'Istituto dagli studenti universitari di Ca' Foscari: tra 2019 e 2020 sono stati cinque, per complessive 550 ore, dedicandosi al riordino e alla catalogazione dei fondi archivistici.

Nell'ambito delle iniziative per il Giorno della memoria 2020 una ventina di studenti di Ca' Foscari e del Liceo Benedetti-Tommaseo ha poi collaborato – con la supervisione del docente comandato dell'Iveser, Antonio Spinelli – alla realizzazione di alcuni pannelli sull'internamento degli ebrei in Italia e nel Veneto nell'ambito del progetto *Stolen Memory* (esposizione organizzata dall'Università di Ca' Foscari nella sede di San Sebastiano).

Itinerari della memoria

Gli "itinerari della memoria", nati come proposta didattica per le scuole, sono da tempo stati estesi ad un pubblico più vasto: Iveser offre itinerari tematici – sui luoghi della Resistenza, del Risorgimento, della Grande guerra o della Venezia industriale – a Venezia, Mestre, Cavarzere, Spinea, Mirano e Quarto d'Altino. Anche queste iniziative hanno registrato un significativo interesse di pubblico coinvolgendo, nel 2019, circa 400 persone.

Archivio e biblioteca

Tra 2019 e 2020 si segnalano tre nuove acquisizioni archivistiche: il fondo di Alfredo Aiello, già segretario della Fiom veneziana; un secondo versamento del fondo Vladimiro Carlon; il fondo Angelo Simioni, internato militare nei campi di concentramento nazisti, donato dalla famiglia. Per intoppi procedurali il fondo della Federazione provinciale di Venezia dell'Associazione nazionale combattenti e reduci è stato invece restituito all'associazione stessa. Il patrimonio documentario complessivo dell'Iveser consta attualmente di oltre 50 fondi, pari a circa 1.100 buste.

Grazie al lavoro svolto dagli studenti di Ca' Foscari in tirocinio presso l'Istituto, si è proceduto alla inventariazione dei fondi Fiap, Vincenzo Di Tommaso, Avl Venezia e Alfredo Aiello. Nell'ottobre 2019 inoltre, grazie a una generosa donazione di Ilaria Boniburini fortemente voluta da Edoardo Salzano, si è avviato il riordino del cospicuo fondo di Luigi Scano (1946-2007): l'inventariazione della parte documentaria, per un totale di 255 buste, è stata portata a termine da Federica Ruspio nel luglio 2020, mentre la catalogazione del fondo bibliografico è in corso di completamento ad opera di Giovanni Sbordone.

Iveser aderisce inoltre al progetto promosso dall'Istituto nazionale Parri per un catalogo generale di tutto il patrimonio audiovisivo conservato negli istituti della rete; Rachele Sinello ha avviato nell'aprile 2019 l'opera di censimento e catalogazione delle fonti orali (sonore e audiovisive) raccolte dall'Iveser nel corso degli anni.

Per quanto riguarda la biblioteca, dopo alcuni anni è finalmente ripresa – ad opera di Giulio Bobbo e grazie anche ad un finanziamento ministeriale – la schedatura dei volumi nel catalogo online (opac) del Sistema bibliotecario nazionale: degli oltre 10.000 titoli posseduti dall'Istituto, più di 6.000 sono ora inseriti nell'opac.

Centro documentazione e ricerca Trentin

Il Centro, costituitosi per iniziativa dell'Iveser nel 2012, prosegue il suo impegno per coordinare studiosi e associazioni che svolgono ricerche o conservano fondi documentari sui diversi membri della famiglia Trentin. Per maggiori informazioni si rimanda al sito www.centrotrentin.it.

Il Centro partecipa annualmente ai *Cantieri aperti* su giellismo e azionismo, seminario organizzato ogni maggio a Torino da Istoretto e giunto nel 2019 alla quindicesima edizione (nel 2020 l'iniziativa è stata rinviata all'autunno).

L'impegno maggiore, per il Centro, si è comunque concentrato nel dicembre 2019, per la ricorrenza dei cento anni dalla nascita di Franca Trentin. Diverse le iniziative per ricordarla, promosse insieme a Iveser, rEsistenze e Università di Ca' Foscari: oltre al convegno *Tra le parole scritte...: relazioni epistolari di Franca Trentin* (11 dicembre, nell'Aula magna di Ca' Dolfin intitolata al padre Silvio) e alla *Festa per Franca* nel giorno del suo compleanno, il 13 dicembre, presso il circolo Arci di Cannaregio a lei dedicato, ricordiamo la presentazione – il 17 dicembre all'Ateneo Veneto – del volume *Una famiglia in esilio: il centenario*, infatti, ha finalmente offerto l'occasione per pubblicare il catalogo dell'omonima mostra storico-fotografica che tra 2017 e 2019 ha girato il Veneto e l'Italia con una dozzina di allestimenti (e che negli stessi giorni è stata nuovamente allestita a villa Hériot).

Nel pieno dell'emergenza sanitaria ha visto la luce anche il quinto volume della collana del Centro, *L'esempio di Silvio Trentin*, a cura di Pina Impagliazzo e Pietro Polito, che raccoglie gli scritti di Norberto Bobbio dedicati, nell'arco di quasi quarant'anni, al giurista sandonatese.

Il 2019 ha inoltre portato importanti novità nella vita interna al Centro: Luisa Bellina – che ne è stata anima e motore fin dalla sua fondazione – ha lasciato infatti il posto di responsabile organizzativa a Marina Scalori. Un grave lutto ha poi colpito tutta la comunità degli studiosi trentiniani, il 16 novembre 2019, con la scomparsa di Iginio Ariemma, che del Centro Trentin è stato uno degli ideatori, nonché dei principali animatori in questi anni.

Mostre ed esposizioni

- *Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo*, San Donà di Piave, Consorzio di bonifica Veneto Orientale, 12-19 maggio 2019; Venezia, villa Hériot, 11 dicembre 2019-6 marzo 2020.
- *Venezia e la laguna: beni comuni*, Venezia, villa Hériot, 5 ottobre-5 novembre 2019.

Pubblicazioni

- *Il racconto del 68. Venezia, Mestre, Porto Marghera*, dvd, regia di Manuela Pellarin, Iveser, 2018.
- *Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo*, a cura di Giovanni Sbordone, Cierre, Sommacampagna 2019.
- Stefania Bertelli, *Le ville Hériot alla Giudecca. Una storia europea del Novecento*, Cafoscarina, Venezia 2020.
- Norberto Bobbio, *L'esempio di Silvio Trentin. Scritti 1954-1991*, a cura di Pina Impagliazzo e Pietro Polito, Firenze University Press, Firenze 2020.

Web e social network

L'Istituto è da tempo attivo sui diversi canali social per informare e aggiornare sulla propria attività il più ampio pubblico possibile; dispone anche di un canale video Youtube. Oltre al sito www.iveser.it – completamente rinnovato nel 2019 – è proprietario e gestore di www.unsecologicartavenezia.it (repertorio della stampa periodica veneziana, attivo dal 2012) e del già citato www.fontimarghera100.it (guida alle fonti per la storia di Porto Marghera, online da fine 2018); ha inoltre progettato e cura il sito dedicato alle “Pietre d’inciampo” di Venezia e la relativa mappa interattiva.

Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ivrr)

di Giovanni Corcioni

Vita associativa

Negli ultimi due anni, l'Istituto ha conosciuto un consistente rinnovamento del Consiglio direttivo. Le ultime elezioni, tenutesi nel 2019, hanno portato sia ad importanti conferme di alcuni membri degli scorsi direttivi sia a una serie di nuovi ingressi. Escono, pur continuando a prendere parte alla vita dell'Istituto, figure come Fabrizio Bertoli e Renato Fianco. Della "vecchia guardia" rimangono *in primis* Stefano Biguzzi, giunto al terzo mandato come presidente, e Federico Melotto, rieletto direttore. Confermata anche la presenza di Nadia Olivieri in qualità di docente comandata e quella di Roberto Bonente come tesoriere (seppur esterno al direttivo). I nuovi revisori dei conti sono Stefano Adami, Corrado Brigo e Paola Squarcini. Il resto del gruppo è composto da Maria Vittoria Adami, Giuseppe Anti, Giovanni Corcioni, Olinto Domenichini, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Beppe Muraro, Carlo Saletti e Giulia Turrina.

Divulgazione e incontri pubblici

Molteplici sono state le conferenze organizzate dall'Istituto, sia presso la propria sede che presso altre associazioni culturali veronesi, come la Società letteraria di Verona. Fra tutte le attività, la più originale e importante è stata la realizzazione del ciclo di incontri intitolato *Verso il mondo nuovo. L'Europa e il primo dopoguerra 1919-1923*, arricchito da una apposita rassegna cinematografica spalmata su una serie di proiezioni in più giornate. Tale progetto, ideato dai consiglieri dell'Istituto Andrea Martini, Federico Melotto e Carlo Saletti, si è tenuto fra

il mese di settembre e quello di dicembre del 2019. Un ciclo di incontri, questo, condotto in collaborazione con l'Istituto mantovano di storia contemporanea e il circolo cinematografico Cinema del Carbone di Mantova, con l'obiettivo di comporre una sorta di "dizionario" storico contenente i principali lemmi (*Pace, Violenza, Confini, Democrazia, Fascismi, Minoranze, Trauma, Comunismo*) che hanno caratterizzato l'arco cronologico dal 1919 al 1923, ovvero dalla conclusione in Europa del primo conflitto mondiale. Il primo incontro è stato tenuto da Emilio Gentile, nel contesto del Festival della letteratura di Mantova, seguito da altri esperti del periodo preso in esame – tra cui Matteo Millan, Gustavo Corni, Giulia Albanese e Marcello Flores – che si sono alternati tra Mantova e Verona.

In seguito, altre sono state le conferenze organizzate dall'Istituto veronese. Fra le principali ricordiamo quella tenuta da Miguel Gotor, dal titolo *La strage di Piazza Fontana tra storia e memoria 50 anni dopo*, in occasione dell'inaugurazione ufficiale dell'anno sociale 2019-20; una seconda tenuta da Luciano Canfora presso la Società letteraria di Verona per la presentazione del libro *Fermare l'odio* (Laterza, 2019) e una terza tenuta da Egidio Ivetic per la presentazione del volume *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà* (Il Mulino, 2019).

Particolarmente interessante è stata inoltre la presentazione del volume fotografico *I luoghi del Ventennio. Verona, memoria e presente* (Scripta, 2019), realizzato da Vittorio Rossi, Erich Perrotta e Gianluca De Santi i quali, attraverso i loro scatti, hanno voluto ricordare centosei luoghi cittadini del passato che ancora oggi conservano i segni del periodo fascista a Verona.

Diversi sono stati infine gli incontri culturali incentrati sull'antisemitismo e la persecuzione razziale: attorno al mese di gennaio del 2019 l'Istituto, in sinergia con l'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti), ha voluto celebrare il centenario della nascita di Primo Levi con una conferenza di Carlo Saletti dal titolo *Il testimone Primo*, seguita dalla proiezione del documentario *Ritorno ad Auschwitz* (1982) realizzato da Daniel Toaff. Successivamente, con la presenza dell'autore, è stato anche presentato il libro *Criminali del campo di concentramento di Bolzano* (Raetia, 2019) di Costantino Di Sante.

Attività scientifica e pubblicazioni

Nel corso del biennio 2018-20 sono state molte le pubblicazioni realizzate dai ricercatori dell'Istituto, a cominciare dal saggio di Andrea Martini, *Dopo Musso-*

lini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953) (Viella, 2019), in cui si ripercorrono le molteplici vicende processuali nei tribunali di tutta Italia durante il delicato periodo della cosiddetta giustizia di transizione postbellica.

All'inizio del 2020 è stato pubblicato un importante volume collettaneo: *Un carcere, un assalto. Repressione fascista, gappismo e Resistenza a Verona* a cura di Andrea Martini e Federico Melotto (Viella, 2019), che ripercorre la storia del famoso assalto messo in atto da un gruppo di gappisti per liberare il sindacalista comunista Giovanni Roveda, avvenuto il 17 luglio 1944 presso il carcere veronese degli Scalzi. Il libro è suddiviso in tre parti: la prima, intitolata *Sorvegliare e punire*, con contributi di Mimmo Franzinelli, Nicolò Da Lio e Olinto Domenichini; la seconda, *Assaltare un carcere*, con Santo Peli, Maurizio Zangarini e Roberto Bonente e la terza, *Storia e memoria di un luogo*, con Valeria Rainoldi e Andrea Martini.

Oltre alle nuove uscite editoriali, tra il 2019 e il 2020 sono anche state stampate edizioni aggiornate di alcuni importanti testi pubblicati dall'Istituto negli anni precedenti, come la *Storia della Resistenza veronese* (Cierre, 2019) di Maurizio Zangarini. Degno di nota è anche il piccolo ma ricco volume a cura di Beppe Muraro, *Sui sentieri della libertà. Luoghi e itinerari della Resistenza sulla montagna veronese* (Cierre, 2020), rivisto e ampliato rispetto all'edizione originale del 2004 e al cui interno sono segnati quattordici (più uno) itinerari che ripercorrono gli episodi più salienti della Resistenza avvenuti sulle montagne del Veronese, tra la zona della Lessinia e del Monte Baldo. Assieme al curatore, hanno collaborato a questo volume anche Lorenzo Rocca e Silvano e Marco Solazzi.

Social network

Sempre più, negli ultimi anni, si è avvertita la necessità di rimanere in contatto con i soci dell'Istituto attraverso i mezzi di comunicazione informatici. Oltre all'ormai consueto servizio di *newsletter*, l'Istituto ha recentemente aperto un proprio profilo pubblico all'interno del social network Twitter e un canale Youtube, con lo scopo di pubblicizzare e far conoscere le principali attività e le varie conferenze organizzate.

A partire dal mese di aprile 2020, in seguito allo scoppio dell'emergenza epidemiologica internazionale da coronavirus, l'utilizzo delle piattaforme digitali si è rivelato fondamentale per mantenere un contatto, seppur a distanza, con tutti i soci e le persone legate alla vita dell'Istituto. In questo senso, grazie

alla pagina ufficiale Facebook, sono stati via via pubblicati stralci di interviste e testimonianze di alcuni partigiani, tratte dall'accurata e preziosa ricerca del compianto Gianluigi Miele. Tale iniziativa si è agganciata alla proposta della "maratona" social incentrata sull'*hashtag* #*RaccontiamoLaResistenza*, organizzata dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri in collaborazione con tutti gli istituti della Resistenza in occasione della festa della Liberazione del 25 aprile.

Sempre attraverso la piattaforma Facebook, e sempre in occasione del 25 aprile 2020, l'Istituto, insieme all'Anpi di Verona, ha voluto sostenere l'iniziativa della compagnia teatrale veronese Regina Mab, che ha trasmesso in diretta *streaming* uno spettacolo dedicato alla figura di Rita Rosani – partigiana originaria di Trieste ed ebrea, vittima di uno scontro a fuoco con dei fascisti nel settembre 1944 – dal titolo *Col sole in fronte*, tenuto presso il Teatro laboratorio di Verona. La rappresentazione è stata ideata e scritta da Paolo Ragno e adattata da Franco Manzini.

Didattica

La presenza in Istituto della docente distaccata, Nadia Olivieri, ha consentito di proseguire l'impegno nelle scuole già avviato negli anni scorsi. Sono stati proposti percorsi di formazione per i docenti, dedicati alla metodologia della didattica della storia (i diversi cicli del corso *Fare storia a scuola*), all'elaborazione di curricula di geostoria nel primo ciclo di istruzione (il corso *Laboratori del tempo presente per formare i cittadini di domani*), all'approfondimento del tema del razzismo e delle deportazioni, con i due percorsi – organizzati con le sezioni veronesi di Aned e Anpi – intitolati *Dal razzismo alle deportazioni. Ripensare il passato per problematizzare il presente*. Sono proseguite anche le attività laboratoriali proposte nelle classi e riguardanti tanto le tematiche di educazione civica quanto i contenuti disciplinari della storia del Novecento. Alle classi che ne hanno fatto richiesta è stata offerta la possibilità di essere accompagnate in itinerari didattici sul territorio (sul Risorgimento e la Verona del 1943-45) e di esporre le mostre tematiche dedicate alla presenza ebraica a Verona. Gli studenti degli ultimi anni della scuola secondaria di secondo grado hanno potuto usufruire di attività di alternanza scuola-lavoro (ora Pcto) presso l'Istituto, per attività legate all'inventariazione di beni archivistici o di ricerche sui deportati dalla provincia di Verona. La docente distaccata contribuisce anche all'attività didattica dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, sia tramite tutoraggio nelle *Summer school* nazionali, sia partecipando ai lavori della redazione della rivista online *novecento.org*.

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza “Ettore Gallo” (Istrevi)

di Stefania Bertelli e Marina Cenzone

Non è possibile stendere una relazione sull'annata 2019-20 senza accennare subito al periodo della pandemia covid-19, che si è abbattuta, in Italia e nel mondo, agli inizi del 2020 e ha, di fatto, bloccato tutte le attività in presenza già programmate dall'Istituto. Le scuole del Veneto sono state chiuse dal 26 febbraio e riaperte solo con l'inizio del successivo anno scolastico. Di conseguenza gli interventi previsti con gli studenti, di ogni ordine e grado, sono stati annullati. Sono stati sospesi, inoltre, gli incontri di formazione docenti già pianificati e cancellate tutte le attività che prevedevano la presenza di pubblico. Dalla fine di febbraio l'Istituto di Vicenza, come tutti gli altri in Italia, ha negato, nel rispetto delle norme nazionali e regionali di sicurezza, la possibilità di accedere ai suoi spazi per la consultazione dell'archivio e della biblioteca.

Si è vissuto un momento eccezionale, mai sperimentato in precedenza, e si sono dovute prendere misure straordinarie. La vita dell'Istituto non si è comunque fermata e sono state proposte delle iniziative virtuali. Nonostante la chiusura si sono mantenuti i rapporti con i tradizionali utilizzatori dei servizi dell'Istituto, attraverso il lavoro di *smart working*. Sono state date risposte a chi chiedeva, tramite posta elettronica, consulenze storiche, è stata mantenuta con strumenti virtuali la presenza dell'Istrevi nelle date del calendario civile, sono state elaborate nuove modalità di approccio didattico, mai collaudate prima. Si è sviluppata la cosiddetta didattica “a distanza”, che, nata da necessità inderogabili, ha dovuto velocemente crescere e strutturarsi. Tutti coloro che si occupano di insegnamento hanno sviluppato, in quest'ultimo anno scolastico, strategie per sostituire, parzialmente, la lezione “in presenza”, basandosi su forme nuove di didattica, che si adattassero al momento storico eccezionale. Queste ultime, probabilmente di minor resa di quelle tradizionali, hanno tuttavia dimostrato

di avere delle potenzialità da non sottovalutare. Potrebbero, prima di tutto, essere riutilizzate nel futuro, nel caso si ripresentassero delle situazioni analoghe. Inoltre hanno il pregio di accorciare le distanze: da quelle geografiche a quelle che si potrebbero determinare in caso di lunghe degenze ospedaliere o in casa. Condizione obbligatoria, perché tutto ciò si possa concretizzare nei migliori dei modi, è che i possibili beneficiari di questo tipo di didattica siano provvisti di strumenti informatici propri e connessione adeguata.

Vita associativa

Dal 1° settembre 2019 ci sono state due novità nello staff dell'Istituto. Stefania Bertelli è stata designata come docente distaccata per il 2019-20 e Marina Cenzone è stata nominata direttrice in sostituzione del dimissionario Paolo Pozzato, conservando il suo ruolo di responsabile della sezione didattica; Carla Poncina ha mantenuto la carica di presidente dell'Istituto, mentre la prof.ssa Alba Lazzaretto è stata riconfermata responsabile del Comitato scientifico, che ha visto ridursi il numero dei componenti: Renato Camurri, Giovanni Favero, Monica Fioravanzo, Giuseppe Pupillo. Confermati anche come vicepresidenti Giorgio Sala e la stessa Alba Lazzaretto.

Sono inoltre state avviate le pratiche per richiedere alla Regione Veneto il titolo di aps (associazione di promozione sociale), in virtù del quale erano già state predisposte delle modifiche statutarie, per adeguare l'Istituto alle richieste amministrativo-burocratiche e ad altre esigenze emerse negli anni precedenti.

Ricerca e attività scientifica

Il Premio Ettore Gallo, di rilevanza nazionale, riservato alternativamente a lavori (tesi di dottorato o volumi editi) di carattere giuridico e di argomento storico, è una delle attività caratterizzanti dell'Istituto. Il bando 2019 istituiva un premio annuale da assegnare a opere di storia contemporanea italiana (con esclusivo riferimento ai secoli XX e XXI). La Commissione giudicatrice della XII edizione del premio, composta dai professori Paolo Pombeni (Università di Bologna, presidente), Giovanni Gozzini (Università di Siena) e Elisa Signori (Università di Pavia), ha assegnato il premio per le opere editate ex aequo a Raffa-

ella Perin per *La radio del Papa. Propaganda e diplomazia nella Seconda Guerra Mondiale* (Il Mulino, 2017) e a Laura Di Fabio per *Due democrazie, una sorveglianza comune. L'Italia e la Repubblica Federale Tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)* (Le Monnier, 2018); per le opere inedite ex aequo a Chiara Zampieri per la tesi *Alla prova del terrorismo: la legislazione dell'emergenza e il dibattito politico italiano* e a Francesca Ghezzi per la tesi *La Santa Sede e i cattolici di Francia e d'Italia dinanzi al conflitto in Vietnam (1963-1966). Tra legittimazione della guerra, azione di pace e primato della coscienza*. Anche in questo caso il covid non ha permesso di celebrare la giornata conclusiva, che prevedeva, come di consueto, la *lectio magistralis* e la premiazione.

Per quanto riguarda l'attività di ricerca, Paolo Pozzato ha partecipato al progetto *Biennio Rosso*, elaborato in collaborazione con lo Spi-Cgil e coordinato da Gustavo Corni, con una ricerca sugli scioperi alla Pellizzari di Arzignano negli anni del "biennio rosso".

Attività di promozione e divulgazione

L'attività di divulgazione destinata alla cittadinanza non si è limitata agli eventi connessi alle scadenze del calendario civile, ma ha previsto proposte legate alla presentazione di volumi o materiale multimediale di particolare interesse, prodotti o meno dall'Istituto: *La strage di Piazza Fontana cinquant'anni dopo (1969-2019)*, con Renato Camurri e Angelo Ventrone, 22 novembre 2019; l'*VIII Lezione Giuriolo*, tenuta l'11 dicembre 2019 da Marcello Flores, sul tema *La critica liberalsocialista e democratica al totalitarismo comunista*.

Per la Giornata della memoria, in collaborazione con il Comune di Vicenza, è stata posata una lapide in memoria degli ebrei partiti dal Teatro Olimpico verso i campi di sterminio, con l'orazione della vicepresidente dell'Istrevi Alba Lazzaretto, mentre un'altra lapide è stata posta all'ex caserma di San Michele, dedicata agli antifascisti ivi rinchiusi dai nazifascisti. Si attende la posa di quella all'ex carcere di San Biagio, per commemorare gli antifascisti che da lì partirono per i campi di sterminio. È stata inoltre organizzata, in collaborazione con la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, il Comune e l'Accademia Olimpica, una mostra sulla Shoah con materiale messo a disposizione dalla Fondazione Fossoli. Il 3 febbraio 2020 si è tenuto, presso il Liceo Quadri, l'incontro con il professore Simon Levis Sullam dal titolo *1938. Storia, racconto, memoria*.

Per il Giorno del ricordo, ancora al Liceo Quadri, è stata organizzata il 10 febbraio 2020 la conferenza di Davide Conti (consulente dell'Archivio storico del Senato) dal titolo *Storia e narrazioni nel calendario civile*.

La presentazione del libro di Mario Avagliano *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)* (Il Mulino, 2020), prevista per il 18 aprile con l'adesione anche del Comune di Vicenza, è stata rimandata a settembre.

Durante il *lockdown* l'Istrevi ha partecipato con gli altri istituti della rete Parri alla maratona Facebook *Raccontiamo la Resistenza* con un video di Alba Lazzaretto su Francesco Zaltron, il comandante Silva, ucciso dai nazifascisti. Ha inoltre inviato spezzoni di interviste a donne partigiane e una parte dell'intervista a Mario Mirri; alcuni di questi sono stati acquisiti da Rai Storia. Nel sito dell'Istrevi, grazie al lavoro di Federico Zanolo, sono stati pubblicati tutti questi materiali, più altri interessanti, come l'intervento della presidente Poncina per l'Anpi vicentina e un'intervista a Giorgio Sala, che fu a lungo sindaco di Vicenza.

Per il 2 giugno – nell'ambito dell'ulteriore iniziativa promossa dal Parri, *Raccontiamo la Repubblica* – è stato creato un breve video di Stefania Bertelli su Egidio Tosato, vicentino e padre costituente.

In sostituzione del consueto pellegrinaggio civile sui luoghi dei "Piccoli maestri", su iniziativa di Renato Camurri si è tenuto un seminario online dal titolo *Dizionario della Resistenza*, in cui sono state analizzate da diversi relatori alcune parole chiave della Resistenza, quali *Questioni private*, *Morte*, *Giovani*, *Donne*, *Ritmo*, con letture tratte dai testi di Luigi Meneghello da parte di allieve del Teatro Stabile di Torino.

Il 9 agosto la vicepresidente dell'Istituto Alba Lazzaretto ha tenuto l'orazione ufficiale a Bocchetta Paù, sull'Altipiano di Asiago, per commemorare la Missione militare alleata – nome in codice "Ruina" – guidata dal maggiore John Wilkinson ("Freccia"), che aveva il compito di coordinare le formazioni partigiane che qui combattevano, missione nella quale Wilkinson perse la vita. Come ogni anno vi è stata, questa volta virtualmente, anche la partecipazione di una delegazione inglese.

Didattica

La sezione didattica ha organizzato nel periodo 2019-20 una serie di attività destinate a insegnanti e studenti delle scuole superiori di Vicenza e provincia.

Tali iniziative hanno riguardato ovviamente le scadenze del calendario civile, con particolare attenzione alle Giornate della memoria e del ricordo.

L'attività didattica del 2019 è iniziata con un corso di aggiornamento, svolto nei mesi di settembre e ottobre presso il Liceo Quadri, con il patrocinio dell'Ufficio scolastico regionale del Veneto. Il corso di formazione, dal titolo *Global History e Public History: una sfida per il XXI secolo*, era incentrato sulla storia del XX e XXI secolo e sui possibili approcci didattici: ha visto una larga affluenza di docenti delle scuole medie e superiori. Lo scopo era di orientare i docenti ad affrontare temi e problemi degli ultimi decenni, senza lasciarsi condizionare dalla necessità del percorso cronologico. Il corso è stato elaborato con due lezioni introduttive sulle sfide poste dalla *Global* e dalla *Public History* e su una serie di esempi contenutistico/didattici su come affrontare in classe problematiche legate a ciascuna delle due prospettive. Gli interventi sono stati tenuti da Carlo Fumian, Gianni Gozzini, Giangiorgio Pasqualotto, Mirco Carrattieri, Enrico Bacchetti, Monica Galfrè e Simone Neri Serneri.

Erano inoltre state organizzate le tradizionali lezioni di storia, giunte al X ciclo, da svolgersi in alcuni Istituti della provincia di Vicenza, dal titolo *1919-1929: dal primo dopoguerra alla crisi del '29 in Italia e in Europa* (con interventi dei docenti Valentine Lomellini, Alba Lazzaretto, Giovanni Favero, Giulia Albanese, Fulvio Cortese, Monica Fioravanzo, Francesco Filippi, Mimmo Franzinelli, Elvio Bissoli e Carla Poncina). Erano previsti nove incontri, ne sono stati realizzati cinque, a Vicenza, Noventa, Bassano e Thiene, con una partecipazione media di 250-300 studenti per ogni lezione. Per cause di forza maggiore le lezioni sono state sospese all'inizio della pandemia. La lezione della prof. Lazzaretto ha previsto un'innovativa modalità con l'applicazione di ciò che le docenti avevano appreso sulla *Public History* nel corso di formazione.

Per quanto riguarda le lezioni richieste dalle scuole secondarie di primo e secondo grado e riguardanti in particolare la Shoah, c'è stato un coordinamento tra la docente comandata dell'Istrevi, Stefania Bertelli, e il docente comandato dell'Iveser, Antonio Spinelli. Quest'ultimo ha anche organizzato con il Comune di Breganze e le scuole che ad esso afferiscono la mostra sugli ebrei internati in provincia di Vicenza. Un numero consistente di scuole ha richiesto gli interventi dei comandati: l'Istituto comprensivo di Marostica, l'Istituto comprensivo Galileo Galilei di Isola Vicentina, l'Istituto comprensivo di Torri di Quartesolo, l'Istituto Masotto di Noventa Vicentina, gli istituti Lampertico, Boscardin e Da Schio di Vicenza.

Elvio Bissoli ha organizzato negli istituti superiori alcuni incontri su *Cinema e Resistenza*. Marina Cenzone ha guidato il percorso risorgimentale in città con quattro classi della Scuola media di Villaverla. L'Istrevi ha proposto inoltre un progetto elaborato da Marina Cenzone sul tema *Lontano da dove – Quando i migranti eravamo noi*. Il percorso Pcto è stato intrapreso con un'intera classe del Liceo socio-pedagogico Fogazzaro di Vicenza.

I docenti hanno molto apprezzato la *newsletter* inviata periodicamente dal Parri, nonché gli incontri promossi dall'Istituto nazionale o da altri istituti in videoconferenza.

Per una rassegna dettagliata delle molte altre iniziative organizzate o promosse dall'Istituto, si rinvia al sito web www.istrevi.it, che ospita materiali in continuo aggiornamento, dalle collane di saggi online (*Laboratorio di Storia*) alle edizioni digitali di libri (*Books Online*) agli articoli del giudice Dario Crestani già pubblicati nel «Giornale di Vicenza» e nella «Voce dei Berici» (*La pagina del giurista, "de iure condito"*). L'Istrevi invia inoltre a chi lo desidera una *newsletter* in cui comunica le iniziative dell'Istituto e una serie di segnalazioni librarie; l'iscrizione è gratuita e può essere effettuata online sul sito dell'Istituto sotto la voce *Newsletter*.

Archivio e biblioteca

La biblioteca ha ricevuto un costante alimento da parte delle pubblicazioni dei diversi istituti che hanno cortesemente inviato le opere da loro editate. Si è goduto, come gli anni precedenti, dell'accesso elettronico offerto dalla Biblioteca Bertoliana, che ha garantito il mantenimento della visibilità della biblioteca dell'Istrevi, permettendo a molti utenti di accedere ai libri in essa conservati. La stessa Bertoliana ha concluso un importante lavoro di digitalizzazione dell'inventario dell'archivio Istrevi, ora consultabile online nel suo sito.

Pubblicazioni

- Pierluigi Damiano Dossi Busoi, *I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno '44 nel vicentino. Belvedere-Timpano Hannover-Piave*, Grafiche Simonato, Fara Vicentino 2019.

- Giorgio Fin, Giancarlo Zorzanello, *Con le armi in pugno. Alle origini della Resistenza vicentina: settembre 1943-aprile 1944*, Cierre, Sommacampagna 2019.
- Sonia Residori, *Nessuno è rimasto ozioso. La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2019.
- Liverio Carollo, *Il comandante Silva. L'ardimento e il sacrificio. Con il percorso escursionistico "L'ultimo viaggio di Silva"*, Grafiche Simonato, Fara Vicentino 2020.

Abstract

MARCO FINCARDI

I muri dei giovani eroi: racconti sovrapposti

Dall'ultimo quarto del XIX secolo le università italiane iniziano a rendere omaggi epigrafici e talvolta monumentali agli studenti caduti nelle guerre nazionali. Il forte numero di universitari caduti nella prima guerra mondiale moltiplica negli atenei le retoriche che li celebrino come quadri d'avanguardia di una nazione eroica. Il fascismo aggiunge a tali oggetti di memoria una glorificazione degli studenti squadristi. L'Università di Padova diviene dagli anni Trenta un luogo privilegiato dove le autorità avviano ostentate elaborazioni estetizzanti dell'eroismo guerriero fascista studentesco. La crisi bellica del regime scardina le logiche di tali immagini ideologiche proiettate sugli studenti padovani, molti dei quali arrivano a militare nella Resistenza.

Parole chiave: Università di Padova, Università fascista, Studenti in guerra, Culture studentesche, Martirologi giovanili

The walls of young heroes: overlapping tales

From the 1880s onwards, Italian universities began to pay epigraphic and sometimes monumental tributes to students who had died in wars involving the country. The large number of university students who fell in the First World War increased the rhetoric in universities that celebrated them as the vanguard of a heroic nation. Fascism added glorification of squadristi students to these objects of memory. In the 1930s, the University of Padua became a privileged place where the authorities launched an ostentatious project to aestheticise the heroism of fascist students during the war. The war crisis of the regime undermined the logic of these ideological images projected onto the Paduan students, many of whom joined the anti-fascist Resistance.

Keywords: University of Padua, Fascist university, Students at war, Student cultures, Youth martyrologies

ANGELA MARIA ALBERTON

Indisciplina e dimostrazioni studentesche tra Ottocento e Novecento

La lapide al Bo, in corrispondenza dell'angolo con via Cesare Battisti, ricorda la partecipazione studentesca all'insurrezione dell'8 febbraio 1848. Un'altra lapide, all'ingresso principale, riporta i nomi dei caduti nelle guerre di indipendenza. Il portone in bronzo ricorda gli studenti morti durante la Grande guerra. Il nesso tra studenti e politica è innegabile, nel corso dell'Ottocento come agli inizi del Novecento. Lo scopo di questo contributo è quello di esplorare un campo poco considerato dalla ricerca storica: quello dei disordini per così dire apolitici, che portano gli studenti a scontrarsi con i docenti e con le autorità accademiche per motivazioni prettamente scolastiche (vacanze abusive, assenteismo dei professori, richieste di sessioni d'esame, proteste verso docenti ritenuti troppo severi ecc.). Agli inizi del Novecento le modalità di protesta cambiano, con il ricorso allo sciopero e ad atti di vandalismo. Qualche docente finisce per alzare le mani o il bastone. Il fascismo stroncherà sul nascere il ribellismo studentesco, a partire dalle proteste contro la riforma Gentile.

Parole chiave: studenti e patria, vacanze abusive, professori assenteisti, disordini studenteschi, scioperi e atti di vandalismo

Indiscipline and student demonstrations between the nineteenth and twentieth century

On the outside wall of the Palazzo Bo in via Cesare Battisti there is a plaque to recall the student insurrection of 8 February 1848. Another plaque next to the main entrance recalls the students who fell in the wars of independence. The bronze door remembers the students who died during the Great War. There is an undeniable connection between students and politics during the nineteenth and early twentieth century. The aim of this contribution is to explore the apolitical protests, a field little considered by historical research: students clashed with professors and the academic authorities mainly for reasons related to study (unauthorised holidays, absenteeism professors, requests for exam sessions, protests against overly strict lecturers, etc.). At the beginning of the twentieth century, the methods of protest changed with strikes and vandalism. Some teachers even resorted to violence. Fascism put a swift end to student rebellions, starting with the protests against the Gentile Reform.

Keywords: students and homeland, unauthorised holidays, absentee professors, student protests, strikes and vandalism

GIULIA SIMONE

Genealogie accademiche. Adolfo Ravà e Filosofia del diritto: centralità di un espulso

Dal 1922 al 1998 all'Università di Padova ha operato l'Istituto di Filosofia del diritto, diretto da filosofi quali Adolfo Ravà, Norberto Bobbio, Enrico Opocher. In Istituto si sono formate generazioni di studiosi attorno alle figure dei maestri, tutti accumulati da un principale interesse culturale e di ricerca, che per alcuni diviene anche una scelta esistenziale: definire il concetto di "libertà" in relazione alle varie forme di Stato (liberale, totalitario, democratico) e alle sfide che di volta in volta queste pongono (fascismo, terrorismo, "tecnocrazia").

Questo scritto intende ricostruire l'esperienza accademica e umana vissuta all'interno dell'Istituto, in un arco temporale che copre oltre cinquanta anni di storia.

Parole chiave: università, Padova, filosofia, Ravà, Resistenza

Academic genealogies. Adolfo Ravà and Philosophy of Law: the central role of a banned professor

The Institute of Philosophy of Law at the University of Padua operated from 1922 to 1998 under the direction of renowned philosophers such as Adolfo Ravà, Norberto Bobbio, and Enrico Opocher. Generations of scholars were trained at the Institute on the basis of a main shared cultural and research interest (which for some also became an existential choice), namely defining the concept of "freedom" in relation to different forms of state (liberal, totalitarian and democratic), as well the nature of the challenges each of them posed, including fascism, terrorism, and technocracy. This paper aims to shed light on the academic and human aspects which characterised the life of the Institute, covering a 50-year time span.

Keywords: university, Padua, philosophy, Ravà, Resistance

MARIO ISNENGI

«Il Bo» del Guf (1935-1943)

Un decennio di vita del giornale: 1935-44. «Il Bo» risulta nella testata organo degli studenti del Guf Alfredo Oriani e ha per direttore il segretario in cari-

ca. Chiara e dichiarata, questa identità politica è stata sovradeterminata da una identità generazionale in trasformazione, continuamente negoziata nei suoi significati e intendimenti, allora e ancor più dopo la sconfitta dell'Italia fascista. I meccanismi della memoria e dell'oblio hanno quasi sempre avuto la meglio sulla storia. A favorire gli abusi della memoria, ha contribuito l'irreperibilità – casuale? – di una collezione integrale, quasi ripristinata solo nel 2008.

Parole chiave: Università di Padova, gioventù fascista, Duce *princeps juventutis*, espansione imperiale, espulsione degli ebrei

«Il Bo», the publication of the Fascist University Group (Guf), 1935-1943

A decade in the life of the magazine: (1935-1944). «Il Bo» was the self-titled official expression of the body of fascist students, edited by the secretary in charge of the Guf Alfredo Oriani. This clearly stated political identity was reimagined by an evolving generational identity, continually negotiated in its meaning and objectives, even more so after the defeat of fascist Italy. The mechanisms of memory and forgetfulness have almost always prevailed over history. The abuses of memory were helped by the – accidental? – absence of an integral collection, which was not partially restored until 2008.

Keywords: University of Padua, Fascist youth, Duce “princeps juventutis”, Imperial expansion, Expulsion of the Jews

VIRGINIA BARADEL

Il cantiere del Bo e l'ambiente artistico padovano

Il contributo cerca di mettere a fuoco la figura del rettore Carlo Anti in relazione al contesto artistico padovano, avendo come focus gli anni del “cantiere dell'arte”, ovvero la decorazione del piano del rettorato e delle Sale di Laurea nel Palazzo dell'Università. La prestigiosa presenza del rettore in ambiti artistici cittadini è riscontrabile dalle prime Mostre Trivenete (1926-27) sino alla Mostra della Vittoria del 1938 curata da Gio Ponti nel tempo che intercorre tra il palazzo del Liviano – impreziosito dal grande affresco di Massimo Campigli – e il riordino del Bo che vedrà all'opera artisti di fama nazionale come Achille Funi, Ferruccio Ferrazzi, Gino Severini, Bruno Saetti, Filippo De Pisis, Pino Casarini. Gli artisti padovani vennero coinvolti in ragione della percentuale stabilita per legge. Nella contrattazione emerse il ruolo del sindacato delle Belle arti, del suo

“capo” Paolo Boldrin, fiduciario padovano, poi commissario triveneto, nonché federale e, per breve tempo, anche vicepodestà. Emergono altre figure di rilievo come Giorgio Perissinotto (Peri) e Paolo De Poli. L’analisi si concentra in particolare sulle dinamiche, i rapporti, i profili personali degli artisti padovani attivi al Bo tra il 1940 e il 1943.

Parole chiave: arte a Padova, arte nell’università, sindacato fascista Belle arti, Carlo Anti, Gio Ponti

The Bo workshop and the Paduan artistic milieu

This contribution focuses on the figure of the Rector of the University of Padua, Carlo Anti, and his importance in the artistic context of the city of Padua. It focuses on the years of the ‘art workshop’ – that is, the decoration of the Rectorate and the rooms in which students at the University of Padova defended their doctoral theses. The prestigious presence of the Rector in Padua’s artistic circles can be seen in exhibitions from the first Mostre Trivenete (1926-27) to the Mostra della Vittoria (1938), curated by Gio Ponti in the time between the construction of the Liviano Palace, the main building of the Faculty of Literature and Philosophy with its grand frescoes by Massimo Campigli, and the re-ordering of the University building with works by famous Italian artists like Achille Funi, Ferruccio Ferrazzi, Gino Severini, Bruno Saetti, Filippo De Pisis, and Pino Casarini. Paduan artists were involved in accordance with a percentage established by law. Leading roles were played in the negotiations by the Trade Union of Fine Arts, headed by the Paduan delegate Paolo Boldrin, then administrator for the Triveneto area, secretary of the local fascist party and, for a short time, deputy mayor. Other important figures included Giorgio Perissinotto (Peri) and Paolo De Poli. This analysis focuses on the dynamics, relationships, and personal profiles of Paduan artists working at the Bo between 1940 and 1943.

Keywords: art in Padua, art at university, Fascist Trade Union of Fine Arts, Carlo Anti, Gio Ponti

ALFIERO BOSCHIERO

Università e territorio: tre casi-tipo

L’università vive in rapporto dialettico con la città che la ospita e a cui offre conoscenze, didattica, ricerca. Il territorio, a sua volta, sotto la spinta dei muta-

menti economici e sociali, rivolge all'ateneo domande di sapere e di nuove competenze. L'articolo si concentra su alcuni saperi – Medicina del lavoro, Ingegneria gestionale, Servizio sociale – che nel secondo dopoguerra, con esiti alterni, mettono alla prova un ateneo antico e prestigioso. Gli operai e il sindacato nelle lotte per la salute in fabbrica, l'industria diffusa alla ricerca di tecnici e manager, le specializzazioni professionali nell'ambito sociale: l'Università di Padova, cuore del sistema formativo e intellettuale del Nordest, deve rispondere a domande inedite, specie nel passaggio tra gli anni Sessanta e Settanta.

Parole chiave: Università di Padova, Nordest, medicina del lavoro, ingegneria gestionale, servizio sociale

University and territory: three case studies

The university lives in a dialectic relationship with the city, to which it offers knowledge, teaching, and research. In turn, driven by socio-economic changes, the city demands expertise and new skills from the university. This essay focuses on some areas of expertise – Occupational Health, Management Engineering, Social Services – that challenged the prestigious old university after the Second World War with varying results. With regard to workers and trade unions in the struggles for health in the factories, major industries in search of technicians and managers, and specialist social service professionals, the University of Padua - at the heart of the educational and intellectual system of Italy's Northeast - had to respond to unprecedented questions, particularly between the 1960s and 70s.

Keywords: University of Padua, Northeast Italy, occupational health, management engineering, social services

PAOLO GIARETTA

Ettore Bentsik dall'università al municipio

Ettore Bentsik (1932-1998) è stato sindaco di Padova dal 1970 al 1977 e dal 1980 al 1981, caso unico nella storia della città di un sindaco docente universitario. Nel saggio si affrontano alcuni aspetti dei rapporti tra Comune e Università di Padova, con particolare attenzione alla influenza dell'ateneo sulla formazione dei gruppi dirigenti padovani e sulle politiche urbanistiche della città. Sono anni caratterizzati da una crescita impetuosa della popolazione universitaria (in un ventennio sale da poco più di 10.000 studenti a oltre 60.000, in una città di

215.000 abitanti) e da episodi di violenza politica che trovano nutrimento anche negli ambienti universitari e che sfociano in atti di terrorismo urbano. Attraverso le vicende politiche amministrative che hanno caratterizzato la vita padovana negli anni Settanta del secolo scorso si evidenziano le relazioni di collaborazione e competizione tra ateneo ed amministrazione comunale.

Parole chiave: Ettore Bentsik, Luciano Merigliano, Università degli studi di Padova, Comune di Padova, Democrazia cristiana

Ettore Bentsik from the university to the town hall

Ettore Bentsik (1932-1998) was mayor of Padua from 1970 to 1977 and from 1980 to 1981, a unique case in the history of the city as he was a “university professor mayor”. This essay deals with some aspects of the relationship between the city council and the University of Padua, with particular emphasis on the influence of the university on the development of the Paduan leadership groups and the urban planning policies of the city. These years were characterised by a soaring university population (rising over a twenty-year period from just over 10,000 students to over 60,000 in a city of 215,000 inhabitants) and by episodes of political violence that also found support in university environments, resulting in acts of urban terrorism. The collaborative and competitive relationship between the university and the city council is highlighted through an examination of the administrative political events that characterised Paduan life in the 1970s.

Keywords: Ettore Bentsik, Luciano Merigliano, University of Padua, Padua City Council, Christian Democracy

ENRICO RUFFINO

Sergio Bologna. Uno storico militante a Scienze politiche

L'articolo mira ad analizzare l'esperienza dello storico triestino Sergio Bologna alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, nella quale insegnò, in qualità di professore incaricato di Storia del movimento operaio, e prestò servizio come assistente ordinario alla cattedra di Dottrina dello Stato (tenuta da Antonio Negri) dal 1969 al 1982, anno in cui venne licenziato dall'ateneo. Ci si soffermerà in particolar modo sull'inscindibile relazione tra la professione di ricercatore e la militanza tra le file della nuova sinistra e il conseguente difficol-

toso rapporto con l'ambiente accademico, acuito in maniera dirompente dalla stagione d'eclissi dei movimenti politici, sociali e dei conflitti di classe che vide la Facoltà di Scienze politiche patavina tra le protagoniste nazionali.

Parole chiave: università di Padova, storiografia operaista, Sergio Bologna, Scienze politiche, violenza politica

Sergio Bologna. A militant historian in the Political Science faculty

This article aims to analyse the experience of the historian Sergio Bologna at the Faculty of Political Science at the University of Padua, where he lectured in the history of the workers' movement, and served as an assistant professor in Doctrine of the State (a professorship held by Antonio Negri) from 1969 to 1982, when he was dismissed from the university. It will focus on the inseparable relationship between the profession of researcher and the militancy in the new left. It will then analyse the consequent difficult relationship with academia, sharply exacerbated by the dissimulation of social and political movements, and class conflict, with the Faculty of Political Science in Padua as one of the leading national players.

Keywords: University of Padua, history of workerism, Sergio Bologna, political science, political violence

ALFIERO BOSCHIERO

Transizione all'università di massa. Colloquio con un ex-rettore: Giuseppe Zaccaria (2009-2015)

Giuseppe Zaccaria, rettore dell'Università di Padova dal 2009 al 2015, disegna il profilo di un ateneo in rapporto vivace con la città e con il Veneto, attraverso politiche mirate di decentramento. Nel passaggio tra gli anni Sessanta e Settanta, Padova diventa il terzo ateneo in Italia per numero di studenti e di professori (oggi, rispettivamente, circa 60.000 e 2.000), un grande centro di competenze intellettuali che deve assicurare risposte a nuovi bisogni. La crescita quantitativa enorme, l'aria tumultuosa del 1968 e le inquietudini del 1977 determinano passaggi difficili, come quello segnato dal processo "7 aprile 1979".

Parole chiave: Università di Padova, città di Padova, intellettuali nel Veneto, università e territorio, *patavina libertas*

Transition to the university for the masses. Conversation with a former rector: Giuseppe Zaccaria (2009-2015)

Giuseppe Zaccaria, Rector of the University of Padua from 2009 to 2015, outlines a university with a dynamic relationship with the city and the region through targeted politics of decentralization. Between the 1960s and 1970s, Padua became the third largest university in terms of student and professor numbers (currently around 60,000 and 2,000 respectively), a major centre of intellectual skills that had to respond to new needs. Difficulties were caused by the enormous growth, the turbulent phase of 1968, and the restlessness of 1977, leading to the trial of the trial “7 April 1979”.

Keywords: University of Padua, city of Padua, intellectuals in the Veneto region, university and territory, patavina libertas

I collaboratori di questo numero

ANGELA MARIA ALBERTON è laureata in Filosofia ed è dottore di ricerca in Scienze storiche. Si è occupata della diffusione del discorso nazional-patriottico e dell'opposizione antiaustriaca in Veneto, di volontariato militare, di esilio, di storia dell'Università di Padova e di altre tematiche concernenti il territorio veneto tra l'Ottocento e il Novecento. Fa parte del direttivo di *VeneziaOttocento*, Centro studi su Venezia e le province venete in età napoleonica ed austriaca; è segretaria del Comitato padovano dell'Istituto della storia del Risorgimento italiano; è socia del Centro di storia culturale dell'Università di Padova.

VIRGINIA BARADEL è storica dell'arte. Si è occupata in prevalenza di artisti del Novecento, in particolare padovani, che ha trattato in *La pittura nel Veneto. Il Novecento*, a cura di Nico Stringa e Giuseppe Pavanello, Electa, Milano 2006-2008. Le sue ricerche hanno fatto luce sugli anni padovani di Umberto Boccioni e Felice Casorati, con le pubblicazioni: *Boccioni prefuturista. Gli anni di Padova* (Skira 2007); *Boccioni atto primo. Pene dell'anima e la vocazione giovanile per la scrittura* (Il Poligrafo 2017); *Il giovane Casorati* (Skira 2016). Ha pubblicato saggi su Mario Sironi, Felice Carena, Ubaldo Oppi, Italo Valenti e sui padovani Ugo Valeri, Fulvio Pendini, Antonio Menegazzo (Amen), Adolfo Callegari, Renzo Bussotti, Gabriella Orefice. Dal 1990 a oggi ha curato numerose mostre per le più qualificate istituzioni culturali veneziane e padovane.

ALFIERO BOSCHIERO è membro delle redazioni di «Economia e società regionale» e di «Venetica». Sindacalista della Cgil, è stato segretario generale del comprensorio Mirano-Dolo dal 1978 al 1981 e negli anni Ottanta componente della segreteria regionale dei metalmeccanici e della confederazione. Si è in seguito dedicato alla formazione dei quadri, prima come responsabile nazionale (1989-1993), poi in Veneto. Presidente dell'Auser Veneto nei primi anni Duemila, dal 2004 al 2017 è stato direttore dell'Ires Veneto.

MARCO FINCARDI insegna Storia contemporanea e Storia sociale all'Università Ca' Foscari Venezia. Ha condotto diverse ricerche sulle culture giovanili, an-

che studentesche, e curato con Bruna Bianchi *Giovani e ordine sociale*, «Storia e problemi contemporanei», 2001, n. 27; con Catia Papa *Movimenti e culture giovanili*, «Memoria e ricerca», 2007, n. 25 n.s.; con Sandra Souto Kustrín *Le organizzazioni giovanili del franchismo*, «Spagna contemporanea», 2018, n. 27.

PAOLO GIARETTA si è laureato in Scienze politiche all'Università di Padova. Già vicesegretario generale della Camera di commercio di Padova, è stato sindaco di Padova e senatore della Repubblica. Tra le pubblicazioni più recenti *La Padova del sindaco Crescente 1947-1970*, Il Poligrafo, Padova 2017; con Francesco Jori, *Un club e la sua città, settant'anni di storia del Rotary Club Padova*, Cleup, Padova 2020; con Filiberto Tartaglia, *Viritaly 2020, paure, incertezze e speranze nell'Italia contagiata*, La Carmelina 2020. Suoi saggi sono comparsi nei volumi: *Identità e istituzioni nel Veneto contemporaneo*, Cleup, Padova 2014; *La metropoli policentrica*, Marsilio, Venezia 2014; *Il Veneto del secondo novecento, politica ed istituzioni*, FrancoAngeli, Milano 2015; *Il Veneto dopo il Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2019.

MARIO ISNENGI, veneziano, ha insegnato quindici anni italiano e storia alle magistrali e negli istituti tecnici (Feltre, Venezia, Chioggia, Padova); e fino alla pensione Storia del giornalismo e Storia contemporanea nelle Università di Padova, Torino e Venezia. Il suo libro più noto è *Il mito della Grande guerra* (Laterza, 1970) ristampato fino ad oggi dal Mulino. I più inventivi *L'Italia in piazza* (Mondadori, 1994, poi il Mulino) e *Ritorni di fiamma. Storie italiane* (Feltrinelli, 2014). Dirigente nazionale e locale degli istituti di storia della Resistenza, condirettore di «Bel-fagor», direttore di «Venetica», ha promosso e diretto collane di libri presso vari editori, come *Novecento a Venezia* e *Ottonevecentoapadova*. Il resto in *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*, da poco pubblicato dal Mulino.

ENRICO RUFFINO (Palermo, 1992) ha conseguito la laurea magistrale in Storia contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e l'Université de Rouen Normandie nel 2018, occupandosi di soggettività militanti e cultura durante gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. È redattore della rivista «QPS-quaderni di Parentesi Storiche» e dell'omonimo portale digitale di divulgazione scientifica.

GIULIA SIMONE è dottore di ricerca in Storia sociale europea, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è ricercatrice in Storia contemporanea

presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova; per la stessa università, collabora con il Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e con il Centro di ateneo per la storia dell'Università. Vincitrice del Premio Spadolini-Nuova Antologia e del Premio Paolo Sambin, i suoi interessi di ricerca riguardano la storia dell'università e della scuola, nazionalismo, fascismo e questione ebraica.

GIUSEPPE ZACCARIA, allievo di Enrico Opocher, docente di Filosofia del diritto, ha insegnato nelle università di Sassari e Ferrara. Dal 1990 è professore ordinario di Teoria generale del diritto all'Università di Padova, dove è stato preside di Scienze politiche (1992-2001) e rettore (2009-2015). Dal 2017 è socio dell'Accademia nazionale dei Lincei. Ha ripercorso l'esperienza rettorale in *Sei anni, una voce. Discorsi di un rettore* (Padova University press, 2015). Suo ultimo libro è *Dopo l'emergenza. Dieci tesi sull'era post-pandemica* (Padova University press, 2020).

Elenco dei *referees* per gli articoli pubblicati nella sezione *Saggi* nelle annate 2019 e 2020

Filippo Benfante (StoriAmestre, Venezia)

Lisa Bregantin (Associazione nazionale combattenti e reduci; Istresco, Treviso)

Piero Brunello (Università Ca' Foscari Venezia)

Matteo Ermacora (Università Ca' Foscari Venezia)

Marcella Filippa (Fondazione Vera Nocentini, Torino)

Liviana Gazzetta (Università di Padova)

Borut Klabjan (Istituto universitario europeo, Fiesole)

Erika Lorenzon (Istresco, Treviso)

Daiana Menti (Scuola Normale Superiore, Pisa)

Fortunato Minniti (Università Roma Tre)

Gloria Nemec (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del
Friuli Venezia Giulia, Trieste)

Daniela Perco (Museo etnografico della provincia di Belluno)

Glauco Sanga (Università Ca' Foscari Venezia)

NOVEMBRE 2020

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate.



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 2/2020

PALINSESTO PATAVINO

a cura

di *Marco Fincardi e Mario Isnenghi*

Palinsesto patavino

di «Venetica»

I muri dei giovani eroi: racconti sovrapposti

di Marco Fincardi

Indisciplina e dimostrazioni studentesche tra Ottocento e Novecento

di Angela Maria Alberton

Genealogie accademiche. Adolfo Ravà e Filosofia del diritto: centralità di un espulso

di Giulia Simone

«Il Bo» del Guf (1935-1943)

di Mario Isnenghi

Il cantiere del Bo e l'ambiente artistico padovano

di Virginia Baradel

Università e territorio: tre casi-tipo

di Alfiero Boschiero

Ettore Bentsik dall'università al municipio

di Paolo Giaretta

Sergio Bologna. Uno storico militante a Scienze politiche

di Enrico Ruffino

Transizione all'università di massa. Colloquio con un ex-rettore:

Giuseppe Zaccaria (2009-2015)

a cura di Alfiero Boschiero

ANGOLI E CONTRADE

Luciano Canfora, *La Letteratura latina di Marchesi*; Giuliano Scabia, *Il fiore di Malo e la tega troiana*; Ivano Paccagnella, *Folena, cento anni. Il "suo" Veneto, i suoi libri*; Giandomenico Romanelli, *Sergio Bettini*; Aldo Maria Costantini, *Gli studi boccacciani di Vittore Branca*; Enzo Pace, *Sabino Acquaviva e l'eclissi del sacro*

NOTIZIARI DAGLI ISTITUTI

euro 15,00

ISBN 978-88-5520-073-8



9 788855 200738